REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Silvano Polvani

Fabbrica e territorio

Il lavoro, le lotte, le imprese nell'Alta Maremma

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
207

Memorie

Silvano Polvani

Fabbrica e territorio

Il lavoro, le lotte, le imprese nell'Alta Maremma

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

Giugno 2020

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Fabbrica e territorio : il lavoro, le lotte, le imprese nell'Alta Maremma / Silvano, Polvani ; [presentazione di Eugenio Giani ; prefazione di Leonardo Marras ; introduzione di Antonella Mansi]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2020
1.– Polvani, Silvano 2. Giani, Eugenio 3. Marras, Leonardo 4. Mansi, Antonella

330.94557

Sviluppo economico - Maremma

Volume in distribuzione gratuita

In copertina anni '70 Grosseto, manifestazione sindacale

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali esterne. Comunicazione, URP e Tipografia "
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo all'Associazione culturale "Pietro Ravagli" ai sensi della l.r. 4/2009
Giugno 2020

ISBN 978-88-85617-67-4

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	11
Introduzione	13
Nota dell' autore	17

Il passato

Capitolo I - Le miniere di Maremma	23
Capitolo II - La Montecatini	71
Capitolo III - Gli anni '60: nasce lo stabilimento	85
Capitolo IV - Gli anni '70	215
Capitolo V - La Montedison: ambiente e occupazione	231
Capitolo VI - Gli anni '80: nasce la Nuova Solmine	277
Capitolo VII - La miniera di Campiano e il parco minerario	295
Capitolo VIII - Il Papa parla al cuore dei minatori	335
Capitolo IX - Gli anni '90: la grande paura	371

Il presente

Capitolo X - Scarlino Energia “in nome del Popolo Italiano”	427
Capitolo XI - La privatizzazione della Nuova Solmine	449
Capitolo XII - La Fabbrica che verrà	495

Le ditte in appalto nell'area del Casone	503

Presentazione

È con grandissimo piacere che pubblichiamo questo nuovo volume di Silvano Polvani dal titolo *Fabbrica e territorio. Il lavoro, le lotte, le imprese nell'Alta Maremma*, all'interno della nostra collana editoriale Edizioni dell'Assemblea.

Con il 2020 si chiude la X Legislatura regionale dove, tra le iniziative di carattere culturale, le Edizioni dell'Assemblea si sono affermate come uno degli strumenti principali di divulgazione e promozione culturale del Consiglio Regionale. La collana, nata nel 2008 con l'obiettivo di ospitare e diffondere ricerche, materiali, esperienze che potessero accrescere il patrimonio conoscitivo a disposizione della comunità toscana, oggi raccoglie oltre 200 testi di provenienza diversa, dalle pubblicazioni di carattere accademico a strumenti di natura tecnica o didattica, da documenti storici a racconti di esperienze personali. Naturalmente la vocazione fondamentale della collana è quella di favorire la salvaguardia della memoria e dell'identità dei luoghi e delle persone della Toscana, una regione di straordinaria ricchezza sul piano storico, artistico, paesaggistico e culturale, offrendo occasione anche a testi che talvolta difficilmente avrebbero ospitalità presso le tradizionali casi editrici.

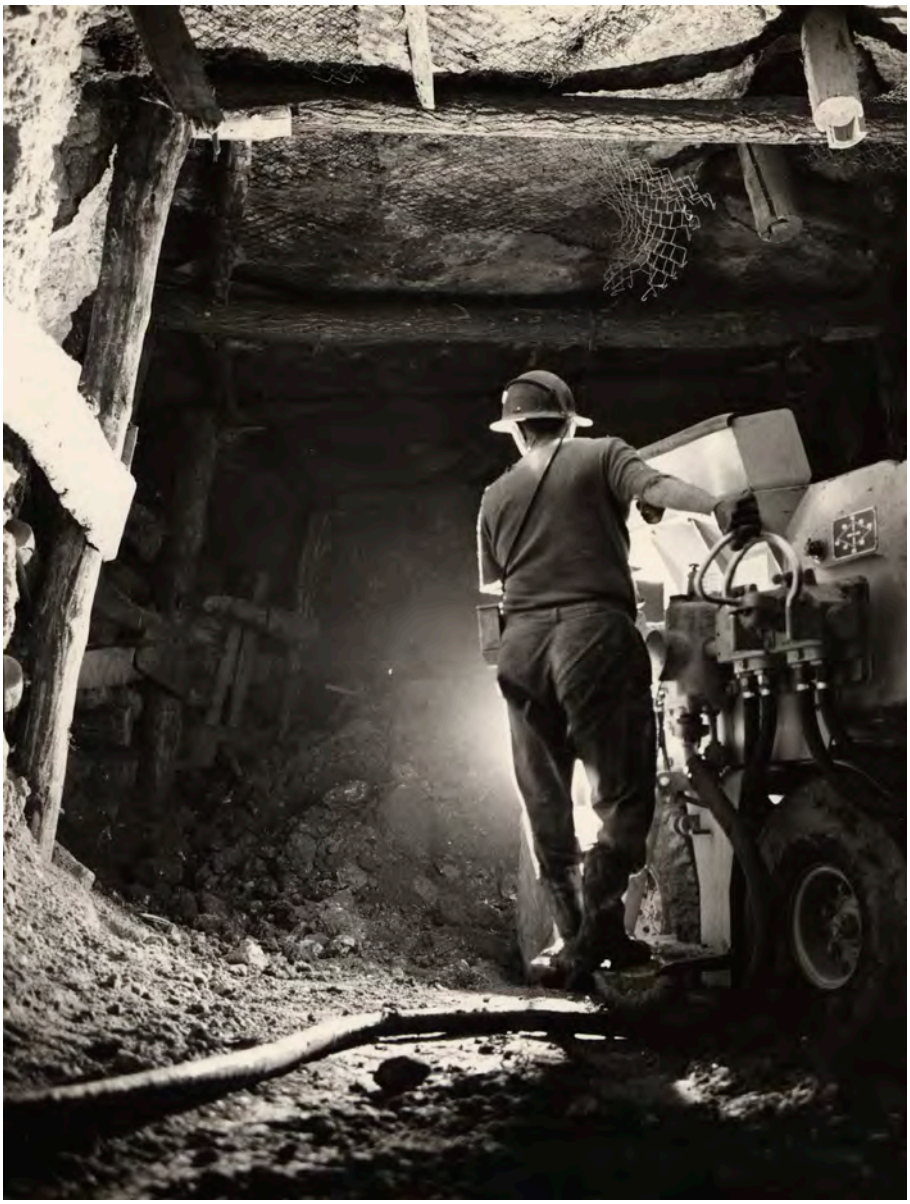
Per quanto riguarda il testo che vi accingete a leggere, rientra nella sezione Memorie, che mette particolare attenzione alle ricerche sulla storia del nostro territorio e dei suoi protagonisti. Si tratta di un volume di pregio che va a costituire un nuovo tassello mancante e permette così di impreziosire la nostra nutrita collana.

Nel volume si porta in luce la storia di più aziende che si sono avvicendate nell'area industriale a Scarlino, portando la loro capacità, la loro tecnologia, i loro uomini migliori; qui e non altrove hanno scommesso sulle loro possibilità di essere competitivi, conseguire e aumentare la propria redditività; qui e non altrove hanno scelto di instaurare un rapporto di stima e collaborazione con tutte le componenti della società. Una storia che è avanzata nel tempo fra gli alti e i bassi, fra domande e risposte, fra contrasti e intese. Un lavoro, quello allo stabilimento, difficile, spesso avverso, ma comunque sempre difeso come simbolo di libertà e dignità delle genti. Uno stabilimento, come era stato immaginato, che segnerà in maniera permanente la vita economica, sociale e culturale del territorio, e

che vedrà crescere una comunità attorno ad esso.

Un grazie di cuore a Silvano Polvani con la convinzione che l'opera pubblicata sarà di sicuro interesse per la nostra comunità regionale.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana



Niccioleta - Avanzamento
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Prefazione

L'attualità dell'area industriale del Casone di Scarlino ci parla della storia che l'ha caratterizzata sin dall'insediamento nei primi anni '60, 1962 per la precisione.

Discutere, oggi, del futuro del polo industriale significa molto più che discutere del futuro delle imprese che ne fanno parte.

Il Casone, proprio per la natura con cui è nato ed è stato realizzato, rappresenta uno snodo fondamentale per il sistema economico della parte settentrionale della Maremma: punto di unione tra le colline metallifere, Follonica e la Val di Cornia in cui si incrociano attività, politiche industriali, lavoratori. Pensato come luogo in cui progettare la continuità con le miniere attraverso la lavorazione della pirite, ha mantenuto questa vocazione originaria per un paio di decenni poi nel tempo si è evoluto trasformandosi in sede di imprese moderne, innovative, all'avanguardia, in parte ancora legate alla lavorazione dei minerali, e affermandosi, allo stesso tempo, come riferimento per il mercato nazionale.

Ecco, credo che ogni considerazione sul Casone debba partire da qui. Dal carattere ben delineato della sua origine.

Nei diversi ruoli amministrativi che ho ricoperto, sindaco di Roccastrada prima, presidente della Provincia di Grosseto poi e adesso consigliere regionale del territorio, mi sono sempre interfacciato con la realtà industriale del Casone. Con le eccellenze e con le criticità ad essa legate. Penso alla questione dello stoccaggio dei gessi rossi, a quella delle emissioni, alla complessa vicenda dell'inceneritore; ma anche al numero di occupati che richiama l'intera area e al posizionamento nazionale e internazionale delle imprese.

Spesso il dibattito si è orientato sul sì o no allo sviluppo industriale. È riduttivo, proprio per le caratteristiche dell'area che descrivevo sopra. Il Casone è molto più di un insieme di industrie. È un sistema da governare e tutelare: superando deficit tecnologici, ponendo massima attenzione all'ambiente e alle ricadute che su esso possono avere le diverse attività produttive, ma anche difendendo il valore del lavoro che queste imprese generano.

Provando ad immaginare la maremma dei prossimi venti, trenta, cinquanta anni all'area industriale di Scarlino non possiamo che continuare

a dare un ruolo centrale nello sviluppo economico.

La pianificazione regionale ha superato i confini provinciali e guarda ad aree omogenee più ampie e diversamente aggregate secondo criteri similitudine dal punto di vista delle vocazioni economiche, turistiche, agricole, delle caratteristiche morfologiche, delle abitudini di vita delle comunità. In questi ultimi tre anni sono nati gli ambiti turistici omogenei, sono state ridisegnate le zone socio-sanitarie, si è costituito il distretto agroalimentare della Toscana del sud in un'ottica di condivisione per interessi reali e peculiarità che tracciano confini nuovi, spesso al di là di quelli provinciali, per elaborare politiche di sviluppo di area, quindi più forti e più solide.

In quest'ottica l'area industriale di Scarlino può e deve continuare ad essere centrale. Un polo produttivo che può crescere proprio guardando al di là dei confini classici, realizzando vie di connessione con Piombino, rafforzando i legami con l'area interna delle colline metallifere e, perché no, cercando di attrarre occupazione anche dal resto della provincia.

Proprio com'è stato per la sua nascita, nel prossimo futuro il Casone può rappresentare lo spazio in cui mantenendo la tradizione industriale si sviluppano nuovi processi produttivi e nuove realtà guardando a Industria 4.0, investendo su tecnologie sempre più avanzate e sostenibili.

Leonardo Marras
Consigliere Regione Toscana

Introduzione

La lettura di questo bel libro di Silvano Polvani – che con originalità, competenza e rigore, ci ha regalato pagine di grande interesse storico, economico e sociale – mi ha ricordato le parole di un suo "collega", lo storico britannico Eric J.Hobsbawm, quando diceva che *"nessuno può scrivere la storia del ventesimo secolo allo stesso modo in cui scriverebbe quella di qualsiasi altra epoca".*

I primi cinquanta anni dell'industria chimica del Casone hanno coinciso con una parte importante di quella storia, con i suoi cambiamenti epocali, le sue conquiste, le sue crisi profonde. Nata in pieno *boom economico*, quell'industria ha superato il giro di boa del nuovo millennio mantenendo intatta la sua vocazione originale: quella di produrre benessere e lavoro per il territorio.

È Polvani stesso a ricordarcelo nelle pagine del volume: e fra le tante testimonianze – di cui il libro è ricchissimo – mi piace citare sia l'Ordine del Giorno del Comune di Follonica del 1959, dove si chiede alla Montecatini *"la costruzione in zona di una fabbrica per la trasformazione dei prodotti del sottosuolo…visto il continuo impressionante esodo delle popolazioni verso il nord e la continua fuga di minatori"*; sia il discorso del sindaco di Gavorrano Senesi al presidente Saragat, dove si afferma che "..*scavare pirite vuol dire produrre ricchezza, ma cosa giova a questa gente se la ricchezza attraverso mille rivoli finisce altrove? Lo stabilimento del Casone è il primo esempio di cosa voglia dire produrre e trasformare il prodotto in loco, per far sì che la forza di tanto lavoro diventi anche la ricchezza di Gavorrano, di Scarlino, di Follonica e di Grosseto. Bisogna continuare su questa strada..".*

Sono parole che danno il senso – meglio degli stessi numeri – del valore sociale e collettivo del progetto industriale del Casone. Valido ieri, quando il ciclo estrazione-lavorazione avveniva nel raggio di pochi chilometri; valido dopo la chiusura delle miniere, quando la ricchezza non era più costituita dai giacimenti di materiale, ma dal *saper fare* manifatturiero, dalla tecnologia, dall'intelligenza che sta nelle competenze degli uomini.

Il libro di Polvani è anche questo: è la storia degli uomini che hanno vissuto gli anni della crescita e della trasformazione più intensa che ha vissuto questo angolo di Toscana.

E non c'è solo l'economia: c'è la vita del territorio, ci sono i tempi in cui

abbiamo imparato a muoverci sui mercati del mondo, c'è lo spirito col quale abbiamo scommesso le nostre risorse in un'audace avventura collettiva. Sì, perché questo volume ci parla di una grande avventura collettiva, che riguarda il passato e il presente, ma che impegna - soprattutto - il futuro. Un futuro che non potrà essere immaginato come un semplice prolungamento del passato: e d'altra parte la storia di successo dell'industria chimica del Casone è una storia di discontinuità, di metamorfosi, di scommesse audaci.

È con grande emozione e orgoglio – lo confesso – che ho letto la storia di quei tre dirigenti della Nuova Solmine, fra cui mio padre, che nel 1997 rilevarono la società; una vicenda sentita mille volte, eppure ancora capace di evocare in me lo spirito vero dell'imprenditore e dello *stare in fabbrica*: che vuol dire essere al centro degli sforzi, della volontà, delle idee e della fatica da cui nascono lo sviluppo, il lavoro, il benessere.

E vincere sui mercati diventa una responsabilità e un impegno, verso il proprio territorio, i propri collaboratori e le loro famiglie, verso i giovani, per costruire un futuro di opportunità.

Polvani ci mostra il *filo rosso* che attraversa questi cinquant'anni; che unisce la posa della prima pietra dello stabilimento del Casone con gli ultimi investimenti in innovazione di processo fatti in azienda; che lega idealmente i primi lavoratori e i primi dirigenti della fabbrica con gli ultimi. È un *filo rosso* fatto di valori comuni, che sono la responsabilità, il merito, il rispetto, la cultura del lavoro. Quella cultura del lavoro come valore etico primario su cui papa Giovanni Paolo II pronunciò, proprio al Casone, parole memorabili.

Un capitale sociale che l'industria chimica mette a disposizione dell'intero territorio, perché è il faro che può dissipare quella nebbia che avvolge tutto e che impedisce di scorgere la strada per avanzare nel nuovo millennio.

Noi ci impegniamo a tenere acceso questo faro! Lo consideriamo il modo migliore per festeggiare i nostri cinquant'anni, lavorando ai prossimi cinquanta!

L'Italia sta attraversando una crisi senza precedenti, e anche per il territorio di Grosseto gli ultimi anni sono stati molto difficili. Occorre un lavoro straordinario da parte di tutti, anche delle imprese, perché le radici della crisi sono profonde e riguardano il nostro stesso modello di sviluppo che va aggiornato.

Queste sfide non devono farci paura. Polvani ci ha ricordato da dove veniamo; ha dedicato una parte importante del volume a ricostruire come

questa terra, legata all'attività estrattiva e agricola, abbia saputo cambiare passo e trasformarsi in uno dei poli chimici più importanti del Paese.

Davanti abbiamo pagine bianche da scrivere. È oggi che si decide cosa sarà la provincia di Grosseto nei prossimi cinquant'anni. A seconda delle scelte che faremo, decideremo oggi se i nostri figli e i nostri nipoti abiteranno ancora un territorio dove si "produce" lavoro e benessere. Perché il senso del libro è in definitiva questo: capire da dove veniamo, per progettare meglio il camino da fare; e la storia in generale – e quella economica in particolare – permette di anticipare il futuro e di indirizzarlo.

Sono tornate ad affacciarsi in questi mesi quelle domande retoriche che "carsicamente" riaffiorano nel dibattito pubblico nazionale: se l'industria manifatturiera sia ancora importante per il nostro paese; se l'Italia - o alcuni suoi territori - non potrebbero dedicarsi al terziario, lasciando al suo destino il settore industriale, da archiviare come un bel capitolo di storia.

Queste domande trovano facile eco in una cultura che non è mai stata vicina alle sorti del manifatturiero. Sembra di rileggere quel dibattito che divise gli "industrialisti" e gli "ambientalisti" sulle pagine de La Nazione (era il novembre 1960) ricordato da Polvani nel libro: "*Qualcuno sentendo parlare di produzione di acido solforico, ha arricciato il naso. E, ovviamente è balzata in primo piano la carta importante del turismo che è sempre, per quelli che vorremmo definire "gli allarmisti a tutti I costi" il classico asso nella manica... c'è chi si preoccupa di non "rovinare" Follonica che deve puntare quasi totalmente sul turismo e fin d'ora si allarma e getta allarme".*

Per me, il manifatturiero continua a essere la vera 'sala macchin della crescita, anche della Maremma; perché dalla sua attività originano i guadagni di produttività dell'intero sistema economico, attraverso le innovazioni incorporate nei beni utilizzati nel resto dell'economia. Il manifatturiero crea posti di lavoro mediamente qualificati. Nel manifatturiero viene effettuata la gran parte della ricerca di base ed applicata del settore privato. Dal manifatturiero provengono i beni esportabili che servono a pagare le nostre bollette energetiche e alimentari, e a finanziare gli acquisti di beni e servizi all'estero.

Il manifatturiero continua ad essere, insomma, l'antidoto più efficace alla crisi, anche per gli altri settori; esattamente come lo è stato negli ultimi cinquant'anni. E senza il Casone – lo ricorda Polvani - sarebbe mancata la modernizzazione della stessa area costiera, anche a fini turistici.

A questo punto tentiamo un bilancio? Si dice che si debba tenere in maggior conto ciò che il tempo ci ha donato, piuttosto che considerare

ciò che si è perduto o non si è raggiunto. La dottrina economica e la pratica in azienda ci insegnano – tuttavia - che è ancora meglio prendere quanto di buono è stato realizzato e investirlo di nuovo. Perché il passato va capitalizzato per il futuro. Solo così, dietro alle nostre spalle, potremo avere un brillante avvenire.

Antonella Mansi
Vice Presidente nazionale di Confindustria

Gavorrano distribuzione del pasto.
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Nota dell' autore

Fabbrica e territorio: il lavoro le lotte le imprese nell'alta Maremma. Una nuova edizione dell'opera già edita nel 2012 che aveva come sottotitolo storia, identità e sviluppo nell'Alta Maremma. Una nuova edizione alla quale sono state apportate alcune correzioni, modifiche e aggiornamenti prevedendo nuovi capitoli come quelli relativi alla nascita dello stabilimento e alle vicende di Scarlino Energia.

Oltre ad una appendice nella quale trovano giusta testimonianza le aziende che attualmente prestano servizio all'interno dell'area industriale. Un doveroso omaggio e riconoscimento al ruolo delle aziende appaltatrici spesso centrale e insostituibile. Nel corso degli anni sono state centinaia le aziende in appalto che con il loro lavoro umile, ma prezioso apporto di uomini e professionalità, hanno permesso lo sviluppo economico e tecnologico dell'area industriale.

E' dal primo dicembre 1962 che prenderà avvio la nostra storia nella volontà di rendere omaggio a quanti ne sono stati i protagonisti e da renderla pubblica alla conoscenza delle nuove generazioni.

Una storia di lavoro, di uomini e donne, dell'intero territorio delle Colline Metallifere che a lungo avevano sperato, richiedendola alla proprietà e al Governo, la costruzione di uno stabilimento per l'utilizzazione integrale delle piriti della Montecatini: si considerava infatti questa l'unica strada per mantenere aperte le miniere. Alla nascita di questo stabilimento tutti, dalla costa all'entroterra, riponevano le speranze per il loro futuro; era qui che confidavano di soddisfare i propri bisogni, di dare dignità alla loro vita.

E' la storia di uomini e donne, di una comunità che si è ritrovata unita per la conquista dei propri diritti sociali e sindacali, per l'affermazione dei valori propri di una società forte e coesa.

E' la storia di più aziende: Montecatini, Montedison, Eni, Huntsman Tioxide oggi Venator, Solmine oggi Solmar che si sono avvicendate nel territorio, che si sono insediate qui portando la loro capacità, la loro tecnologia, i loro uomini migliori; qui e non altrove hanno scommesso sulle loro possibilità di essere competitivi, conseguire e aumentare la propria redditività; qui e non altrove hanno scelto di instaurare un rapporto di stima e collaborazione con tutte le componenti della società.

Una storia che è avanzata nel tempo fra gli alti e i bassi, fra domande e

risposte, fra contrasti e intese. Un lavoro, quello allo stabilimento, difficile, spesso avverso ma comunque sempre difeso come simbolo di libertà e dignità delle genti. Uno stabilimento, come era stato immaginato, che segnerà in maniera permanente la vita economica, sociale e culturale del territorio, che vedrà crescere una comunità attorno ad esso.

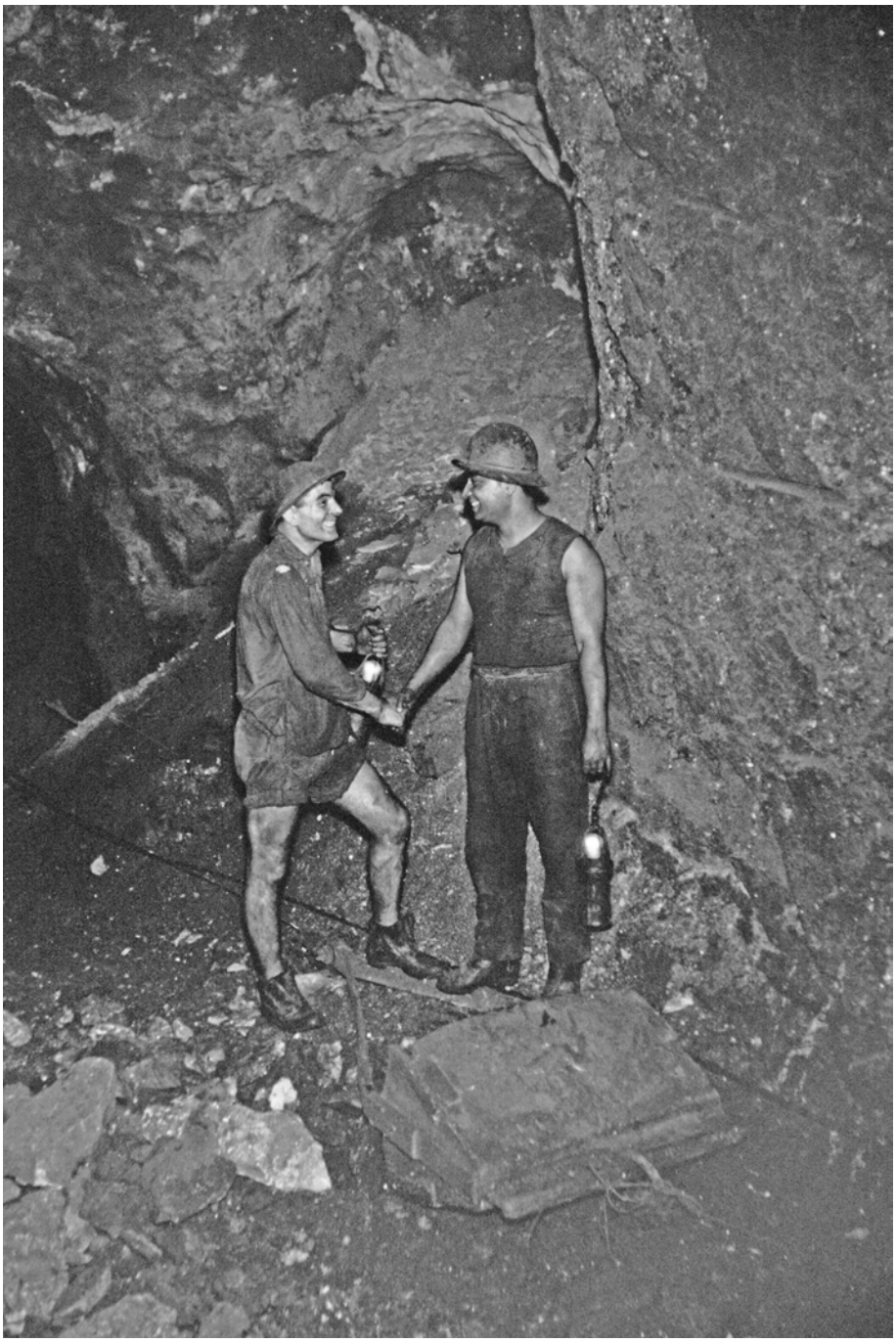
Una storia che ha visto la presenza di un grande centro industriale divenuto vitale per l'economia della Maremma.

Una storia questa che comunque non può ignorare il ricordo delle miniere di pirite che tanta notorietà hanno dato alla Maremma.

La nostra storia parte dal ricordo delle miniere, della loro presenza, di come queste abbiano condizionato la vita economica, sociale e culturale di un intero territorio che a lungo ha vissuto seguendo i tempi scanditi proprio dalla miniera. Una storia che ancora oggi riverbera le gesta di quanti ne furono i protagonisti nei dispiaceri e nelle soddisfazioni.

Una storia che per la sua narrazione si è avvalsa degli archivi custoditi nelle biblioteche di Follonica, Massa Marittima e del centro di documentazione e archivio storico sindacali della Toscana, dei quotidiani L'Unità, Il Tirreno, La Nazione, Bollettini sindacali, oltre alle fonti orali. Una ricerca particolare è stata dedicata alla documentazione fotografica con la consultazione dell'archivio Edison presso centro cultura d'impresa Milano, l' archivio Corrado Banchi, la Collezione fotografica di Giancarlo Grassi e la Collezione di Silvano Volpi oltre ad altre collezioni private.

Silvano Polvani



Niccioleta Miniera anni cinquanta Foto Bruno Massa M.ma

Il passato

Capitolo I - Le miniere di Maremma

Lo stesso nome delle Colline Metallifere proviene dalle ricchezze
di minerali che il sottosuolo ha sempre avuto.
Massa Marittima non solo è città medioevale dalle indiscusse bellezze,
ma è considerata e conosciuta nel mondo come capitale mineraria
Qui nasce il primo codice minerario,
qui si formerà (1902) il primo sindacato dei lavoratori minatori.
La storia economica delle Colline Metallifere
da sempre è stata segnata dalla presenza delle miniere e dei minatori.

La tradizione mineraria in Maremma

Tra le regioni italiane la Toscana occupa, sotto il profilo minerario, un posto di primo piano. Essa nasconde infatti nel proprio sottosuolo considerevoli ricchezze e, oltre a produrre la quasi totalità delle piriti di ferro, del salgemma e del mercurio estratti in Italia, dispone di cave di marmo tra le più rinomate, di giacimenti di ligniti, di ferro e, sia pure in misura più modesta, di miniere di antimonio, di piombo, di alluminio e di manganese. Si può dire che, nel suo complesso, la produzione mineraria toscana rappresenti circa un quarto dell'intera produzione nazionale.

La maggior parte delle miniere in attività era ubicata nella fascia costiera e nelle isole, cioè nel territorio delle cinque province tirreniche di Massa, Lucca, Pisa, Livorno e Grosseto. Tale fascia è costituita dalle colline del preappennino, che si estende dalle Alpi Apuane fino al contrafforte di Monte Massico, nella Campania, di cui fanno parte le Colline Metallifere e il Monte Amiata.

Tra le province tirreniche, quella di Grosseto, grazie agli ingenti giacimenti di piriti di ferro e di ligniti, è stata senza dubbio, dal punto di vista minerario, la più importante e conquistò da sola all'Italia un posto di rilievo nella produzione di solfuri di ferro. Da essa veniva infatti la quasi totalità delle piriti toscane.

Un'attività estrattiva che risale a trenta secoli fa

Con la chiusura alla produzione della miniera di Campiano (Luglio 1994) si può affermare che è calato il sipario su tremila anni di storia Mineraria della Toscana.

Una storia, quella delle miniere Toscane, iniziata dagli Etruschi, proseguita dai Romani e continuata fino ai giorni nostri.

Gavorrano. Miniera, anni '50, la laveria

Lo stesso nome delle Colline Metallifere proviene dalle ricchezze di minerali che il sottosuolo ha sempre avuto. Massa Marittima non solo è città medioevale dalle indiscusse bellezze, ma è considerata e conosciuta nel mondo come capitale mineraria. Qui nasce il primo codice minerario, qui si formerà (1902) il primo sindacato dei lavoratori minatori.

La storia economica delle Colline Metallifere da sempre è stata segnata dalla presenza delle miniere dei minatori.

ragionevole[1] ritenere che la straordinaria avventura mineraria della gente Etrusca inizi quando gruppi di navigatori e commercianti greci

1 *Mary Campolongo "miniere e metallurgia nell'alta Maremma" Edizione Regione Toscana Firenze Marzo 1995 -il medioevo pag 34-36 / l'età contemporanea pag 112-113*

ed egei presero a colonizzare vasti territori del Mediterraneo alla ricerca, fra l'altro, di nuove fonti di approvvigionamento di minerali metalliferi, essendo in via di esaurimento le antiche miniere greche, anatoliche e palestinesi, oltre che nel tentativo di togliere il monopolio dello stagno ai Fenici che lo importavano nel mercato del mediterraneo dalle Cassiteridi.

Populonia, Vetulonia e Roselle divennero centro di produzione e di commercio di minerali metalliferi e pezzi finiti.

Anni '20. Scarlino. Località Terrarossa.
Ampliamento dei sili a tramoggia per stoccaggio pirite. Collezione G. Grassi

Dopo il III sec. a.C., con la definitiva romanizzazione del territorio dell'Etruria, si ha un abbandono di tutte le miniere Toscane e, con l'impaludamento, il lento declino delle città costiere Etrusche. Le ragioni dell'abbandono delle attività minerarie possono essere ricercate sia nell'acquisizione, da parte dei Romani, delle miniere della Sardegna e della Spagna sia per l'inserimento, nella legislazione romana, di una norma che vietava le attività estrattive nel territorio Italico, riservato esclusivamente a quelle agricole.

Un nuovo rifiorire si ebbe durante il Medioevo, dopo le invasioni barbariche ed in particolare fra il XII ed il XIV secolo. In questi anni

l'attività mineraria fu particolarmente intensa nei giacimenti a rame e ad argento del territorio di Massa Marittima dove dal 1225 al 1336 nacque e prosperò un libero comune, la Repubblica di Massa Metallorum, basato sulle attività estrattive e metallurgiche.

Il nome di Massa fu proprio di questa città fin dal VII secolo: pare infatti che derivi dal termine *massae* con il quale, in età tardo-romana, si indicavano le grandi proprietà terriere.

Soltanto sotto la dominazione dei Lorena al termine Massa si associò l'attributo di Marittima o di Maremma, termine quest'ultimo che veniva usato con lo stesso significato già dal IX sec. per denominare l'ampia fascia costiera compresa fra Cecina e Tarquinia.

La continuità dell'insediamento umano nell'area massetana, dovuta principalmente alle ricchezze minerarie, note fin dalle epoche più remote, è provata dai ritrovamenti archeologici che risalgono fino alla preistoria.

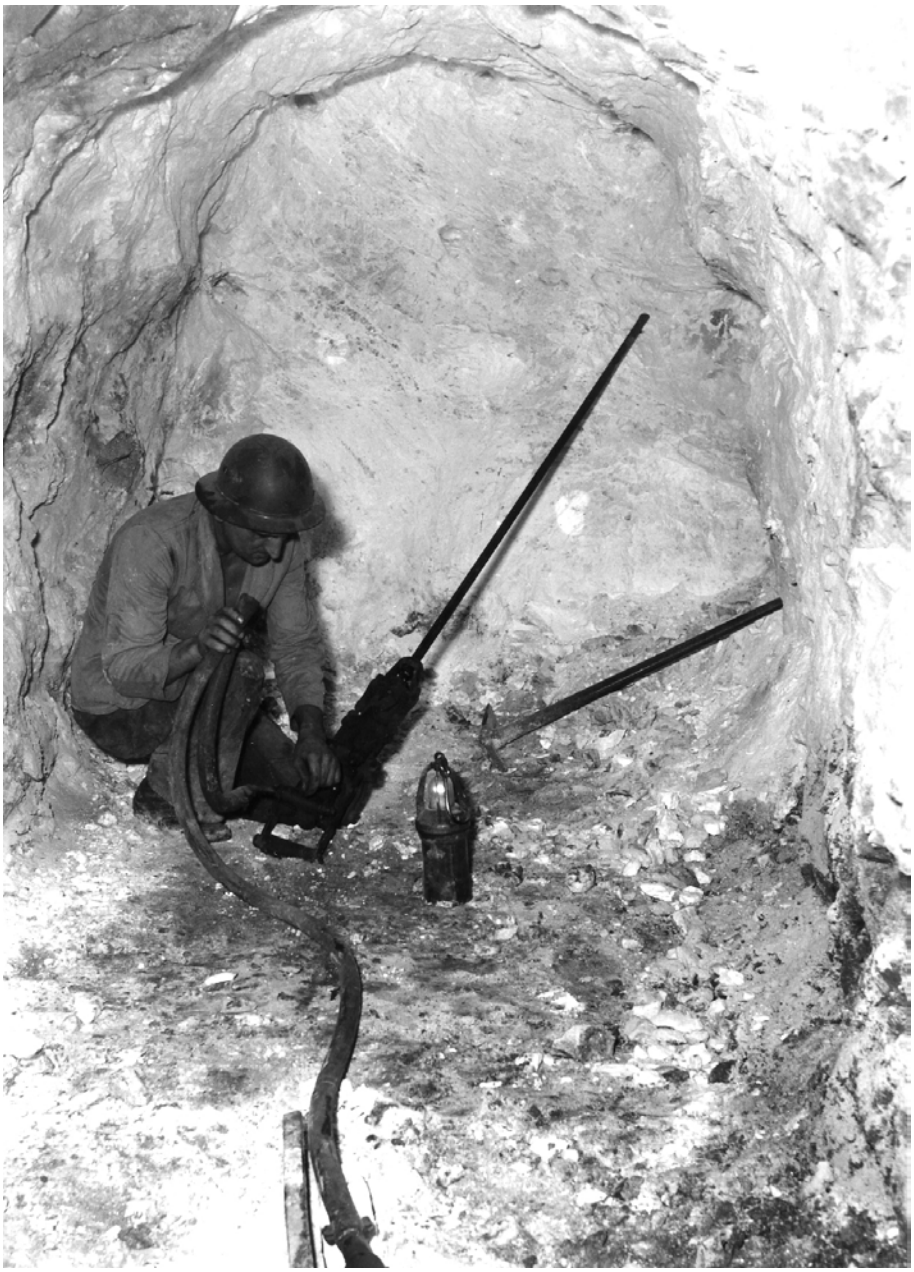
Un'epoca di particolare splendore fu sicuramente quella Etrusca, quando nell'orbita della potente città di Vetulonia, si sviluppò l'insediamento minerario dell'Accesa.

A questi momenti seguì una fase di decadenza, dovuta alle guerre e alle devastazioni sillane, con l'abbandono dei latifondi e, quindi all'impaludamento delle campagne e il conseguente degrado dei municipi.

Tuttavia, a causa della sua favorevole ubicazione elevata, lontana dalla pianura malsana, Massa Marittima rimase una cittadina assai vivace anche in epoca altomedievale; per tale motivo essa si configurò come l'unica presenza storica di forte rilievo della Maremma settentrionale.

Sottoposta al dominio mediceo (1555), Massa era di nuovo un centro decaduto ed impoverito, segnato dalle conseguenze di una gravissima pestilenza ed ormai sul limitare dei territori malarici della Maremma. Solo con l'opera di risanamento iniziata dai Lorena - ripopolamento, bonifiche, riapertura delle miniere, costruzione di opere pubbliche - si ebbe, nel corso del XVIII secolo, una inversione di queste tendenze, oltre alla riapertura di alcune miniere vicine. Determinante fu anche l'attivazione di ricerche finalizzate alla scoperta di nuovi giacimenti.

Questa ripresa continuò nel 1800 ed ebbe una piena realizzazione con il XX secolo e la scoperta di nuovi e ricchissimi giacimenti, in particolare di pirite di ferro.



Preparazione dell'armamento

Caricamento della volata

"Ordinamenta super artem fossarum rameriae et argenteriae" Civitatis Massae

Uno dei segni più fortemente simbolici della tradizione e della cultura di questa cittadina, nonchè di tutto il territorio che fu, durante i secoli, ad essa legato, sono gli "*ordinamenta super artem fossarum rameriae et argenteriae*", meglio conosciuto come "Codice minerario massetano", tratto dal Corpo degli Statuti del libero Comune di Massa Marittima[2].

Prima del codice Minerario Massetano il concetto di proprietà in queste zone era ben chiaro: chi è padrone della terra, così come nei campi miete le messi e coglie i frutti, nelle miniere può cogliere tutte le ricchezze che gli si presentano considerandole, a buon diritto, proprie.

Dopo il codice minerario di Massa Marittima tutto questo cambiò profondamente; "padrone" della miniera non è chi possiede il terreno che la sovrasta, ma chi rende la miniera "viva". Un giacimento di ricchezze sotterranee non è dunque una miniera ma materia inerte, improduttiva. E' il lavoro che trasforma il giacimento in miniera.

Questa distinzione non si poneva in epoca romana, poichè il lavoro manuale era soprattutto imposto agli schiavi. Ma ai tempi d'oro di Massa Marittima le cose funzionavano diversamente.

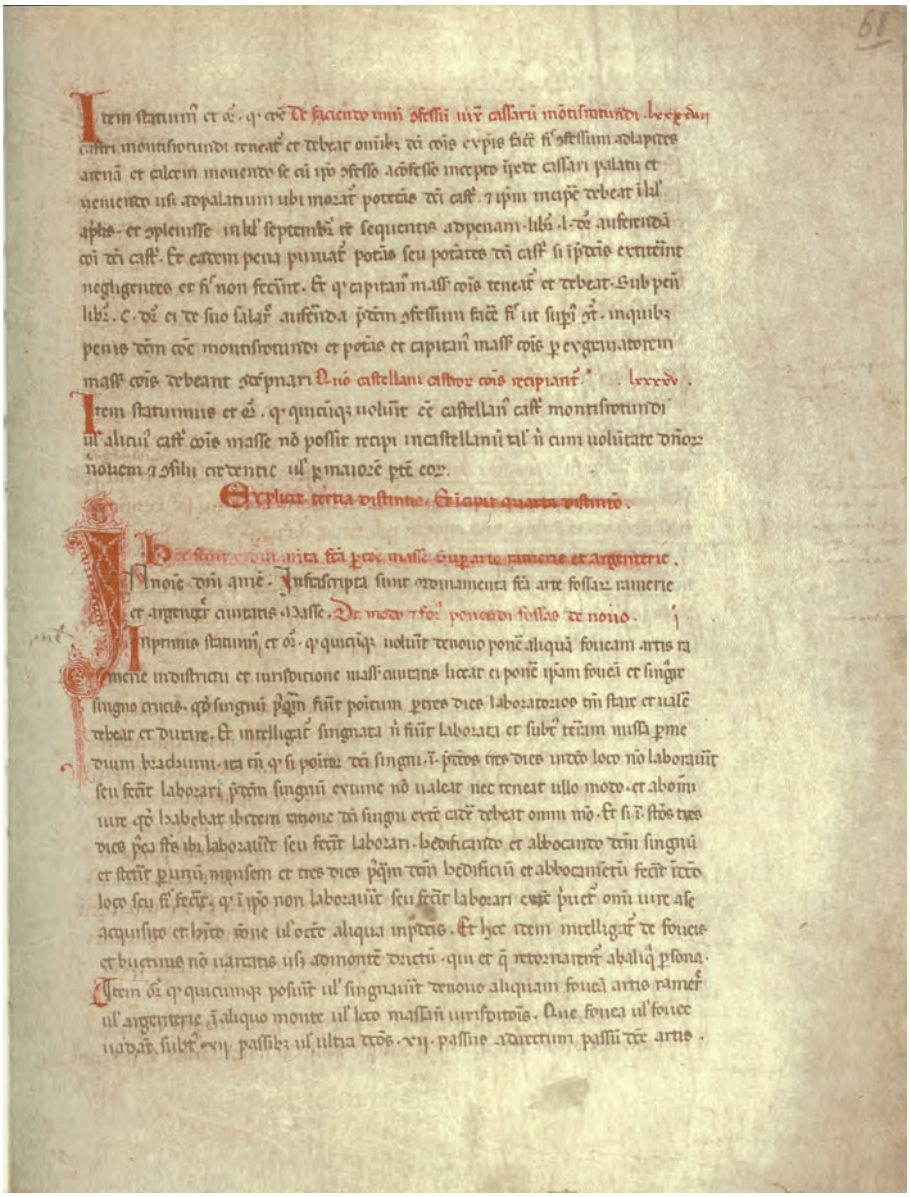
Il principe, padrone del terreno sotto il quale egli sapeva esservi le miniere, non poteva

certamente lavorarlo da solo, non disponendo ovviamente di schiavi. Da qui la necessità di rivolgersi ai "*laboratores*" i quali non erano a loro volta in grado di organizzarsi il lavoro senza la direzione dei "*Maestri*", i quali si andavano raccogliendo nella potente corporazione dei "*Magistri artis rameriae ac argentariae*". Poichè i lavoratori dovevano essere pagati, le squadre dei maestri costavano care e i costi di estrazione erano molto elevati,

2 ***CODICE MINERARIO*** *La stesura del codice, inserito nello statuto del comune di Massa (1311-1325), è anteriore al 1294: si tratta perciò di uno dei più antichi testi di questo genere in Europa, assieme a quello di Trento fatto redigere dal vescovo nei primissimi anni del Duecento, ai privilegi concessi nel 1227 dal signore di Sauve ai minatori di Hierle in Linguadoca, ed a quelli conferiti nel 1249 al re di Boemia Venceslao I alla città di Iglau, sulla cui falsariga venne poi modellata la legislazione mineraria di molte città tedesche.*

si formarono le compagnie degli azionisti, i "*Partiarii*", che mettevano a disposizione i capitali.

Con le braccia dei *laboratores*, l'arte dei *magistri* e i soldi dei *partiarii*, la miniera poteva iniziare a vivere.



Massa Marittima Codice miniato

Ma perchè questa trasformazione avvenisse, azionisti, maestri e lavoratori non dovevano incontrare ostacoli di lavoro, già di per sé complesso, e meno che mai questioni di proprietà.

La miniera era, ed è ancora oggi, un rischio. Costava molto avviarla ed il risultato era sempre incerto: poteva produrre ricchezza, ma non era escluso che si trasformasse in un colossale fallimento economico: appariva più saggio affidare l'intera operazione ad una compagnia specializzata, che si addossasse tutti i rischi e si impegnasse, qualora l'esito fosse positivo, a spartire i frutti.

In questa *lex mineraria*, pesi e misure degli oneri e dei profitti sono centellinati al grammo, eccezion fatta per la categoria dei *laboratores* per la quale i tempi erano ancora troppo scuri.

Si può a buon diritto affermare che la *lex mineraria* di Massa sicuramente è la prima nel mondo occidentale a regolare in modo organico la normativa del lavoro in miniera, e sicuramente la prima a farlo istituendo principi rimasti a lungo vigenti in gran parte del mondo industrializzato.

Miniera di Gavorrano. Galleria di carreggio armata

Miniera di Gavorrano. Galleria di carreggio

Ottocento e novecento nella Val di Pecora
Miniere e società minerarie

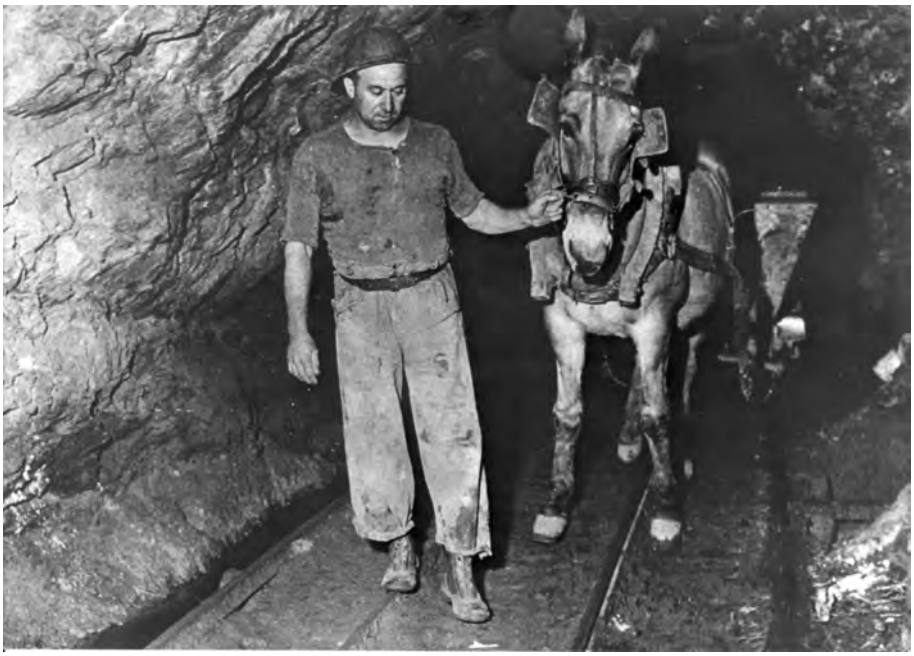
Da quanto abbiamo descritto, appare difficile stabilire l'epoca in cui sia stato dato inizio all'attività mineraria nella Val di Pecora e nei principali sistemi orografici che la circondano.

Riguardo al periodo etrusco e romano la frammentarietà delle notizie a disposizione riguardanti la situazione economica della valle, nonchè la scarsità di scavi archeologici effettuati, permettono solo la formulazione di ipotesi circa lo sfruttamento del sottosuolo; non ci sono comunque dubbi sulla grande profusione di mezzi utilizzati, in particolare per i giacimenti più ricchi, situati in superficie: il più recente ritrovamento, il villaggio di

Macchia al Monte presso il Lago dell'Accesa, pare confermare l'ipotesi di un forte sfruttamento minerario in quelle epoche.

Con le invasioni barbariche l'attività mineraria parve cessare in Maremma per qualche secolo, o perlomeno non rimangono testimonianze certe di qualche rilievo.

Miniera di Niccioleta, minatore all'avanzamento. Foto di Corrado Banchi



1947. Niccioleta - miniera di pirite galleria - Foto di Aragozzini Vincenzo
"Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Certamente le più importanti iniziative di sfruttamento minerario in Val di Pecora sono da attribuirsi al periodo medioevale, durante il quale il bacino del fiume che l'ha formata fu sondato e scavato con grande intensità, in particolare ad opera dei due centri di Massa Marittima e Montieri.

Dal XV secolo in poi le miniere di questa zona parvero esaurirsi, o meglio si diffuse una credenza secondo la quale erano state abbandonate perchè esaurite.

Di sicuro le guerre, le pestilenze, la soggezione a Siena, posero fine, per circa quattro secoli all'attività mineraria in Maremma. Certo non mancarono sondaggi, ricerche, tentativi, ma l'esito appariva poco incoraggiante costringendo i ricercatori alla rinuncia.

Nel XVIII secolo questi tentativi ripresero con maggiore impegno. Uno dei minerali più cercati, e non si era mai smesso di cercarlo o di tentare di riattivarne le cave già conosciute, era senza dubbio l'allume, prezioso e indispensabile per varie manifatture. Molto ambito era anche il rame: una miniera cuprifera fu aperta a Montieri sotto la direzione dell'illustre mineralologo veneto Giovanni Arduino, ma dopo i primi incoraggianti risultati dovette nuovamente chiudere.

Nel secolo XIX inizierà una vera e propria corsa allo sfruttamento minerario: un grosso merito nel risvegliare l'interesse per i minerali di queste zone lo ebbe la lunga tradizione dei viaggiatori, naturalisti, ingegneri e geologi che, con intenti diversi, avevano attraversato la Toscana descrivendo le risorse del sottosuolo e proponendo i metodi giudicati più idonei per lo sfruttamento; infatti essi ritenevano che le lavorazioni fossero state abbandonate, dopo il medioevo, non già perchè fossero esauriti i giacimenti, ma per lo spopolamento prodotto da guerre, carestie, pestilenze e malgoverno.

Questo fenomeno degli "scienziati viaggiatori" fu particolarmente rilevante tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800.

Oltre a questi preparatissimi studiosi, questo secolo di ripresa delle attività minerarie è pieno di episodi e personaggi estremamente peculiari come già hanno scritto efficacemente Cassola e Bianciardi in "I Minatori della Maremma"[3] "*pullulano le società, pullulano soprattutto i ricercatori: la figura del ricercatore minerario... è veramente caratteristica e mette conto farne un cenno. Non vogliamo evidentemente parlare del geologo e del tecnico specializzato, ma del ricercatore improvvisato, dell'autodidatta. Poche cognizioni empiriche gli sembrano sufficienti: egli si affida soprattutto alla propria fantasia, alla propria ispirazione, talvolta alle proprie facoltà magiche (si è dato il caso di rabdomanti che hanno individuato un filone, al proprio intuito. L'esame anche superficiale delle rocce fa galoppare la sua fantasia: egli subito immagina tesori nascosti nelle viscere del monte. A volte il ricercatore fa a meno dei sopralluoghi e giura sull'esistenza di un giacimento in base all'interpretazione di un passo latino, di un nome, di una testimonianza antica. In questo caso la sua fantasia è sollecitata soltanto dalla toponomastica e dalla letteratura. Spera di scoprire un giacimento con lo stesso criterio con cui scoprirebbe una necropoli: e non a caso questi ricercatori sono stati anche*

---

3 ***I minatori della Maremma*** *è un saggio scritto a quattro mani da Luciano Bianciardi (Grosseto 14 Dicembre 1922 – Milano 14 novembre 1971) e Carlo Cassola (Roma 17 Marzo 1917 – Montecarlo 29 gennaio 1987) pubblicato nel 1956. Bianciardi e Cassola, colleghi a Grosseto al liceo Carducci-Ricasoli, iniziarono una collaborazione per L'Avanti che li portò a girare per le campagne grossetane per un'inchiesta sulle condizioni dei minatori che lavoravano sulle Colline Metallifere e nell'area di Grosseto. Gli articoli furono pubblicati singolarmente tra il 1952 e il 1954 ed una prima stesura fu pubblicata da Nuovi Argomenti. Successivamente, con delle aggiunte effettuate da Cassola dopo la partenza di Bianciardi per Milano, uscì in volume nel 1956 presso l'editore Laterza di Bari. Il saggio è ricordato soprattutto per la dettagliata descrizione dell'esplosione del pozzo di Ribolla, avvenimento che sconvolse fortemente il Bianciardi stesso che nello stesso anno partì definitivamente per Milano.*

etruscologi, invariabilmente. Del resto, non si chiama "arte" quella mineraria?" .

Certo una parte del merito della generale ripresa della Maremma a partire dalla prima metà del 1800 va anche ai Lorena, che stavano attuando una vasta azione di riforma e modifica in queste terre; essi avevano creato la provincia inferiore di Siena, autonoma, con capoluogo Grosseto, ed avevano concesso alla Maremma particolari privilegi fiscali; in pianura, grazie all'aiuto dei tecnici idraulici di prim'ordine, stavano cominciando alacremente opere di bonifica. In ogni caso nel 1800 si ebbero alcune interessanti iniziative in campo minerario, quali la riattivazione dell'allumiera di Montioni ad opera della principessa Elisa Bonaparte Baciocchi e dell'imprenditore francese Luigi Porte; la trasformazione dei forni fusori dell'Accesa da forni per il ferro a forni per il trattamento del rame, proveniente da Montecatini Val di Cecina, sempre ad opera del Porte; la costituzione nel 1834 a Firenze della "Società per la riattivazione delle miniere di Montieri, Roccatederighi e Massa Marittima"; le ricerche aventi lo scopo di individuare giacimenti di carbon fossile, che portarono all'apertura della miniera di Lignite picea di Montebamboli, la quale ebbe circa quaranta anni di attività; la costituzione nel 1847 della "Società Anonima per lo sfruttamento dei filoni cupriferi di Capanne Vecchie e poggio Bindo", che assieme alla "Società Anonima per l'escavazione delle Miniere di Rigo all'Oro, Val Castrucci, Poggio alle Vedette etc.", creata nel 1846, formò in seguito la "Società Fenice Massetana" che continuò lo sfruttamento fino alla fine del secolo.

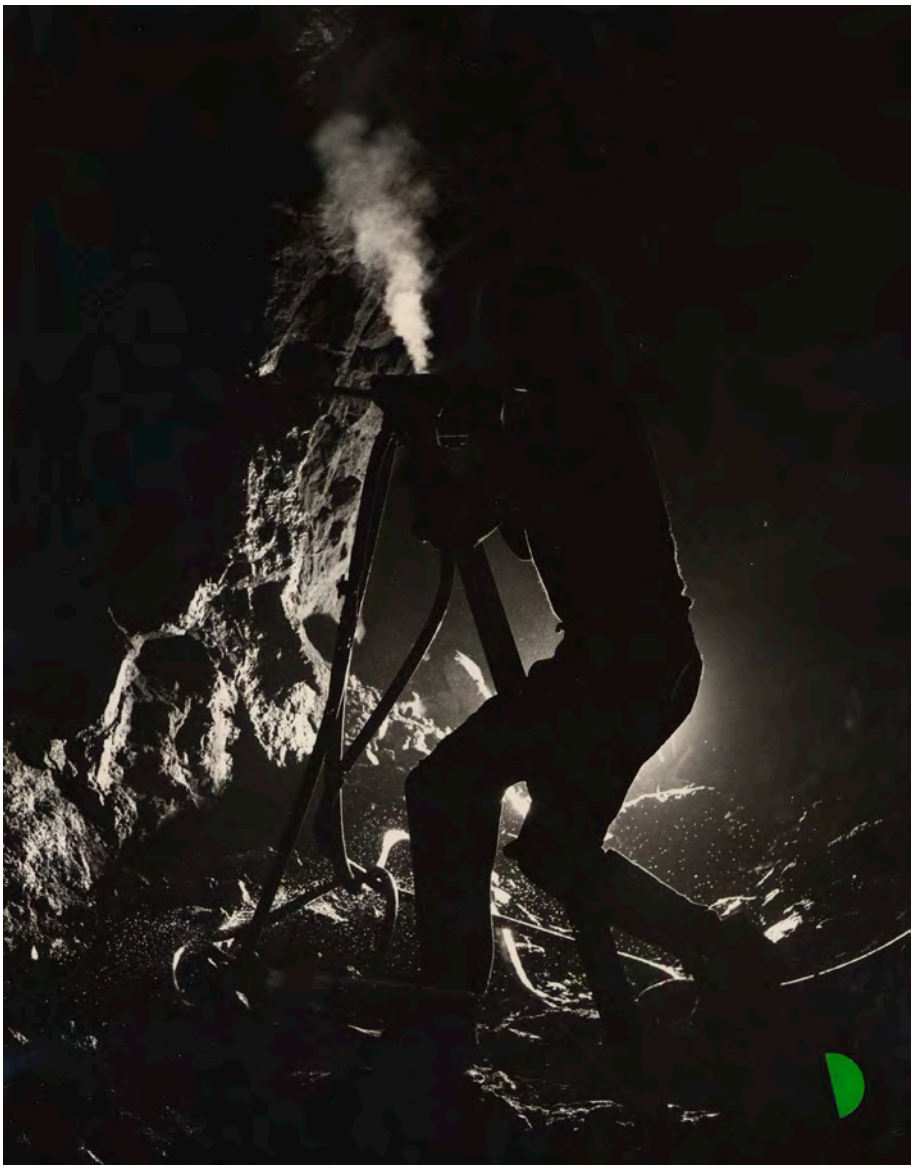
I giacimenti di pirite della Maremma
Le antiche miniere

Nell'antichità[4] di certo in queste zone era stato praticato lo sfruttamento delle miniere su vasta scala, con tecniche che probabilmente non avevano subito rilevanti modificazioni durante il Medioevo, nonostante l'adozione di nuovi tipi di organizzazione del lavoro.

Alla fine del XII e più ancora del XIII secolo, l'attività mineraria riprenderà un po' ovunque un effettivo sviluppo. Per quanto riguarda l'ubicazione delle miniere sfruttate dalla comunità di Massa Marittima durante il medioevo, si può dire che essa ebbe certamente nei giacimenti di "Poczorio", "Piastraio" e "Ceciaione" le sue importanti miniere.

4 *Comasam "schede informative" in Silvano Polvani miniere e minatori Editrice Leopoldo II anno 2002*

11/07/1961 Niccioleta, Pozzo Rostan minatori, Ufficio fotografico Montecatini.
"Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"



1953 Niccioleta, minatore alla perforazione, Ufficio fotografico Montecatini.
"Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

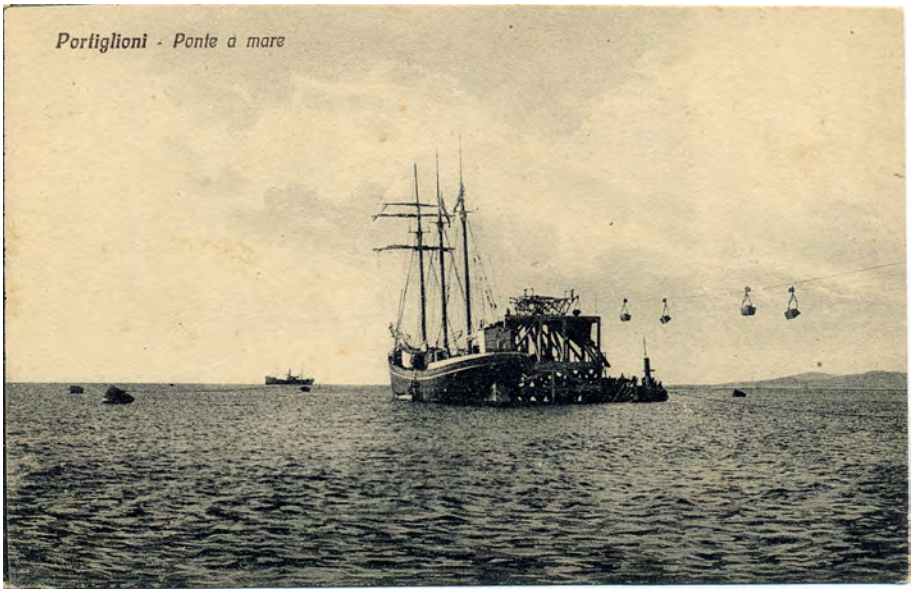
Nel territorio altri centri minerari di grande importanza si svilupparono a Montieri, le cui origini sono certamente legate alla scoperta del rame e dell'argento così come a Gerfalco e Travale. Di Travale, oltre che per le sue attivissime miniere, ci ricordiamo per un famoso documento del 1156,

noto appunto come "Carta di Travale", appartenente all'Archivio Vescovile di Volterra, che è importantissimo non solo per il contenuto storico circa i fatti narrati, ma anche perchè, in mezzo al latino in cui è scritto, compare una frase in volgare che gli studiosi considerano come una delle più antiche testimonianze della nascente lingua italiana.

Serrabottini

Le antiche miniere di Serrabottini si trovano a circa 8 km a sud-est di Massa Marittima e si estendono fino alla zona denominata Poggio Montierino. Vi si estraeva calcopirite e galena.

A Serrabottini vi sono molti pozzi tra aperti e chiusi. La profondità di questi varia dai 40 agli 80 metri. Le discariche sono composte di quarzo, talvolta cristalizzato, limoniti, calcopiriti e rare piriti. G. Badii, nel suo studio sulle antiche miniere del massetano, fa risalire questi pozzi al periodo medioevale, basandosi sul tipo di rivestimento usato e sulle ampiezze.



Anni '20. Portiglioni. Collezione G. Grassi

Bruscoline - Altini - Muccaia

Il campo minerario delle Bruscoline si trova a circa 3 km da Massa Marittima, sul poggio che fronteggia ad ovest la città. Vi si coltivava sin dai tempi degli Etruschi tetraedrite argentifera.

Miniera di Niccioleta, Massa Marittima - Foto Bruno

Dal 1891 fino al 1900 furono eseguiti lavori di ricerca nelle vecchie zone coltivate, svuotando diversi pozzi antichi ed esplorando con gallerie i filoni del minerale.

La società belga che vi lavorava seguì un filone per circa 300 mt. riscontrando che gran parte del minerale era stato asportato con i lavori antichi e soltanto alcuni banchi di blenda (solfuro di zinco), a quell'epoca non utilizzabile, erano rimasti in posto.

Non ritenendo economico lo sfruttamento del giacimento, i lavori furono abbandonati.

Altini e Muccaia sono campi minerari posti a sud di Massa Marittima, in prossimità del colle. In queste zone, già esplorate dagli Etruschi, nel 1909 iniziarono le ricerche con 6 pozzi di 50 e 60 mt. di profondità per mezzo dei quali fu rintracciato un giacimento a mineralizzazione prevalentemente cuprifera.

Anni '60. Niccioleta, trasporto minatori, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa".

Castel Borello

In questa zona si trovano una quarantina di pozzi franati ma riconoscibili e relative discariche.

Sono situati a settentrione di Serrabottini, vicini al podere "Scabbiano". Nel secolo scorso vennero fatti lavori di ricerca, ma la zona risultò completamente sfruttata dagli antichi.

Nella stessa località si trova un'antica galleria di ricerca, a volta, lavorata a piccone nella roccia calcarea, delle dimensioni di un metro e trenta per un metro e quaranta.

G. Badii osserva che si notano resti di fusioni primitive, accumulate sulla bocca dei pozzi, costituiti da scorie metalliche e terra bruciata, senza che vi sia traccia di fonderie. A questo proposito Badii aggiunge che nel medioevo, poco distante dalla località illustrata, esistevano le più importanti fonderie della Repubblica massetana, dette della Rialla.

La Speziala

Vicino alla strada Schiantapetto-Accesa, all'altezza di Castel Borello, ci sono antiche coltivazioni minerarie e pozzetti, con piccoli catini di

franamento vicini tra di loro. Nelle discariche sono stati ritrovati materiali quarzosi, tracce di galena argentifera e calamina.

G. Badii classifica questi pozzi tra quelli a carattere etrusco.

Lecceta Salcerini

La zona si trova ad ovest di Serrabottini, vi si è lavorato anche a cielo aperto.

A Lecceta, presso Sodacavalli, è visibile una di queste cave con relativa discarica. Anche in questa località, come a Serrabottini e Salcerini si coltivava prevalentemente calcopirite.

Ribolla

Nel 1838 iniziarono ricerche e scavi di banchi di lignite. Nella zona in cui ora sorge Ribolla fu costruito il primo pozzo, profondo circa 500 metri, nel 1845. Iniziò successivamente lo scavo sistematico nell'area carbonifera e notevole fu la produzione raggiunta, tanto che nel 1915 gli operai, provenienti da varie regioni d'Italia, erano circa 2.000. La produzione raggiunse le 110 mila tonnellate l'anno. Il lavoro nella miniera, assai pericolosa per la presenza del gas grisou, era assai difficoltoso e vari furono gli eventi mortali. Nel 1954, il 4 maggio, una tremenda esplosione del grisou provocò una gravissima sciagura mineraria, che costò ben 43 morti.

Di fatto questo episodio segnò la fine della miniera, che fu chiusa nel 1959.

Niccioleta Vecchia - Val d'Aspra

Si trova a nord-est di Massa Marittima, tra il monte Rinieri e il villaggio di Niccioleta.

Il Targioni ed il Lotti identificarono questo campo minerario con il nome di Ciriota, di proprietà dei conti di Prata e citato in vari documenti del secolo XIII. Con il nome di lo Stregaio, ricorre comunque nel libro dei consigli del Comune di Siena, nel 1476, a indicare le cave di rame, argento e piombo nei pressi di Prata. Ai lati del fosso dello Stregaio e soprattutto sul monte Gai, si trovano numerosi pozzi aperti, alcuni profondi oltre cento metri, a sezione quadrata e rettangolare, scavati nella roccia calcarea.

Val d'Aspra si trova a sud della valle dello Stregaio, tra il villaggio di Niccioleta e Campo al Santo. Anche in questa località sono frequenti le tracce di antiche lavorazioni e discariche con pozzi ormai completamente ripieni.

Natale 1959. Niccioleta. Foto Bruno

Niccioleta, interno miniera, pausa di lavoro. Foto Bruno

Castellaccia

La zona si trova a circa 4 km da Massa Marittima e i pozzi si estendono dal Poggio Montone fino al podere Le Piane; vi si estraeva minerale di piombo e rame. Badii definisce questo gruppo come il più importante delle miniere etrusche. In effetti questa zona ha dato alla luce numerosi reperti etruschi, alcuni dei quali di metallo, ma più probabilmente i pozzi sono da ritenersi di periodo medioevale e se ne trova conferma nei documenti e negli statuti del Comune di Massa. I lavori nella zona della Castellaccia e di Poggio al Montone, furono ripresi nel 1842 dalla società Metallotecnica Toscana che fece aprire una galleria di scolo sul torrente Zanca, con lo scopo di conoscere le possibilità estrattive. Tali ricerche dimostrarono che i filoni erano di debole spessore e non era economicamente possibile sfruttarli.

Le Rocche e Cugnano

Tra Massa e Monterotondo si trova questo campo minerario, dove le antiche lavorazioni sono di difficile individuazione, trovandosi in terreni oggi trasformati in coltivazioni agricole. Sappiamo che queste miniere furono acquistate dal Comune di Massa nei primi anni del XIV sec. e che a Cugnano si estraeva, secondo B.Lotti, un fahlerz contenente fino all'1,6% di argento. Nei pressi del castello delle Rocchette Pannocchieschi vi sono delle cavità ad imbuto che contengono scorie di fusione: rappresentano un esempio di scavi a cielo aperto nel massetano, quasi certamente l'unico.

Miniera di Niccioleta

Anche questa zona fu sottoposta a sfruttamento fin dall'antichità, ma il giacimento di Niccioleta fu scoperto all'inizio del nostro secolo. Le ricerche minerarie inizialmente portarono alla scoperta di una discreta quantità di minerali di zinco, in seguito venne messa in evidenza anche una lente di pirite cuprifera e si dette inizio ai lavori di estrazione che si protrassero fino al 1907, poi sospesi per l'irregolarità della mineralizzazione e per l'abbondanza di eruzioni d'acqua nelle gallerie.

A riprendere le ricerche fu, nel 1913, la società Montecatini, subentrata alla società Roma, e le condusse avanti fino alla scoperta di due concentrazioni contigue di pirite. Nel 1921 fu ultimata la costruzione del primo pozzo denominato "Serpieri" fu iniziata la costruzione del pozzo "Montomoli", che doveva servire soltanto per areazione. I lavori di estrazione dal pozzo Serpieri si protrassero fino al 1930 circa, anno in cui

entrò in produzione il pozzo Montomoli. Venne fatta un'inversione, e cioè il pozzo Montomoli fu usato per l'estrazione e il pozzo Serpieri fu usato come pozzo di servizio. Nei pressi del pozzo di produzione venne costruita una laveria, dove la pirite veniva selezionata, privandola dei materiali di scarto, come ad esempio gesso e legname, frantumata, lavata e convogliata con i mezzi di trasporto esistenti alla stazione di Ghirlanda, dove per mezzo di vagoni ferroviari veniva condotta ai diversi stabilimenti chimici. Con l'ultimarsi della costruzione della laveria, vennero iniziati i lavori per la costruzione di una teleferica.

Era poi necessario, dato l'abbassarsi dei banchi di pirite, eliminare la grande quantità d'acqua trovata. Così nel 1935 furono iniziati i lavori per la costruzione di una galleria di scolo, con la quale si abbassava di circa 160 mt. il livello idrostatico. Durante i lavori di costruzione di detta galleria venne individuato un grande giacimento di pirite che dette nuovo impulso alla miniera.

I lavori proseguirono fino al 1944 e la produzione si mantenne su livelli ottimali. Nel giugno 1944, con l'invasione dei tedeschi nel villaggio di Niccioleta, l'attività di estrazione venne sospesa per alcuni mesi e, quando a dicembre fu ripresa, si dovette provvedere alla riparazione dei danni causati alle strutture esterne, prima di riprendere la normale attività.

La società assunse un membro di ogni famiglia colpita dall'eccidio dei tedeschi, e per la prima volta si ebbe, in miniera, manodopera femminile.

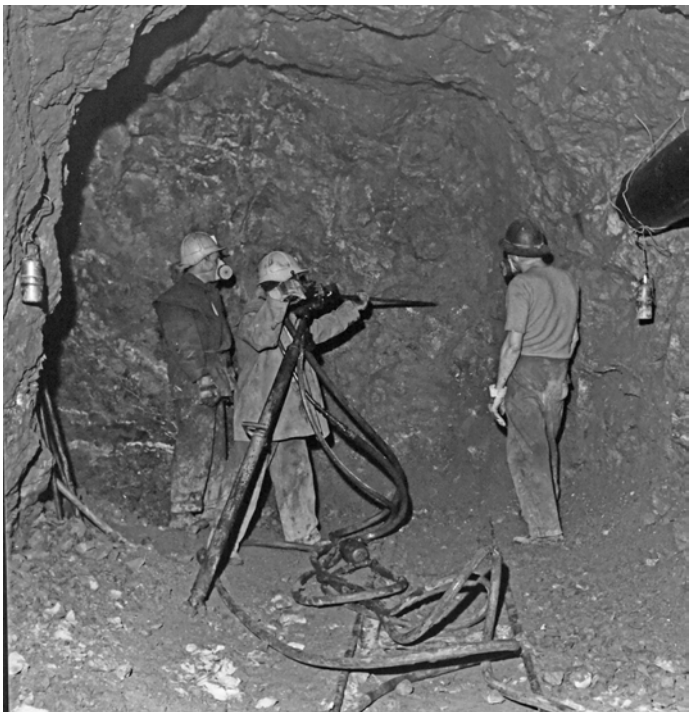
La produzione venne incrementata e furono costruiti nuovi pozzi (pozzo Rostan, Mezzena, Corvo, Fontegrilli, Tosi).

Nel 1970 la miniera fu ulteriormente ristrutturata.

Nel 1990 contava 100 dipendenti, Chiusa nell'ottobre 1992.

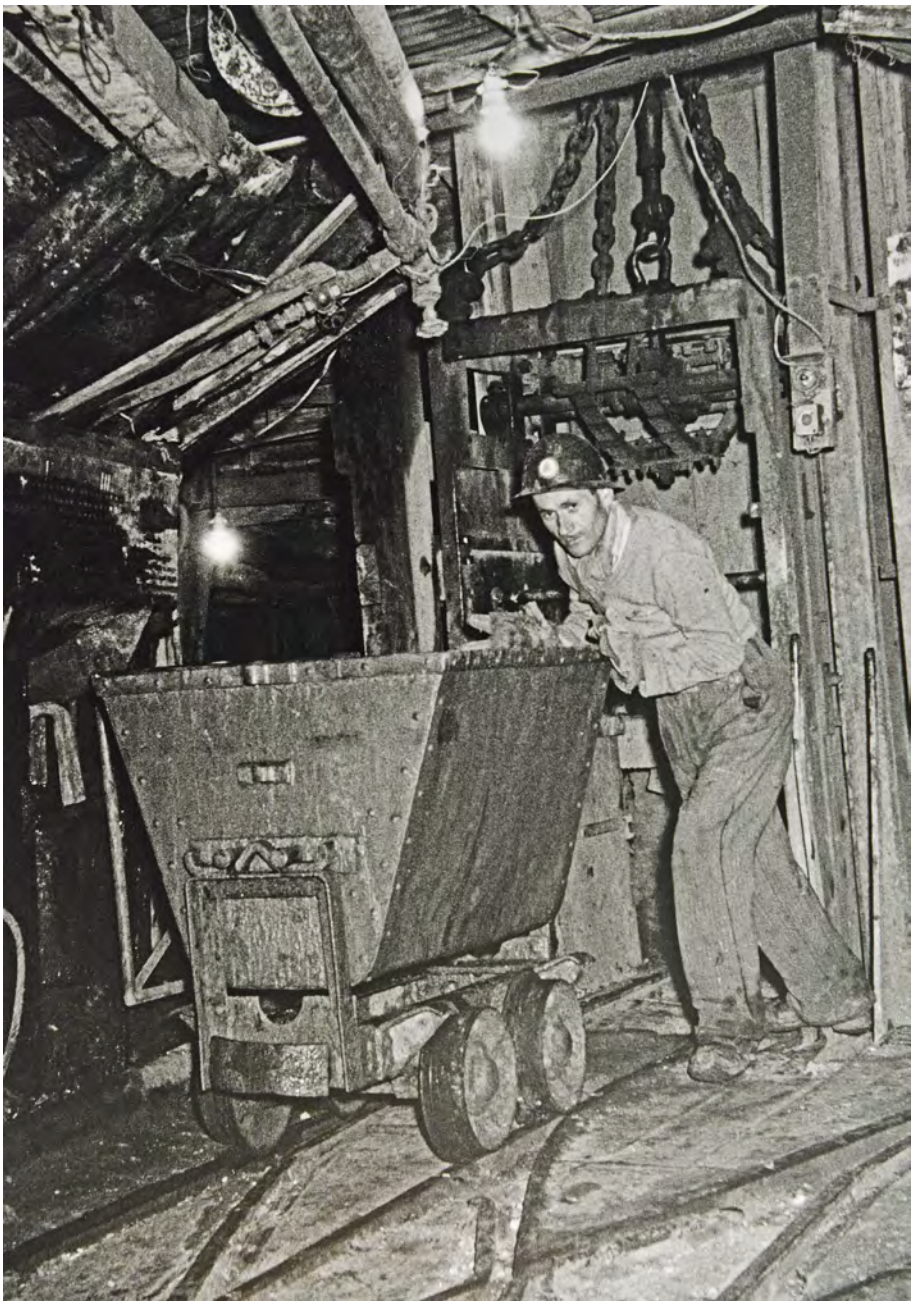
Anno 1946. Niccioleta, uscita minatori pozzo Mezzena cambio "Gita".
Foto Corrado Banchi.

Niccioleta miniera anni "50. Foto Bruno Massa Marittima



Niccioleta miniera anni "50. Foto Bruno Massa Marittima

Niccioleta miniera anni "50. Foto Bruno Massa Marittima



Niccioleta miniera anni "50. Foto Bruno Massa Marittima

Niccioleta miniera anni "50. Foto Bruno Massa Marittima

Niccioleta miniera anni "50. Foto Bruno Massa Marittima

Anche per i giacimenti della zona di Fenice Capanne, iniziò in epoca etrusca lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo e in particolare di rame e argento da parte degli Etruschi, fu ripreso nel medioevo e sospeso nel secolo XVII, quando l'allume veniva estratto nella zona di Fenice Capanne. Intorno alla metà del 1800, l'ingegnere Porte riattivò la miniera e fece costruire una nuova fonderia dove venivano fusi rame e piombo.

Nacquero anche altre piccole società, di cui la più importante fu quella guidata dall'ingegnere Filippo Schwarzemberg. Altre miniere di una certa importanza erano quella della società Capanne Vecchie che estraeva dal pozzo Carlo e quella della società "Fenice" che estraeva dai pozzi Garibaldi e Salerno. I minerali estratti in quel periodo erano piriti di ferro, solfati e ossido di rame. Parte del minerale veniva fuso alla fonderia Accesa ed in particolare spedito in Inghilterra.

In seguito, tutte queste miniere furono riunite sotto il nome di Fenice Capanne dalla società Montecatini per arrivare sino alla società Nuova Solmine.

La miniera di Fenice Capanne, a sud-est di Massa Marittima, ha fornito una quantità non trascurabile di minerali come di zinco, di piombo e di rame oltre ai solfuri di ferro.

Chiusa alla produzione negli anni settanta. Dopo la chiusura è stata sede di un impianto produttivo, la Polyteckne, sorto durante la fase della reindustrializzazione e chiuso nel maggio 2003 .

Miniera di Boccheggiano

La miniera di Boccheggiano è situata a nord-est di Massa Marittima nel comune di Montieri.

La zona veniva sfruttata fin dai tempi degli Etruschi, mentre la miniera di Boccheggiano nasce nel 1910. Dapprima furono sfruttati i banchi di pirite, situati presso Malignoni e Tarantilli e in seguito quelli di Bottoni e Baciolo. Con il tempo, esauritisi i giacimenti scoperti, vennero fatte nuove ricerche e, nel 1929, venne individuato un abbondante giacimento nella zona di Baciolo che, nel 1967, fece toccare, alla miniera 310.000 tonnellate di produzione.

Il maggiore ostacolo alla miniera di Boccheggiano, come nelle altre zone, era rappresentato dalle infiltrazioni di acqua, così si rese necessaria la costruzione di una galleria di scolo per abbassare il livello idrostatico. Gli impianti di frantumazione, cernita e lavaggio si trovano sul fiume Merse, dalla parte opposta al bacino minerario. Una parte del minerale estratto

veniva da qui inviato, per mezzo di teleferica, a Scarlino Scalo e da qui proseguiva verso i vari stabilimenti chimici; il resto veniva trasportato su strade.

08/05/1958 Fenice Capanne, un minatore con i due figli nei pressi della miniera, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Capanne 1898, gruppo di minatori

Con l'estinguersi dei giacimenti scoperti si sono fatte nuove ricerche e nella zona fu individuato, in località Campiano, un nuovo ed ingente bacino di pirite massiccia. Negli anni 1967-1970 si svolsero ricerche nella zona di Campiano e, accertata la presenza di pirite massiccia e concentrazioni di solfuri misti, iniziarono, nel 1974, i lavori di preparazione della nuova galleria.

Entrata in produzione nel 1982, nel 1991 contava oltre 400 addetti. Fu chiusa nel luglio 1994. Anche Campiano come Niccioleta è stata sede di un impianto industriale gestito dalla società Michelini, venuta in quelle strutture da Torino a seguito della reindustrializzazione. La Michelini chiuse nel 2006.

Miniera di Gavorrano

La prima e più importante miniera della Maremma è quella di Gavorrano.

In tempi recenti l'estrazione del minerale raggiungeva il 40% dei giacimenti maremmani esistenti. E' una miniera molto antica; già gli Etruschi vi estraevano il ferro in giacimenti superficiali. Altri tentativi di sfruttamento furono fatti in seguito, senza ottenere risultati apprezzabili. Si giunse così al XV secolo, quando furono fatti sondaggi per valutare la

consistenza dei giacimenti. Ma solo tre secoli e mezzo dopo, nel 1840, fu aperta una miniera di ferro che però si rivelò antieconomica e fu abbandonata. Nel 1898 la ditta Praga & C. di Roma, constatato che in superficie esistevano formazioni di ossido di ferro, cominciò i sondaggi in galleria e scoprì il più grande giacimento di pirite della Toscana. Le formazioni di pirite si cominciavano addirittura a trovare a quota 235 metri sotto il livello del mare. Nel 1910, il bacino minerario passò alla "società Unione Piriti" che continuò la produzione fino alla prima guerra mondiale. Alla suddetta subentrò la società "Montecatini" che utilizzava la pirite per alimentare i suoi impianti di acido solforico. In questi anni la chimica faceva notevoli progressi e la pirite acquistò un'importanza determinante nei processi di fabbricazione industriale. Si intensificarono le ricerche che portarono al rilevamento di un complesso di mineralizzazioni che si estendeva da Rigoloccio a Valmaggiore .

Gavorrano 1900, gruppo di minatori

Per l'escavazione e il trasporto all'interno della miniera si procedeva tra infinite difficoltà: i fori dove erano collocate le mine venivano fatti manualmente con un lavoratore che reggeva lo scalpello, mentre un altro batteva con la mazza. Il trasporto dall'avanzamento al pozzo di estrazione,

veniva fatto con carrelli che scorrevano su rotaie, spinti a mano o trainati da muli e asini. Questo tipo di lavorazione continuò con fasi alterne fino al 1947, anno in cui le miniere iniziavano un nuovo tipo di attività.

11 luglio 1981, Vermicino, i minatori di Gavorrano recuperano il corpo di Alfredino Rampi

Cominciarono così i primi esperimenti con martelli perforatori, funzionanti ad aria compressa e, visti i risultati positivi, si decise di portare l'aria compressa in tutti gli avanzamenti. L'attività estrattiva di Gavorrano e delle miniere del distretto si interruppe solo nel giugno 1944 con il passaggio della guerra attraverso la Maremma Toscana.

Nel 1950 inizia quella che si può definire la terza fase della miniera di Gavorrano con un incremento della produzione, dovuta all'introduzione delle pale meccaniche e scrapers. Divenne indispensabile, dato l'aumento

di produzione, costruire un nuovo impianto di estrazione, denominato "Roma". Il minerale estratto veniva inviato per mezzo di una teleferica alla vicina stazione di Scarlino Scalo, da dove proseguiva verso i vari stabilimenti chimici italiani ed esteri. Verso il 1955 assistiamo ad una grave crisi del mercato della pirite (dovuta ad un aumento della raffinazione del petrolio). La Montecatini decise allora la costruzione dello stabilimento del Casone per utilizzare i minerali in loco ed evitare le spese si trasporto.

Gavorrano chiuderà alla produzione il 2 agosto 1981. Negli anni 50/60 occupava sino a 2.000 dipendenti.

Miniera di Montebamboli e Rio Piastrello

Il giacimento di carbone fossile fu scoperto da Vincenzo Manteri nel 1839. Le sue proprietà caratteristiche sono: peso specifico 1,35 e potere calorifico 7485 cal. I lavori di sfruttamento furono iniziati da una società londinese, la Tuscan Coal Mines, che aprì 5 pozzi murati. Il minerale estratto veniva trasportato a mezzo di un'apposita ferrovia lunga 26 km fino al mare in località Carbonifera.

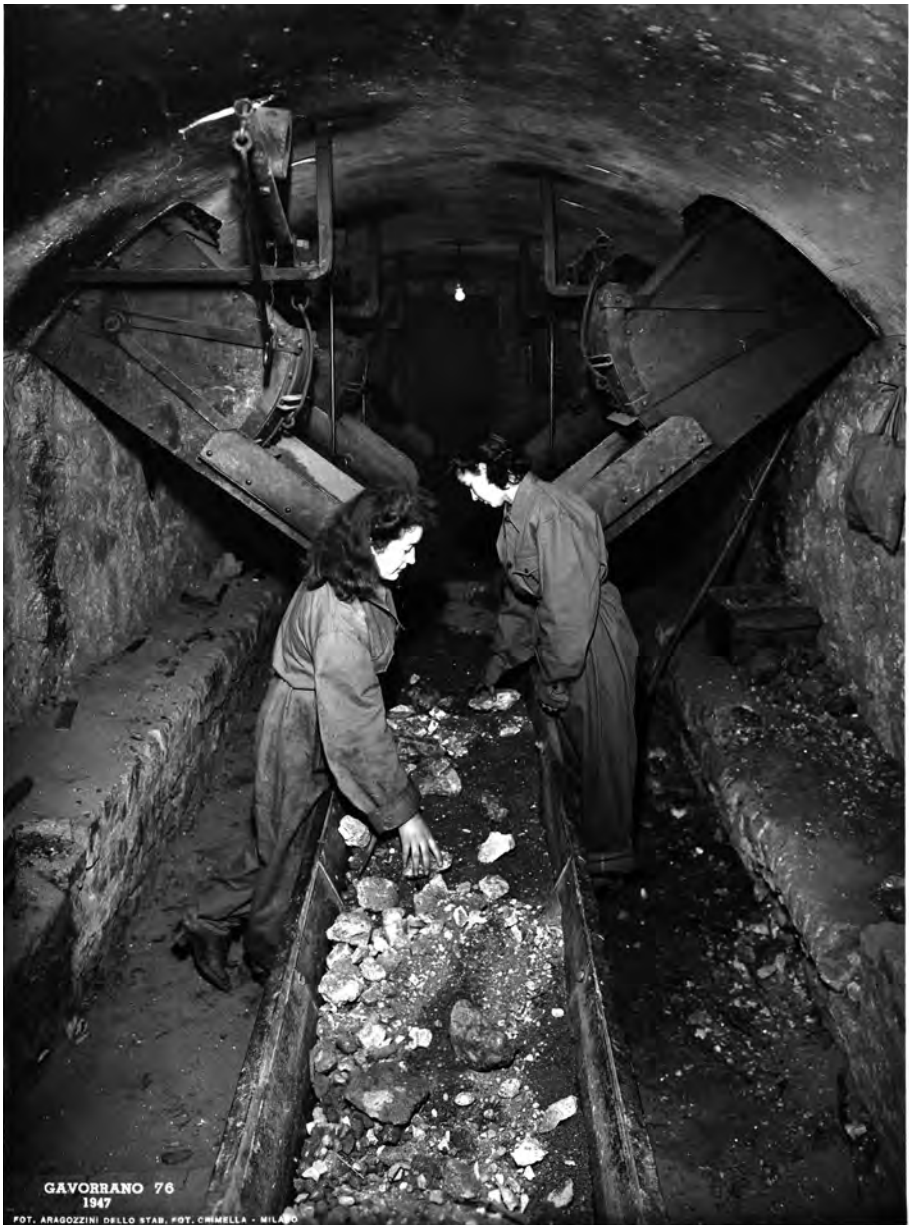
I vagoni vuoti tornavano alla miniera a trazione animale.

La durata dei lavori si protrasse per 19 anni; nel 1917 la miniera fu ceduta alla società Ilva che affidò i lavori alla società Elettrica del Valdarno, la quale, a causa del mercato sfavorevole, decise di chiudere l'attività nel 1924. Attualmente nella zona sono rimaste tracce dei pozzi, i ruderi dei fabbricati ed alcuni piloni ferroviari sul fiume Milia.

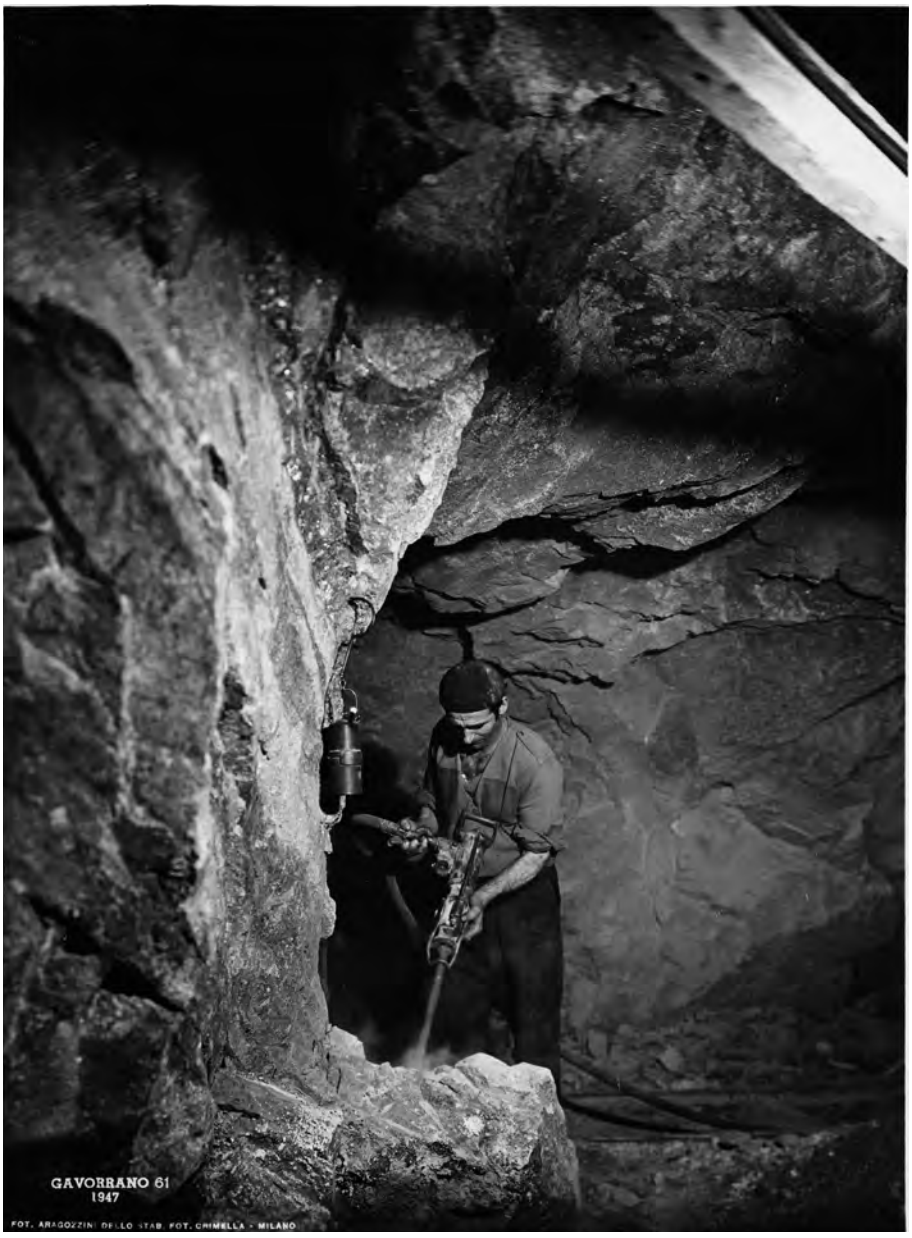
Ferriere di Follonica

La prima ferriera di cui si ha notizia sorse nel 1546 quando gli Appiano, signori del Principato di Piombino, decisero di affiancarla al mulino edificato alla fine del XV secolo. Già nel 1577 Follonica possedeva il forno fusorio del ferro più potente d'Italia. Quest'ultimo fu edificato per volere di Cosimo I dei Medici, Granduca di Toscana. Grande impulso alla siderurgia follonichese fu impresso nel 1830 dal Granduca Leopoldo II di Lorena che fece di Follonica uno degli stabilimenti siderurgici più moderni d'Italia. Si concepirono da allora una serie di opere architettoniche in ghisa che possono essere considerate i prototipi degli edifici realizzati successivamente in Toscana con l'ausilio del ferro. Dello stabilimento industriale, chiuso nel 1960, rimangono tutti i fabbricati più importanti, che ormai costituiscono il centro storico di Follonica, ed alcuni edifici a Marina, l'attuale piazza a Mare. Qui facevano scalo le imbarcazioni che trasportavano il minerale di

ferro estratto nelle miniere di Rio nell'Elba destinato poi ai piccoli centri siderurgici dell'entroterra come Valpiana e i forni di Accesa, il primo nato nel 1377, l'altro nel XVI secolo.



1947 Gavorrano, due operaie addette alla cernita. Foto di Aragozzini Vincenzo. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"



1947 Gavorrano, minatore. Foto di Aragozzini Vincenzo.
"Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Gavorrano, mensa aziendale. Ufficio fotografico Montecatini.
"Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Follonica particolare

Cartolina di Follonica

Monterotondo Marittimo

Monterotondo Marittimo è parte meridionale dell'area geotermica di Larderello: zona ricordata per la sua importanza già nella *Tabula itineraria peutingeriana*, carta stradale del III secolo che rappresenta la più antica e attendibile documentazione sulla conoscenza delle manifestazioni naturali della zona. Vistose sono le manifestazioni termali fumarole, soffioni, bacini naturali e sorgenti di acque calde, emanazioni solforose, pietre incrostate e macchiate da sali minerali (borati, solfati, zolfo). Anticamente in queste zone furono fiorenti terme e bagni. Negli scritti di antichi autori quali Tibullo e Lucrezio Caro si trovano cenni di queste manifestazioni; ritrovamenti archeologici segnalano complessi termali etruschi e romani. I sali minerali e le sostanze chimiche presenti nelle immediate vicinanze delle manifestazioni magmatiche hanno sempre destato grande interesse commerciale già dal primo medioevo, tanto da risultare oggetto di contese e di guerre fra le repubbliche toscane. L'attività industriale vera e propria ebbe inizio nel 1777 dopo la scoperta dell'acido borico nelle acque dei Lagoni ad opera di V. Hoefer, direttore delle fornaci del Granduca di Toscana. Il primo tentativo di sfruttamento industriale dei lagoni venne effettuato presso Monterotondo Marittimo nel 1810. Da allora le attività

industriali legate all' utilizzazione dell'acido borico presero sempre più sviluppo, fino a formare, verso la fine dell'ottocento e i primi decenni del 1900, una solida industria chimica di fama internazionale.

Oggi le immense potenzialità del campo geotermico vengono sfruttate per la produzione di energia elettrica. La zona, di ampio interesse naturalistico, è caratterizzata da un ambiente forse unico in Italia per la presenza di suggestivi paesaggi creati dai campi termici, dai quali si innalzano lingue e cortine di vapori, dalle tipiche centrali con le suggestive forme degli alti refrigeranti, dall'intreccio dei lucenti vapordotti che dai soffioni guidano il vapore alle centrali elettriche, dalle sagome snelle delle sonde di perforazione alla ricerca di nuovi campi di vapore nel profondo della terra.

Teleferiche

Vediamo[5] il caso della più importante di queste miniere, quella di Gavorrano. Nei primi tempi la pirite estratta veniva trasportata alla ferrovia (presso la stazione di Scarlino) con carri e cavalli. In seguito nel 1912 furono collegati direttamente gli impianti della miniera alla stazione per mezzo di una teleferica lunga 5,8 chilometri della capacità di 50 tonnellate di pirite all'ora. Successivamente ancora, nel 1919, la stessa teleferica era stata prolungata ulteriormente fino allo scalo marittimo di Portiglioni, distante circa 9 chilometri dalla stazione di Scarlino, per la spedizione della pirite via mare.

A questo scopo, nella rada di Portiglioni, nel 1921, era stato al contempo costruito un notevole impianto meccanico per il carico delle navi di rilevante tonnellaggio ed un grande silos per lo stoccaggio del minerale.

Nell'estate del 1926 la società Ceretti e Tanfani di Milano aveva proceduto alla costruzione di una nuova lunga teleferica attraverso la quale anche con linee in partenza dalle due miniere di Boccheggiano e Niccioleta dopo essere confluite in una stazione di raccolta a Pian dei Mucini vicino a Massa Marittima raggiungevano Scarlino Scalo, con un percorso di 21,2 chilometri.

---

5 *Simone Paradisi "L'industria del biossido di Titanio: la storia dello stabilimento Toscano di Scarlino" Tesi di laurea Università degli studi Siena Facoltà lettere e Filosofia anno acc. 1999/2000*

Anni "50 teleferiche. Archivio Collezione Grassi

Anni "50 teleferiche. Archivio Collezione Grassi

La meccanizzazione

Per la perforazione inizialmente si usarono i martelli perforatori sostenuti dalle braccia del minatore fino all'introduzione del servosostegno; a metà degli anni sessanta furono immesi i carri di perforazione[6]. Per il marinaggio del minerale durante lo scavo delle gallerie di preparazione si adoperarono inizialmente le pale meccaniche ad aria compressa. Per il marinaggio dentro le "camere", fino alla fine degli anni cinquanta, si è utilizzato lo scraper. Negli anni sessanta fu introdotto l'autopala CAVO 310 e successivamente la 510 che ha la capacità di trasportare e scaricare nel silos mezzo metro cubo di pirite; sono entrambe alimentate ad aria compressa. Nei primi anni settanta vengono utilizzate le pale meccaniche diesel-idrauliche, modello 610, della capacità di caricamento di sei metri cubi. Il caricamento del minerale dentro il vuoto della camera, nonostante la chiodatura del tetto, può rappresentare qualche rischio per l'operatore della pala meccanica a seguito dell'eventuale caduta dall'alto di un se pur piccolo pezzo di roccia. Il caposervizio della meccanizzazione, Giuseppe Turini,[7] apporta una modifica alle pale Cavo 510 introdusse il telecomando in modo che l'operatore possa pilotare la macchina a distanza stando in luogo sicuro. Il sistema fu migliorato installando sulla pala un avvolgitore automatico del cavo del telecomando in modo che fosse sempre in tensione. Le modifiche furono introdotte di serie sulle macchine operatrici.

Nei primi anni settanta sulle pale diesel fu introdotto il radiocomando, raggiungendo l'ottimo del sistema; si ritiene che sia stato il primo radiocomando del mondo usato in miniera.

La ripiena cementata

Nella miniera di Gavorrano negli anni settanta fu sperimentata con successo la ripiena cementata. Nella preparazione della trancia si stendeva al suolo la rete metallica elettrosaldata; all'ultimo tubo di lancio della ripiena si aggiungeva uno spezzone della lunghezza di 40 cm, munito di attacco per il collegamento del tubo di fertene che gettava il latte di cemento nel breccino.

---

6 *Antonio Mataloni "le miniere tradizionali delle colline metallifere" pagg 58/59 editrice "il mio amico" ottobre 2006)*

7 *Giuseppe Turini nato a San Miniato il 10 marzo 1927 eletto il 21 Aprile 1996 senatore della repubblica per tre legislature la XI XII e XIII. Tecnico minerario alla miniera di Niccioleta*

I vantaggi

I vantaggi nella coltivazione sono enormi. Le trance ormai sono gallerie larghe ed alte inizialmente di tre metri, successivamente con la coltivazione consolidata raggiungono dai quattro ai cinque metri di larghezza e quattro metri di altezza. La perforazione si effettua con carri di perforazione e per il marinaggio si usano pale meccaniche su ruote gommate, basse, lunghe, snodate al centro e con benne di grande capacità, fino a tre metri cubi e mezzo; caricano il minerale, lo trasportano e lo scaricano nel silos. L'armamento di sostegno è stato eliminato e sono migliorate le condizioni ambientali.

Inoltre, con la ripiena cementata furono eliminati i fenomeni di autocombustione dentro la stessa ripiena. Sia dentro la ripiena che nel franamento si trova legname con polvere di pirite, la quale ossidandosi produce calore. Con il passar del tempo, il calore favorisce il processo di distillazione del legname che tende ad abbassare la temperatura di autocombustione dello stesso ormai disidratato. In questa situazione, un eventuale passaggio d'aria nella ripiena nel frattempo provoca la combustione incompleta del legname, che per deficienza di ossigeno forma il monossido di carbonio. Il monossido di carbonio è un gas inodore, insapore, più leggero dell'aria e pericoloso se respirato, poiché associandosi alla ossiemoglobina nel sangue ne carpisce l'ossigeno con conseguenze anche letali.

Inizialmente la ripiena cementata ha migliorato le condizioni di lavoro e la produttività della coltivazione a fette discendenti, utilizzando pale meccaniche pneumatiche su ruote gommate per il carico della pirite ed usando contemporaneamente i carri di perforazione; le trance sono ormai gallerie di maggiori dimensioni. Nella seconda metà degli anni sessanta vengono introdotte le pale semoventi cingolate Skoma ma, a causa della natura abrasiva della pirite, l'usura delle parti mobili è notevole; successivamente sono state sostituite con le Cavo 310 e 510 con capacità rispettivamente di di 300 e 500 litri, entrambe su ruote gommate e funzionanti ad aria compressa. All'inizio degli anni settanta, con l'introduzione della meccanizzazione dell'ultima generazione, la coltivazione si allinea alla produzione ad alto rendimento delle miniere moderne.

Immagine di Santa Barbara, protettrice dei minatori

IL ricordo di Ribolla

Nel chiudere questa breve panoramica sulle miniere di Maremma non può mancare il ricordo di quanti nella miniera hanno perso la propria vita per infortunio. La tragedia di Ribolla rimane il simbolo del sacrificio, 43 minatori vi persero la vita. **I**l 1954 è l'anno della tragedia di Ribolla. Il mattino del 4 Maggio verso le 8,30, scoppiò il grisou alla compagnia 31. Fu un boato tremendo, una vampata annientatrice che percorse in brevissimo spazio di tempo le gallerie ed i cantieri, che tutto spazzò via e carbonizzò. Tutto avvenne nel giro di pochi secondi. Seguì un silenzio agghiacciante, premonitore della immane sciagura. Dall'esterno sembrò che la terra fosse in moto, volavano in aria le tavole di legno all'imbocco del pozzo. Si rinvennero i primi morti: corpi straziati e carbonizzati, sorpresi nell'ultimo supremo grido. un fremito di orrore percorse tutta l'Italia al giungere delle notizie. Su tutti i giornali apparvero i titoli delle grandi occasioni accompagnati da fotografie che riprendevano scene strazianti, minatoridelle squadre di soccorso sporchi di fango e con il volto annerito dalla polvere che risalivano su, sfiniti e semiasfissiati dai gas, dai pozzi della morte. Ci volle un disastro perché la miniera di carbone e il villaggio di Ribolla fossero degni di attenzione. La grave disgrazia di Ribolla segnerà e rimarrà nel sentimento della gente come il momento più alto del dolore e della commozione. Il cordoglio fu di tutti, in quel momento. E mentre nelle sventurate famiglie delle vittime si piangeva disperatamente, lo slancio solidale di tutta la classe operaia italiana, di tutti i cittadini si manifestava in ogni forma. Fu questa, indubbiamente, una delle pagine più tragiche della storia delle sciagure sul lavoro, ma anche una delle pagine più luminose della solidarietà. A poco meno di sessantacinque anni da quella tragica vicenda il ricordo non solo è ancora presente ma vivo fra la gente e le Istituzioni. Ogni anno per la ricorrenza della tragedia il comune di Roccastrada assieme alla provincia di Grosseto e alla Regione Toscana si fanno interpreti del comune sentimento della gente.

4 maggio 1954. Ribolla

4 maggio 1954. Ribolla

1954. Ribolla. Il piccolo Roberto Calabrò, dipendente Solmine dal 1974, assieme a Pietro Ingrao e Mendes Masotti

Ribolla Il monumento ai minatori caduti il 4 Maggio 1954. Foto Niccolò Polvani

Ribolla, i funerali

Capitolo II - La Montecatini

Guido Donegani
Laureato in ingegneria al Politecnico di Torino, entrò nella Montecatini di cui ne divenne amministratore delegato nel 1910 e presidente nel 1918. A 26 anni nel 1903, iniziò la sua attività alla Montecatini, piccola società sorta nel 1888, con poche miniere di piombo e di rame in via di esaurimento in Maremma.

Miniere e Montecatini un binomio inscindibile. Sarà la costruzione dell'impianto di acido solforico, da parte della Montecatini, nel 1962 che sposterà l'attenzione dalle miniere verso la sua capacità di penetrazione industriale. Si inizierà a vederla con occhi diversi, valutarla in un contesto più ampio, quello nazionale. Ancora oggi il nome Montecatini è presente fra la gente del territorio, il giudizio è ancora combattuto, non sempre è uniforme: la Montecatini nel tempo è stata amata e odiata con pari intensità, ha diviso la gente, tantoché non si è riusciti a trovare un un compromesso per un giudizio definitivo sul suo operato, e forse questo è un aspetto positivo perché non rimanga solo un ricordo. Negli anni cinquanta, ma vedremo anche avanti, tutto era Montecatini: suo era il lavoro come lo era lo spaccio, lei dettava i ritmi di vita nei villaggi che aveva costituito, e sarà sempre la Montecatini a incrociare i destini anche di quei territori che lungo la costa assumevano le sembianze di moderne comunità proiettate verso un futuro più libero e dinamico: pianto e gioia, questa sarà sempre la sua missione.

La Montecatini
Il Fondatore Guido Donegani

(Livorno, 26 Marzo 1877 – Bordighera, 16 aprile 1947) è stato fra i più significativi imprenditori italiani.

Laureato[8] in ingegneria al Politecnico di Torino, entrò nella Montecatini di cui ne divenne amministratore delegato nel 1910 e presidente nel

8 *Guido Donegani Vallecchi Editore 1957 Firenze a cura della Montecatini*

1918. A 26 anni, nel 1903, iniziò la sua attività alla Montecatini, piccola società sorta nel 1888, con poche miniere di piombo e di rame in via di esaurimento in Maremma. Nominato nel 1910 Amministratore Delegato e direttore generale, diede inizio al programma che doveva dar vita ad uno dei più grandi complessi industriali italiani attraverso l'acquisto di nuove miniere di pirite e zolfo, per la produzione di acido solforico e suoi derivati; azotati sintetici, coloranti, farmaceutici, fibre artificiali, materie plastiche, alluminio, piombo e zinco, energia elettrica per la necessità del gruppo.

Guido Donegani, Foto tratta da Ribolla 2004

Sotto la sua guida, la Montecatini dapprima si diversificò acquisendo la Unione Piriti ed il Consorzio Serpieri, quindi divenne leader nella produzione dei fertilizzanti fosfatici. Donegani fu presidente della Banca Commerciale Italiana e nel 1921 divenne deputato. Successivamente aderì al Partito Fascista, quindi fu consigliere della Camera dei Fasci e delle Corporazioni ed ottenne la nomina a senatore. Grazie ai suoi legami con il partito fascista, Donegani porterà la Montecatini a significativi sviluppi. L'azienda diversifica la produzione, occupandosi oltre che di fertilizzanti anche di coloranti organici, prodotti farmaceutici e resine sintetiche. Quando il regime fascista iniziò la cosiddetta *battaglia del grano* per l'incremento della produzione di cereali in Italia, la Montecatini supportava l'iniziativa usandola per promuovere i suoi prodotti. Analogamente, quando nel 1936 dopo la guerra d'Etiopia, la Società delle Nazioni applicò all'Italia le sanzioni sulle importazioni, la Montecatini sviluppò la ricerca della lignite, materia prima diventata indispensabile nel momento in cui, con la politica autarchica, vennero escluse le importazioni di carbone.

Nel 1943 fu nominato Senatore del Regno d'Italia.

Il 30 maggio 1945 fu arrestato dal Counter Intelligence Service inglese, ma già il 13 luglio la Corte d'Assise Straordinaria ne ordinò la scarcerazione. Nel 1946 Donegani fu nuovamente accusato di collaborazionismo col regime fascista dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), accusa dalla quale fu successivamente assolto con formula piena. in questo periodo che lasciò la guida della Montecatini.

Quando, il 16 Aprile del 1947, Guido Donegani si spense a Bordighera, la Montecatini da lui guidata era un gruppo industriale con oltre cinquantamila lavoratori distribuiti in più di 150 tra stabilimenti e miniere. Del suo personale patrimonio nominò erede universale l'Accademia dei Lincei, affinché contribuisse allo sviluppo degli studi chimici in Italia.

La storia

Ripercorrere[9] le tappe e le vicende della Montecatini appare un compito complesso nella consapevolezza che la Montecatini si presentava come un agglomerato di circa 200 unità produttive, sparse su tutto il territorio nazionale e inserite nelle produzioni più diverse, dove alle fabbriche moderne, tecnicamente progredite e con una razionale organizzazione, si contrapponevano fabbriche vecchie di decenni, arretrate, dalle tecniche

9 *Silvano Polvani "Lavoro e libertà alla miniera di Gavorrano" Editrice Colordesoli 2006*

produttive e organizzative rudimentali e dove, alle fabbriche installate in zone economicamente e socialmente evolute, si contrapponevano delle zone depresse che talvolta costituivano l'unica o la principale fonte di vita per la popolazione locale.

Per una parziale conoscenza della Montecatini rimane utile dividerne la storia seguendo i periodi della sua intensa attività.

Periodo dell'attività mineraria

- Il primo periodo va dal 1888 alla fine della prima guerra mondiale ed è contraddistinto dall'attività prettamente mineraria della Montecatini. Nel 1888 la società acquista i giacimenti di pirite cuprifera di Montecatini (Val di Cecina), successivamente rileva altre miniere di piriti (Boccheggiano, Gavorrano, Ravi, Rigoloccio, Agordo, ecc.) ed acquista partecipazioni in società minerarie sfruttanti giacimenti di pirite di ferro. In tal modo la Montecatini, con il controllo pressoché completo della produzione di pirite, acquistò subito una grande importanza per la nascente industria italiana, dato che dalla pirite si ricava l'acido solforico, il quale a sua volta è una delle materie prime fondamentali per la produzione di perfosfati.

Fu proprio nell'intento di allargare sempre più la propria attività verso le produzioni chimiche per l'agricoltura, che la Montecatini comincia, nel 1917, ad interessarsi anche dello zolfo: incorpora la "Miniere Sulfuree Trezza-Albani" ed acquista forti partecipazioni nelle miniere di zolfo della Sicilia e nella "Miniere Raffinerie Siciliane". Come già detto, nel 1910 era venuto a dirigere la Montecatini l'Ingegnere Donegani, che fu appunto l'artefice massimo del grande sviluppo della Società.

L'attività mineraria di questo periodo si completa con l'acquisto, durante la guerra, della miniera di lignite di Ribolla e di due piccole miniere di piombo e di zinco (Carpignone e Carona).

Dalla pirite all'acido

La produzione di concimi fosfatici

- Il secondo periodo va dalla fine della prima guerra mondiale al 1925. Per assicurarsi il collocamento dei propri prodotti minerari a condizioni vantaggiose nel 1920, la Montecatini via via invade e poi assorbe le due più importanti società di prodotti chimici e fertilizzanti esistenti allora in Italia, che erano anche le sue più importanti clienti: "l'Unione Italiana tra Consumatori e Fabbricanti di concimi e Prodotti Chimici" e la "Società Prodotti Chimici Colla e Concimi".

L'attività della Montecatini in tal modo viene ad essere rivolta principalmente alla produzione di concimi nel suo ciclo integrale. Alla fine di questo periodo la società contava 35 fabbriche di acido solforico e di superfosfati.

Il grande sviluppo

- Il terzo periodo va dal 1925 al 1942 e segna l'affermazione definitiva della Montecatini come uno dei più grandi complessi dell'economia italiana. Questo periodo è caratterizzato da vari elementi.

In primo luogo, l'attuazione del programma di fabbricazione dell'ammoniaca sintetica secondo il sistema Fauser, già precedentemente iniziato. Vengono costruiti gli impianti di Novara (1922), di Sinigo (1923), di Mas (1924), di Crotone (1925), di S. Giuseppe di Cairo (1935). In tal modo la Montecatini assume il controllo della produzione di concimi sia fosfatici che azotati.

In secondo luogo, l'affermazione della Montecatini nei più diversi settori produttivi; l'affermazione avvenne soprattutto mediante collegamento e l'assorbimento di altre società. Nel 1928 vengono assorbite 13 società affiliate (le principali erano produttrici di concimi fosfatici); nel 1930 vengono assorbite la "S.A. Sclopis" (piriti) e la "AVIS" (fosfati); nel 1931 viene rilevata la "ACNA" (coloranti); nel 1933 la Montecatini costituisce, insieme alla Monteponi, la società "Montevecchio" (piombo e zinco); nel 1934 assorbe quattro società produttrici di concimi ed una società produttrice di solfuro di carbonio; dal 1934 al 1938 assorbe le principali imprese produttrici di alluminio (Soc. Italiana dell'Alluminio, Soc. Italiana Alluminia); nello stesso periodo rileva forti partecipazioni azionarie in società come "Nobel", "Soc. Esplodenti e Prodotti Chimici", "Farmitalia", "Rhodiaceta Italiana".

In terzo luogo, l'appoggio aperto del regime fascista fu determinante per la formazione e lo sviluppo del gruppo Montecatini. Nella battaglia

del grano, la Montecatini trovò pienamente soddisfatti i suoi interessi produttivi; dazi doganali protettivi furono istituiti su misura; tutto il complesso di norme della politica autarchica, davano alla Montecatini garanzie assolute per il suo sviluppo, senza tema di concorrenza straniera o interna.

In conclusione, questo periodo che segna l'affermazione definitiva del gruppo Montecatini su una serie di settori fondamentali dell'economia nazionale, è caratterizzato dallo stretto connubio tra potere economico del monopolio e potere politico ed è, anche conseguentemente a ciò, caratterizzato dallo sviluppo orizzontale-verticale della produzione Montecatini; sviluppo ottenuto, oltre che con l'installazione di nuovi impianti, con l' eliminazione successiva delle imprese concorrenti.

Cartolina di Scarlino

Cartolina di Scarlino Archivio - Collezione Grassi

Cartolina di Scarlino - Archivio Collezione Grassi

La guerra e l'immediato dopoguerra

- Non è un mistero che la Montecatini appoggiasse la guerra e che dalla guerra avesse tratto anche enormi profitti.

In questo quarto periodo, chi lavora per la Montecatini è dispensato dal prestare servizio militare: i minatori in particolare, vengono di fatto parificati ai soldati: per le autorità competenti la loro condizione ufficiale è quella di "mobilitato civile". Da ciò traspare chiaramente l'importanza che il regime fascista attribuisce alle attività della Montecatini nell'erogazione complessiva dello sforzo bellico: la Montecatini produce il rame per le armi leggere e per quelle pesanti, la Montecatini produce esplosivi.

Ma alla fine del conflitto la situazione del gruppo era ben distante da quella d'oro del periodo autarchico; i danni subiti ammontavano, secondo una denuncia della stessa società, a circa 7 miliardi e mezzo di lire, la situazione economica generale italiana era assai grave e quella politica era profondamente mutata per la Montecatini. Il 1945 è stato il primo anno (ed anche l'unico) in cui la società chiuse in deficit il suo bilancio. Ma la ripresa in verità fu immediata. Approfittando del basso costo del lavoro, del relativamente basso costo delle materie prime e dei semilavorati, la Montecatini iniziò subito la ricostruzione dei suoi impianti, che alla fine del 1946 poteva considerarsi in gran parte effettuata. Per rendersi conto dell'enorme guadagno speculativo realizzato in questo periodo, basta scorrere alcune cifre: mentre il lavoro veniva a costare alla Montecatini all'incirca 10 volte rispetto al 1938, le materie prime e i prodotti semilavorati dalle 30 alle 40 volte, essa vendeva la sua produzione a prezzi superiori dalle 50 alle 60 volte rispetto a quelli del 1938.

Lo sviluppo degli ultimi anni 1948 - 1960

- In quest'ultimo periodo che parte dal 1948 lo sviluppo della Montecatini riprese sulle vecchie direttrici. Godendo nuovamente dell'appoggio dell'apparato statale, la sua posizione si era andata rafforzando sempre più, imprese affiliate furono assorbite, nuove partecipazioni furono rilevate.

In questo dopoguerra furono costruiti dalla Montecatini i nuovi impianti idroelettrici del lago di Resina e i nuovi stabilimenti per la produzione di concimi azotati da metano a Ferrara e a Novara; era stata installata una nuova fabbrica a Ferrara per la produzione da idrocarburi di resine sintetiche e di una gamma vastissima di prodotti organici. Attraverso la Plymer di Terni venne prodotta dalla Montecatini tutta un'altra serie di resine sintetiche e attraverso la Rhodiatoce di Novara e di Casoria, la società

aveva praticamente il monopolio della produzione nazionale di naylon e di altre fibre tessili sintetiche. La Farmitalia, ampliati e rimodernati i propri stabilimenti, rafforzò la sua posizione egemonica nell'industria farmaceutica nazionale, soprattutto, inserendosi attraverso l'utilizzazione dei brevetti stranieri, nelle più moderne produzioni di specialità medicinali. Con la costituzione della società Akragas e la conseguente costruzione dello stabilimento di Porto Empedocle, da una parte la Montecatini gettò le basi per una sua espansione sul territorio siciliano, dall'altra potenziò la propria produzione di fertilizzanti fosfatici e complessi.

Attraverso la Petrosud, società costituita insieme alla Gulf Oil americana, la Montecatini iniziò la ricerca e l'estrazione del petrolio. A questo proposito sono note le battaglie da essa condotte contro la legge petrolifera che, sia pure con gravi limiti e seri difetti, non aveva permesso al monopolio di sfruttare incontrollatamente le risorse energetiche nazionali.

Anni '60. Impianto ripreso dall'alto. Collezione G. Grassi

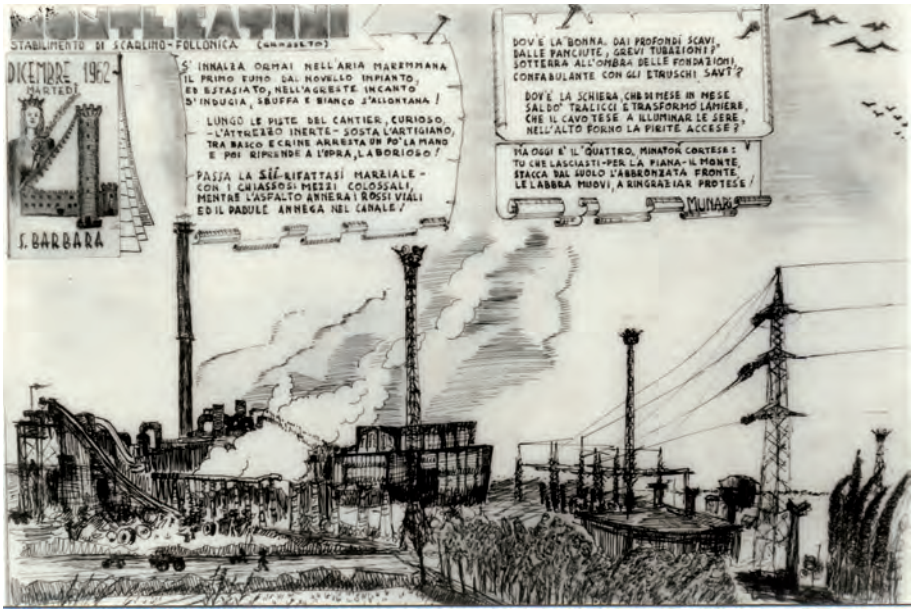
La politica della Montecatini. Il controllo del ciclo produttivo

Controllo di tutto il ciclo produttivo: era questa la politica della Montecatini che la rendeva indipendente e talmente forte da detenere per molti prodotti una posizione di vero e proprio monopolio di fatto. In tal modo la Montecatini controllava completamente tutto il ciclo produttivo di una serie di prodotti fondamentali, dalle materie prime occorrenti, alle lavorazioni intermedie, al prodotto finito. Per fare solo alcuni esempi, la Montecatini estraeva dalle miniere i minerali di piombo, di zinco e di alluminio e li trasformava in metalli nelle sue officine metallurgiche; estraeva dalle miniere la pirite e da questa otteneva, mediante procedimenti chimici, l'acido solforico, che a sua volta costituiva una delle materie prime fondamentali per la produzione di perfosfati; produceva ammoniaca sintetica secondo i diversi procedimenti (da cokeria, da elettrolisi, da metano) e la utilizzava poi nella fabbricazione di concimi azotati; produceva le materie prime ed i prodotti base per l'industria farmaceutica e li utilizzava poi anche direttamente nella produzione di specialità medicinali.

Anche relativamente alle materie ausiliarie e alle attività sussidiarie necessarie per le sue produzioni, la Montecatini si presentava quasi completamente autosufficiente. Così, ad esempio, dei 3,1 miliardi di Kwh consumati dal gruppo nel 1955, ultimo anno in cui si dispone del dato, ben 2,6 miliardi erano stati autoprodotti dalla Montecatini. Così i sacchi necessari per il trasporto e la spedizione dei concimi venivano prodotti dagli jutifici del gruppo; e persino l'attività edilizia era esercitata dalla società direttamente o tramite imprese prestanome.

La Montecatini, inoltre, partecipava anche alla fase di distribuzione, direttamente o tramite accordi con altre imprese o altri enti: il più noto era il cartello Montecatini-Federconsorzi per la distribuzione dei concimi.

In tal modo, il controllo della Montecatini sul ciclo produttivo di una serie di prodotti fondamentali era completo. Ma vi era di più: non soltanto la Montecatini risultava pressoché del tutto autosufficiente per le sue produzioni fondamentali, ma in molti casi la produzione ottenuta era superiore al suo fabbisogno. Ed è proprio grazie a questi quantitativi che la società non introduceva nel suo ciclo produttivo, che essa dominava, le altre imprese che operavano negli stessi settori; dall'acido solforico ai concimi, dall'alluminio alle specialità medicinali.



1962. Santa Barbara, manifesto. Archivio Collezione G. Grassi

Massa Marittima. Montecatini, centro meccanografico fra i primi in Italia.
Foto Archivio Franco Trucco

MINIERE	1950			1958		tot.	+	-
	Op.	imp.	tot.	op.	imp.			
FERROMIN	155	9	164	117	9	126		38
RAVI MARCHI	419	18	437		279	19	298	139
AMMI (Manciano)	77	77		0	0	0	77	
STIMA	70	8	78		85	8	93	15
CERRETO Piano	112	4	116	116	9	125	9	
BACCINELLO	197	10	207		92		92	115
RIBOLLA	2269	147	2416	656	59	715		1701
Gavorrano/Ravi	1610	75	1685		1604	106	1710	25
NICCIOLETA	1290	85	1375		1381	92	1473	98
BOCCHEGGIANO	803	50	853	1321	63	1384	531	
GIGLIO	240		240		230	9	239	1
Fenice Capanne	10		10	309	27	336	326	
Cantiere Scarlino	206		206	169	18	187		29
CAVE								
TORNIELLA	38		38	0		0		38
BARTOLINA	98		98	20		20		78
Pietratonda	135	11	146	95	9	104		42
FABBRICHE								
SCLE Orbetello	257	20	277	266	25	291	14	
Concimi ORB.	157	12	169	192	13	205	46	
Concimi Scalo	23		23	21		21		2
Molino Argen.	90		90					90
Ilva Follonica	280		280	277	20	297	17	
Totali	8536	449	8985	7223	496	7719	1081	2347

Maestranze 1950 pari a 8974 nel 1958 pari a 7708 con un saldo negativo di meno 1266

Impianti e Dipendenti Montecatini nella provincia di Grosseto 1950 / 1958

Località	maestranze	produzione annua	destinazione
Gavorrano	1040 dipendenti	650.000 ton.	30% stabilimento di Scarlino il resto nelle unità del gruppo
Niccioleta	720 dipendenti	575.000 ton.	100% allo stabilimento di Scarlino
Boccheggiano	600 dipendenti	310.000 ton.	Nelle unità del gruppo
Fenice Capanne	70 dipendenti	55.000 ton	Stabilimento di San Gavino

La produzione globale di pirite delle miniere della Montecatini Edison in Maremma era di 1 milione e 580 mila tonnellate all'anno.
Il gruppo svolgeva inoltre un'altra notevole attività estrattiva, sempre in Toscana, nel settore della produzione marmifera, valendosi delle numerose cave che disponeva nella zona di Carrara e in Garfagnana.

Le miniere della Montecatini Edison in Maremma al 1966

Capitolo III - Gli anni '60: nasce lo stabilimento

Mi pare che a voi stia a cuore non soltanto
garantire la continuità delle attività esistenti
ma creare, in questa stessa zona, anche
delle industrie sussidiarie, vale a dire
delle industrie che utilizzino i prodotti
che voi estraete dalla miniera; in modo
che ci sia la possibilità di dare lavoro anche
ai vostri figlioli.

Giuseppe Saragat

Gli anni '60

Gli anni Sessanta nella provincia di Grosseto si caratterizzeranno per gli insediamenti chimici nell'area del Casone di Scarlino.

Il 21 Settembre 1961 vengono avviati i lavori per la costruzione dello stabilimento.

Il 1 dicembre 1962 è la data che segna l'inizio della produzione di acido solforico.

Nel 1964 avvengono i licenziamenti alla miniera Ravi Marchi

Nel 1966 la fusione fra Montecatini e Edison origina la Montedison.

Nel Novembre del 1966 un'eccezionale ondata di maltempo fa straripare l'Ombrone alluvionando la città e i dintorni di Grosseto.

Il 18 dicembre 1967 Giuseppe Saragat è il primo presidente della Repubblica Italiana che visita la provincia di Grosseto. Gran parte della sua visita sarà dedicata allo stabilimento di

Scarlino e alla miniera di Gavorrano. questo un riconoscimento al lavoro in una provincia da sempre considerata marginale nell'economia regionale e nazionale.

Il Parlamento approva disposizioni riguardanti la riduzione dell'età pensionabile per i minatori e limitazioni dell'orario giornaliero di permanenza nel sottosuolo. Entra in vigore anche il nuovo regolamento di polizia mineraria.

Sono conquiste significative per il movimento dei minatori.

1960 In Italia

L'Italia ha 50.045.000 abitanti di cui attivi il 38,7% tra questi il 29,1% è impiegato in agricoltura, il 40,6% nell' industria, mentre lavora nei servizi il 30,3%.

Costo della vita: lo stipendio di un operaio è di circa 47.000 (30.000 un contadino, 12.000 una mondina) il giornale costa £ 30, un biglietto del Tram £ 35, la tazzina Caffè £ 50, il pane £ 140 al kg, il latte £ 90, il vino £ 130 al litro, mentre la pasta al kg viene £. 200, il riso al kg £ 175, la carne di manzo al kg costa £ 1400, lo zucchero al kg £ 245, la benzina £ 120, 1 grammo di oro è valutato £ 835.

Un giorno di pensione tutto compreso a Rimini costa lire 600 (dall'Annuario Enit).

La paga oraria di un operaio è di 144 lire all'ora. Può acquistare due etti di mortadella che costano 72 lire l'etto. l'anno del "miracolo" gli addetti all'industria hanno già superato da un paio di anni gli addetti all'agricoltura.

l'anno della migrazione interna massiccia che provoca nel Sud squilibri demografici epocali. Non sono poche migliaia ma ormai sono milioni, la migliore risorsa umana, ovviamente quella in età lavoro; legioni di giovani e anche meno giovani hanno abbandonato le campagne ai vecchi, hanno spopolato paesi, sono saliti nel triangolo industriale del Nord, nella capitale, o sono emigrate nel centro e nel nord Europa.

La chimica in Italia all'inizio degli anni sessanta

All'inizio degli anni sessanta la chimica viveva una forte espansione, che si era formata con carattere abbastanza continuo in tutti gli anni del dopoguerra. Infatti dal 1946 in poi l'andamento produttivo di questa industria aveva registrato una sola flessione: quella del 1952, con una diminuzione del 3,50% rispetto al 1951. Per il resto vi era stato un incremento in tutti gli anni. Si era trattato di uno sviluppo molto elevato e sempre sostenuto; infatti l'unico incremento inferiore al 10% si ebbe nel 1957. I lavoratori occupati nell'industria chimica alla fine del 1958 era di 195.000 unità, di cui 150.000 operai e 45,000 impiegati, le aziende censite erano oltre 3000. Fra di esse risultavano circa 400 società per azioni con capitale superiore a 50 milioni, mentre il resto era composto da società per azioni a capitale fino a 50 milioni. Le società con oltre 50 milioni di capitale pur costituendo il 18% del numero complessivo, rappresentavano

il 95% del capitale sociale versato.

In questi anni considerati possiamo affermare che la Montecatini svolgeva ed aveva un ruolo preminente. In Italia, prima della guerra, la Montecatini aveva realizzato il suo predominio capitalistico sull'intera industria chimica. Nel dopoguera, la ricostruzione aveva significato per la Montecatini la ricostruzione di questo predominio. A tale scopo essa era pienamente riuscita, tanto che nel 1955 la sua capacità produttiva italiana per i seguenti prodotti era questa: 75% acido solforico; 75% ammoniaca; 80% fertilizzanti az.; 75% fertilizzanti fosf.; 75% anticrittogamici; 75% acido cloridico; 88% acido tartarico; 90% coloranti org. Sint.; 100% nailon; 80% resine sintetiche; 65% farmaceutici; 65% esplosivi.

Questo dominio si estendeva inoltre a una vastissima gamma di prodotti organici e inorganici derivati. Intorno al 1954 / 1955 questa realtà cominciò a mutare. I fattori essenziali di questo mutamento furono l'entrata nel settore chimico di due potenti gruppi: uno privato, la Edison, e uno statale, l'Ente nazionale Idrocarburi.

Foto Agostini Follonica

15.3.1961. Scarlino, inizio lavori di costruzione. Collezione G.Grassi

15.3.1961. Scarlino, inizio picchettatura. Collezione G.Grassi

19.8.1962. Casone, stabilimento lavori di costruzione. Collezione G. Grassi

19.4.1962. Casone, lavori di costruzione. Collezione G. Grassi.

07/05/1962 Scarlino, centrale termoelettrica lavori di costruzione. Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

La lotta dei cinque mesi

La lotta dei cinque mesi è una bella storia che non si trova nei libri di storia, è una storia umile ma significativa, una fra le pagine più belle che siano state scritte coralmente dalla nostra comunità, che ci parla del nostro territorio, dei nostri comuni: Gavorrano, Massa Marittima, Scarlino, Montieri, Follonica e Roccastrada. la storia dei minatori di Gavorrano, Niccioleta, Boccheggiano e Ribolla che nel febbraio del 1951 decisero tutti assieme di entrare in agitazione contro la Montecatini a causa del " profondo disagio economico e sociale " presente nel bacino minerario della Maremma.

Si richiedeva in particolare la trasformazione del cottimo individuale in cottimo collettivo, la costruzione da parte della Montecatini di case di riposo, di abitazioni per gli operai, assunzione di nuova mano d' opera giovanile, la possibilità di trasformare la pirite nel territorio.

Il cottimo collettivo era la forma di retribuzione che la Montecatini riconosceva ai minatori. Era questo un sistema intrigato e difficile da

comprendere, ma soprattutto quando la Montecatini da collettivo lo trasformò in individuale portando i lavoratori ad impegnarsi sempre con il massimo sforzo, per guadagnare di più, con pesanti effetti per il loro fisico e con la conseguenza di gravi infortuni, in particolare a fine turno quando il fisico appariva stremato, scoppiò la protesta fra i lavoratori contro le decisioni della Montecatini. Era infatti a tutti comprensibile, per ridurre i rischi e lo sfruttamento, per abbassare la fatica, renderlo di nuovo collettivo.

Dalle richieste avanzate la Montecatini non si lasciò intimorire e immediatamente rispose che nulla di quanto preteso sarebbe stato concesso. Stigmatizzava, inoltre, che non era proprio il caso di mettere in discussione il cottimo individuale. Da subito, appariva evidente, che la questione aperta fra sindacato e Montecatini avrebbe preso una brutta piega e si annunciava un braccio di ferro, una prova di forza capace di riscrivere i rapporti sino allora consolidati. Il sindacato sapeva di poter contare sull'unità dei lavoratori, come non mai determinati nell'obiettivo, sulla solidarietà che avrebbero richiamato anche fuori dalla miniera. La Montecatini da parte sua non intendeva cedere a richieste che potevano significare una perdita consistente dei propri profitti oltre al venire meno della sua autorità sull'organizzazione del lavoro, sul controllo delle persone, sulla sua politica fatta del bastone e la carota che l'avevano portata ai livelli in cui si trovava, da una parte benefattrice e dall'altra sorda alle richieste.

Che la lotta intrapresa contro la Montecatini fosse lunga e dura non sfuggiva a nessuno, come pure nessuno era in grado di scommettere sull'esito di questa.

Lo scontro si fece subito duro e pesante, da parte del sindacato si proclamarono scioperi e occupazioni delle miniere, la risposta della Montecatini passò dalle intimidazioni alle denunce, dalle decurtazioni dei salari alle sospensioni ed infine ai licenziamenti.

La risposta del territorio fu una grande azione di solidarietà di tutta la comunità delle Colline Metallifere.

Bisognava sostenere la lotta dei minatori.

Furono allora creati nei paesi minerari i "Comitati popolari di solidarietà con i minatori" che avevano il compito di raccogliere fondi in denaro e in viveri per il sostentamento dei minatori provati dalle decisioni aziendali. In particolare ci si rivolgeva verso la campagna e le cooperative.

Si raccoglieva di tutto: pane, formaggio, uova, olio, farina, pollame e denaro proveniente dalle sottoscrizioni aperte in tutti i paesi. La raccolta era gestita dal comitato di agitazione provinciale che ne effettuava la

distribuzione presso i piazzali d'ingresso alla miniera. Per l'assegnazione veniva usato il criterio del bisogno delle famiglie in quanto a carichi familiari e entrate da stipendi.

Nei luoghi di ritrovo non si parlava che di questo, nei bar, nelle osterie, nei partiti come in parrocchia la lotta dei minatori era l'argomento, si aprì in quei mesi una vera e propria gara di solidarietà per sostenere i minatori, tutti erano consapevoli che la loro vittoria avrebbe significato un miglioramento della vita per tutti: non solo per i minatori che chiedevano maggiori salari e meno sacrifici nel lavoro ma per i giovani disoccupati che avrebbero potuto sperare in un lavoro, per i commercianti che confidavano di dare nuovo impulso alle vendite, come per l'imprenditoria in genere che auspicava di essere coinvolta nel piano di opere sociali richiesto dai minatori alla Montecatini.

Anni '50. Grosseto, assemblea sindacale

Purtroppo la lotta dei cinque mesi, questo grande scontro d'insieme di un territorio non diede i risultati attesi: rimase il cottimo individuale.

L'esito della lotta dei cinque mesi nell'immediato diffuse delusione e

amarezza ma non si può non riconoscere che quella iniziativa ebbe una grande influenza per i benefici ed i miglioramenti che i minatori raggiunsero negli anni successivi.

Quel conflitto fu efficace per la conquista delle 40 ore, prima categoria in Italia, e che senza quella significativa battaglia i minatori non avrebbero certamente ottenuto il pensionamento anticipato a cinquantacinque anni; il Parlamento inoltre non avrebbe emanato una nuova specifica legge di polizia mineraria per garantire la sicurezza del lavoro in miniera; inoltre la stessa Montecatini, sia pure con dieci anni di ritardo, realizzerà a Scarlino un grande stabilimento per la lavorazione del minerale proveniente dalle miniere della zona.

Il germoglio di tutto questo era contenuto nella piattaforma rivendicativa dei minatori che portarono avanti con coraggio e determinazione e che fu fatto proprio dalla comunità con una espressione di solidarietà e una richiesta di giustizia mai viste prima di allora.

Una lotta dal respiro nazionale

Il 1951 si caratterizzerà per la " lotta dei cinque mesi ", che va dal 14 Febbraio 1951, giorno della comunicazione del comitato direttivo della FILIE – CGIL (Federazione Italiana Lavoratori Industria Estrattiva) alla Montecatini, sino al 10 Luglio 1951, giorno dell' accordo presso il Ministero del Lavoro a Roma.

Il comunicato annunciava la decisione presa da parte dei minatori delle miniere di Gavorrano, Boccheggiano, Niccioleta e di Ribolla di entrare in agitazione causa il " profondo disagio economico e sociale " presente nel bacino minerario della Maremma.

Si voleva dare alla lotta un respiro nazionale nella direzione del Piano del lavoro. La FILIE cercò di coinvolgere le altre due organizzazioni la, CISL e la UIL, ma la risposta inizialmente assai tiepida si trasformò nel proseguio della vertenza in attività di contrasto. La FILIE manteneva all'interno delle miniere fra i minatori la maggioranza, una maggioranza consistente che non aveva subito contraccolpi dalla rottura sindacale del 1948, anno in cui presero avvio i " liberi sindacati ".

Sulla lotta dei cinque mesi, da tempo è calato il silenzio, non è molta la documentazione storica disponibile; di veramente interessante per la completezza della ricerca si possono citare gli studi di Maurizio Orlandi. Per altri approfondimenti sulla lotta dei cinque mesi vi è traccia negli scritti

di Adolfo Turbant

Quando venne deciso di aprire la vertenza nei confronti della Montecatini, le condizioni dei minatori erano veramente disagiate, non solo in riferimento al salario ma in particolare per quanto atteneva alle condizioni e all'ambiente di lavoro.

La risposta della Montecatini

Ma bisognava pure dichiararla, questa guerra, alla Montecatini. Già sull'Amiata e nel Sulcis in Sardegna i minatori avevano provato, con scarsi risultati, a trasformare il cottimo da individuale a collettivo. Prima di dichiarare alla Montecatini la volontà del sindacato e dei lavoratori quest'ultimi, attraverso i propri Consigli di Gestione delle miniere di Gavorrano, Niccioleta, Ribolla e Boccheggiano avevano studiato a fondo il problema elaborando un documento che stilato, su base generale, veniva ritagliato a misura su ogni miniera. Documento, particolarmente difficile nell'impostazione, che fu oggetto di grande attenzione e fatto girare e spiegato ai lavoratori e sul quale vennero tenute assemblee di miniera e assemblee pubbliche.

Anni ''60. Grosseto, manifestazione sindacale.

Ivo Baldinacci

Sullo schema di discussione per il cottimo collettivo la documentazione è abbastanza ampia, fra la tanta ho rintracciato materiale proveniente dalle Carte di Ivo Baldinacci, custodite nell'archivio CGIL presso la Biblioteca di Follonica, documento che fa riferimento alla Miniera di Niccioleta dove il Baldinacci entrò giovanissimo a lavorare come operaio.

Ivo Baldinacci nacque nel 1913 a Massa Marittima da famiglia contadina. Entrò giovanissimo nella miniera di Niccioleta come operaio dove acquisì esperienza e professionalità nel corso degli anni, dal 1935 al 1945, fino a divenire sorvegliante e insegnate di armamento e perforazione all'Iti di Massa Marittima. L'intensa attività sindacale che condusse nel corso degli anni lo portò alla carica di segretario responsabile del Comitato di Coordinamento del CdG "Montecatini" per la provincia di Grosseto, rappresentante del consiglio di Gestione della miniera di Niccioleta e membro del CdG Centrale. Dopo le lotte operaie culminate con i cinque mesi di scioperi, ai quali aveva partecipato, unico impiegato, insieme a Tognoni di Boccheggiano, fu oggetto di discriminazioni che si conclusero negli anni '60 con il licenziamento provocato dalla Società Montecatini. Morì a Massa Marittima nel 1979.

Altra documentazione importante, è quella prodotta da Adolfo Turbanti, che da storico ha curato numerose ed interessanti pubblicazioni sui minatori fra le quali la ricostruzione del cottimo collettivo da applicare nella miniera di Gavorrano inserito all'interno del saggio " Consigli di Gestione e Commissioni interne nell'esperienza dei minatori maremmani " pubblicato su " Le nostre Orme " nel 1988.

I giorni e i mesi della lotta

Da subito i minatori iniziano la loro lotta a sostegno della piattaforma rivendicativa. " *Dal 18 Febbraio, ogni giorno, i minatori dei vari reparti sospendono il lavoro e si riuniscono per discutere. Cominciano quelli delle lavorazioni più alte: appendono i loro lumi, eleggono il loro presidente che cede la parola al relatore che tiene la riunione. I lavoratori ascoltano le notizie sullo svolgimento della lotta, dibattono i problemi della produzione, calcolano i profitti della Società, esaminano la situazione dei salari, decidono sul proseguimento dell'azione, completano il verbale e lo inviano agli organismi dirigenti. Dopo mezz'ora o un'ora riprendono il lavoro. Lo interrompono allora, man mano in*

ore differenziate, gli operai di altri livelli, o gli addetti alla frantumazione o al lavaggio della pirite, o i lavoratori delle teleferiche e delle officine. Una catena di assemblee di reparto si sviluppa così nel corso della giornata e attraverso queste discussioni, anche il più ingenuo lavoratore, seguendo calcoli e riprove arriva a conoscere con precisione la politica di sfruttamento dell'azienda". E' questa una parte del discorso che Mario Garbati tiene a Torino, nel 1951, nel convegno contro il supersfruttamento.

Assemblea

La non collaborazione

I minatori si attengono ad una stretta osservanza del contratto di lavoro, non eseguono il cottimo, si lavora solo ai minimi di economia, è questa la non collaborazione. E' evidente che questa scelta, di non collaborazione con fermate a scacchiera creava enormi danni alla produzione e alla Montecatini, ma questa era la volontà del sindacato e dei lavoratori.

Assemblea

Le conferenze di produzione

Durante le ore di sciopero si tenevano le "conferenze di produzione" nelle quali si davano ai lavoratori tutte le informazioni sia relativamente alla propria miniera sia delle altre miniere e in queste occasioni si definiva il programma delle lotte e delle iniziative fuori dalla miniera. L'obiettivo dei lavoratori era di colpire la Montecatini per portarla ad accogliere le proposte che il sindacato le aveva formulato, nel contempo i lavoratori si preoccupavano che gli impianti non subissero danni, chiaro a questo proposito è un documento degli stessi inviato al prefetto di Grosseto il 21.03.1951 : " *Nella miniera di Gavorrano, in seguito all'allagamento di un settore interno, i lavoratori si sono prestati incessantemente, restando in fondo al pozzo per ventiquattro ore consecutive. Anche nella miniera di Ribolla, proprio perché soggetta a formazioni di grisou, il lavoro viene svolto a ritmi accelerati in modo da evitare possibili pericoli di esplosioni* ".

Bisognava colpire la Montecatini ma non gli impianti che dovevano mantenersi sempre in piena efficienza.

Gavorrano. Ufficio fotografico Montecatini.
"Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Il comitato di agitazione

La lotta che si articolava per miniera era diretta da un "Comitato di Agitazione" che aveva al suo interno i dirigenti del sindacato minatori: Eraldo Lucchesi e Antonio Palandri per il sindacato provinciale, oltre ai responsabili dei comitati di miniera come Priamo Piscedda per Gavorrano, Ideale Tognoni per Boccheggiano, Adolfo Stefanelli per Niccioleta e Nello Montemaggi per Ribolla.

Questi uomini per tutto il periodo della vertenza ebbero le responsabilità maggiori, decisero le iniziative e la loro attuazione.

Si legge in una mozione relativa ai compiti più immediati approvati dal comitato provinciale di Agitazione del 9 marzo 1951:

1- Proseguire nella forma attuale di lotta, mantenendo il livello di produzione attuale, migliorando però l'organizzazione e lo svolgimento, dando alle riunioni differenziate un carattere sostanziale attraverso precisi schemi di discussione che le segreterie dei comitati di agitazione devono fornire agli attivisti. La lotta può essere differenziata se vi sono particolari

situazioni.

2- Dare ad ogni organismo delle mansioni precise da svolgere nel corso della lotta e precisamente: I Consigli di Gestione dovranno provvedere alla compilazione dei programmi produttivi e dello schema per il cottimo collettivo, documentazione che dovrà essere portata in discussione fra i lavoratori e a conoscenza dell'opinione pubblica. Le Camere del Lavoro dovranno curarsi della popolarizzazione al di fuori della miniera, promuovendo riunioni differenziate di categoria ed assemblee popolari, chiedendo la concreta solidarietà con i minatori.

3- Estendere la lotta a quelle categorie o gruppi di lavoratori che ancora rimangono assenti, facendo un'opera intelligente di pressione. Isolare e neutralizzare l'opera disgregatrice della direzione dell'azienda, dimostrando la forza dell'organizzazione per vincere titubanze ed incertezze di alcuni lavoratori.

4- Denunciare ai lavoratori e all'opinione pubblica la posizione di tradimento dei sindacati scissionisti, servendosi per questo dell'apposito documento redatto dalla segreteria provinciale e metterlo in discussione tra i lavoratori. Promuovere assemblee in tutte le miniere, invitando gli altri sindacati ad un dibattito pubblico per smascherare la loro posizione.

5- Intensificare la campagna propagandistica attraverso la stampa e con manifesti e con volantini. Fare qualche numero speciale del " Il Minatore " dedicato esclusivamente alla lotta. Pressare per l'intervento di corrispondenti de " L'Unità ", " L'Avanti ", la " Gazzetta " in provincia.

6- Compilare in ogni miniera un elenco dettagliato di tutte le richieste da avanzare alla Montecatini oltre le due principali – assunzioni e cottimo collettivo – anche quelle avanzate dalle Commissioni interne ed altre riguardanti tutte le categorie, compresi gli impiegati tecnici ed amministrativi. Questo documento dovrà essere portato in discussone fra tutti i lavoratori ed inviato alla segreteria provinciale.

7- Impedire alle direzioni dell'azienda, per tutta la durata della lotta, qualsiasi spostamento di personale se prima non sarà discusso e concordato con il comitato di agitazione.

8- Formulare la dettagliata documentazione della vertenza fin dall'inizio per far risaltare la posizione intransigente della Montecatini. Questo documento dovrà essere portato in discussione fra i lavoratori ed inviato per conoscenza al Prefetto.

Comitato di agitazione provinciale, comitati d'agitazione di miniera e Consigli di Gestione sono tutti impegnati a demolire la posizione della

Montecatini che non voleva trattare ma neppure discutere delle richieste che le erano state avanzate. In particolare ai Consigli di Gestione veniva affidato il ruolo di avvicinare e parlare a tutti i lavoratori. Mentre i comitati di agitazione avevano una specifica dichiarata matrice anche politica per la presenza di molti attivisti del Partito Comunista diversa era la posizione dei Consigli i Gestione eletti fra tutti i lavoratori anche fra quelli non iscritti al sindacato. Quindi un organismo che poteva presentarsi imparziale e credibile nelle sue affermazioni.

Scarlino Portiglioni.
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Il ruolo del Consiglio di Gestione

I Consigli di Gestione non deluderanno le attese e saranno proprio loro attraverso le "conferenze di produzione" a dare informazioni dettagliate sui programmi e sulle produzioni, da organismo tecnico si tramuteranno in organismo di lotta. Questa trasformazione l'aveva ben compresa il presidente della Montecatini Ing. G. Mazzini che così la commentava, a Milano, il 28 Marzo in occasione dell' assemblea generale della società:

" *…Particolarmente negativa è stata purtroppo l'azione svolta nel nostro gruppo dai Consigli di Gestione, alla cui costituzione, nel 1946, la Montecatini aveva ritenuto di potersi dichiarare favorevole, dato che dai rappresentanti*

dei lavoratori erano stati accolti, e nel modo più esplicito, i due principi fondamentali su cui i Consigli di Gestione si dovevano basare: apoliticità e collaborazione. E' poi gradualmente risultato che i rappresentanti dei lavoratori erano e sono soltanto uno strumento di partito, e, sotto tale veste, hanno svolto la loro azione, che è sempre in aperto contrasto con gli interessi della Società di cui essi fanno parte. Anziché un atteggiamento di collaborazione, con finalità produttive, essi seguono un aperto indirizzo di lotta e di opposizione sistematiche, organizzate secondo formule di carattere generale e di origine esclusivamente politica. La grande maggioranza delle maestranze non si interessa dei Consigli di Gestione; ne segue talvolta gli inviti e gli incitamenti per formata disciplina, ma assume, quando lo può un atteggiamento di passiva indifferenza, se non di aperta opposizione. La profonda e diffusa delusione che i Consigli di Gestione hanno provocato sulle loro possibilità concrete di rendersi utili alla Società ed agli stessi operai fa prevedere che nell'ipotesi che continuino nell'attuale indirizzo, essi finiranno per identificarsi in organi di propaganda agitatoria e come tali dovranno da tutti e sotto ogni aspetto essere considerati. E' una situazione questa che non può a lungo durare e che la Società si propone di riesaminare con la ponderazione che essa merita ".

Niccioleta, pausa lavoro.
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Gavorrano, gruppo di lavoratori
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa" .

Gavorrano, gruppo di lavoratori
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

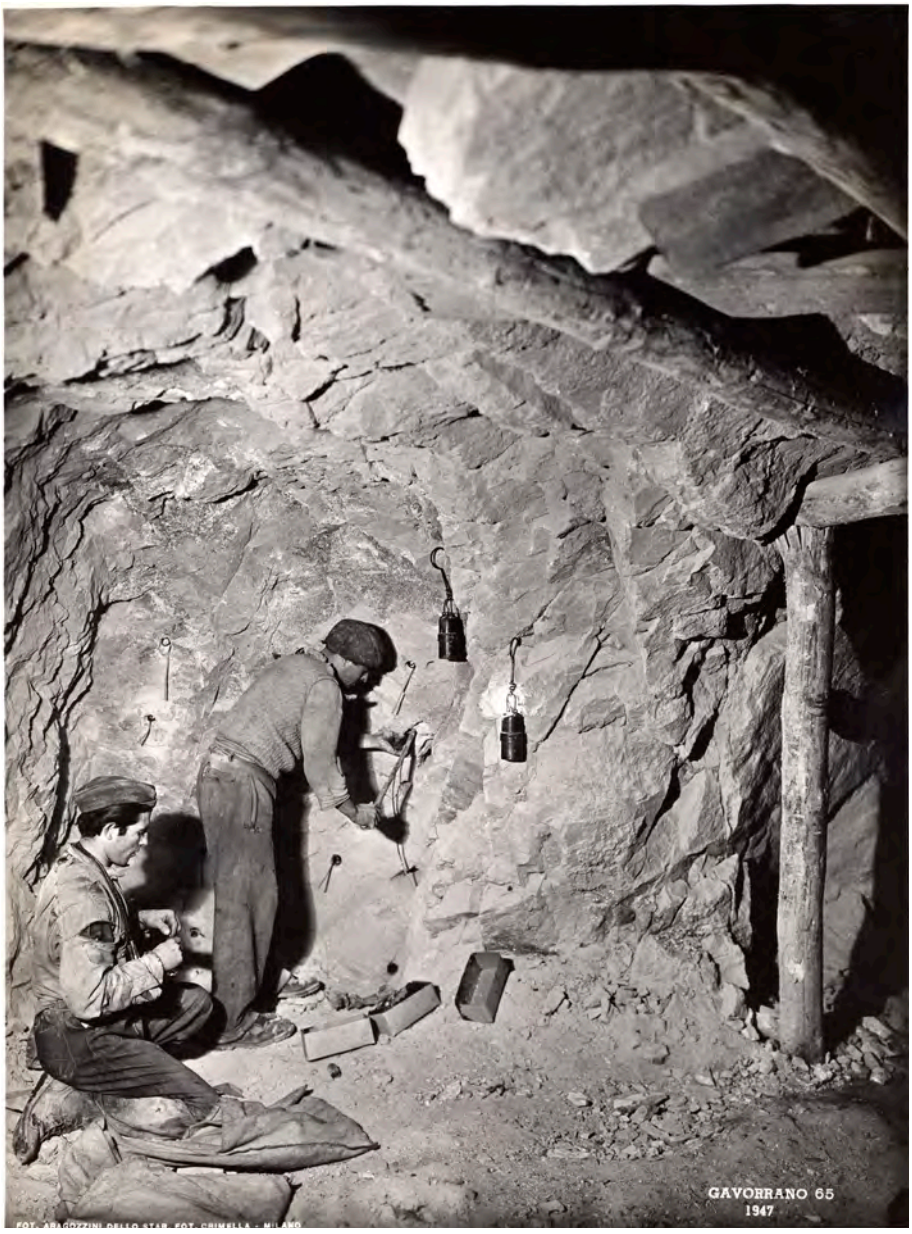
I provvedimenti della Montecatini

La non collaborazione iniziata a metà di Febbraio cominciò subito a farsi sentire, sino al 70% era la perdita giornaliera e la risposta della Montecatini non tardò: con una comunicazione ufficiale a tutti i dipendenti annunciò che le retribuzioni sarebbero state ridotte in base alla diminuita produzione. La Montecatini con questa iniziativa chiedeva il risarcimento per il danno subito, la contestazione, anche sul piano strettamente giuridico, del sindacato giunse puntuale ma non sortì nessun effetto. Lo scontro si andava delineando come un vero e proprio braccio di ferro dove nessuno dei due contendenti ci stava a perdere.

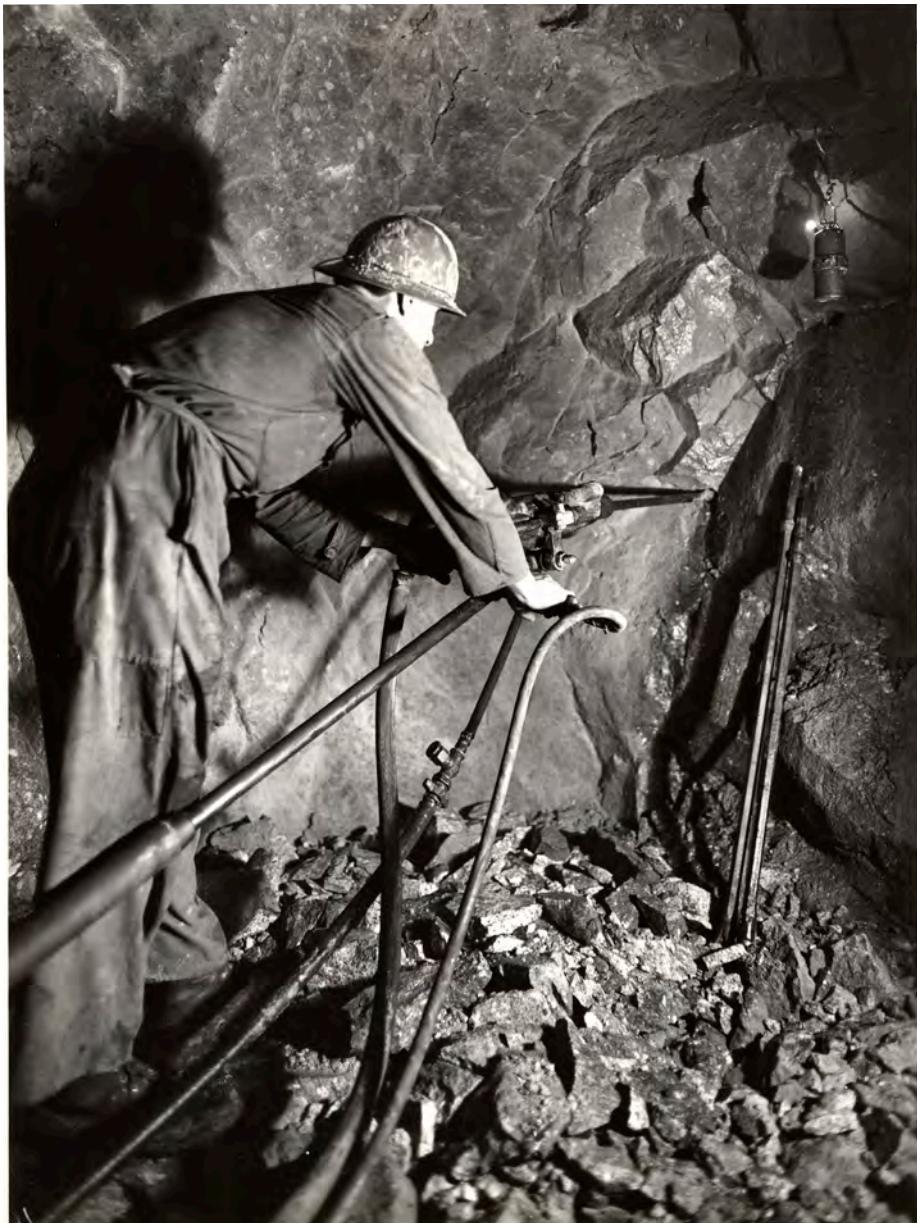
Intanto un'altra spina sul fronte sindacale si aprì per la Montecatini, anche i minatori delle Marche-Romagna presentarono una piattaforma rivendicativa, che riprendeva i temi dei minatori della Maremma, alla società. Non andranno lontano le richieste dei minatori del gruppo Marche-Romagna, l'incisività della loro lotta non avrà le caratteristiche di quelle che si tenevano nelle miniere delle Colline Metallifere, difficile risulterà legarle presso l'opinione pubblica, il gruppo dirigente si mostrò ancora debole per coordinare una simile iniziativa tuttavia questo fatto evitò che la vertenza rimanesse isolata ma in particolare paralizzò l'attività produttiva dell'intero settore miniere della Montecatini.

Il silenzio dei chimici

Alla miniera di Cabernardi, in un convegno, fu chiesta la mobilitazione di tutte le categorie del gruppo Montecatini che poi significava rivolgersi agli stabilimenti chimici della stessa. L' appello non fu accolto e la conseguenza fu un rafforzamento della stessa Montecatini che andò avanti nelle decurtazioni salariali. Al sindacato di fronte a questa volontà aziendale che dalle enunciazioni passò alle vie di fatto non rimase che allargare la lotta a più soggetti per avere un coinvolgimento e un fronte più ampio contro il ricatto padronale.



Gavorrano. Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"



Gavorrano, perforazioni.
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Gavorrano. Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Gavorrano.
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

I Comitati popolari di solidarietà

Furono allora creati nei paesi minerari i "Comitati popolari di solidarietà con i minatori" che avevano il compito di raccogliere fondi in denaro e in viveri per il sostentamento dei minatori provati dalle decisioni aziendali. In particolare ci si rivolgeva verso la campagna e le cooperative. Si raccoglieva di tutto: pane, formaggio, uova, olio, farina, pollame e denaro proveniente dalle sottoscrizioni aperte in tutti i paesi. La raccolta era gestita dal comitato di agitazione provinciale che ne effettuava la distribuzione presso i piazzali d'ingresso alla miniera. Per la distribuzione veniva usato il criterio del bisogno delle famiglie in quanto a carichi familiari e entrate da stipendi.

Nei luoghi di ritrovo non si parlava che di questo, nei bar, nelle osterie, nei partiti come in parrocchia la lotta dei minatori era l'argomento, si aprì in quei mesi una vera e propria gara di solidarietà per sostenere i minatori, tutti erano consapevoli che la loro vittoria avrebbe significato un miglioramento della vita per tutti: non solo per i minatori che chiedevano

maggiori salari e meno sacrifici nel lavoro ma per i giovani disoccupati che avrebbero potuto sperare in un lavoro, per i commercianti che speravano di dare nuovo impulso alle vendite, come per l'imprenditoria in genere che confidava di essere coinvolta nel piano di opere sociali richiesto dai minatori alla Montecatini.

La diminuzione di salario comunque i suoi effetti li mostrò da subito, peggiorarono le condizioni dei lavoratori, si passò a scioperi di ventiquattrore e manifestazioni come quella che fu tenuta a Ribolla alla quale parteciparono più di tremila persone sotto l'occhio vigile di polizia e carabinieri. La CISL intanto continuava a differenziarsi e faceva sapere che era pronta ad aprire una trattativa separata con la Montecatini per ridiscutere gli aumenti delle tariffe del cottimo e dell'assunzione di personale, ma andava oltre denunciando la politica della CGIL che giudicava asservita ai partiti, al partito comunista.

Nel frattempo si aprì la trattativa, dopo il fallimento di quella del 28 di Marzo l'altro momento di incontro con la direzione fu il 4 e 5 Maggio su convocazione del Prefetto di Grosseto. Si arrivò a questo incontro nel peggiore dei modi: da una parte la CGIL e la sua delegazione trattante che prima dell'incontro confermò tutta l' impostazione della piattaforma varata a Febbraio salvo poi al tavolo di discussione apportare una serie di emendamenti significativi alle sue richieste come: che la produzione realizzata a cottimo fosse retribuita come quella ad economia; che la parte del risparmio realizzato dall'azienda sulla produzione a cottimo, per effetto, cioè, della minore incidenza dei massimali per i contributi assicurativi, venisse utilizzata per la realizzazione di opere sociali; che la Montecatini si impegnasse infine alla realizzazione dei programmi produttivi elaborati dai lavoratori miranti ad un incremento della produzione con conseguente immissione in organico di nuova mano d' opera.

In realtà questa posizione della delegazione trattante per la CGIL risentiva della stanchezza della vertenza, della difficoltà di gestire i nuovi problemi intervenuti come la decurtazione delle retribuzioni e gli annunciati licenziamenti, dell'isolamento che soffriva il comitato di gestione da parte del sindacato di categoria, nonchè della richiesta di rapida conclusione che proveniva dai comunisti e dalla CGIL Nazionale.

Inoltre vi erano la CISL e la UIL che insistevano per la revisione delle tariffe di cottimo, un aumento del premio di mancato cottimo per i lavoratori dell'esterno, con l'assunzione di nuova mano d' opera. Di fronte a questo smarrirsi delle posizioni sindacali la Montecatini confermò il

proposito già annunciato di licenziare settecento lavoratori per la loro scarsa produttività. L'esito non poteva che essere quello immaginato, un nulla di fatto, un aprirsi e un ulteriore irrigidimento delle rispettive posizioni.

Dopo il fallimento di questo incontro il Prefetto si utilizzò per aprire il tavolo ministeriale che puntualmente convocò le parti il 17 di Maggio in un tour di force che si protrasse sino alla mattina del 23 senza che ne uscisse ancora nulla di buono.

Ma fu l'incontro del 4 e 5 Maggio dal Prefetto che lasciò il segno. Infatti il giorno successivo all'incontro la Montecatini fece partire le lettere di licenziamento.

I licenziamenti

La Montecatini percepì il cambiamento di rotta della CGI lo interpretò come una debolezza e decise di andare a guardare quali sarebbero state le prossime mosse del sindacato, nel frattempo decise di procedere nel suo inasprimento: era passata dalle più spregiudicate forme di repressione, dalle intimidazioni alle denunce, dalle decurtazioni dei salari alle sospensioni ed infine ai licenziamenti.

Aveva tentato di orientare l'opinione pubblica contro i lavoratori, adottando un suo sistema nuovo: per la prima volta si erano visti i muri delle case in tutta la provincia tappezzati di manifesti che accusavano i lavoratori di sabotaggio della produzione.

Inoltre nelle case di tutti i dipendenti dall'inizio della vertenza la Montecatini aveva fatto recapitare gratuitamente il periodico " 2 + 2 " con il quale demoliva le richieste del sindacato, sottolineava come la lotta aperta avesse una chiara matrice politica ed altro ancora. A questa iniziativa il consiglio del sindacato fu di portare le copie del giornalino presso i centri di raccolta sindacale così da utilizzarlo come carta straccia per sostenere il giornale " Il minatore ".

Nel sindacato l'idea della resa era lontana e poi, si diceva, bisognava venderla cara la pelle.

Il mese di Maggio fu un susseguirsi continuo di iniziative in tutti i paesi.

La permanenza in miniera di 24 ore, le manifestazioni di affetto e di solidarietà della popolazione all'uscita dei pozzi, il convegno delle " Amiche della miniera " tenuto a Massa Marittima e concluso da Giancarlo Paietta della segreteria nazionale del PCI ed infine l' imponente partecipazione di popolo al comizio dell'on. Cacciatore, segretario generale della CGIL,

tenuto a Massa Marittima il 2 Giugno erano le chiare dimostrazioni che la lotta doveva essere portata avanti. Inoltre il Comitato di Agitazione registrava che lo scontro in atto nelle miniere veniva seguito con attenzione in tutta la provincia. Dimostrazioni di solidarietà pervenivano continuamente al Comitato sotto forma di ordini del giorno e telegrammi che non solo esprimevano la solidarietà formale ma l'impegno di aiutare con tutti i mezzi i minatori in lotta. Si segnalano telegrammi giunti dai lavoratori di Castelnuovo de Sabbioni, riuniti in congresso e dalla popolazione di Bagnore che si dichiarava solidale, i lavoratori dello stabilimento chimico di Orbetello, dello stabilimento Ilva di Follonica, della miniera Ferromin del Monte Argentario. I minatori di Manciano si erano impegnati a versare alle organizzazioni sindacali una giornata di lavoro per dare modo ad esse di far fronte alle necessità inerenti la lotta.

Lo stesso periodico " Il Minatore " in Aprile riprendeva regolarmente ad uscire dopo un periodo di sofferenza.

Miniera Ravi - Marchi

Anno 1963 Miniera Ravi Marchi – occupazione dei minatori del "pozzo il Vignaccio"

Le categorie dei boscaioli assieme ai terrazzieri e agli edili si dimostreranno fra le più vicine organizzando al loro interno raccolte di soldi. Nelle campagne delle Colline Metallifere si tengono prima le riunioni di lega e dopo si passa alla raccolta degli aiuti in natura. E' da annotare che ai contadini l'abbondanza di aiuti non fa difetto. Il ruolo delle cooperative, a partire dalla apertura di credito alle famiglie dei lavoratori in lotta, sino alla distribuzione dei viveri è fondamentale e di grande aiuto per tutto il tempo della vertenza.

La lotta dei minatori, la loro resistenza di fronte alla prepotenza della Montecatini fa scattare nei comuni minerari ma in tutta la provincia una vera e propria gara di solidarietà. Le parole di Mendes Masotti intervistato

dal " Il Minatore " sono eloquenti " *Potrei dirti senza tema di smentita che la quasi totalità dei cittadini attivi è solidale coi minatori, non solo a parole ma a fatti concreti. Tutti si interessano alla lotta dei minatori. Basta che ti ricordi quello che sono stati capaci di fare le donne in appoggio alla lotta in corso. – non piegheremo, dicono, siamo state anche peggio di così, durante il periodo più critico della guerra; le decurtazioni ai salari ci faranno si stringere la cintola, ma terremo duro; la Montecatini pagherà. Un esempio è significativo, prosegue Masotti, una donna il cui marito minatore portò durante il primo mese di lotta il salario quasi intero a casa, e questo non perché fosse stato un crumiro, ma per particolari ragioni inerenti alla produzione, forzò il marito stesso a portare il denaro al Sindacato Minatori perché venissero aiutati i compagni maggiormente colpiti dalla Montecatini. Tutti gli strati sociali si sentono legati alla lotta dei minatori. I braccianti e i contadini hanno compiuto atti di solidarietà veramente toccanti. Abbiamo visto giungere quintali di grano e ogni altro genere di aiuto che ha incoraggiato ulteriormente i lavoratori a proseguire la loro lotta con immutato spirito combattivo. I minatori sono riusciti a realizzare l'unità della classe operaia nella miniera. E' questo un grande risultato che dovrebbe far riflettere quanti hanno cercato in questi giorni di mettere zizzania fra i minatori, anche attraverso la stampa* ".

Il ruolo delle donne

Il ruolo delle donne, accennato anche da Masotti, fu indubbiamente di primaria importanza. Le donne alle quali era affidato il bilancio familiare, che provvedevano all'educazione dei figli, all'assistenza di eventuali anziani, erano tenute ai margini della vita sociale, avevano poche occasioni di confronto se escludiamo la partecipazione alle funzioni religiose e la raccolta dell'acqua alla fonte. Fuori da qui era difficile una sua autonoma presenza e quando questa avveniva prevedeva la presenza e la partecipazione del marito. In questa vertenza seppero ritagliarsi un ruolo autonomo e presero anche iniziative spontanee ma molto efficaci come quando organizzarono un presidio di protesta di fronte alla villa del direttore di Niccioleta, episodio questo che non sfuggì al cronista del Tirreno che lo riporta in cronaca il 22 Marzo 1951 "…*in seguito ai provvedimenti di decurtazione salariale attuati dalla Montecatini, un gruppo di donne – mogli, figlie, sorelle, mamme e fidanzate – ha organizzato una manifestazione di protesta davanti alla villa del direttore della miniera di Niccioleta. L'iniziativa non ha provocato incidenti. Sono ancora le donne che porteranno conforto ai loro mariti e figli*

durante l'occupazione di 24 ore delle miniere del 2 Giugno. Trascorreranno il giorno e la notte davanti ai pozzi e nei piazzali cucinando pasti caldi per i loro uomini asserragliati nelle gallerie della miniera. Li accoglieranno offrendo loro oltre all'affetto caffè e biscotti, offriranno questo misero rinfresco anche alle forze di polizia che sempre presidieranno in forza le manifestazioni dei minatori ".

Anno 1963 Miniera Ravi Marchi – occupazione dei minatori del "pozzo il Vignaccio"

Anno 1963 Miniera Ravi Marchi – occupazione dei minatori del "pozzo il Vignaccio"

Le donne cominciano ad assumere un ruolo non solo di sostegno e conforto per i mariti in lotta, ma uscendo dal loro tradizionale isolamento riescono a portare nella discussione elementi di novità capaci questi di incidere nelle stesse linee strategiche che il movimento operaio si era dato. Già come amiche dei minatori all'inizio di Giugno del 1951 avevano fatto sentire la loro voce, ma ancora questa veniva intesa più come supporto tecnico che non vera e propria indicazione politica. Il salto di qualità è evidente quando una delegazione di donne delle zone minerarie partecipa al V congresso nazionale della FILIE e in quella sede viene pronunciato un intervento che va si dalla richiesta di imporre alla Montecatini la concessione del pacco-dono per la befana anche ai bimbi dei minatori

licenziati, ma chiedono anche che una delegazione di donne possa recarsi alla Camera, al Senato e dall' on. Di Vittorio perché sia aperta un'inchiesta sugli infortuni, che le leggi di polizia mineraria siano applicate, che queste leggi siano inoltre modificate per scongiurare e dire basta all'incubo degli " omicidi bianchi ".

Anno 1963 Miniera Ravi Marchi – occupazione dei minatori del "pozzo il Vignaccio"

Anno 1963 Miniera Ravi Marchi – occupazione dei minatori del "pozzo il Vignaccio"

Continua la protesta cresce la solidarietà

Gli stessi licenziamenti non fermarono la lotta.

La decurtazione salariale messa in atto dalla Montecatini: colpire i già magri bilanci familiari dei minatori, cioè dimezzarne la paga portandola, da lire 32.000 a lire 18.000, abbassando in tal modo la capacità di acquisto di una famiglia, ebbe le sue immancabili conseguenze. Questo nell'idea della Montecatini doveva servire a piegare i minatori. Ma i minatori a questa seppero reagire all' interno di una solidarietà diffusa, che mai prima di allora, si era vista in una forma così partecipata e concreta. Fallita questa

manovra la Montecatini scelse un'altra strada, più grave e meschina.

Licenziamenti: 319 in tutte le miniere della Maremma. Con questo intervento la Montecatini si propose di colpire due bersagli con un solo colpo. Privare tante famiglie di tutta la paga e metterle alla fame, e, contemporaneamente privare la lotta dei dirigenti più attivi e capaci. Ma anche a questa evoluzione i minatori ebbero una risposta. I licenziati su decisione del Comitato di Agitazione continuarono ad andare regolarmente al lavoro, esplicando le consuete mansioni giornaliere. Questo fatto mandò su tutte le furie la direzione che provò con minacce e diffide a intimidire i lavoratori licenziati. Questi seguirono il consiglio del Comitato anche perché i licenziati ebbero la loro normale paga come tutti. Da " Il minatore del 10 Giugno 1951

"*… giorno di paga nelle miniere. Il solito via vai di tutti i mesi. Operai che vanno a prendere la paga, operai che tornano con la busta paga in mano, assorti nel tentativo, le più volte vano di sbrogliare quel labirinto di numeri di cui è composto il foglio paga. Ad un tavolo il solito impiegato con la sua cassetta per le buste paga, accanto un rappresentante della Camera del Lavoro con altre buste paga, ad un altro tavolo un altro compagno della Camera del Lavoro con fogli e matita. Perché tutto ciò? Perché due paghe distinte ad operai che lavorano con la solita società? " " …Anche i licenziati quel giorno ebbero la loro paga. Ed il loro foglio paga era corredato di tutti gli accessori: paga base, contingenza, mensa, assegni familiari, tutto era compreso. Certo questo non farà piacere alla Montecatini, che ha visto ancora una volta fallire la sua manovra, e avrà capito quali grandi risorse hanno ancora in serbo i minatori. Certo la Montecatini si domanderà dove abbiamo trovato il denaro, e certo penserà, come ha sempre pensato, che entri in ballo quella tal potenza straniera alla quale dice noi siamo asserviti. Ma no, si rassicuri. Sono i minatori stessi che hanno dato i denari perché anche i loro compagni colpiti dalla cattiveria della Montecatini, avessero la loro giusta e regolare paga. Se qualche papavero o tirapiedi della Montecatini fosse stato presente il giorno della paga avrebbe visto come ogni operaio dopo aver ritirato la sua busta paga depositasse, e con quanto amore e commozione, il suo biglietto da mille, al compagno incaricato perché questo servisse alla paga dei compagni licenziati"*..

Ribolla 1954

Ribolla 1954

Donne al lavoro in miniera.
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Anno 1963 Miniera Ravi Marchi – occupazione dei minatori del "pozzo il Vignaccio"

17/12/1960 Gavorrano, distribuzione delle buste paga agli operai, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Giorno di Paga. Ufficio fotografico Montecatini.
Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

CGIL e PCI chiedono la chiusura della vertenza

Dopo l'occupazione delle miniere del 1 Giugno l'intransigenza della Montecatini rimase ancora forte, politicamente sorretta da più parti, aiutata dall'atteggiamento dei liberi sindacati e comprendeva che il sacrificio dei lavoratori iniziava a mostrare segni di debolezza. Nessuno lo diceva ma tutti auspicavano la fine della vertenza, una fine dignitosa che riportasse la situazione alla normalità. In particolare la composizione della vertenza veniva sollecitata dalla CGIL nazionale e dal partito Comunista, nelle segreterie nazionali della CGIL e del PCI vi era la consapevolezza di non essere in grado di allargare la lotta dei minatori ad altre categorie a partire dagli stessi lavoratori della Montecatini inquadrati in contratti di lavoro diversi da quello minerario.

L'epilogo

Nessuno si era speso per paralizzare l'attività della Montecatini a livello nazionale. Inoltre le condizioni dei lavoratori e la vita sociale ed economica dei centri minerari impegnati in questa lotta erano sotto gli occhi di tutti: si era arrivati al limite della sopportazione, appariva impossibile richiedere ulteriori sacrifici.

Una svolta, quella che tutti attendevano, si ebbe il 27 Giugno quando la Montecatini fece una serie di proposte per un accordo possibile.

Le proposte prevedevano un aumento delle tariffe di cottimo, la riassunzione di parte del personale licenziato, nuove assunzioni, qualche costruzione di nuove abitazioni e altre concessioni. L'accordo poteva essere firmato il giorno stesso ma la CGIL si prese il tempo di verificare il punto che riguardava i licenziamenti e i provvedimenti disciplinari applicati nei confronti del personale.

Tutta la trattativa si concluse il 10 Luglio 1951

Il commento dei protagonisti

Il primo commento alla chiusura dell'accordo è di Antonio Palandri, segretario del sindacato minatori; un commento positivo il suo ma che non convinse: "…*Dopo 142 giorni di dura ed eroica lotta la Montecatini è stata piegata. La vittoria conseguita dai minatori è la vittoria di tutto il popolo della Maremma, che durante questi 140 e più giorni di lotta si è stretto*

in modo concreto attorno alla sua avanguardia. La vittoria dei minatori è la vittoria dell'unità e della solidarietà operaia e popolare.

La sconfitta della Montecatini è anche la sconfitta dei suoi servi traditori dei lavoratori, che con tanto zelo si sono adoperati, fallendo clamorosamente, a dividere i lavoratori ed il popolo per rendere possibile la loro sconfitta, ricorrendo anche ai mezzi ed ai sistemi più scorretti e sleali. La sconfitta della Montecatini è anche quindi la sconfitta degli scissionisti. L'accordo sottoscritto al Ministero del Lavoro il 10 u.s., esaminato anche dal punto di vista strettamente economico-sindacale dimostra quali importanti rivendicazioni i minatori sono riusciti a strappare, e come le rappresaglie della Montecatini siano state pienamente rintuzzate ".

E' una discussione non solo appassionante ma che ancora oggi trova punti divergenti come lo furono fra gli stessi protagonisti, alcuni dei quali intervistati da Maurizio Orlandi nel 1985. Efisio Biagetti operaio alla Montecatini nel 1951 ha questo ricordo di allora " …*L'impressione insomma è un po' questa: noi francamente, a Gavorrano si era tutti un po' stanchi, una parte almeno aveva dimostrato stanchezza. La cooperativa non faceva più crediti perché ormai non aveva più le possibilità , si aveva lo stipendio ridotto dell'80%, le entrate erano misere; il partito quindi doveva uscire da una situazione che forse doveva essere discussa prima di entrare in lotta, ovvero il partito doveva garantirci che i minatori al momento di entrare in agitazione avrebbero avuto la solidarietà delle altre categorie. Fra noi poi, diciamocelo francamente, la mattina davanti al pozzo, io, il Baldaccheri, il Garbati, il Vignali ci chiedevamo:ma sarà possibile raggiungere il cottimo collettivo che non c'è neppure in Russia? La stanchezza quindi, i crediti, e poi c'erano anche delle mogli che facevano fare delle brutte figure ai loro mariti se essi non andavano al lavoro! Per questo era necessario che il partito dovesse prendere delle decisioni anche scomode per uscire dalla situazione*". Sosteneva invece Lerio Malossi: " …*Io volevo riprendere il discorso della lotta dei cinque mesi, perchè non gli si è ancora detto a lui perché la lotta si è dovuta troncare! Ci fu un motivo ragionato, non fu mica una " bischerata ", troncarla lì perché era giunto il momento di chiuderla! I minatori, la popolazione in generale era ancora disposta a continuare l'agitazione sull'obiettivo del cottimo collettivo. Ci fu invece da parte di Roma, della segreteria della CGIL, la volontà di chiuderla definitivamente con la lotta dei minatori; e ricordo ancora che Bitossi venne apposta a Boccheggiano a dirci: questa lotta sul cottimo collettivo si è protratta ormai troppo a lungo, è venuto il momento di chiuderla! Poi, voi minatori siete poche migliaia in Italia e le altre categorie non sono disposte ad*

appoggiarvi ".

Stroncava la lotta e i termini dell'accordo il segretario provinciale della CISL Balloni in quale in una intervista al Tirreno del 13 Luglio polemizzò con i dirigenti della CGIL "…*Se dovessimo giudicare i risultati dell'agitazione dai motivi che la determinarono, si potrebbe dire che la rivoluzione non ha davvero soddisfatto. L'agitazione fu iniziata il 12 Febbraio con le seguenti richieste: trasformazione del cottimo individuale in collettivo; assunzione di nuova mano d' opera; mutamento della politica economica della Montecatini. Se guardiamo il verbale dell'accordo, notiamo che la CGIL ha abbandonato le vecchie richieste e la discussione ha avuto luogo sulle questioni proposte dalla CISL: il risultato di questa vertenza non è stato che una grande sconfitta della CGIL. Noi della CISL, seppur non completamente soddisfatti dell'esito della vertenza possiamo affermare che solo le nostre richieste sono state oggetto di discussione e di accoglimento da parte della Montecatini: revisione delle tariffe di cottimo esistenti; aumento premio mancato cottimo per gli operai non cottimizzati; concessione di un paio di pantaloni per i lavoratori dell'esterno* ". E' immaginabile come questa dichiarazione mortificasse la già delusa gente della CGIL.

Il giudizio di Luigi Longo

Sarà un articolo di Luigi Longo, uno dei massimi dirigenti del partito Comunista, apparso in Luglio sul numero 7 di Rinascita dal titolo " L'agitazione degli operai minatori, un esempio di azione politica e sindacale " a chiarire molti aspetti rimasti in ombra e soprattutto a ridare fiducia a molta gente. Longo inserisce la lotta dei cinque Mesi nel più vasto panorama della battaglia per il piano del lavoro e passando ai minatori sottolinea " …la cosa appare chiaramente se prendiamo ad esaminare alcune delle più recenti lotte operaie: sia quelle combattute con autentico e stoico eroismo dalle maestranze dell'Ilva, dell'Ansaldo, della Breda, dell'Oto Melara delle Reggiane, ecc. in difesa delle fabbriche minacciate di smantellamento; sia quelle combattute dalle masse disoccupate, affamate di pane e di terra, delle zone più provate d'Italia: della Sicilia, dell'Arneo, del Fucino, del Delta Padano, e cent'altre località; sia quella più recente dei minatori della Maremma e delle Marche impostata con largo spirito costruttivo, sostenuta per circa quattro mesi dai minatori e dalle popolazioni interessate e conclusa poi con apprezzabili risultati.

Luigi Longo

E' su quest'ultima lotta che vogliamo intrattenerci un po' più lungamente: perché essa, razionalmente, non è ancora conosciuta come merita; perché in questa lotta è apparsa con maggiore evidenza l'esigenza di unire agli obiettivi puramente sindacali anche obiettivi di risanamento e di ampliamento dell'industria stessa; e perché questa lotta, interessando un importante settore della Montecatini, ha posto, sia pure in termini particolari e ridotti, il problema di tutto questo grande complesso monopolistico. Il quale complesso, come è già stato denunciato, a più riprese e da più parti, dal 1948 ad oggi, ha aumentato la sua produzione del 23%, mentre, nello stesso periodo, ha ridotto le maestranze occupate di oltre il 10% e la massa complessiva dei salari e degli stipendi pagati, del 7,20 per cento. I prezzi dei prodotti chimici, dei minerali e dei metalli di produzione della Montecatini, dopo aver registrato, i primi, una leggera diminuzione fino al 1950, ed essere restati stazionari, gli altri, sono aumentati, in quest'ultimo anno, rispettivamente del 29 e del 47 per cento. Naturalmente, in questo periodo, i profitti del complesso monopolistico sono aumentati esageratamente. Solo i profitti ufficiali denunciati dalla Montecatini sono passati da 11,84 miliardi del 1948, a 17,10 miliardi nel 1950, con un incremento, non certo insignificante, del 42%.

Tutto questo è stato ottenuto riducendo al minimo l'utilizzazione

degli impianti e delle possibilità di produzione, e sfruttando al massimo il lavoro umano e le condizioni del mercato, cioè, secondo le leggi del dominio monopolistico, sottoponendo a condizioni di supersfruttamento i dipendenti lavoratori e condizionando la produzione non alle possibilità di praticare i prezzi più bassi, ma alla possibilità di praticare il prezzo più redditizio per il monopolio, cioè più elevato per il consumatore. Da questo rilievo appare immediatamente che gli interessi dei dipendenti della Montecatini, contro il complesso monopolistico che li sfrutta e li affama, si congiungono e si fondono non solo con gli interessi dei disoccupati e dei minacciati di licenziamento, ma anche con gli interessi dei consumatori, i quali devono sottostare al monopolio dei prodotti ed ai prezzi stabiliti d'imperio.

E questi consumatori diretti o indiretti di prodotti Montecatini sono numerosi in Italia. Sono, in primo luogo, i contadini italiani, consumatori di concimi Montecatini; sono i consumatori di pane, pasta, di frutta, di verdura, perché i prezzi di questi prodotti sono condizionati dai prezzi dei concimi e degli antiparassitari, sono i consumatori di vino, il prezzo del quale è condizionato dal solfato di rame che incide per circa 960 lire per quintale di uva prodotta; sono i consumatori di utensili di alluminio per cucina, di nylon per calze, di tessuti, di fibre tessili artificiali, di pelli, alla cui fabbricazione la Montecatini interviene fornendo acido solforico, materie coloranti e prodotti necessari per la concia; sono i consumatori dei principali medicamenti di largo consumo, ecc. ecc. In una parola il Monopolio Montecatini che attualmente sfrutta a sangue 45 mila suoi dipendenti, si può dire che raggiunga con i suoi tentacoli ogni italiano; al lavoro, in cucina, a tavola, a passeggio e persino nel letto dell' ammalato.

E' una vera e propria piovra che succhia sangue da tutto il corpo nazionale e contribuisce a minarne la vitalità e le possibilità di sviluppo.

Ogni colpo portato a questa piovra è un prezioso contributo portato al risanamento nazionale; ogni limitazione imposta al suo potere monopolistico è una via aperta alla rinascita economica, ogni lotta che obblighi questo complesso a tenere conto, anche solo parzialmente, degli interessi dei suoi dipendenti e dei consumatori di suoi prodotti è un sollievo immediato portato alle condizioni di lavoro e di esistenza di migliaia e migliaia di italiani.

Perciò i nove-diecimila minatori della Maremma e delle Marche che, all'inizio dell'anno, hanno attaccato questo colosso per imporre non solo l'accettazione delle loro sacrosante rivendicazioni sindacali, ma per chiedere

anche un allargamento e un miglioramento tecnico della produzione, a vantaggio della massima occupazione operaia e della riduzione dei costi, si sono posti come gli alfieri e i combattenti di una politica di produzione e di pace, cioè della politica di unità e di solidarietà nazionale sintetizzata dal Piano del Lavoro.

Infatti i minatori sono scesi in lotta per chiedere la cessazione del supersfruttamento esercitato dalla Montecatini nelle miniere, per cui essa paga per ogni vagone prodotto a cottimo solo un terzo di ciò che paga per ogni vagone prodotto ad economia. Perciò i minatori hanno chiesto:

1) la trasformazione del sistema di cottimo individuale in cottimo collettivo, in modo da compensare adeguatamente la maggior produzione realizzata oltre la produzione media in economia;

2) l'aumento della produzione della pirite mediante l'assunzione di nuova mano d'opera disoccupata (e ritirando i licenziamenti annunciati) a un più razionale sfruttamento e una più moderna attrezzatura delle miniere;

3) l'immediata riattivazione delle miniera di zolfo abbandonate e l'inizio di un organico piano di ricerche all'interno delle miniere esistenti e i nuovi lembi cospicui della formazione zolfiera;

4) l'utilizzazione del margine di super profitto realizzato dalla Montecatini per il miglioramento dei processi produttivi, l'utilizzazione in loco dei minerali estratti, la riduzione dei prezzi di vendita e l'esecuzione di opere sociali.

Per queste rivendicazioni hanno lottato per oltre quattro mesi i minatori maremmani e per oltre tre quelli marchigiani, scesi in lotta dopo. Data l'impostazione della lotta è naturale che ad essa abbiano partecipato non solo i minatori direttamente interessati, ma anche i contadini e i mezzadri delle località e in genere tutta la popolazione attiva e in un modo o nell'altro legata all'attività mineraria.

Per la pressione da esercitarsi da parte dei minatori sulla Montecatini si è ricorsi a forme di lotta che potessero permettere un'azione lunga e sostenuta e, nello stesso tempo, che allargassero e consolidassero l'unità tra lavoratori e impiegati, tra lavoratori all'interno e lavoratori all'esterno (della miniera), tra occupati e disoccupati. Le riunioni di cantiere, realizzate sul luogo di lavoro, alternativamente, seguendo il ciclo di produzione, hanno permesso di incidere sul quantitativo della produzione e, nello stesso tempo, di riunire continuamente i lavoratori per informarli e consultarli sull'andamento della lotta. Così, per tutto il periodo dell'agitazione, si sono tenute in Maremma, ogni giorno, 190 riunioni e 132 nelle Marche, con la partecipazione ad esse

di tutti i lavoratori e di circa 600 attivisti sindacali.

Naturalmente la Montecatini ha tentato in ogni modo di stroncare la lotta dei minatori. Dopo aver rifiutato di prendere in considerazione le richieste operaie, è passata all'attuazione di rappresaglie: ha decurtato i salari degli operai, con il pretesto della diminuita produzione; ha rifiutato la 14ª mensilità ai sorveglianti che hanno scioperato; ha licenziato alcuni operai, ha cercato di intimidire e corrompere altri lavoratori. L'azione degli organizzatori sindacali scissionisti è stata sventata dal lavoro di chiarificazione svolto nelle riunioni quotidiane dei lavoratori e dalla giusta impostazione della lotta.

Contro ogni sopruso ed ogni minaccia i minatori resistettero e obbligarono infine, la Montecatini ad accettare le trattative ed a cedere sui punti più importanti delle richieste operaie. Già durante la lotta la Montecatini dovette assumere alcune centinaia di disoccupati e dare inizio a qualche lavoro di miglioramento nelle miniere della Maremma. Nelle miniere di zolfo di Perticara (Marche) dove si lavorava da qualche tempo a turni ridotti, già alla vigilia dell'agitazione i minatori ottennero l'adozione per tutti delle 48 ore settimanali. Con l'accordo che ha posto termine alla lotta dei minatori, la Montecatini ritira i licenziamenti annunciati durante l'agitazione e si impegna ad assumere nelle miniere della Maremma 250 nuove unità. C'è pure l'impegno da parte della Società di migliorare le condizioni di abitazione dei lavoratori. Per quanto riguarda le richieste salariali è stato concordato un riaggiustamento del congegno per la fissazione dei cottimi che assicura ai cottimisti un aumento medio di 70 lire giornaliere, agli operai indiretti, che lavorano ad interessenza, un aumento medio di 30-35 lire giornaliere e ai lavoratori non legati al ciclo produttivo, un aumento del premio di mancato cottimo dalle attuali lire 50 ad un minimo di £. 75.

Come si vede da questi dati, la lotta impostata per iniziativa dei lavoratori come lotta sindacale e lotta per lo sviluppo e l'ammodernamento delle miniere della Maremma e delle Marche si è conclusa con apprezzabili risultati sindacali e minori risultati per quanto riguarda le richieste relative al cottimo collettivo ed ai programmi produttivi. Ma è certo che gli stessi risultati sindacali non sono indipendenti dal fatto di avere impostato la lotta in modo più largo e più generale; e d'altra parte, non era certo da attendersi di poter ottenere una immediata vittoria al solo porre queste rivendicazioni più generali, che intaccano direttamente il potere del monopolio. Ma l'averle poste in una lotta così importante come quella combattuta dai minatori,

fa onore alla combattività ed alla coscienza politica e nazionale di questi e, indiscutibilmente, ha valso a porre in modo concreto, all'attenzione dei lavoratori e dell'opinione pubblica, la necessità di una lotta più generale e più sistematica contro la Montecatini, in particolare, contro i monopoli, in generale, per una politica di risanamento e di sviluppo industriale, e per le necessarie e più urgenti riforme di struttura.

Per quanto riguarda la Montecatini è chiaro che se l'azione di lotta dei minatori è conclusa, continua però l'agitazione per quei problemi rimasti insoluti. L'agitazione deve continuare per l'eliminazione di ogni forma di supersfruttamento e per l'adozione di organici piani di produzione, che assicurino la massima occupazione operaia ed il massimo sfruttamento degli impianti, allo scopo di ottenere il minimo prezzo di vendita. Questa azione deve essere orientata alla distruzione dell'azione nefasta del monopolio Montecatini, mediante la nazionalizzazione di questo complesso. A questo scopo è necessaria una azione più coordinata e più serrata dei dipendenti della Montecatini e dei consumatori di prodotti della Montecatini, una azione congiunta della Organizzazione Sindacale Operaia e delle Associazioni contadine, del Sindacato di categoria e del Consiglio di Gestione, e dei vari Sindacati interessati alle varie imprese della Montecatini.

La recente agitazione dei minatori ha posto le prime tracce per una simile azione d'insieme. Le ha poste, individuando i termini del problema imponendoli all'attenzione pubblica e creando i primi elementi organizzativi, grazie alle Conferenze di Produzione, ai Comitati di solidarietà costituiti ed alle manifestazioni popolari organizzate. Il problema non è solo stato posto, ma già si avvia ad avere un proprio sviluppo. Tanto è vero che all'agitazione dei minatori conclusa, è stata riunita, il 22 Luglio, una Conferenza Interregionale degli zolfi da parte di un Comitato promotore, di cui fanno parte parlamentari di varie correnti politiche, democristiani compresi e rappresentanti di 16 amministrazioni comunali e 3 amministrazioni provinciali. La Conferenza è indetta nella persuasione che all'attenzione di un razionale e più ampio sfruttamento delle risorse minerarie sono legati i problemi dell'assorbimento di nuova mano d'opera, dell'abbassamento dei costi di produzione, con conseguente giovamento delle attività commerciali e di quelle agricole ed industriali direttamente o indirettamente legate alla produzione dello zolfo.

Sono esattamente gli obbiettivi posti dalla lotta combattuta nei mesi scorsi nelle miniere della Maremma e delle Marche. I minatori hanno fatto scuola. Bisogna che gli operai delle più importanti categorie, soprattutto di

quelle più minacciate del prevalere dei monopoli o dalla politica governativa, facciano la stessa scuola, pongano concretamente, nell'agitazione e nella lotta, i problemi della propria industria, in stretto legame con i problemi sindacali e di categoria. Solo così si riuscirà a portare avanti, su tutto il fronte del lavoro, l' esigenza fondamentale del momento: che cessi la disastrosa politica governativa che sacrifica alle esigenze del riarmo ed ai voleri dei grandi complessi monopolistici gli interessi vitali del popolo e dell'economia italiana; che si attui la politica produttiva indicata dal Piano del Lavoro, e si realizzino le più urgenti riforme di struttura, in modo da poter assicurare a tutti pane e lavoro, nella pace e nella libertà del Paese ".

Unità e solidarietà

Si chiuse con delusione la lotta dei cinque mesi, ancora oggi si discute su quella lotta, fu una tremenda sconfitta senza appello, oppure, pur nella sconfitta, rispetto all'obiettivo del cottimo collettivo, vi sono elementi da valorizzare e mettere in luce. Personalmente ritengo che la lotta dei cinque mesi appartenga ad una delle pagine più belle e avvincenti del movimento operaio grossetano: Unità dei lavoratori e solidarietà non si reggono per cinque duri lunghi mesi se non si hanno ragioni e robuste radici, se non si possiedono determinazione e senso del sacrificio nella misura più alta possibile, se non si è in grado di esprimere una maturità e coscienza di classe non facilmente riscontrabile anche in altre occasioni simili. A caldo la delusione, e non poteva essere diversamente, fu grande. Non deve comunque sfuggirci il richiamo che fece Duilio Betti, segretario del sindacato minatori, al VII congresso provinciale della Federazione che si tenne a Bagno di Gavorrano il 7 e 8 Dicembre del 1955 quando nel suo rapporto tenuto ai congressisti soffermandosi a parlare di quali risposte dare e in che modo alla Montecatini disse testualmente " *E' necessario infine ritornare alle forme di lotta dei 5 mesi, di riunioni di cantiere e tendenti a colpire in modo serio e permanente la produzione…*" Il ricordo della lotta dei cinque mesi è quindi ancora presente ed attuale a distanza di cinque anni, nessuno lo rinnegava.

Se il giudizio lo misuriamo partendo dalle richieste presentate alla Montecatini e quanto da questa concesso non è che vi siano ampi margini positivi, ma se questo lo spostiamo sul piano sociale, di quanto ha significato per la gente, per la sua capacità di coinvolgimento, di elaborazione, di organizzazione e direzione politica allora il giudizio si modifica e la lotta dei

cinque mesi diventa un punto di riferimento, un manuale di comprensione per i lavoratori e i giovani, una pagina di storia da portare alla conoscenza nelle aule scolastiche e nelle sedi istituzionali. Il coraggio e la fierezza della classe operaia maremmana sono raccolte, più che in altre esperienze, in queste gesta espresse non solo dai minatori ma da tutta la comunità delle Colline Metallifere. Infatti il comportamento degli uni non poteva prescindere dai comportamenti degli altri.

Non va, inoltre, dimenticato il rapporto diretto che si produsse fra la lotta dei minatori e la rinascita della Maremma, rappresentando questo un aspetto essenziale del legame che esisteva fra gli obiettivi dei minatori e l'interesse generale dell'economia nazionale, aspetto questo ripreso dallo stesso Antonio Giolitti nel Maggio del 1951 attraverso le pagine del "IL Minatore", una lotta che si inseriva contrapponendosi alla politica antinazionale del monopolio nelle linee guida del Piano del Lavoro ponendosi l'obiettivo di creare occupazione per i giovani e i disoccupati, la difesa dell'industria mineraria, la rinascita e il progresso, come già detto, della Maremma.

I risultati nel tempo

Ma la lotta dei cinque mesi poneva al centro anche richieste che solo nel tempo vedranno la realizzazione, ma intanto ne gettava il germoglio. Si chiedeva anche l' utilizzazione del sopraprofitto della Montecatini per la costruzione di nuovi impianti per lo sfruttamento "in loco" dei giacimenti lignitiferi di Ribolla e per la lavorazione in provincia di una parte della pirite estratta.

Saranno proprio le organizzazioni sindacali, a questo proposito, a convocare un "Convegno per lo sviluppo dell' industria mineraria e il progresso della Maremma" che si tenne a Grosseto il 13 Maggio presso il cinema Odeon al quale parteciperà Luciano Lama nella sua veste di vice segretario della CGIL e lo sarà lo stesso Lama nel tardo pomeriggio a tenere un comizio in piazza delle catene sul tema "La lotta dei minatori per lo sviluppo dell'industria mineraria ed il progresso della Maremma". Mauro Tognoni sempre dalle pagine del Il Minatore scriveva che "*l'eroica battaglia che da oltre due mesi stanno conducendo i lavoratori delle miniere non abbia obiettivi ristretti di categoria, ma al contrario obiettivi produttivi d'interesse provinciale e nazionale che si inquadrano nel Piano del Lavoro della CGIL*". La richiesta di creare un'area industriale a servizio dei prodotti minerari

era un obiettivo forte che univa la popolazione e le varie categorie della provincia a partire dai contadini, ma soprattutto era un obiettivo strategico per la Federazione dei Minatori che mai abbandonò e perseguì con tenacia sino alla sua realizzazione. Sempre nella sua relazione al VII congresso dei minatori tenuto a Bagno di Gavorrano il 7 e 8 Dicembre del 1955 il segretario Betti Duilio lo ripropose come obiettivo decisivo alla stessa permanenza delle miniere. Betti fu chiaro nel voler dimostrare la fondatezza della proposta e ricordò, per quanto non ce ne fosse stato bisogno in quell'assise, che in qualunque paese anche solo tecnicamente progredito, una regione minerariamente importante come la Maremma avrebbe costituito indubbiamente un centro industriale molto avanzato. Qui infatti si trovava la parte più cospicua del patrimonio nazionale di pirite, sfruttato in 4 miniere che fornivano la gran parte della produzione italiana di questo minerale: una grande miniera di lignite picea, l'unica veramente importante in Italia; una miniera di minerale di Manganese nel Monteargentario; l'unica miniera di minerale di rame a Fenice Capanne, una di antimonio a Manciano, caolino a Torniella, silicee a Paganico. Nonostante che tutto questo fosse presente la nostra zona veniva considerata tra le tipiche aree depresse. Una arretratezza in diretto rapporto con il fatto che quasi tutta la nostra produzione mineraria veniva esportata ed utilizzata in altre regioni italiane dove esistevano gli impianti per la sua trasformazione e per la sua utilizzazione. Così dell'enorme ricchezza estratta dal sottosuolo della Maremma non rimanevano che le miserie ai lavoratori. E tutto il ferro che partiva assieme alla pirite della nostra provincia dove finiva? Le cosiddette "ceneri di pirite" il residuo dei forni di assorbimento della pirite, che nel loro complesso costituivano un considerevole quantitativo di ottimo minerale di ferro, si chiedeva Betti assai ironicamente? Questo per essere utilizzato doveva ancora lungamente viaggiare per giungere agli alti forni che, come noto, erano dislocati a Piombino, a Cornigliano, a Bagnoli, a Cogne ed a Trieste. Praticamente si poteva essere certi che buona parte di questa ricchezza veniva davvero considerata come "cenere".

Se questa condizione rappresenta la premessa occorre sapere, affermava Betti che "*esistono i presupposti per modificare radicalmente la situazione industriale e quindi quella economica della Maremma, utilizzando la pirite estratta a Gavorrano, a Boccheggiano, a Niccioleta in impianti da costruire localmente per la fabbricazione dell'acido solforico, accanto ai quali dovrebbero sorgere stabilimenti chimici per l'utilizzazione dell'acido…*"

Questa proposta che prese avvio durante la lotta dei cinque mesi, nelle

decine di riunioni e assemblee che si tennero, in tutte le lotte successive e nelle piattaforme rivendicative dei minatori sarà sempre presente e troverà attuazione solo agli inizi degli anni sessanta ma non possiamo non riconoscerla come una forte e determinata esigenza dei minatori e della società che non venne oscurata dall' obiettivo del cottimo collettivo e il suo mancato riconoscimento.

La lotta dei cinque mesi nell'immediato diffuse certamente delusione e amarezza ma non si può non riconoscere che quella lotta ebbe una grande influenza per i benefici ed i miglioramenti che i minatori raggiunsero negli anni successivi. Lo stesso Ercole Manera, segretario nazionale dal 1948 al 1965 della FILIE-CGIL in una testimonianza rilasciata nell'Ottobre del 1985 a Maurizio Orlandi ricorda quella lotta come efficace per la conquista delle 40 ore, prima categoria in Italia, e che senza quella significativa lotta i minatori non avrebbero certamente ottenuto il pensionamento anticipato a cinquantacinque anni; il Parlamento non avrebbe emanato una nuova specifica legge di polizia mineraria per garantire la sicurezza del lavoro in miniera; inoltre la stessa Montecatini, come ricorda Ercole Manera, sia pure con dieci anni di ritardo, realizzerà a Scarlino due grossi stabilimenti per la lavorazione del minerale proveniente dalle miniere della zona.

I limiti

Senza dubbio errori vi furono nella sua preparazione e organizzazione. I tempi politici, di certo, non erano favorevoli. Il movimento operaio dei primi anni cinquanta in Italia risentiva dell'emarginazione del partito socialista e del partito comunista dalla sfera governativa, la rottura dell'unità antifascista e la fine della fase di rinnovamento politico iniziato con la Resistenza. Il sindacato, alle prese con le divisioni e la nascita di nuovi sindacati che chiedevano visibilità, la lotta era avvertita solo da una parte di lavoratori, si tendeva ad accentuarne le divisioni invece di ricercarne l'unità, la strategia nella conduzione delle trattative troppo spesso era in mano di pochi nonostante la democrazia e la partecipazione che contraddistingueva il percorso della vertenza. Inoltre il periodo scelto per iniziare la battaglia contro la Montecatini era a questa il più favorevole in quanto nel Febbraio del 1951 sui piazzali esterni del cantiere di Scarlino giaceva uno stok di decine di migliaia di tonnellate, residuo dell'enorme stok ivi ammassato nel periodo bellico. La presenza di questa considerevole quantità di minerale permise alla Montecatini di porre rimedio alla riduzione di produzione

decisa dai minatori come forma di lotta. Occorre ancora ricordare che la situazione della categoria dei minatori, la quale nel periodo anteguerra e in quello bellico era numerosa e forte, lo stesso non lo sarà nel dopoguerra dovendo affrontare chiusure di miniere e considerevoli licenziamenti. Per di più i minatori che sempre avevano svolto la funzione di avanguardia nella lotta per la difesa del posto di lavoro intervenendo in aiuto di altre categorie non ricevetterero lo stesso trattamento come nel caso dei chimici della Montecatini. Questo fatto, "il tradimento dei chimici" come lo definì Ercole Manera, portò all'isolamento i minatori e la loro lotta, complice in questo anche la distanza della stessa CGIL nazionale alla quale forse sfuggiva la portata della lotta, non avendo sufficiente coscienza che gli obiettivi che i minatori di Maremma si ponevano erano nuovi e avanzati come lo stesso Di Vittorio il 9.2.1951 in CGIL a Roma aveva richiesto in una riunione con i metalmeccanici, i chimici, i minatori e i lavoratori della Confederterra proponendo addirittura la costituzione di un comitato nazionale che coordinasse tutte le iniziative tendenti alla denuncia del cottimo individuale con la sostituzione del cottimo collettivo "*la posta in gioco, più che un maggiore salario, era quella di un maggiore potere al sindacato, le Commissioni interne, i Consigli di Gestione, che avrebbero dovuto incidere sulle scelte produttive, sugli investimenti, sulla politica complessiva del monopolio Montecatini che impediva uno sviluppo razionale dell'industria mineraria e chimica*" così li riassume Mauro Tognoni in "Visi sporchi coscienze pulite" e quando ne ebbe consapevolezza intervenne con Bitossi per una chiusura "rapida e dignitosa". Allo stesso partito comunista sfuggiva l'importanza della vertenza nonostante l'interesse di molti e autorevoli dirigenti nazionali fra i quali Giancarlo Paietta. L'Unità, il giornale comunista, per tutta la vicenda non dedicò, nelle pagine nazionali, nessun commento alle lotte dei minatori fatta eccezione di un trafiletto per comunicarne la fine. Questo isolamento i minatori lo avvertirono, possiamo immaginare quale fosse lo stato d'animo di Eraldo Lucchesi, Antonio Palandri, Priamo Piscedda, Ideale Tognoni, Adolfo Stefanelli e Nello Montenaggi, minatori anch'essi, che del Comitato di Agitazione avevano la responsabilità e a loro toccava prendere le decisioni, capire quando e quanto bisognava spingere, e sino a qual punto pressare per poi rallentare, ritirare e chiudere l'iniziativa mantenendo inalterati gli impegni pubblicamente presi con gli operai e la popolazione. Questa separazione dagli organismi nazionali indubbiamente pesò nella considerazione che le loro scelte significavano sacrifici, enormi sacrifici per la gente di miniera e l'intera collettività che partecipava in una

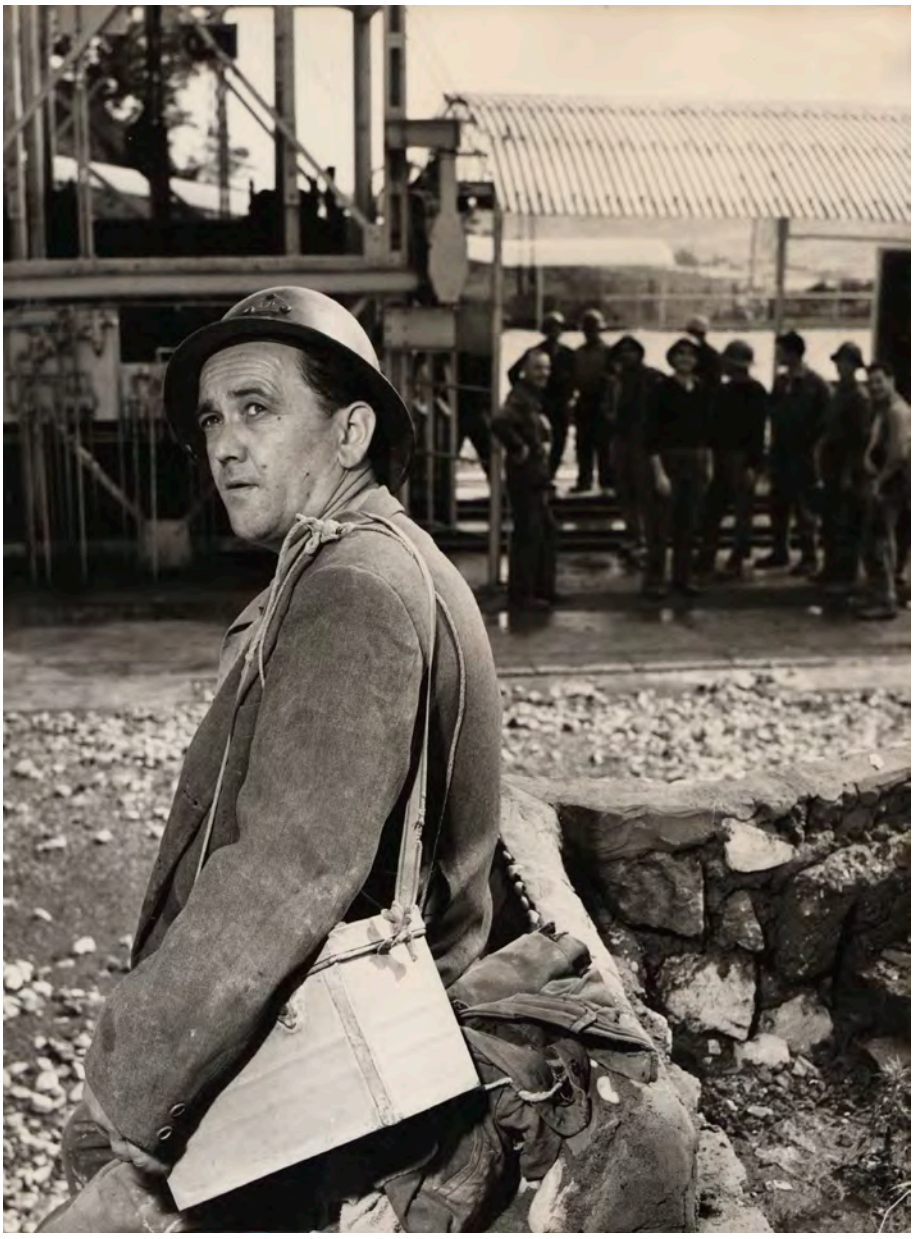
solidarietà spontanea e immediata. Oltre a ciò mancava un collegamento e questo era anche dovuto al fatto che l'interesse era per una esigua minoranza di lavoratori e poco importava se al centro della loro iniziativa avessero posto obiettivi diversi dal passato ma in sintonia con le attese degli operai e della gente.

Inoltre fu proprio la palese volontà, sbandierata nei convegni e nelle piazze, dal sindacato minatori e del partito comunista di voler giungere attraverso la vertenza al "controllo democratico" sulla produzione e sui profitti della Montecatini che animò questa di uno spirito di resistenza che andava oltre il cedimento sul cottimo collettivo. Cottimo collettivo contro il quale non tutti erano propriamente schierati ad iniziare da quelli che usufruivano del cottimo individuale.

Cassola e Bianciardi

Voglio terminare questa parte dedicata alla lotta dei cinque mesi con il giudizio che su questa danno Bianciardi e Cassola sempre su i "minatori della Maremma" "…*Tuttavia non sarebbe giusto arrivare senz' altro alla conclusione che l'agitazione dei cinque mesi fu una lotta sbagliata. Almeno un risultato positivo lo si ebbe, la formazione di una coscienza sindacale e politica più matura, ottenuta soprattutto attraverso le innumerevoli riunioni in miniera. Forse è proprio questa maggiore maturità che ha impedito che i minatori della Maremma crollassero, nelle ultime elezioni delle Commissioni interne, di fronte ai ricatti e alle lusinghe padronali, come invece è accaduto nel Nord a maestranze che pure venivano considerate le avanguardie del movimento operaio italiano*".

Sommariamente ho cercato di riassumere questa lotta assurta a simbolo del movimento operaio grossetano, ho voluto ricordare la memoria di uomini, molti dei quali strappati alla terra e venuti alla miniera, contadini fattisi minatori che oggi conosciamo attraverso il ricordo orale e gli archivi che ne raccontano le gesta, archivi dai fogli ingialliti, dalle firme incerte, dai documenti in un italiano che non conosce i congiuntivi ma che meglio di questi hanno saputo esprimere il valore del lavoro, e che continuano ad ammonirci che il lavoro è dignità per ogni donna ed uomo che voglia realizzare la propria vita in piena decenza e libertà.



Gavorrano, minatore
Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Niccioleta. Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Primo dicembre 1962

Da qui che prende avvio la nostra storia.

Una storia di lavoro, di uomini e donne, dell'intero territorio delle Colline Metallifere che a lungo avevano sperato, richiedendola alla proprietà e al Governo, la costruzione di uno stabilimento per l'utilizzazione integrale delle piriti della Montecatini: si considerava questa l'unica strada per mantenere aperte le miniere. Alla nascita di questo stabilimento tutti, dalla costa all'entroterra, riponevano le speranze per il loro futuro; era qui che confidavano di soddisfare i propri bisogni, di dare dignità alla loro vita.

la storia di più aziende: Montecatini, Montedison, Eni, Solmine Venator che si sono avvicendate nel territorio, che si sono insediate qui portando la loro capacità, la loro tecnologia, i loro uomini migliori; qui e non altrove hanno scommesso sulle loro possibilità di essere competitivi, conseguire e aumentare la propria redditività; qui e non altrove hanno scelto di instaurare un rapporto di stima e collaborazione con tutte le componenti della società.

Questa storia, come vedremo, è avanzata nel tempo fra gli alti e i bassi, fra domande e risposte, fra contrasti e intese.

La costruzione dello stabilimento iniziò il 21 settembre del 1961 e solo quindici mesi dopo, era il 1 dicembre del 1962, entrò in produzione. Uno stabilimento, come era stato immaginato, che segnerà in maniera permanente la vita economica, sociale e culturale del territorio, che vedrà crescere una comunità attorno ad esso. Un lavoro, quello allo stabilimento, difficile, spesso avverso ma comunque sempre difeso come simbolo di libertà e dignità delle genti.

Una storia che ha visto la presenza di un grande centro industriale divenuto vitale per l'economia della Maremma. Il largo movimento delle merci e dei minerali è stato fonte di lavoro per numerose imprese di trasporti: sin dal suo avvio 40 mila autotreni e autocisterne e 1.150 treni arrivavano e partivano ogni anno dai piazzali della fabbrica, mentre al pontile marittimo attraccavano circa 170 navi di vario tonnellaggio. I dipendenti del solo stabilimento immettevano nell'economia locale oltre 700 milioni di lire all'anno percepiti come salari; Follonica, Massa Marittima e Scarlino sono stati i centri che maggiormente hanno beneficiato di questa iniziativa industriale del gruppo Montecatini Edison. Nei primi cinque anni dall'apertura della fabbrica, Follonica, dove abitavano la maggior parte dei tecnici e degli operai, era passata da settemila a dodicimila abitanti.

Raccontare la storia del Casone non è compito facile, non solo perchè è difficile rintracciare documenti: le aziende che si sono succedute non hanno lasciato archivi storici, le poche testimonianze raccolte sono alla biblioteca di Follonica e la maggior parte delle informazioni sono state ricavate dalle cronache dei giornali locali. una storia questa che comunque non può ignorare il ricordo delle miniere di pirite che tanta notorietà hanno dato alla Maremma; assieme alle miniere incontriamo i colossi della chimica italiana che qui si sono avvicendati: Montecatini, Montedison, Eni sino all'attualità della privatizzazione rappresentata dalla Sol.Mar spa; non si possono inoltre trascurare le lotte sindacali oltre agli accordi fra sindacato e imprenditoria. Alcuni di questi accordi, per il loro carattere innovativo, si sono posti all'attenzione della cronaca nazionale.

La nostra storia parte dal ricordo delle miniere, della loro presenza, di come queste abbiano condizionato la vita economica, sociale e culturale di un intero territorio che a lungo ha vissuto seguendo i tempi scanditi proprio dalla miniera. Una storia che ancora oggi riverbera le gesta di quanti ne furono i protagonisti nei dispiaceri e nelle soddisfazioni.

Il germoglio dello stabilimento

Come[10] tutte le cose, anche lo stabilimento chimico del Casone, quello che noi conosciamo, ha una sua origine, un suo inizio. questo principio che vogliamo indagare.

La sua origine intesa come idea, il germoglio appunto, si afferma negli anni cinquanta. negli anni '50 infatti che fra la gente delle Colline Metallifere si inizia a pensare, come condizione necessaria, per mantenere aperte le miniere che serva la realizzazione di un impianto, vicino alle stesse, per la trasformazione della pirite. Troppo alto, e quindi economicamente sconveniente, appariva il costo di estrazione del minerale se questo non avesse avuto un'immediata trasformazione.

Saranno per primi i minatori a farsi carico di questa richiesta da avanzare alla Montecatini.

Su questa storia, che rappresenta la memoria del nostro passato, è bello soffermarsi, raccontando di quei minatori di cui Antonio Palandri, segretario provinciale della federazione minatori per la cgil di Grosseto diceva: **"***Tra le categorie operaie quella dei minatori è stata ed è la più sfruttata*

10 *Silvano Polvani "Il Germoglio libertà diritti solidarietà alle origini dello Statuto dei lavoratori" editrice Colordesoli Dicembre 2010*

ed allo stesso tempo la più combattiva".

Lo stesso Palandri affermava che era difficile descrivere il carattere dei minatori; carattere che si era formato in una lotta continua contro le più grandi avversità della natura, nella dura e faticosa vita di miniera, nella lotta continua contro lo sfruttamento che veniva esercitato su di loro dai padroni delle miniere.

Ma i minatori erano: "*tenaci più del minerale che essi abbattono nelle gallerie, combattivi, instancabili, generosi. In tutti i tempi sono stati la pattuglia di avanguardia nelle lotte contro l'esoso sfruttamento padronale, per migliori condizioni di vita e di lavoro, per la pace, la libertà e la giustizia sociale, spesso essi hanno pagato con il loro sangue la lotta per l'emancipazione".*

09/03/1962 Scarlino. Stabilimento: lavori di costruzione - Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Prende avvio lo stabilimento

L'idea e il conseguente progetto dello stabilimento presero avvio in una totale riservatezza da parte della Montecatini. Ad ogni atto che la Montecatini compiva sia nell'acquisizione dell'area, sia nel procedere

tecnico non seguiva nessun comunicato. Le notizie che giungevano da Milano erano scarse e davano adito alle più svariate interpretazioni. Si discuteva sul sentito dire e allora, poco conoscendo da Massa Marittima, si insisteva perché lo stabilimento venisse ubicato nel comune di Massa. Il glorioso quindicinale La Torre Massetana il 21 febbraio del 1960 era esplicito "*Si parla insistentemente di uno stabilimento che la società Montecatini dovrebbe edificare nella zona mineraria del Massetano. Non sappiamo nulla di preciso, ma sembra che la grande società milanese, che per certi versi potrebbe anche dirsi massetana, affronterà il problema di questo stabilimento e della sua ubicazione verso la fine del prossimo anno. Pertanto vorremmo brevemente prospettare alcune particolarità, delle vicinanze della nostra città, che, a nostro avviso, dovrebbero far considerare conveniente una scelta dell'ubicazione di un tale stabilimento presso la nostra Massa, che è il centro naturale dell'importante bacino mineraio"*. Si indicano, motivandone le ragioni, anche i luoghi: Ghirlanda o Poggio Guardione.

A Scarlino non si apprezzava che le poche notizie che circolavano riguardo allo stabilimento lo localizzassero a Follonica. Era la stessa Montecatini ad alimentare questo equivoco. Con una nota, la 434, che distribuì alla stampa datata Milano 10 Marzo 1961, scriveva "*Un modernissimo stabilimento per la lavorazione della pirite verrà costruito a Follonica (Grosseto) dalla Montecatini*". Su questo si accesero animate discussioni e, quando pochi giorni dopo iniziarono i lavori di costruzione consistenti nella picchettatura dell'area, il 17marzo un articolo su la Nazione dal titolo "*Nel comune di Scarlino e non in quello di Follonica lo stabilimento della Montecatini"* precisava il luogo del sito e lo sottolineava scrivendo "*...Soddisfazione generale per la notizia del nuovo stabilimento della Montecatini nella zona del Casone. Ma una precisazione di impone: lo stabilimento sorgerà in territorio del comune di Scarlino e non in quello di Follonica. La picchettatura del terreno, iniziata mercoledì scorso, è la prova eloquente di quanto stiamo dicendo*".

utile seguire il comunicato della Montecatini preparato per la stampa. "*...il nuovo complesso, la cui realizzazione avrà inizio nel prossimo mese di aprile, entrerà in funzione nel giugno del 1962. Esso produrrà inizialmente 170 mila tonnellate all'anno di minerale di ferro, 350 mila tonnellate all'anno di acido solforico ad alta concentrazione e darà lavoro a circa 150 persone. Caratteristica principale dello stabilimento – che sorgerà in località Casone, vicino al mare ed in felice posizione per le comunicazioni terrestri – sarà di applicare per la prima volta al mondo dei procedimenti originali, brevettati,*

che consentiranno l'estrazione dalla pirite di minerali ferrosi come prodotto primario. Tali minerali debitamente arricchiti e specificatamente preparati, verranno ceduti agli impianti siderurgici per i quali costituiranno una preziosa materia prima di cui, al contrario dello zolfo - altro componente della pirite – vi è sempre maggiore richiesta.

La pirite giungerà dalla vicina miniera di Niccioleta, a mezzo di una teleferica, nella quantità di 1.300 tonnellate al giorno e verrà immessa in due grandi forni di arrostimento allo scopo di liberare sotto forma di anidride solforosa lo zolfo in essa contenuto. I residui solidi, costituiti da ossidi di ferro impuri, saranno convogliati in forni speciali per la depurazione. Il prodotto così ricavato, con un contenuto di ferro molto alto – dell'ordine del 65% - subirà da ultimo un processo di "pellettizzazione", ossia di agglomeramento, onde meglio adattarlo agli impieghi siderurgici.

L'anidride solforosa proseguirà invece in un apposito impianto per l'ottenimento di acido solforico ad alta concentrazione, la cui produzione verrà utilizzata negli stabilimenti del Gruppo Montecatinied in parte venduta a terzi.

Il calore generato nei forni di arrostimento della pirite verrà impiegato per produrre vapore che alimenterà una centrale termoelettrica della potenza di novemila KW. La sua produzione sarà di 60 milioni di kwh all'anno che verranno immessi nella rete delle miniere Montecatini della zona.

Lo Stabilimento sarà dotato di tutte le attrezzature indispensabili all'esercizio, quali un laboratorio chimico, officine di riparazione, magazzini, depositi di materie prime e di prodotti finiti, oltre all'installazione di carattere assistenziale per le maestranze: mensa, spogliatoi, docce, infermeria.

*La spedizione dei vari prodotti potrà avvenire, oltre che per via ordinaria e per ferrovia, anche per mare; a questo scopo verranno potenziati gli impianti portuali dello scalo di Portigli*oni".

Fame di lavoro

Furono in pochi, a dir la verità, fidandoci delle cronache di allora ma anche delle tante testimonianze che ho raccolto, che sollevarono il problema di un probabile rischio ambientale che uno stabilimento chimico avrebbe potuto comportare.

Lo stabilimento non faceva paura. Non poteva far paura. Non solo, le miniere erano in continua perdita occupazionale e rischiavano di chiudere se non si interveniva in fretta con la messa in produzione dello stabilimento.

Agli inizi del 1960 chiudeva l'Ilva a Follonica, e quindi non c'era tempo e neppure la volontà di mettersi a discutere, non interessavano i dibattiti dal carattere ambientalista: industria o turismo.

C'era fame di lavoro.

09/03/1962 Scarlino. Stabilimento: lavori di costruzione, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Così chiudeva un accenno di discussione fra ambientalisti e industrialisti, Berto Berti, dalle pagine della Nazione il 24 Novembre del 1960 "...*sul piano positivo siamo quindi d'accordo. Su quello negativo c'è invece da dire qualcosa, dato e non concesso che esista, in questa faccenda, un lato veramente negativo. Qualcuno qua (la notizia circola in sordina ma circola) sentendo parlare di produzione di acido solforico, ha arricciato il naso. E, ovviamente, è balzata in primo piano la carta importante del turismo che è sempre, per quelli che vorremmo definire "gli allarmisti a tutti i costi" il classico asso nella manica. E per quanto la creazione di uno stabilimento come quello di cui si sta parlando in questo scritto, esiga una preparazione che toccherà quasi certamente i tre anni, c'è chi si preoccupa di non "rovinare" Follonica che deve*

puntare assolutamente e quasi totalmente sul turismo, eccetera, e fin d'ora si allarma e getta allarme.

Ma tanta paura è ingiustificata perchè la produzione dell'acido solforico - a detta degli esperti in materia – non inquina affatto l'aria. Del resto I mezzi tecnici di protezione, depurazione, eccetera moderni, in uso nei grandi stabilimenti dove si lavorano materie che potrebbero ammorbare l'aria, ci viene assicurato che sono tali da garantire eventualmente la purezza del cielo follonichese. Quella purezza che comunque è sempre realtiva – ed è doveroso farlo ancora una volta notare – che quasi seralmente viene intaccata dal fumo greve e asfissiante dei sugherifici i quali evidentemente non hanno ancora sulle loro ciminiere quei tali mezzi moderni di protezione di cui si stava appunto parlando. Comunque occorre dire che se le prospettive di benessere per Follonica che cresce e sviluppa a vista d'occhio e sempre più s'ingrandirà perchè è terra da conquistare, ci sono e vengono, o meglio verranno, dal settore industriale, è ovvio che non si dovrà trascurare l'importantissimo settore del turismo. Ed è quello che vogliamo raccomandare al nuovo sindaco (sia esso Osvaldo Bianchi del PSI o Gabriello Gabrielli del PCI) ed ai suoi collaboratori, i quali si dovranno rendersi conto che il turismo ha bisogno per essere tale di tante cose che a Follonica fino ad ora si sono con troppa leggerezza trascurate.

Il turismo non è fatto di parole, di "slogans" e nemmeno di "depliant" nè di improvvisazioni o di polvere negli occhi. Il turismo si basa su fatti concreti, su cose serie nelle quali rientra, ad esempio l'erogazione di un'acqua che almeno sia dolcificata e non a circa 80 gradi di durezza. ...Dunque intensificazione e potenziamento senz'altro nel campo del turismo ma anche respiro e strade spianate a tutte quelle iniziative industriali che faranno ricca Follonica, tra le quali quella della società Montecatini che dopo anni e anni di sua presenza nella provincia di Grosseto deve entrare in confidenza con la Maremma e oggi con Follonica. E dalla confidenza passare all'amore costante per una terra generosa che ha dato e continua a dare dalle sue viscere il meglio di se stessa, cioè la sua ricchezza, che non può essere sempre e solo la ricchezza degli altri".

07/05/1962 Scarlino. Stabilimento: lavori di costruzione rete fognaria, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Follonica chiede la fabbrica

Nel 1959 sarà il Consiglio Comunale di Follonica ad approvare un ordine del giorno nel quale richiede al "*Ministero competente a determinare, da parte della Società Montecatini, la costruzione, nella zona, di una fabbrica per la trasformazione, in loco, dei prodotti del sottosuolo"* Sempre il consiglio comunale di Follonica argomentava in questi termini la richiesta " *…a Gavorrano paese continua impressionante l'esodo delle popolazioni verso il Nord, continua la fuga di minatori, l'occupazione delle miniere è scesa dai 1756 addetti nel 1958 ai 1621 attuali, nonostante che centinaia di minatori siano arrivati nel frattempo a Ribolla, dall'Elba e da Fenice Capanne. Nel villaggio operaio di Filare, una volta fiorente centro, oggi la popolazione è pressoché dimezzata e già hanno chiuso i battenti un negozio di sanitari, un emporio, un negozio di generi alimentari, mentre un bar è in via di chiusura, il circolo ha ridotto le vendite del 50% così la cooperativa di consumo…".* "*Nella miniera di Fenice sono già in atto i trasferimenti verso altre zone d'Italia e l'obiettivo è quello di ridurre ancora gli attuali 180 operai a circa*

70; alla miniera di Niccioleta sarà smobilitata la laveria, in funzione nel nuovo stabilimento che sta sorgendo nella piana di Scarlino, si accettano i cosiddetti "trasferimenti volontari", l'intenzione è quella di diminuire un centinaio di persone. In questa miniera gli operai sono calati dal 1959 ad oggi a 300 unità. Per la miniera di Boccheggiano il discorso è ancora più serio. Qui la Montecatini vuole ridurre a tutti i costi le maestranze e l'intenzione è quella di scendere dai 900 attuali ai 700 dipendenti, ci si appresta a smobilitare la teleferica e l'impianto di flottazione…".

Su questa condizione del territorio l'idea di realizzare lo stabilimento per la produzione di acido solforico non poteva che trovare una benevola accoglienza.

Il Casone: dalla fattoria alle ciminiere

Fu sulla piana del Casone che cadde la scelta della Montecatini per insediare la sua fabbrica e la scelta non poteva essere diversa, la fabbrica aveva bisogno di acqua, acqua che la terra di Maremma non aveva. Solo il mare poteva garantire l'acqua necessaria. E per questo impianto che non solo nell'immaginazione della gente ma che di fatto sarà il più moderno e il più grande d'Europa, l'acqua verrà dal mare. 8000 litri di acqua al secondo per la refrigerazione dei grossi macchinari e la condensazione della centrale termoelettrica. Dal mare perchè una tale quantità di acqua non era, come non lo sarebbe oggi, assolutamente reperibile nei corsi d'acqua locali che presentano un regime idrologico spiccatamente torrentizio, con lunghi periodi di magra. Per questo motivo la Montecatini scelse la pianura del Casone, così vicina al mare.

Quindi dal "Casone felix" al "Casone delle ciminiere", così Alfeo Chirici[11], attento conoscitore del territorio delle Colline Metallifere nonchè giornalista per Il Tirreno definisce la metamorfosi che la pianura compresa tra il nastro della via Aurelia e le propaggini del Padule di Scarlino, ha subito a partire dagli inizi degli anni '60 quando l'allora Montecatini decise di costruire qui il suo stabilimento per la produzione dell'acido solforico. Qui al Casone per la vicinanza del mare, inesauribile per l'acqua oltre ad essere grande strada di comunicazione per raggiungere i mercati mondiali.

Casone felix" perchè fino al 1960 questa terra in parte redenta grazie

11 *Alfeo Chirici, (Massa Marittima 2 aprile 1921 - 7 marzo* 2006), scrittore, giornalista, animatore culturale di Follonica. Fondatore dell'Università della terza età e di RDF *radio diffusione Follonica.*

alle bonifiche leopoldine, rappresentò un polo agricolo di grande rilievo sia dal punto di vista delle produzioni cerearicole e private, sia per l'allevameto zootecnico con particolare riferimento a quello equino.

Osservando una mappa catastale redatta attorno al 1825 e conservata nell'archivio di Stato di Grosseto illustrante la piana Scarlinese, si deduce, scriveva per il Tirreno Alfeo Chirici, *"che l'area del padule copriva allora una superficie di oltre 500 ettari e che la sua bonifica iniziò e proseguì tra il 1837 ed il 1846 con la deviazione del fiume Pecora fatto sfociare non più direttamente in mare nel padule stesso per dar vita al sistema detto di "colmata" per l'accumulo dei detriti fluviali. Nella mappa del 1846, conservata nell'archivio di Stato di Siena, appare anche l'edificio denominato Casone è la strada di accesso che lo collega a Le Cascine. La proprietà della zona, fino all'allontanamento dei Lorena dalla Toscana, è del "Benefizio della Beata Vergine delle Grazie" avente come rettore Chierico Pietro Franceschi i cui eredi, che ne hanno rivendicato il possesso, continuano a figurare proprietari anche della parte più consistente del padule. Passati ai Conti Rosselmini Gualandi, la zona prende nuovo sviluppo grazie agli insediamenti colonici, al dissodamento di altri terreni e all'allevamento dei cavalli e dei buoi allo stato brado. Dal febbraio 1923 la grande tenuta passa per testamento alla Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, detta il Cottolengo. La fattoria si sviluppa ulteriormente. Dai documenti ancora esistenti nella biblioteca comunale di Follonica, si può notare come la resa dei terreni fosse alta. Dal padule si ricavavano fibre vegetali che servivano per la fabbricazione di borse, rivestimenti e rifiniture. Ma, come già accennato, la vera fama della tenuta è legata all'allevamento del bestiame e alla selezione di razze bovine che equine. Pur in condizioni particolarmente* difficili contadini e butteri lavoravano con competenza e con un incredibile attaccamento".

Per quanto riguarda i cavalli, "la razza del Casone" fornì prodotti di pregio per le scuole di Pinerolo e di Tor di Quinto, vere università dell'equitazione. Il soggetto più famoso, fu "Capinera" eccellente saltatrice che riportò lusinghieri successi in tanti concorsi e alle Olimpiadi di Amsterdam del 1924 montata da quel grande cavaliere che era il Ten. Col. Forquet.

A partire dagli anni '50 la situazione comincia però a cambiare perchè il Cottolengo fraziona la tenuta e vende via via i suoi possedimenti per 2100 ettari. Gli acquirenti per lo più sono gli ex coloni, ma ormai su quei terreni ha messo gli occhi la Montecatini interessata alla costruzione dello stabilimento. In pochi anni la proprietà dei singoli appezzamenti passa

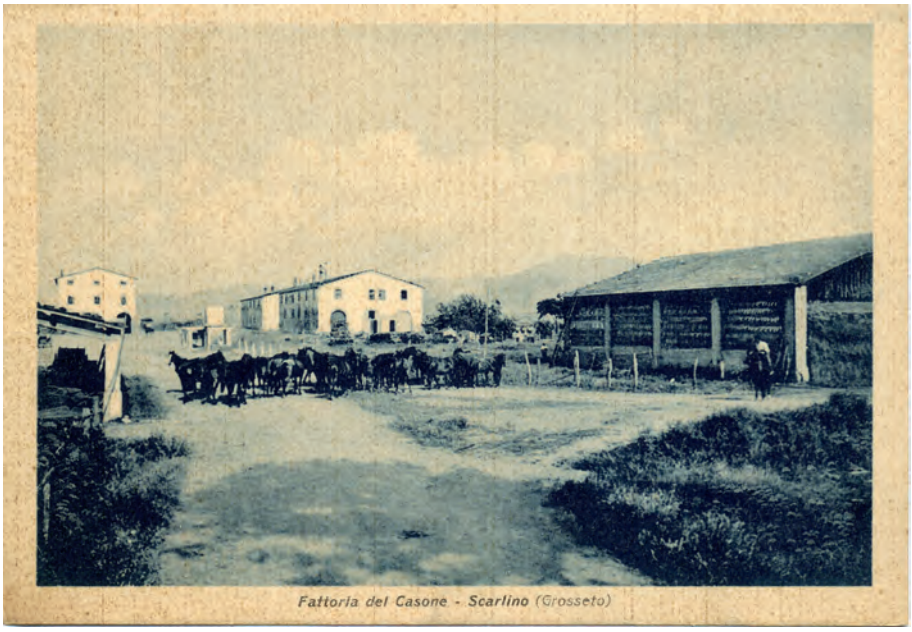
alla grande società chimico-mineraria e questo comporta una metamorfosi completa nell' economia di tutta la zona.

Inutile ricordare che la costruzione dell'impianto per la produzione dell'acido solforico venne salutata e accettata da tutti perché rappresentava la continuità del lavoro nelle miniere maremmane, altrimenti minacciate di chiusura da parte della Montecatini, e perché c'era il miraggio di un posto di lavoro sicuro diretto e nell' indotto. Poco importava se il nuovo impianto disperdeva cultura e tradizione.

Follonica, quale centro maggiore vicino alla zona, venne letteralmente invasa dai trasfertisti, molti dei quali poi rimasero, come pure da molti di coloro che vi si trasferirono dall'entroterra per essere più vicini al posto di lavoro. Anche questo contribuì, sia alla vertiginosa ascesa demografica della città, sia alla sua disordinata espansione urbanistica che snaturò in gran parte quelle che fino ad allora erano state le sue caratteristiche peculiari. Poi accanto allo stabilimento del solforico, nel 1972 fu realizzato quello del biossido di Titanio.

Anni '40. Fattoria del Casone. Collezione G. Grassi

Fattoria del Casone. Collezione G. Grassi.



Fattoria del Casone. Collezione G. Grassi

Al Casone conto alla rovescia

I lavori furono avviati nel settembre del 1961 e da questa data in poi tanta gente venne chiamata al lavoro, molti giovani vennero strappati alla terra per dare il loro contributo all'industria e alla rinascita della Maremma. I giornali di allora si limitarono a registrare le tappe più significative dei lavori, non aprirono dibattiti, non lanciarono fra i lettori e i cittadini inchieste, e soprattutto non posero domande. Sembrarono non voler disturbare. Ne ho trovati pochi di articoli interessanti, pur avendo sfogliato, giorno dopo giorno, la cronaca locale di Grosseto degli anni '60 del Il Telegrafo e La Nazione. Sembra quasi che fosse passata parola di non disturbare. Qualcosa tuttavia abbiamo raccolto e lo proponiamo in una sintesi che ne riprende il linguaggio cercando di mantenerne l'apprensione:

09/03/1962 Scarlino. Stabilimento: gruppo di elettrofiltri in fase di montaggio, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Scrive Caio Rossi per la Nazione nel Marzo 1962: "*lo stabilimento di Scarlino della Montecatini sta prendendo consistenza, sta crescendo a vista*

d'occhio, è quasi in prossimità del vialone di arrivo: a Luglio fra quattro mesi cioè, entrerà in produzione. Sarà rispettato l'impegno che la Montecatini prese ai primi dell'anno scorso. Produrrà acido solforico, minerale di ferro ed energia elettrica. Sarà uno dei più grandi stabilimenti d'Europa per la produzione dell'acido solforico; senz'altro il più moderno, che si servirà di mezzi originali sfruttando propri brevetti.

Il mercato dell'acido solforico, elemento base di ogni processo industriale chimico, è ad una svolta; per le miniere di pirite della Maremma questo stabilimento è la vita, la sicurezza della continuità del lavoro. Questo è l'aspetto più importante della poderosa realizzazione. Le piriti di Maremma tornano di attualità; le miniere scacciano dalle loro teste ogni spada di Damocle malgrado i "corvi" di turno.

Lo stabilimento di Scarlino esalterà la pirite, ridotta da tempo a materiale poverissimo dallo scoraggiante andamento del mercato dello zolfo. Caratteristica principale dello stabilimento sarà di applicare per la prima volta nel mondo procedimenti che consentiranno l'estrazione dalla pirite dei minerali ferrosi come prodotto primario. Tali minerali debitamente arricchiti e specificatamente preparati saranno utilizzati dagli stabilimenti siderurgici per leghe speciali: ne saranno prodotte 500 tonnellate al giorno. Di acido solforico 1000 tonnellate. Cifre da capogiro. La pirite giungerà allo stabilimento di Scarlino nella quantità di 1400/1500 tonnellate al giorno e verrà immessa in due grandi forni di arrostimento allo scopo di liberare, sotto forma di anidride solforosa, lo zolfo in essa contenuto. Le ceneri di pirite costituite da ossidi di ferro impuri saranno quindi convogliate in forni speciali per la conversione in materiale magnetico da sottoporre all'arricchimento. Il prodotto così ricavato dal contenuto di ferro molto alto, nell'ordine del 65 per cento, subirà da ultimo un processo di "pellettizzazione", ossia di agglomeramento, onde meglio adattarlo agli impieghi siderurgici. L'anidride solforosa proseguirà invece il processo di trasformazione in un apposito impianto per l'ottenimento di acido solforico ad alta concentrazione, la cui produzione verrà utilizzata in parte negli stabilimenti del gruppo Montecatini e in parte venduta a terzi.

Il calore generato nei forni di arrostimento della pirite verrà impiegato per produrre vapore che alimenterà una centrale termoelettrica della potenza di 9000 Kwh. La sua produzione sarà di 60 milioni di Kwh all'anno, che verranno impiegati in parte dallo stabilimento ed in parte dalle miniere della Montecatini in Maremma.

Lo stabilimento sta prendendo forma su un'area di 45 ettari, nella piana di Scarlino, attorno al nucleo di quella che era la fattoria del Casone.

Qualche cifra su questo stabilimento che verrà a costare oltre 10 miliardi limitatamente ai programmi 1962: sono stati sbancati 100 mila metri cubi di terreno; saranno costruiti dieci chilometri di strade all'interno del complesso; venti chilometri di tubazioni in acciaio e in cemento interrate; nove chilometri di tubazioni aeree; trenta chilometri di cavi elettrici saranno stesi; occorreranno trecento tonnellate di calcestruzzo per rafforzare con pali e platee il terreno; saranno impiegate settemila tonnellate di materiale ferroso, di acciaio e di piombo. Si fa presto a dire miliardi: si pensi che i forni di arrostimento saranno rivestiti con mattoni vetrificati, resistenti a qualsiasi acido, che costano duemilaottocento lire l'uno. Per le operazioni di refrigerazione e per il funzionamento della centrale termoelettrica, sarà utilizzata l'acqua del mare: ne occorreranno ottomila litri al minuto secondo. Dallo stabilimento al mare ci sono due chilometri e settecento metri e la captazione avverrà a mezzo di un pontile che si spingerà in mare per trecentoottantasettemetri. Questo pontile, la cui carreggiata sarà di circa otto metri, sarà aperto per trecento metri al pubblico: diventerà, praticamente, un'attrazione turistica. Al pontile potranno essere ormeggiate imbarcazioni da diporto che, in seguito, saranno protette da una diga foranea, genio marittimo e sovraintendenza permettendo (ma di fronte ad un obiettivo del genere non si vede quali ostacoli possano essere frapposti). Alla testata del pontile si opererà il carico delle navi con i prodotti dello stabilimento, liquidi e solidi.

Non ci sarà nessun pericolo d'inquinamento delle acque con conseguente danno all'attività turistica, particolarmente a Follonica: l'acqua derivata dal mare verrà restituita pura, soltanto un poco riscaldata: avrà quattro gradi in più di calore. Un altro chiaro esempio di coesistenza pacifica e benefica fra industria e turismo.

Per quanto riguarda l'acido solforico si sta preparando un impianto di pompaggio che ha aspetti... di fantascienza: potranno essere pompate, infatti, centocinquanta tonnellate all'ora; un'autocisterna con rimorchio, capace di venti tonnellate, potrà essere caricata in dieci minuti, il tempo di fumare una sigaretta. Sono in costruzione per adesso, nella la prima fase di produzione, due giganteschi serbatoi di raccolta dell'acido solforico della capacità di 8.650 metri cubi di prodotto: avranno un diametro di quaranta metri, un'altezza di sette. Tutto lo stabilimento insomma, è all'insegna del colossale, e crediamo di averne data un'idea anche se approssimativa.

Come sopra abbiamo detto, l'importanza di questo stabilimento risiede nella sicurezza che ha dato circa la continuità del lavoro nelle miniere della Maremma. La Montecatini, con uno sforzo gigantesco e servendosi, com'è suo

costume, dei più moderni ritrovati della scienza e della tecnica, è riuscita ad esaltare le piriti, a salvare le miniere assicurando il lavoro ed il pane a migliaia di persone. In un momento in cui, con accenti purtroppo aspri a condimento di allarmismi stolidi, si sta da molte parti tingendo di fosco l'avvenire delle miniere; in un momento in cui il regime di mercato delle piriti avrebbe potuto scoraggiare qualsiasi imprenditore, ecco l'impennata della Montecatini. Migliore risposta non poteva essere data ai "corvi" di complemento o in servizio effettivo; la Montecatini sta facendo questo stabilimento di Scarlino proprio ed esclusivamente per garantire la continuità del lavoro delle miniere. Lo stabilimento di Scarlino sarà così il centro di valorizzazione economica di tutta la zona con ampie ripercussioni per la Maremma".

01/03/1963 Scarlino. Stabilimento: centrale termoelettrica in fase di ultimazione, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Prosegue nell' ottobre 1962 sempre Caio Rossi per la Nazione. *"Al Casone di Scarlino è cominciato il conto alla rovescia: entro il mese, infatti, lo stabilimento della Montecatini entrerà nella fase di produzione. Il complesso, secondo le previsioni, avrebbe dovuto cominciare a produrre nel luglio scorso ma le agitazioni sindacali, rallentando la consegna dei materiali e le operazioni di montaggio, hanno impedito che potesse essere rispettata la*

data, in verità ambiziosa dal momento che i primi lavori nella piana del Casone furono iniziati nell'estate del 1961: in appena 12 mesi, quindi, su un terreno difficilissimo, già riscattato dagli acquitrini, sarebbe stato costruito un modernissimo complesso, addirittura in condizioni di produrre. Sarebbe stato un record.

01/03/1963 Scarlino. Stabilimento: operai al lavoro durante la coibentazione dei tubi del vapore, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa

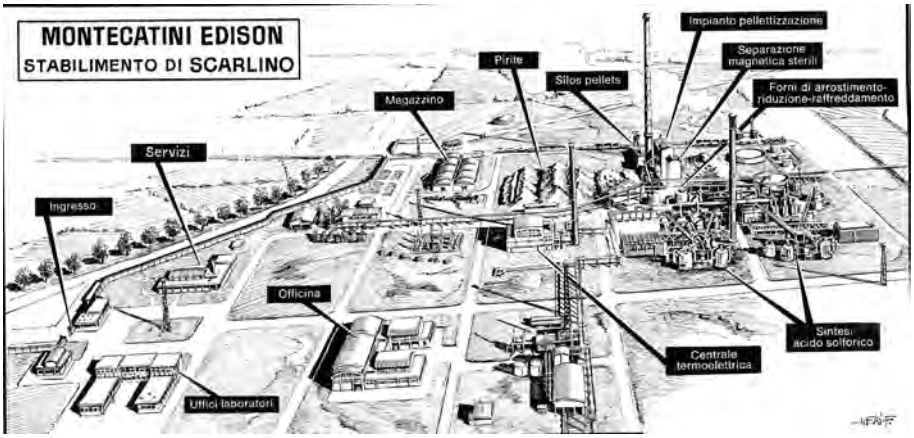
Si stanno facendo gli ultimi ritocchi. Già da qualche mese, dall'agosto per la precisione, sono state fatte ripetute prove cosiddette bianche; prove cioè dei motori, delle pompe, prove di circolazione dell'acido, prove idrauliche delle caldaie. Gli impianti hanno risposto alle sollecitazioni e alle aspettative dei tecnici, le prove hanno dato i previsti risultati: ora si può ben dire che è cominciato il conto alla rovescia. Forti quantità di pirite sono già «stoccate» nei piazzali e inizialmente lo stabilimento produrrà cinquecento tonnellate al giorno di acido solforico. Entro un mese o poco più, la produzione di acido solforico raggiungerà quella esaltante di mille tonnellate giornaliere, e contemporaneamente entrerà in funzione il ciclo integrale di produzione:

cioè saranno prodotti anche cinquecento tonnellate al giorno di minerali ferrosi pregiati che, debitamente arricchiti e specificamente preparati, saranno utilizzati dagli stabilimenti siderurgici (è questa dell'estrazione di minerali ferrosi dalle piriti, la caratteristica principale dello stabilimento che si avvale di procedimenti per la prima volta applicati nel mondo); e cominceranno a girare i motori della centrale termoelettrica la quale, alimentata dal calore generato dai forni di arrostimento delle piriti, produrrà sessanta milioni di kwh all'anno che verranno impiegati in parte dallo stabilimento e in parte dalle miniere della Montecatini in Maremma.

Lo stabilimento è davvero automatizzato: non c'è neppure un addetto a accendere e spegnere le luci che lo illuminano, luci che si spengono e si accendono automaticamente, grazie a cellule cosiddette crepuscolari, al sorgere del sole e al calar delle tenebre. Il particolare è indicativo anche se il sistema è noto e largamente applicato: pure le quattro lampade che ogni sera si accendono e ogni mattina si spengono sulle quattro torri del faro dello stadio comunale obbediscono a queste cellule. Ma il sistema è applicato, al Casone, a tutte quante le luci delle sei torri-faro messe a losanga, alte ciascuna quaranta metri e ognuna dotata di dodici fari da 750 watt ciascuno: l'illuminazione (fluorescente) è di dieci lux per metro quadrato, e per dare un'idea dell'intensità di luce di questi dieci lux, basti pensare che forse non c'è strada a Grosseto che sia così rischiarata.

Lo stabilimento entrerà in produzione con circa centoquaranta fra operai, impiegati e tecnici che arriveranno a centottanta entro l'anno (attualmente vi lavorano 1560 persone divise in una quarantina di ditte fornitrici degli impianti). Sono centoventiquattro, ora, i dipendenti diretti della Montecatini al Casone; ed è da rilevare che sono tutti impiegati e operai già occupati nelle miniere salvo quattro specializzati nella conduzione di caldaie fatti venire da fuori provincia. Anche quando il personale sarà al completo, cioè quando raggiungerà il numero di centottanta, sarà tutta manodopera proveniente dalle miniere, mano d'opera riqualificata da tempo in unità di lavoro della Montecatini. Un altro aspetto, questo, che caratterizza l'importanza annessa allo stabilimento del Casone dalla grande società fondata da Donegani: garantisce la continuità del lavoro nelle miniere sia rivalutando al massimo, con un procedimento straordinario, la pirite ormai ridotta a materiale poverissimo dallo scoraggiante andamento del mercato dello zolfo, sia dando diversa occupazione a una parte del personale non necessario per l'attività mineraria. I progetti iniziali, quelli sui quali scrivemmo nel marzo scorso allorché visitammo lo stabilimento che alloro muoveva i primi passi come

guidato per mano dal giovane ingegnere Francesco Landucci[12]*, recentemente nominato direttore, non hanno subito modifiche di sorta.*



Planimetria stabilimento anno 1966

Una novità, per il vero, l'abbiamo trovata, una sola ma molto interessante: si sta costruendo infatti un colossale camino in cemento armato del diametro interno costante di cinque metri e mezzo che arriverà a svettare fino a cento metri, fondato su una stilata di ottanta pali in cemento lunghi ciascuno quattordici metri e ognuno portante cinquanta tonnellate. Il camino, non contemplato nei piani originari, è destinato a disperdere in così grande altezza (la torre del Mangia, tanto per avere un termine di paragone è alta centocinque metri) i gas di coda dell'impianto solforico. Una costruzione eretta a titolo precauzionale giacché l'impianto di produzione dell'acido solforico garantisce l'intera utilizzazione di tutti i gas solforosi. L'atmosfera, così, resterà sempre pura sia nello stabilimento che nelle zone circostanti, perché non minimamente inquinante; una tranquillità maggiore per il golfo follonichese lanciatissimo sul piano turistico. Né ci sarà pericolo d'inquinamento dell'acqua, la quale avrà solo il compito di refrigerazione. Anche quella derivata dal mare verrà restituita pura, soltanto un poco riscaldata: avrà quattro gradi in più di calore. Vorrà dire che nello specchio di mare antistante il Casone si potranno fare i bagni anche nei periodi dell'anno negati alle bagnature...

L'entrata in produzione di questo modernissimo complesso industriale costituirà senza dubbio una pietra miliare nello sviluppo della zona e della

12 *Francesco Landucci Gia direttore dello stabilimento Montecatini a Scarlino. Dal 8.9.1978 al 23.11.1983 amministratore delegato della Solmine*

Maremma tutta: assurdo non prevedere che questo stabilimento rappresenterà il fulcro di altre feconde attività. Si pensi soltanto che gli impianti di spedizione sono in grado di rifornire di acido solforico contemporaneamente sei autocisterne e cinque carri-botte nel tempo di quindici minuti. E in poche ore si potranno riempire simultaneamente due navi cisterna attraccate al pontile, in corso di ultimazione, nello specchio d'acqua prospiciente lo stabilimento.

Ci sarà del movimento intorno al Casone!"

Lo stabilimento di Scarlino per la lavorazione delle piriti

Costruito[13] nel breve giro di quindici mesi, il nuovo stabilimento per l'utilizzazione integrale delle piriti dellla Montecatini Edison venne concepito secondo il nuovo procedimento messo a punto nell'istituto di ricerche "Donegani" della società, a Novara. Successivamente ampliato, nel 1964 era il maggiore stabilimento per la produzione di acido solforico in Europa.

L'acido solforico rappresenta infatti la base dell'industria chimica. impiegato nella fabbricazione delle fibre tessili, dei detersivi, delle resine sintetiche, delle materie plastiche. Ma a Scarlino, e in ciò stava il segreto dell'economicità dell'impianto, non veniva prodotto soltanto acido solforico. In esso le piriti erano sfruttate integralmente mettendo a profitto il calore che si sviluppava dall'arrostimento del minerale per la produzione di energia elettrica ed estraendo dalle ceneri quantitativi notevoli di ossidi di ferro, destinati ad alimentare gli altoforni dell'industria siderurgica. I costi, così, erano tornati ad essere competitivi, dopo il brusco tracollo dei prezzi dello zolfo sui mercati internazionali causati dalla concorrenza dello zolfo di recupero proveniente dalla lavorazione degli idrocarburi, e si poterono salvare dall'abbandono le miniere della Maremma.

Nello stabilimento erano accentrati i seguenti servizi

Laboratorio chimico e di preparazione dei minerali
Laboratorio studi e ricerche
Distaccamento geologico
Reparto Sondaggi
magazzino approvvigionamento materiali Maremma

13 *Nota informativa da Ufficio stampa Montecatini Edison -nota informativa per i giornalisti- anno 1967*

Centro per lo studio e la prevenzione della Silicosi
Contabilità generale e industriale Maremma

Data di nascita	21 Settembre 1961
Inizio produzione	1 dicembre 1962
superficie occupata	500.000 mq.
Personale occupato	448 fra operai e impiegati
Produzione annua	710.000 tonn. di acido solforico
	60.000 tonn. Di oleum
	350.000 tonn. Di pellets
	150.000.000 kwh di energia elettrica
Consumi annui	730.000 tonn. di pirite
	75.000.000 kwh. di energia elettrica
	30.000 tonn. dii olio combustibile
	35.000 mc. di acqua di mare
	6.400.000 mc. di acqua dolce
Trasporti annui	ferrovia n. 1150 treni
	strada n. 40.000 autocarri
	mare n. 170 navi
Servizi	17 chilometri di strade e ferrovie interne
	35 km di tubazioni aree e sotterranee principali
	4 km di acidodotto
	0,700 km di pontile a mare per l'attracco delle navi
investimenti	venticinque miliardi di lire

Le ditte

Le ditte impiegate per la costruzione furono oltre centoventi, nel momento di maggior lavoro furono presenti sino a 1460 operai. Le più significative furono:

Società imprese industriali ROMA per i lavori edili, stradali e ferroviari
Società Pietro Cidono Roma per i lavori presa di mare
Società Oranzio De Nora Milano per la costruzione dell'impianto solforistico
Società Tubi Bonna Milano per la costruzione di fognature e condotte in cemento armato
Ditta Grandis Albissola per i montaggi meccanici

Ditta Fergal Milano pure essa per i montaggi meccanici
Società Dorr Oliver Milano per la costruzione impianti arrostimento della pirite
Società Costruzioni industriali Milano per la costruzione in ferro della centrale termoelettrica
Società Electron Milano per gli impianti elettrici
Impresa Carnicelli Grosseto per i lavori stradali
Cooperativa agricola Badilanti e Boscaioli di Scarlino

Centro per la prevenzione della silicosi

Fra[14] i servizi di cui era fornito lo stabilimento merita di sicuro soffermarsi anche se marginalmente sulla costituzione del centro per la prevenzione della silicosi. La silicosi, dalle nostre parti è sempre stata una malattia purtroppo frequente fra i minatori, una malattia che è propria di chi opera nel profondo delle miniere o nelle cave. Una malattia che nonostante gli studi, gli accorgimenti e i provvedimenti di ordine tecnico che sempre si è ricercato, ha sempre avuto profondi riflessi di carattere sociale ma in particolare ha mietuto vittime nelle miniere della Montecatini collocando la provincia di Grosseto come la più alta in percentuale per i decessi di silicosi non solo in Italia ma in Europa.

Un problema reale al quale la Montecatini, sollecitata anche dalle rappresentanze istituzionali, mediche e sociali non poteva sottrarsi. Lo farà dando vita ad un moderno centro di studio e di ricerca, un centro vicino a dove esisteva il problema. Lo farà con impegno, recuperando anni di sottovalutazione delle difficoltà passate, e in breve tempo la ricerca per una soluzione che determini un ambiente migliore, un'aria "pulita" nelle miniere di Gavorrano e Niccioleta viene avviata con tecnici, ricercatori e medici adibiti solo a questo scopo.

Nell'area dello stabilimento di Scarlino sorse il "*centro per lo studio e la prevenzione della silicosi*" creato nel 1962 per fronteggiare questa insidiosa malattia professionale considerata una fatalità nel lavoro di miniera. Fu questo un centro pilota di sperimentazione per l'Italia e per l'Europa.

Il centro era l'unico esistente in Italia per lo studio delle condizioni ambientali del sottosuolo e dei mezzi idonei a prevenire le malattie del lavoro legate all'attività mineraria. Esso disponeva di un' attrezzatura

14 *Nota informativa da Ufficio stampa Montecatini Edison -nota informativa per i giornalisti- anno 1967*

modernissima e si avvaleva della stretta collaborazione dei tecnici minerari. L'azione di questo centro si articolava su due piani: uno di carattere generale e l'altro individuale.

02/03/1964 Scarlino. Stabilimento: centro studi per la prevenzione della silicosi, sede, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Prevenzione tecnica generale

Innanzitutto realizzava la prevenzione tecnica, che aveva come scopo la messa a punto dei procedimenti per l'eliminazione delle polveri o per ridurle alle più basse concentrazioni possibili. A tale proposito erano stati studiati i problemi della ventilazione delle gallerie e dei riflussi dell'aria aspirata dal fronte di avanzamento dei cantieri. Nuovi pozzi di areazione e il potenziamento della ventilazione avevano consentito di inviare nelle varie gallerie aria priva di polvere. Speciali tubazioni di Urtal, avanzavano con il procedere del fronte di scavo, assicurando l'aspirazione delle polveri prodotte dalla perforazione.

Si era inoltre provveduto alla studio e alla messa a punto di un deflettore d'aria e di un nuovo tipo di martello nel quale i circuiti dell'aria e dell'acqua

erano disposti in modo da portare un' ulteriore diminuzione delle polveri. Era stata inoltre adottata una serie di nuovi tipi di ugelli umidificatori, mentre venivano condotte ricerche sulle sostanze cosiddette "tensioattive" che aumentavano il potere bagnante dell'acqua spruzzata sulle polveri così da facilitarne l'abbattimento. Va anche ricordato che ogni nuova macchina destinata al lavoro in miniera era preventivamente sottoposta ad un minuzioso esame da parte del centro per verificare che non determinasse l'insorgenza della polvere.

Opera di protezione individuale

Oltre a questi provvedimenti, che possono essere definiti di prevenzione tecnica generale, c'era la cosiddetta prevenzione individuale, per quei lavori considerati a rischio silicosi. Si ricorreva alla maschera antipolvere. Indagini di laboratorio ed esperimenti pratici avevano consentito di stabilire vari tipi di maschera. In ogni miniera era stato istituito un "dispensario maschere" dove appositi specialisti provvedevano alla loro manutenzione, pulizia e sterilizzazione. In certi luoghi particolarmente pericolosi, il centro aveva messo a disposizione una particolare maschera che utilizzava l'aria compressa della rete delle miniere, opportunamente filtrata e purificata, così da farla giungere fresca all'operaio, isolandolo completamente dall'ambiente in cui lavorava.

In tal modo il centro era divenuto un mezzo, oltre che di studio e sperimentazione, anche di indagine diretta delle condizioni ambientali dei cantieri di lavoro. In tutte le miniere della Maremma si compivano ogni giorno prelievi quotidiani di campioni d'aria che venivano esaminati in laboratorio. Quando veniva segnalato un indice di rischio superiore alla norma, si trasmetteva la rilevazione ai tecnici minerari affinchè venissero presi provvedimenti tempestivi ed efficaci. Con questo sistema si era creato una specie di termometro delle miniere in cui la colonnina di mercurio non doveva arrivare mai al livello R=1 (la formula che indica nel linguaggio tecnico il limite massimo di pulviscolo tollerabile senza pericoli per l'organismo umano).

Ma, oltre a questa articolata prevenzione tecnica, il Centro per lo studio e la prevenzione della silicosi di Scarlino svolgeva una costante opera di prevenzione medica, in collaborazione con i sanitari delle diverse miniere della zona. Sotto questo aspetto assumeva una particolare importanza la schermografia di massa a cui erano obbligati tutti i minatori. Inoltre

erano stati istituiti dei "gruppi-campione" che venivano sottoposti ad un continuo controllo per studiare le reazioni dell'organismo al lavoro nel sottosuolo.

Il centro di Scarlino interveniva infatti anche in campi collaterali della patologia polmonare come quelli della bronchite, dell'asma bronchiale e dell'enfisema polmonare, dando un contributo rivolto alla protezione della salute di chi lavorava nel sottosuolo.

A questo centro di studio e prevenzione, come ho già riferito, si rivolgevano studiosi e tecnici di ogni parte d'Europa.

Rinaldo Carini ed Eros Pierini

Rinaldo Carini fra minatori e silicosi

Fra i personaggi della provincia di Grosseto che si sono distinti nello studio e nella ricerca della silicosi è indubbiamente da ricordare il professor Rinaldo Carini[15] che per trentacinque anni ha dedicato la sua vita ad

15 Nato a Scansano nel 1923 per oltre trentacinque anni ha studiato e cercato, con la sua professionalità, di garantire in qualche modo un futuro ai minatori. E l'ha fatto in veste di medico, accertando l'esistenza della silicosi polmonare che, se presente, dava

interpretare questa malattia, la più insidiosa fra quelle che colpiscono i minatori. Lo ha fatto negli ambulatori dell'Inail da dirigente medico dell'istituto, nei confronti con i patronati sindacali e con i medici del lavoro, nelle aule del tribunale. Nato nel 1923 a Scansano, laureatosi medico si è dedicato anima e corpo a capire come fermare questa insidia che tanti lutti ha portato nelle famiglie dei minatori.

Più di novantamila radiogrammi toracici sono passati fra le sue mani, osservati e diagnosticati, di ogni minatore teneva la cartella clinica, sarà uno dei promotori nella stesura della legge per il riconoscimento del rischio professionale e la tutela assicurativa per tutte le forme di malattia dell'apparato respiratorio e cardiocircolatorio associate alla silicosi polmonare.

Nel 1965 a Grosseto fu fra i promotori di un importante simposio medico con al centro il tema della silicosi. In quell'occasione nella sua relazione, che apriva il convegno, disse:

"*Per quello che ci riguarda, volendo sfrondare il fenomeno e tutto il complesso medico sociale che le malattie professionali comportano, dalle purtroppo gravi demagogie che le accompagnano, come medico, e soprattutto come medico del lavoro, voglio alzare la mia voce e voglio esprimere un profondo sincero desiderio di vedere sempre più in crescendo, una volontà dei tecnici, dei medici, dei legali, dei legislatori a lottare e battersi all'unisono, perchè in avvenire il premio del lavoro in genere, esteso ad ogni cittadino, non sia la sofferenza e magari la morte precoce, ma un sempre maggiore e possibile godimento e periodo di serenità, frutto giusto e sacrosanto per chiunque ha speso la sua vita nel lavoro, sia per interessi propri che dell'intera comunità.*"

La costruzione del pontile

La Montecatini progettò il sistema di portare l'acqua dal mare.

Iniziò così[16] una grande opera a mare mediante un pontile a giorno dove appoggiò le canalizzazioni di derivazione nonchè un cunicolo di

diritto alle prestazioni di legge. Grazie agli studi personali e agli approfondimenti clinici su questa malattia, il professor Carini ha partecipato anche alla stesura della legge sul riconoscimento del rischio professionale e la conseguente tutela assicurativa per tutte le forme di malattia dell'apparato respiratorio e cardiocircolatorio associate alla silicosi polmonare.

16 *Nota informativa da Ufficio stampa Montecatini Edison -nota informativa per i giornalisti- anno 1967*

servizio. La canalizzazione proveniente dallo sabilimento attraversò via della Collacchie all'altezza del Ponte di ferro e da lì entrò nella pineta demaniale; superata la spiaggia la Montecatini costruì un grande pontile che si internò in mare per 350 metri. Lo stesso pontile fu prolungato sino a 692 metri così da permettere l'attracco delle navi che iniziarono a portare acido nei maggiori porti d'Europa e del mondo.

Anni '60. Scarlino, il pontile. Collezione Archivio G. Grassi

La proposta del porto Canale

La piana di Scarlino si affaccia sul mare nel tratto di costa più riparato dell'ampio golfo di Follonica, racchiusa tra i promontori di Piombino e di Punta Ala e protetta dai contrafforti dell'Elba. Per la sua naturale posizione geografica, al centro del medio Tirreno, una zona di sviluppo industriale - il cui nucleo originario potrebbe essere costituito dallo stabilimento per il trattamento delle piriti - rappresenterebbe probabilmente l'unica concreta possibilità che alle sempre maggiori esigenze di spazio dell'industria moderna sia offerta non solo nell'ambito regionale, ma forse nell'intero bacino occidentale del Mediterraneo.

Va sottolineato a tale proposito che l'arco naturale che parte da Portiglioni, incorniciato da una profonda fascia boschiva, non subirebbe alcun danno

paesaggistico in seguito alla realizzazione di una zona industriale interna, qualora essa venisse collegata al mare da un porto-canale destinato ad assolvere il compito di sottrarre navi alla rada per portarle nel cuore della piana industriale (ove accanto ai grandi complessi industriali troverebbero posto anche numerose medi e piccole industrie trasformatrici) e da un porto traghetto ferroviario per la vicina Sardegna (problema questo quanto mai attuale e importante sia per l'economia dell'isola, sia per il turismo in tutta la Toscana) .

Il porto-canale, inoltre, offrirebbe alle grandi industrie di base le necessarie infrastrutture, senza le quali è impossibile impostare, nell'ambito della Comunità Europea e deipiù vasti mercati mondiali, un'attività capace di reggere la concorrenza con le sempre più agguerrite iniziative straniere, perfettamente organizzate ma soprattutto fornite di infrastrutture moderne e razionali.

Per la realizzazione del porto-canale si renderebbe indubbiamente necessario procedere ad un vasto dragaggio dei sabbiosi fondali marini antistanti. Ma ciò rappresenterebbe per lo stesso patrimonio turistico un notevole vantaggio, poiché il materiale di recupero potrebbe essere scaricato sul vicino litorale di Follonica, ricostituendo così quei magnifici arenili ormai completamente erosi dal mare che rappresentano uno dei più forti richiami per il turismo di massa. Al fiume Pecora, adeguatamente sistemato a monte e opportunamente inalveato, potrebbe inoltre essere affidato il compito di rinnovare costantemente, con il suo apporto alluvionale, il materiale sabbioso sottratto al litorale dalle correnti marine.

Pellets di ossido di ferro, i motivi economici

I consumi di acciaio[17], *si legge in una nota diffusa dalla Montecatini Edison – divisione minerali e metalli,* e di acido solforico aumentano rapidamente in tutto il mondo. Secondo gli economisti, essi sono anzi tra gli indici più attendibili per misurare il grado di industrializzazione di un paese. L'acciaio, infatti, rimane il materiale metallico più richiesto; mentre l'acido solforico è un prodotto di base indispensabile all'industria chimica, la quale se ne serve tra l'altro per la fabbricazione dei fertilizzanti, delle materie plastiche, delle fibre sintetiche, dei detersivi. Lo sfruttamento integrale delle piriti maremmane, con un procedimento che permette di

17 *Nota informativa da Ufficio stampa Montecatini Edison -nota informativa per i giornalisti- anno 1967*

ricavarli entrambi, oltre a valorizzare la scarse risorse minerarie italiane, ha perciò contribuito a soddisfare la domanda di questi due fondamentali prodotti da parte di un'industria in rigoglioso sviluppo.

09/10/1963 Follonica. Porto, molo Casone. Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

La pellettizzazione

È in sostanza un trattamento che conclude l'attività estrattiva. Essa mira cioè a preparare un materiale artificiale particolarmente adatto per le successive lavorazioni metallurgiche. Nel caso degli ossidi di ferro,

ricavati da minerali di varia composizione, i "pellets", dati l'alto contenuto metallico e le caratteristiche di purezza chimica e di resistenza meccanica, rappresentano la carica ideale per gli altiforni dell'industria siderurgica. I vantaggi che derivano dal loro impiego sono parecchi. Non soltanto infatti la pellettizzazione permette di utilizzare minerali poveri di ferro, che ben difficilmente potrebbero altrimenti essere trasformati in ghisa. Essa comporta anche una riduzione dei costi, poiché consente di aumentare la capacità produttiva degli impianti e di diminuire il consumo di fondente e di coke.

L'Italia, dove non esistono giacimenti di minerali di ferro ad alto tenore metallico, è d'altra parte, dopo il Giappone, l'Unione Sovietica e la Spagna, quarta nella produzione mondiale di piriti: una ricchezza naturale sino a poco tempo fa ingiustamente trascurata. Dalle sole miniere della Montecatini Edison, concentrate nel Grossetano, se ne ricavano ogni anno circa 1 milione e 600 mila tonnellate, che equivalgono ai nove decimi della produzione nazionale. La difficoltà di utilizzare gli ossidi di ferro delle piriti maremmane ha tuttavia a lungo limitato l'utilizzazione industriale delle stesse alla sola produzione di acido solforico, perché le ceneri, che rappresentavano il residuo dell'arrostimento, destinato a liberare l'anidride solforosa, costituivano un prodotto di scarto. Con il nuovo processo di trattamento delle piriti si è finalmente ottenuto anche il recupero del ferro in esse contenuto, mentre il calore sviluppato nella fase di arrostimento è utilizzato per generare vapore fornendo così ingenti quantitativi di energia elettrica.

Il procedimento per lo sfruttamento integrale delle piriti è il risultato di lunghi anni di studi e di esperimenti su impianti pilota condotti dai ricercatori dell'Istituto "G. Donegani" di Novara, che fa capo alla società.

Ricerche, del resto, sono ancora in corso per perfezionare il sistema, affiancandoli una serie di trattamenti che permettano di eliminare quelle impurezze metalliche che, fortunatamente del tutto assenti nelle piriti maremmane, sono invece frequenti nei minerali ricavati da molti giacimenti stranieri, e che impediscono l'impiego a scopi siderurgici delle ceneri ottenute dall'arrostimento di tali minerali. Il procedimento potrà così trovare applicazioni anche all'estero, soprattutto in quei paesi dove scarseggiano minerali ad alto tenore di ferro.

Procedimento produttivo acido

Il trattamento

I "pellets" destinati all'industria siderurgica sono costituiti da ematite (Fe2 o3), ottenuta mediante trattamento termico, partendo da un materiale finemente macinato (magnetite artificiale).

Dopo la granulazione - che prevede piccole aggiunte di appositi leganti (bentonite), destinate a conferire alle sferette di ossido di ferro crude (pellets verdi) una resistenza meccanica sufficiente per essere caricate nell'apparecchiatura (griglia) dove saranno riscaldate fino a 1300° C – essi vengono sottoposti a cottura. Alle alte temperature, i "pellets" subiscono modificazioni importanti: in primo luogo il concentrato viene completamente depurato dallo zolfo residuo, inoltre i cristalli di ematite si ingrossano e si sinterizzano, ossia si fondono tra loro, sì che il composto acquista la resistenza meccanica richiesta per la carica negli altiforni. Non va infatti dimenticato che le pressioni che si raggiungono durante tale operazione, mentre possono essere sopportate senza danno minerale di grossa pezzatura, ridurrebbero altrimenti di nuovo in polvere i "pellets", ostacolando la fusione. Ricavato da un minerale povero, a basso titolo metallico, l'ossido di ferro si trasforma in questo modo in un prodotto pregiato, la cui richiesta da parte dell'industria siderurgica è in costante aumento.

La materia prima

La pirite è uno dei composti più comuni di ferro, il quale del resto, salvo rare eccezioni, non si presenta mai in natura allo stato puro. Il metallo s'incontra infatti di regola nei minerali, a concentrazioni più o meno elevate, sotto forma di ossido o di solfuro (magnetite, ematite, miscele di magnetite-ematite o ematite-limonite, pirite); spesso è mescolato con altre impurità (rame, zinco, piombo, arsenico). È evidente che le difficoltà di trattamento dei minerali ferrosi sono tanto più grandi quanto minore è la quantità di metallo in essi contenuto e quanto maggiore è il grado di ossidazione e la percentuale di impurità. In generale si può dire che, date le esigenze della moderna siderurgia, si prestano ad essere immessi direttamente negli altiforni, senza subire trattamenti preventivi, soltanto minerali particolarmente ricchi.

Poiché nelle piriti il tenore di ferro è modesto (quelle trattate a Scarlino hanno un contenuto medio in metallo pari al 38%, contro una media del titolo dei minerali ferrosi estratti nel mondo che si aggira intorno al 50%), il loro sfruttamento è stato tradizionalmente rivolto verso la fabbricazione

dell'acido solforico, trascurando il metallo che, sotto forma di ceneri, costituiva la scoria. Un simile atteggiamento, tuttavia, doveva alla fine rilevarsi antieconomico. Allorché infatti – a turbare l'equilibrio del mercato dello zolfo, determinando un repentino controllo dei prezzi – intervenne la crescente disponibilità di questo elemento dovuta alla depurazione del gas naturale e del petrolio greggio, l'utilizzazione delle piriti per ricavare semplicemente acido solforico non apparve più conveniente. I prezzi internazionali, dato l'alto costo dell'attività mineraria, non coprivano le spese.

Nella Maremma, d'altra parte, dove l'industrializzazione è tuttora scarsa e la manodopera esuberante, la chiusura delle miniere di pirite avrebbe avuto gravi ripercussioni di ordine sociale. Bisognava perciò studiare il modo di rendere nuovamente competitivo il costo dell'acido solforico da essa ricavato, puntando soprattutto sul recupero di quegli ossidi di ferro ai quali era stato per l'innanzi attribuito ben scarso valore economico.

Il problema dei costi

Gli ostacoli che si frapponevano al raggiungimento dello scopo, e che i ricercatori dell'istituto "G. Donegani" dovettero affrontare, erano di due ordini: da un lato si trattava di risolvere le difficoltà di ordine tecnico; dall'altro di mettere a punto un procedimento che, una volta applicato su scala industriale, permettesse di rendere di nuovo economica la lavorazione delle piriti toscane. In sostanza, la ricerca mirava a realizzare un ciclo integrato, che presentasse favorevoli condizioni sia dal punto di vista termico (recupero del calore e minor consumo possibile di olio pesante), sia sotto il profilo della contemporanea produzione di acido solforico e di ossidi di ferro, tenendo ben presenti le specifiche caratteristiche che i "pellets" devono possedere per essere utilizzati nell'industria siderurgica. Occorreva, insomma, soddisfare contemporaneamente le esigenze di tre tipi di industria: quella mineraria, aumentando al massimo la produttività in miniera, che significava d'altra parte ricorrere a una coltivazione estensiva, la quale soltanto permette una meccanizzazione assai spinta, abbassando però il tenore del minerale a causa della più larga asportazione di materiale sterile; e inoltre quella chimica e quella siderurgica. In particolare, il recupero degli ossidi di ferro contenuti nelle ceneri era ancora ben lontano sino a quel momento dall'aver trovato una soluzione soddisfacente e si presentava abbastanza complesso. I nuovi impianti richiedevano poi ingenti investimenti, sì che la ricerca dovette essere condotta fino all'esame della

piena rispondenza del prodotto alle esigenze degli utilizzatori, giungendo addirittura a valutazioni dei "pellets" che potevano essere formulate solo simulando le condizioni che si verificano negli altiforni.

Tutti questi problemi hanno trovato tuttavia una soluzione allo stabilimento di Scarlino, utilizzando pirite "tout-venant" al 38% di ferro e al 38% di zolfo, è in grado di trattare circa 2.000-2.100 tonnellate al giorno di minerale grezzo, ricavandone 2.200 tonnellate di acido solforico, 1.100 tonnellate di ossidi di ferro e 570 mila kWh di energia elettrica.

Novembre 1971 Scarlino. Stabilimento: laboratorio interno per le ricerche geologiche. Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, il laboratorio analisi chimiche.
Collezione Archivio G. Grassi

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, il laboratorio analisi chimiche.
Collezione Archivio G. Grassi

L'arrostimento del minerale

Il processo, studiato in laboratorio e su impianti pilota e successivamente applicato su scala industriale, prevede quattro fasi successive. Mediante arrostimento in forni a letto fluido – caratterizzati da una forte produzione di calore e quindi da elevata resa in energia elettrica – la pirite grezza libera anzitutto lo zolfo sotto forma di anidride solforosa, la quale viene poi trasformata, per conversione catalitica in un apposito impianto, in acido solforico. Il minerale è immerso nei forni senza subire alcun trattamento preventivo, se si eccettua una frantumazione destinata a ridurlo in pezzature inferiori ai 6 millimetri. La combustione, alimentata da un flusso d'aria, allontana pressoché lo zolfo, lasciando come residuo ceneri calde di ematite (Fe2 O3).

La riduzione magnetica

Il modesto tenore metallico delle piriti, dovendosi arrivare ad una utilizzazione siderurgica degli ossidi di ferro in esse contenuti, ha reso indispensabile il preventivo arricchimento del minerale, fino a portare il titolo di ferro del concentrato a un livello sufficientemente elevato. Per ottenere lo scopo esistevano due alternative: procedere alla preventiva flottazione del minerale finemente macinato, che in grandi vasche può venire così separato dal materiale sterile, per essere poi avviato ai forni di arrostimento; oppure provvedere, dopo la combustione, al trattamento delle ceneri residue, previa riduzione dell'ematite in magnetite (Fe2 O4). Questo secondo procedimento apparve preferibile. Esso infatti evitava la costosa macinazione del minerale in polvere finissima (inferiore ai 100 mesh). Inoltre, trattandosi di ridurre ceneri già calde, si realizzavano in questo modo sensibili risparmi di combustibile. Non va trascurato, infine, che la completa desolforazione dei "pellets" poteva essere più agevolmente ottenuta mediante pellettizzazione di ceneri costituite da magnetite, piuttosto che a base di ematite.

Nonostante gli indiscutibili vantaggi, il ciclo di riduzione magnetica delle ceneri presentava però non poche difficoltà e, allorché venne affrontato dai ricercatori dell'Istituto Donegani, il problema poteva dirsi del tutto nuovo. Al termine degli esperimenti fu adottato un procedimento in letto fluidizzato, che prevede la trasformazione dell'ematite in magnetite nell'atmosfera riducente ottenuta per iniezione diretta di olio pesante, insieme ad aria in quantità controllata, nel reattore. In tal modo la reazione dà luogo ad un bilancio termico favorevole, dal momento che utilizzando

le ceneri ancora calde è possibile recuperare calore in quantità superiore a quella ottenibile bruciando la nafta immersa nel reattore. Inoltre, date le caratteristiche di uniformità, di regime termico costante e a causa dell'intimo contatto tra gas e solido, il grado di riduzione magnetica delle ceneri risulta eccellente nelle diverse frazioni granulometriche.

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, Collezione Archivio G. Grassi

L'arricchimento

Le ceneri ridotte, dopo il raffreddamento con il vapore, sono sottoposte ad arricchimento. Poiché dalla riduzione si ottengono una frazione a granulometria grossa (diametro superiore a 0,1 mm) e una più fine (diametro inferiore a 0,1 mm), le quali richiedono per la separazione magnetica sistemi diversi, l'impianto industriale si avvale di un processo combinato di separazione a secco e a umido. I due tipi di concentrato vengono poi mescolati, in modo da ottenere nel materiale finale un grado di umidità residua che corrisponda alle esigenze della formazione dei "pellets".

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, Collezione Archivio G. Grassi

La formazione dei « pellets »

Il concentrato di ossidi magnetici ricavato dopo queste operazioni dalle piriti, nonostante l'alto tenore metallico, non è ancora adatto tuttavia ad essere impiegato nell'industria siderurgica. Anzitutto, esso si presenta troppo fine per servire alla carica degli altiforni. Inoltre, la magnetite ottenuta contiene ancora una certa percentuale di zolfo. La pellettizzazione ha dunque scopo di preparare un granulato di dimensione opportuna e di provvedere alla completa desolforazione del materiale. Un tamburo rotativo si incarica dapprima delle formazione delle sferette che, grazie all'umidità presente nel concentrato e a piccole aggiunte di leganti (0,5% di bentonite), acquistano una resistenza meccanica sufficiente a impedire lo sfaldamento durante la successiva cottura. I "pellets" crudi sono poi avviati all'apparecchiatura per il trattamento termico, costituita da una griglia mobile dove, dopo aver subito una essiccazione mediante gas caldi di riciclo, sono sottoposti a preriscaldamento prima di entrare nella zona di "cottura" vera e propria. Poiché il materiale contiene ancora circa l'1% di zolfo, in parte sotto forma di solfuro di ferro e in parte sotto forma di solfati di ferro e di calcio, la temperatura necessaria per ottenere una completa

desolforazione è assai elevata (circa 1.300º C). Questa fase richiede perciò l'uso di combustibile (olio pesante), impiegato tuttavia in quantità limitata poiché viene sfruttato al tempo stesso anche il calore dell'ossidazione di magnetite e ematite, il quale contribuisce in modo favorevole al bilancio termico globale e permette di ottenere un buon profilo termico uniforme all'interno di ciascun "pellet". I "pellets" sono infine raffreddati con aria, impiegata successivamente per la combustione della nafta nello stesso impianto di pellettizzazione. Le sferette così ottenute hanno un diametro di 9-11 millimetri e presentano una resistenza alla compressione di oltre 150 chilogrammi.

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, il laboratorio analisi chimiche. Collezione Archivio G. Grassi

Il loro tenore in ferro è del 67% circa e quello in zolfo inferiore a 0,01%.

La tecnologia della pellettizzazione, nata in Svezia nel 1912, ha incominciato a diffondersi soltanto dopo il secondo conflitto mondiale. Durante gli ultimi quindici anni, tuttavia, essa si è andata progressivamente imponendo, via via che aumentavano le richieste della siderurgia, la quale abbisogna di concentrati ferrosi a titolo molto elevato, che possono essere

ottenuti soltanto mediante arricchimento dopo macinazione spinta del minerale. In tali condizioni, tuttavia, il concentrato non si presta più alla carica degli altiforni. Le previsioni dei tecnici assegnano pertanto per il futuro una posizione sempre più importante ai composti di ferro pellettizzati. Mentre la sinterizzazione permette infatti di ottenere agglomerati fragili e non facilmente trasportabili, oltre a richiedere minerale non eccessivamente fine, la pellettizzazione – che può ovviamente essere applicata non soltanto alle piriti, ma anche a tutti i minerali di ferro a medio o a basso titolo, i quali rappresentano la parte preponderante della produzione mineraria mondiale – offre indiscutibili vantaggi. Tra l'altro i "pellets" hanno un alto contenuto di ferro, una composizione chimica costante, uniformità di dimensioni. Ciò si traduce per l'industria siderurgica in un minor consumo di fondente e di coke, in una più elevata produttività degli altiforni (dato che lo spazio occupato dal coke viene ridotto a vantaggio del materiale metallico) e nella riduzione delle scorie.

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, il laboratorio analisi chimiche. Collezione Archivio G. Grassi

I “pellets” come quelli di Scarlino, ricavati da un minerale povero in ferro, costituiscono dunque un prodotto pregiato, che fa premio nell’industria siderurgica. Minerali di ferro a tenore relativamente basso potranno essere sfruttati in modo analogo in molti Paesi del mondo. Nei prossimi anni, anzi, essi rappresenteranno verosimilmente un quota non trascurabile del consumo di concentrati di ferro per uso siderurgico. In questo campo, con la realizzazione di un impianto come quello di Scarlino, interamente progettato nei propri Centri di ricerca, la Montecatini Edison ha acquistato una preziosa esperienza, che potrà tornare di vantaggio ad altri produttori di ferro in un momento in cui il consumo dei “pellets” va crescendo a ritmo molto elevato.

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, il laboratorio analisi chimiche.
Collezione Archivio G. Grassi

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, Collezione Archivio G. Grassi

Conversazione con Ottorino Lolini

Ottorino Lolini[18], ingegnere chimico, rappresenta oggi, sulla nascita dell'area industriale del casone, una memoria storica, essendone stato un protagonista attivo. L'ha seguita direttamente da sempre.

Piombinese, sessantasette anni, si è laureato a Pisa presso la facoltà di ingegneria nel 1975. Dopo la laurea inizia subito a lavorare, prima come insegnante all'istituto Bernardino Lotti di Massa Marittima, poi è ingegnere di processo alla raffineria Sarni della Gulf; nel 1980 incontra la Nuova Solmine ricoprendo in questa vari posizioni, prima come ingegnere di processo, in seguito come responsabile della pianificazione, mentre negli anni 91/93 è direttore amministrativo. Nelle sue esperienze professionali compare anche una parentesi in Sardegna, alla Sim, come liquidatore della Miniera, rientrato in continente ricopre l'incarico presso la sede romana di responsabile delle privatizzazioni per Enirisorse. Nel 1997 è uno dei soci fondatori della Sol. Mar.

18 Ottorino Lolini conversazione del settembre 2011

Un percorso il suo che gli riconosce professionalità e competenze.

Fra le passioni di Lolini c'è il Basket e la caccia, per la prima è presidente del. Basket Golfo S.S.D.ARL squadra della città di Piombino che milita in serie B nazionale dilettanti.

Con lui ricordiamo la nascita e l'evoluzione dello stabilimento di Scarlino, alla metà degli anni settanta, anni difficili per il lavoro, quando dopo il boom economico degli anni sessanta si iniziavano a sentire i primi effetti di una crisi che aveva un nome: crisi petrolifera, la crisi energetica del 1973, anno nel quale la situazione mediorientale era incandescente: i paesi arabi non avevano riconosciuto il diritto dello Stato di Israele ad esistere e fu la guerra.

Ottorino Lolini

Il ricordo di Ottorino Lolini: perché nacque lo stabilimento di Scarlino

"Fino agli anni '50, la produzione mineraria in Italia era finalizzata alla vendita del minerale tal quale. Quando questo modello produttivo cominciò ad evidenziare cenni di cedimento economico, quasi tutte le Società minerarie private operanti in Italia, che sino ad allora avevano fatto generosi profitti, decisero di chiudere. L'unica che optò di mantenere la struttura fu la Montecatini, divenuta poi Montedison, con le miniere della Maremma. Tramite il suo centro di ricerca Donegani, che rappresentava all'epoca l'eccellenza della ricerca italiana, mise a punto un processo per lo sfruttamento integrale delle piriti. Chiaramente questo aveva un senso se il processo di sfruttamento integrale veniva fatto in un area abbastanza vicina ai siti dove veniva estratta la pirite e fu deciso di installare l'impianto a Scarlino. Il ciclo integrale di utilizzo delle piriti consisteva nello sfruttare sia la componente zolfo che la componente ferro presenti nelle piriti. Dallo zolfo veniva ricavato acido solforico e dal ferro venivano fatte le pellets di ossido di ferro per uso siderurgico. Questo fu veramente un successo del centro di ricerca della Montedison: è stato uno ciclo di lavorazione comparso su tutti i libri di Chimica Industriale perchè il Casone è stato il primo impianto che davvero sfruttava integralmente le piriti. La stampa di allora, non solo quella locale ma anche nazionale assieme alle riviste specializzate, definirono lo stabilimento di Scarlino come il più innovativo d'Europa ed avevano motivi per indicarlo come tale.

In sintesi, il processo avveniva in questi termini che ti descrivo molto schematicamente: prendevi la pirite tout venant che veniva frantumata a 6 millimetri per essere arrostita in un forno con aria, forni a letto fluido così da ottenere un gas che era a base di So2 che poi veniva inviato alla produzione di acido solforico dopo aver fatto la trasformazione a So3 secondo il ciclo normale. Le ceneri, il materiale residuo solido che erano a base di ossido ferro, subivano un processo di riduzione che consisteva nel trasformare l'ematite (Fe_2O_3) in magnetite (Fe_3O_4), per procedere poi ad un processo di arricchimento magnetico per innalzare il titolo in ferro, ed ultimare con la fese di pellettizzazione che conferiva alle "ceneri" granulometria e resistenza idonee per un loro impiego nella sidergiua dell'altoforno. Questa era la parte dello sfruttamento del ferro, quella che normalmente veniva chiamata la sezione metallurgica dello Stabilimento. Le pellets di ossido di ferro da utilizzare negli altoforni, allora venivano inviate a Taranto, a Piombino e a Cogne. Con questo processo siamo andati avanti sino alla metà degli anni settanta.

Verso la metà degli anni settanta successero alcuni eventi importanti: la crisi petrolifera; il ridimensionamento della siderurgia; lo studio dell'apertura della miniera di Campiano prevista per l'approssimarsi dell'esaurimento del giacimenti minerari di Gavorrano e Niccioleta.

La crisi petrolifera portò ad una maggiore attenzione verso quelli che dovevano essere i costi di produzione e gli impianti cominciarono a ricercare efficienze energetiche maggiori. Il nostro impianto di pellettizzazione era abbastanza obsoleto, infatti era stato progettato agli inizi degli anni sessanta, anni nei quali si dava la precedenza al contenimento del costo d'investimento trascurando le efficienze energetiche. Allora il petrolio aveva un costo bassissimo, tale da non influire in modo preponderante sui costi produzione. Con le crisi petrolifere ed il conseguente innalzamento del prezzo dei combustibili, oltre ogni logica previsione, tutto il ciclo di lavorazione delle pellets assunse costi enormi e diventò antieconomico.

20/09/1963 Scarlino. Stabilimento: lavori di costruzione dell'impianto di pellettizzazione, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Progetto spugne di ferro

Negli anni 70 non solo in Italia, un paese povero di risorse naturali, ma in tutto il mondo l'alternativa al petrolio non esisteva

A quel punto la cosa più sensata sarebbe stata, per far tornare quell'impianto in condizioni di efficienza, sostituirlo con uno a più alta efficienza energetica; e di impianti con queste caratteristiche allora ce n'erano. Ad ostacolare questa sostituzione intervenne la programmata apertura della miniera di Campiano. Infatti, con la pirite estratta da tale miniera, non avremmo più potuto produrre pellets causa la presenza di inquinanti quali zinco e piombo che creano inconvenienti tecnici negli' altoforni: lo zinco forma un anello nella parte alta dell'altoforno dando luogo ad ostruzioni alla bocca; il piombo invece si deposita nel crogiolo di fusione così da generare problemi di gestione delle colate. Quindi, rispetto alle due concomitanze, da una parte la crisi petrolifera e dall'altra il programmato avvio della miniera di Campiano, per tentare di salvare le attività minerarie si decise di studiare un ciclo che trasformassesse le ceneri di pirite in un prodotto che fosse commercialmente idoneo ad essere ancora utilizzato nella siderurgia e con questo spirito si studiò la possibilità di fare le cosidette spugne di ferro, cioè dalle pellets di ossido di ferro, con un processo di riduzione, togliere l'ossigeno in modo da ridurle a ferro. In sostanza, se in un pellet avevi un titolo di ferro pari al 30%, nella spugna di ferro avevi un titolo sopra il 90%. La pellet che rimaneva, detta spugna dal suo aspetto poroso in quanto tolto l'ossigeno, perdeva anche di consistenza meccanica e perciò non poteva più essere utilizzata nell'altoforno ma trovava impiego nell'acciaieria a forno elettrico.

N*ella nella seconda metà degli anni settanta, proprio per dare vita a tutto il progetto di ristrutturazione di Scarlino, così da continuare a sfruttare integralmente le piriti, che cominciammo a studiare come arrivare alle spugne di ferro.*

I primi ad essere indagati furono indagati furono i processi di riduzione a gas in quanto quelli più puliti, ma verso la fine degli anni settanta con la seconda crisi petrolifera, il gas andò alle stelle tanto da mettere in ginocchio il nostro progetto.

Tuttavia, per non abbandonare quell'idea, l'unica capace di tenere in piedi l'attività mineraria, fu deciso di indagare un nuovo processo di riduzione, questa volta a carbone e a questo ci si lavorò dall'inizio degli anni '80 sino al 1986. Furono fatte prove sperimentali industriali in Brasile, in Sud Africa e in Canada.

Prendemmo delle nostre pellets di ferro, prodotte con l'impianto che avevamo,

e le inviammo in Sud Africa ed in Canada per farne un primo turno di prove nel 1982, volevamo verificare se con le pellets ottenute da ceneri di pirite si potevano ottenere delle spugne idonee ad essere utilizzate nel forno elettrico. I risultati, devo riconoscere, furono abbastanza soddisfacenti dal punto di vista tecnico. Nel 1985 facemmo un'ulteriore prova in Brasile, di concerto con il gruppo Dalmine e con il gruppo Falck. Le nostre prove attirarono le attenzioni delle proprietà delle acciaierie a forno elettrico. Con queste società arrivammo ad una lettera di intenti. I due gruppi erano fortemente interessati alla realizzazione del progetto: nella lettera di intenti si fissavano le verifiche del processo, degli investimenti, dei costi operativi, si parlava della costituzione di una società e della gestione per la realizzazione dell'iniziativa. Come avrai capito, non era fumo negli occhi da gettare ai sindacati e alle istituzioni, tutt'altro.

Ci rendevamo conto tuttavia che andavamo a mettere in piedi un processo assai complesso. In particolare la manipolazione del carbone avrebbe introdotto due problematiche che sicuramente impattanti sull'ambiente: la gestione dei carbonili e la collocazione delle ceneri di carbone che si sarebbero aggiunte agli sterili dall'arricchimento magnetico. Inoltre era ben chiaro che si andava a realizzare un prodotto, con costi legati alla filosofia industriale, che sul mercato avrebbe dovuto fare concorrenza al rottame di ferro che aveva una quotazione speculativa: il prezzo va giù non si fa più raccolta; il prezzo torna su e si riprende la raccolta. Tutto diverso invece farei un prodotto industriale che avrebbe trovato dei momenti favorevoli alla sua collocazione ed altri invece nei quali avrebbe fatto fare bagni di sangue dal punto di vista economico. Stabilire il prezzo di vendita delle spugne di ferro non era facile, aveva un'area di incertezza smisurata e quindi fu deciso di abbandonare definitivamente il progetto: erano gli anni 1987/1988.

Non fu una decisione semplice, anzi nell'ambito fu particolarmente sofferta dalla Nuova Solmine, nei confronti dell' impianto di spugne di ferro vi erano molte attenzioni, tanti ci vedevano il futuro del lavoro e dell'occupazione. La permanenza di un processo integrato che vedeva la produzione e la trasformazione completa del minerale, infatti lo chiedevano i lavoratori ed i loro sindacati, ma anche le Istituzioni, e molte fra le forze politiche erano orientate alla sua realizzazione, si facevano i distinguo ma poi si chiedeva che venisse realizzato.

In quegli anni i sindacati organizzavano manifestazioni e giornate di protesta in nome dello sviluppo e di nuovi investimenti, le spugne di ferro, con i suoi 120 addetti previsti, erano fra questi.

01/03/1963 Scarlino. Lavori di costruzione impianto di pellettizzazione, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Progetto acido fosforico

Parallelamente, verso la fine del 1984, iniziò lo studio dell'acido fosforico.

Allora l'Enichem Agricoltura aveva risorse e ambizioni per costruire degli impianti di fertilizzanti in italia. Questo significava produrre acido fosforico e poi utilizzarlo per tutti i fertilizzanti a base di fosforo.

Bisognava studiare la collocazione di questo impianto in Italia e l'Eni decise di valutare fra due siti dove si produceva acido solforico necessario per attaccare le fosforiti: a Scarlino o in Sardegna. A questo proposito fu creato un gruppo di studio coordinato dalla Samin che doveva valutare la sola convenienza economica rappresentata dai due siti individuati. Facevo parte anche io di quella commissione di studio e ricordo che da entrambi i gruppi si facevano forzature pur di averlo nel proprio territorio. Vi furono anche momenti di tensione all'interno del gruppo di lavoro, facilmente comprensibili data la pesantezza della crisi mineraria che investiva le miniere della Toscana e della Sardegna. Nessuno al momento pensava che si trattasse di un progetto difficile per la sua realizzazione. Fu deciso di realizzarlo a Scarlino.

Nel marzo del 1985 Enichem Agricoltura, Agrico e Solmine sottoscrissero

un memorandum d'intesa riguardante la realizzazione dell'impianto fosforico a Scarlino, la fornitura delle materie prime e l'acquisto del prodotto. L'impegno Solmine riguardava solo le condizioni di fornitura dell'acido solforico.

Subito dopo furono eseguite verifiche di fattibilità in base ai parametri economici previsti e definiti gli accordi fra Agrico, Enichem Agricoltura e Solmine circa la realizzazione dell'iniziativa: tutto faceva capo all'Enichem. Nel luglio del 1985 Enichem inoltrò al comune di Scarlino, alla provincia di Grosseto e alla Regione Toscana l'autorizzazione alla discarica dei gessi unitamente allo studio di impatto ambientale. Nell'aprile del 1986 ci fu l'incontro fra le autorità comunali del comprensorio e della Regione con i sostenitori del progetto. Gli enti locali dissero chiaramente che il progetto fosfati era realizzabile a condizione di non compromettere lo sviluppo polisettoriale della zona. La discarica dei gessi, se realizzata nell'area indicata nello studio che fu presentato da Enichem Agricoltura, ed il prolungamento dell'esistente pontile Solmine per lo scarico delle fosforiti, non erano compatibili con il piano di sviluppo previsto dagli enti locali.

Pertanto il progetto avrebbe potuto ottenere le autorizzazioni alla realizzazione purchè la discarica venisse ubicata in un area che individuata da una commissione appositamente costituita e purchè si utilizzassero strutture portuali già esistenti, quali il porto di Piombino o quello in programma a Torre del Sale previsto per la conversione a carbone necessaria all'ampliamento della Centrale elettrica. Enichem Agricoltura confermò la propria disponibilità ad esaminare soluzioni alternative, a condizione che queste non avessero entità tali da compromettere le condizioni di redditività dell'iniziativa, che, veniva precisato era già al limite dell'accettabilità: inoltre sia per ragioni economiche sia per ragioni ecologiche, non era proponibile scaricare fosforiti in un porto lontano dall'impianto e trasportarle a Scarlino per strada o ferrovia.

Dopo questo incontro non ci furono più riscontri ufficiali, ma nel frattempo Agrico si ritirò dal progetto; sia per l'entrata in produzione di grossi impianti per acido fosforico nel bacino del Mediterraneo sia per i prezzi dei fertilizzanti sempre più al ribasso.

Tutti questi motivi fecero ritenere l'iniziativa fuori mercato per mancanza di economicità e si perse assieme all'illusione di 250 posti di lavoro.

Anche l'idea di questo impianto decadde abbastanza rapidamente: lo studio iniziò nel 1984 e si concluse fine 1988 inizio 1989.

Questa era la dimostrazione che le miniere, senza una concreta verticalizzazione delle piriti, non potevano più continuare la loro attività; che per anni aveva segnato il territorio delle Colline Metallifere. Di lì a poco l'Eni,

infatti, ne decise la completa cessazione e per il territorio si apriranno nuovi scenari dove non mancheranno nostalgie per il passato.

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, collezione Archivio G. Grassi

Assieme, al termine di questo racconto, ci siamo chiesti cosa sarebbe stato tutto il sistema di quest'area se avessimo realizzato le spugne di ferro a carbone oltre alle fosforiti senza trascurare la presenza dei gessi Tioxide.

Si trattava senza dubbio di progetti importanti ai quali è stato giusto dedicare attenzione e studio ma che oggi appaiono anacronistici anche in presenza delle gravi difficoltà sul fronte occupazionale che hanno rappresentato gli anni 80. Non sfuggono alla nostra memoria le grandi manifestazioni di protesta sindacale degli anni 80: nel Giugno 1984 a Massa Marittima dal pulpito, fa sentire la sua voce, anche il vescovo Lorenzo Vivaldo solidale con gli operai, incurante delle proteste che da alcuni settori si alzano contro l'industria; nel novembre 1986 a Follonica, una grande marcia per il lavoro si snodò lungo la strada statale Aurelia, a testimoniare la partecipazione corale di un intero territorio che mise assieme commercianti e operai, pur con dei distinguo ma con la consapevolezza da parte di tutti che occorreva fare qualcosa e fare presto.

Rivisitare oggi quegli anni, seppure con la necessaria approssimazione ma pur tuttavia con la mente sgombra dalle allora pressanti necessità, ci dice come in tutti i soggetti attori di quelle vicende sia stata sempre alta la ricerca della conservazione delle miniere come condizione essenziale al mantenimento di una dignitosa tenuta sociale.

Non sfuggono inoltre alle nostre riflessioni le divisioni che in quegli anni caratterizzarono la discussione politica, le forti tensioni con le quali da molte parti si guardava al Governo e all' Eni, ma anche la consapevolezza che mai queste hanno avuto il sopravvento in atti di immaturità.

Ma con l'ingegnere Ottorino Lolini, proprio per la sua esperienza derivata anche dal fatto di essere presidente dell'Assobase, l'associazione nazionale della chimica di base, aderente a Federchimica, la chiacchierata non può fermarsi qui: con lui cerco di continuarla trasferendoci all'attualità della Sol.Mar di cui è uno dei soci fondatori, e in particolare sul ruolo che la chimica ha svolto in questi anni. Mi attendo un suo giudizio sulla chimica che deriva dal suo trascorso.

Il 2011 anno internazionale della chimica

"*Parlare di chimica nel nostro territorio ci riporta indietro di qualche anno, al 2011* - prende avvio così la sua considerazione - *il 2011 è l'anno in cui sono festeggiati i 50 anni dell'Istituto Chimico Bernardino Lotti di Massa Marittima, Istituto al quale sono legato da bellissimi ricordi, visto che il mio cammino nel mondo del lavoro è iniziato proprio in quelle aule; ma il 2011 è stato anche l'anno internazionale della chimica.*

La chimica, una scienza che nonostante abbia cambiato più di ogni altra il nostro modo di vivere, di rado raggiunge le luci della ribalta se non quando se ne parla in maniera negativa. All'importanza che la Chimica ha avuto negli anni dello sviluppo industriale e del boom economico si contrappone in maniera preponderante la faccia negativa messa in evidenza negli ultimi 30 anni quando le sono stati imputati inquinamento, produzione di sostanze cancerogene e grandi disastri industriali. Nell'immaginario collettivo viene tuttora associata a fonte di pericolo per i cittadini e causa di inquinamento per l'ambiente. Ma non è così: l'industria chimica, consolidate le esperienze positive e presa coscienza di quelle negative, è oggi, ancora una volta, l'industria che più di ogni altra è capace di contribuire al modello di sviluppo sostenibile, uno sviluppo teso a migliorare la qualità di vita integrando tre diversi fattori: lo sviluppo economico, la tutela ambientale e la responsabilità civile. Questi tre fattori sono dipendenti l'uno dall'altro; nessuno dei tre basta da solo. Le

imprese, quindi, oramai da tempo, si sono prefissate di incrementare le proprie performance economiche (Sviluppo) attraverso il miglioramento continuo delle proprie prestazioni nei campi della Sicurezza, della Salute e dell'Ambiente (Sostenibilità). Negli ultimi 20 anni le emissioni liquide sono state ridotte del 70%, le emissioni in aria del 90%, i livelli infortunistici sono diminuiti di oltre il 60% . Nuova Solmine come tutto il polo industriale del Casone, è un esempio locale di come l'industria chimica, facendo propri i concetti di sviluppo sostenibile, sia stata in grado di mantenere un ruolo considerevole nello sviluppo socio economico del territorio. Il complesso industriale di Scarlino è un esempio di come l'industria, già agli inizi degli anni '60, avesse chiari i concetti (oggi sulla bocca di molti) di utilizzo integrale delle risorse e di filiera corta. Infatti fu costruito per il razionale utilizzo della pirite attraverso un ciclo produttivo in grado, prima, di recuperare tutti i suoi componenti (zolfo, ferro e calore) e successivamente di produrre in loco prodotti a più alto valore aggiunto quali il biossido di titanio. Da allora abbiamo assistito a cambiamenti importanti: nei cicli produttivi (non più pirite, ma zolfo proveniente dalla raffinazione del petrolio); nell'adozione delle migliori tecnologie disponibili che hanno minimizzato le emissioni liquide e gassose ed hanno migliorato le efficienze energetiche in ottemperanza a quanto previsto dal protocollo di Kyoto; nel coinvolgimento, nella sensibilizzazione nella formazione ed informazione del personale che ha contribuito a fare industria in un modo nuovo; testimonianza sono le svariate certificazioni ottenute nella volontà di andare oltre a quanto previsto dalla legislazione vigente aderendo a programmi volontari tipo Responsible Care di Federchimica che autodisciplina le Industrie aderenti a parametri di sicurezza e tutela ambientale sempre più evoluti. Non a caso siamo a infortuni zero da diversi anni. Ovviamente, in questo nuovo modo di fare industria, è necessario che Imprese, Sindacati ed Autorità lavorino tutti insieme in questa direzione. Ogni cosa che viene fatta in termini di Sostenibilità è finalizzata a dare ai Paesi in cui operiamo più di quanto da loro prendiamo. Con l'innovazione ed il cambio culturale, che sono alla base del concetto di Sviluppo Sostenibile, possiamo restituire alla Chimica il ruolo che merita: una scienza ed una industria in grado di tutelare al meglio la qualità della nostra vita, la nostra salute, la nostra sicurezza e l'ambiente in cui viviamo".

'Questa di Lolini sulla chimica, è un'analisi assai equilibrata che non dimentica o minimizza i tempi nei quali tutti eravamo un po' distratti e meno attenti alle ricadute di azioni di sviluppo senza particolari controlli. difficile dargli torto. Ma dalla sua esposizione traspare un passato che merita

di essere approfondito: i cinquant'anni dell'istituto chimico Bernardino Lotti di Massa Marittima.

1938. Scarlino Scalo, cantiere Montecatin, collezione Archivio G. Grassi

L'istituto chimico B. Lotti

"*Era l'anno 1961 quando all'istituto Bernardino Lotti di Massa Marittima venne introdotta la specializzazione Chimica. Dopo aver frequentato il biennio, agli allievi venne data facoltà di scegliere l'opzione chimica industriale in alternativa al glorioso e storico indirizzo Minerario.*

Non è un caso questo, è proprio negli anni ''60 che il territorio delle Colline Metallifere vive un periodo di grande trasformazione, prende avvio quella che sarà conosciuta come l'area industriale del Casone. La specializzazione in chimica è quindi merito della lungimiranza del consiglio di amministrazione della scuola e in particolare del preside di allora, il professor Nicola Sgrò, che seppe cogliere e interpretare le trasformazioni che il territorio si dava cogliendo in queste la necessità di diversificare la preparazione degli allievi.

Era l'anno 1977 quando, da giovane laureato, venni ad insegnare chimica industriale ed impianti chimici nelle classi quarta e quinta del chimico. Non nascondo che la prima volta che entrai in aula, con un ruolo che, fino a poco tempo prima, avevo considerato di controparte, fui invaso dal timore di fallire. Fortunatamente fu una sensazione sbagliata. Infatti dopo i primi giorni di reciproca conoscenza, con i ragazzi si instaurò un proficuo rapporto che portò a risultati interessanti. Conservo ancora, a distanza di oltre trent'anni le lettere che mi consegnarono quando decisi di lasciare l'insegnamento per entrare nel mondo dell'industria. Erano gli anni in cui la chimica andava forte, era ancora ben vivo il ricordo del premio Nobel consegnato a Giulio Natta nel 1963 per la messa a punto di catalizzatori stereospecifici per la polimerizzazione di olefine che portarono, tra l'altro, alla produzione del "mitico" Moplen; erano i tempi in cui si investiva ancora nella chimica di base e del petrolchimico; erano gli anni nei quali le iscrizioni degli studenti alle varie specializzazioni chimiche erano numerose.

*Molti sono stati i diplomati, sia uomini che donne, in questi cinquant'anni di vita dell'istituto, molti hanno continuato gli studi laureandosi e diventando docente dello stesso istituto o di altre scuole statali, alcuni sono diventati docenti universitari altri hanno assunto ruoli di prestigio in aziende ad iniziare dalle nostre presenti nel territorio. Indubbiamente una bella esperienza che ricordo con piacere"***.**

Il fumo è pane

Ricordi di esperienze che si perdono nel tempo, fugaci ma ancora forti da rimanere impressi nella memoria, come momenti di distensione in contrasto ai frenetici tempi che viviamo.

Ma Lolini ne custodisce altri di ricordi, se gli chiedi di parlartene lo fa con discrezione.

Il pensiero va al padre Gino[19], deceduto nel 2007 alla veneranda età di cento anni.

il 1941, Gino è carabiniere e come tale partecipa alla campagna d' Africa e alla battaglia di Culqualber, l'epica battaglia di Culqualber, combattuta in Africa Orientale dal 1° Battaglione Carabinieri mobilitato, schierato a presidio del caposaldo posto a sbarramento dell'avanzata britannica verso Gondor. Due Compagnie Carabinieri ed una di fedeli Zaptiè, appoggiate da pochi pezzi di artiglieria, si strinsero a difesa dei rocciosi costoni di Culqualber, resistendo strenuamente, per lunghi mesi, in situazioni logistiche disperate, con contrattacchi effettuati, anche all' arma bianca, contro un nemico superiore di uomini, mezzi corazzati, artiglierie ed aviazione, desideroso di porre fine alla campagna d'Etiopia.

Il 21 Novembre del 1941, infatti, dopo l'ennesimo attacco di preponderanti forze inglesi, il caposaldo di Culqualber cessò di resistere e quasi tutti i Carabinieri caddero in combattimento. Una pagina di storia, di puro eroismo, scritta dai nostri Carabinieri, così come recita il bollettino di guerra delle Forze Armate. Gino si salverà, saranno solo in undici a salvarsi, assieme agli altri sarà fatto prigioniero e potrà rientrare in Italia solo alla fine della guerra e nel 1949 sarà insignito dell'Encomio Solenne concessogli dall'allora ministro della difesa Randolfo Pacciardi. Quella lode fa bella mostra di sè in una cornice che l'ingegnere tiene nel suo ufficio, dietro alle spalle, come a simboleggiarne la presenza e richiamarne la protezione. Mentre me la mostra mi racconta un episodio: "*lo sai che la mia prima vera e importante uscita da Piombino la feci che avevo poco più di cinque anni?. I miei mi portarono a Padova in visita alla Basilica di Sant'Antonio. Verso Sant'Antonio mio padre aveva grande venerazione, fu il Santo infatti, secondo quanto raccontava, a salvargli la vita. Stava per essere colpito dal nemico con un colpo di baionetta quando dal taschino della sua uniforme spuntò il santino di San'Antonio che si portava sempre con sè a protezione: quell'immagine apparsa improvvisamente e misteriosamente distrasse il nemico così da salvargli la vita".* Gino in seguito, pur rimanendone sempre fortemente legato, abbandonerà l'arma per la Magona, scelta di cui si ricrederà, quando nel 1955 la Magona chiuse. Gino, come gli altri lavoratori venne licenziato, per lui e la sua famiglia iniziarono tempi difficili, angustiati ancor di più dalla perdita della

19 Gino Lolini nato a Massa Marittima il 6 ottobre 1907 deceduto a Piombino il 9 agosto 2007

moglie Maria nel 1963. Lolini li ricorda come gli anni duri, ma sono anche gli anni della crescita e della formazione in una città, la sua Piombino "città fabbrica", che se la vivi sa cucirti addosso il carattere forte di chi ha sempre dovuto combattere per la libertà o per il lavoro, e lui l'ingegnere, quegli anni non li ha dimenticati. Ancora oggi sembra portarsi nell'intimo quel pulviscolo che la fabbrica rilascia e che a Piombino chiamano "*spolverino*", sottilissima polvere sospesa nell'aria e trasportata dal vento che si deposita su tutto, sulle auto, sui balconi, sui panni stesi, divenendo così un pezzo di vita dei piombinesi, sopportato pur nelle divisioni, perché a Piombino si è sempre detto che il "fumo è pane".

Gino Lolini

1966 Nasce La Montecatini Edison

Il 1966 è l'anno della fusione fra Montecatini e Edison.

nel 1966 che le le due maggiori imprese chimiche italiane, la società Edison e la società Montecatini, deliberarono e attuarono la loro fusione: l' atto fu registrato a Milano in data 7 Luglio 1966, dando vita così ad un grande organismo industriale con dimensioni di livello internazionale. Sicuramente la fusione della Montecatini e della Edison ha costituito uno degli eventi economici di maggior portata tra quanti se ne erano registrati negli anni sessanta. Un evento destinato non soltanto a incidere sugli sviluppi dell'industria chimica nazionale, ma anche a riflettersi sull'andamento del mercato europeo.

Questo nuovo organismo volle affiancare, nella ragione sociale adottata, Montecatini Edison S.p.A., i nomi di entrambe le società per conservare il patrimonio di prestigio e di valori tradizionali che a tali nomi si era legato in oltre ottant'anni di attività industriale.

Le due società e i rispettivi gruppi operavano già da tempo negli stessi campi della grande industria chimica: i prodotti di base, i fertilizzanti, la petrolchimica, le materie plastiche, le fibre tessili artificiali e sintetiche.

Sulla Montecatini già mi sono intrattenuto: costruita nel 1888 per coltivare una miniera di rame a Montecatini Val di Cecina, in Toscana, aveva iniziato la sua attività nel settore chimico sin dagli anni precedenti la prima guerra mondiale, attività che, come ho scritto, sviluppò poi largamente, estendendola a tutte le più importanti produzioni del settore, grazie anche a numerosi e significativi ritrovati dei suoi laboratori di ricerca.

La Edison ebbe origine nel 1882 e nacque per costruire e gestire, a Milano, un impianto di produzione di energia elettrica che fu il primo in Europa. Il nome della Società derivò dal fatto che essa sorse per utilizzare i brevetti dell'inventore T. A. Edison relativi al sistema di produzione e distribuzione di energia elettrica, ma iniziativa e capitali erano interamente italiani. Fino al 1962, anno in cui venne effettuata la nazionalizzazione dell'industria elettrica in Italia, la Edison, con il suo gruppo, proseguì nell'espansione del suo grandioso sistema produttivo nel settore elettrico. Ma, da oltre un decennio, e cioè dal 1950, aveva iniziato l'attuazione di un importante programma di sviluppo nel settore chimico e petrolchimico e in quello delle fibre chimiche, realizzando alcuni grandi stabilimenti nell'Italia settentrionale e in Sicilia e avviando una sistematica attività di ricerca scientifica e tecnologica.

Le due società avevano già quindi dimensioni notevoli: nella graduatoria internazionale delle maggiori imprese per il 1965, la Edison e la Montecatini figuravano – rispettivamente al 53° e all' 81° posto – fra le maggiori società industriali del mondo escluso gli Stati Uniti.

Queste dimensioni, per quanto ragguardevoli soprattutto per il mercato italiano, si rivelavano ormai inadeguate alle nuove situazioni che l'intera industria europea si trovava a dover affrontare: la realizzazione del Mercato Comune Europeo, la progressiva liberalizzazione ed espansione dei mercati mondiali, una concorrenza internazionale sempre più intensa, il massiccio afflusso delle società americane in Europa, la crescente dimensione degli impianti produttivi, il passo sempre più rapido delle innovazioni tecnologiche, la sempre maggiore importanza della ricerca scientifica per lo sviluppo industriale. Tutto ciò richiedeva alle imprese uno sforzo organizzativo, tecnico e finanziario che risultava compatibile solo con dimensioni di impresa superiori a quelle sinora prevalenti.

La fusione fra la Edison e la Montecatini risponde a queste esigenze: il nuovo complesso Montecatini Edison aveva infatti le dimensioni necessarie per raggiungere un più alto grado di competitività e per mantenere un ritmo di progresso non inferiore a quello delle principali imprese chimiche nel mondo. Per entità di fatturato, il nuovo gruppo Montecatini Edison si collocava infatti ai primissimi posti nel settore della chimica e fra le prime dieci aziende industriali, chimiche e non, del mondo sempre con l'esclusione degli Stati Uniti.

Le attività del Gruppo Montecatini Edison si svolgevano principalmente nel settore chimico, petrolchimico e delle fibre tessili artificiali e sintetiche e nel settore metallurgico (alluminio, piombo e zinco).

Il Gruppo operava poi anche nel settore del vetro, in quello dell'industria meccanica, elettromeccanica ed elettronica, in quello delle grandi costruzioni civili e in quello commerciale.

Nel 1967 il fatturato del Gruppo ammontava a circa 1300 miliardi di lire.

Il Gruppo Montecatini Edison operava, nella sua attività industriale in Italia, attraverso 195 unità produttive di cui 72 nel settore chimico e petrolchimico, 26 nel settore fibre e tessile, 26 nel settore metallurgico, 29 nel settore minerario, 3 nel settore del vetro e 39 negli altri settori.

Le unità produttive del Gruppo erano distribuite praticamente in tutte le regioni italiane con particolari concentrazioni nel Veneto, soprattutto nella zona di Porto Marghera (Venezia), in Lombardia, nel Piemonte, in

Sicilia e in Puglia.

Il Gruppo era inoltre impegnato nello sviluppo del Mezzogiorno con numerose e importanti iniziative industriali per le quali erano in via di attuazione nuovi e ampi programmi di ulteriore espansione. Alcune di tali iniziative, come gli stabilimenti petrolchimici di Priolo (Siracusa) e di Brindisi, per le loro dimensioni e per il livello tecnologico degli impianti e delle produzioni, hanno rappresentato le maggiori realizzazioni del genere nell'intera Europa.

Altre iniziative di notevole rilievo furono localizzate a Bussi (Pescara), a Casoria (Napoli), a Crotone (Catanzaro) e a Porto Empedocle (Agrigento). Importanti attività nel settore minerario e metallurgico furono svolte dal Gruppo in Sardegna. Per la realizzazione di queste grandi e moderne iniziative industriali, il Gruppo Montecatini Edison dovette affrontare e risolvere vari problemi, primo fra tutti quella della formazione professionale della manodopera reclutata in massima parte sul luogo. In pari tempo il Gruppo ha procedette alla realizzazione di infrastrutture mancanti, costruendo, fra l'altro, numerose opere marittime e stradali, in alcuni casi anche di notevole entità.

Il Gruppo inoltre rivolse la sua attenzione anche all'estero soprattutto nel settore chimico e petrolchimico e in quello delle fibre sintetiche. Impianti Montecatini Edison sorsero nei Paesi Bassi, in Francia, a Malta, negli Stati Uniti, in Brasile, in Venezuela e in India.

Fu normale che il Gruppo Montecatini Edison dedicasse uno sforzo rilevante all'attività di ricerca nella quale impegnava oltre 1000 laureati.

Al 31 dicembre 1967 il personale del Gruppo Montecatini Edison contava circa 149 mila unità.

La prima assemblea di bilancio Montecatini Edison che si tenne a Milano il 22 Aprile 1967, presso la sede di Foro Bonaparte 31, vide presenti 745 azionisti. Esso si chiuse con un utile di lire 39.150.575.250.

Saragat: un bene per la Maremma

Sarà Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat[20], con la sua visita del 18 dicembre 1967 agli impianti di Scarlino a definirlo, assieme alle miniere, un bene per la Maremma e la provincia di Grosseto. Tanto più

20 Giuseppe Saragat (Torino 19 settembre 1898 – Roma 11 giugno 1988). Quinto Presidente della Repubblica 29.12.1964 / 29.12.1971. Presidente dell'Assemblea Costituente, giugno 1946 / febbraio 1947, eletto Senatore a vita 29 dicembre 1971.

appariva significativa la sua visita allo stabilimento, in quanto era la prima volta che un capo dello stato metteva piede nella nostra provincia. Ed a Saragat fecero lungamente festa gli operai dello stabilimento e i minatori di Gavorrano che riempirono i piazzali e le strade ornate di festoni di alloro e di bandiere.

Il sindaco stabilì che l'«addobbo» rimanesse fino a dopo le feste, anche in segno di riconoscente omaggio all'illustre ospite che portò un dono sempre atteso e sempre caro: fiducia e solidarietà. La Maremma, nella sua tradizione culturale, ha anche avuto un problema psicologico, che è quello della lontananza, e in certi casi dell'abbandono, così da sentirsi sola. Saragat infuse coraggio e, a un anno dall'alluvione che devastò la provincia, portò la stima di tutto il paese per ciò che si era saputo fare nella riconquista dei beni e delle cose distrutte dall'Ombrone. La sua presenza fu applaudita con convinzione e con grande cordialità.

"Il Presidente ricevette vari doni oggi, da un cristallo di pirite offerto dai minatori, agli albi di fotografie della colonia intitolata a Giuseppina Saragat, ma ne ha fatto uno particolarmente significativo: ha appuntato la medaglia d'argento al valor civile sul petto di una donna vestita di nero, la vedova di Sante Guadalti, il buttero ucciso dalla piena dell'anno scorso. Forse l'ultimo buttero. Le ha dato un grosso bacio sulla fronte e ha ricordato con parole commosse l'atto di valore di un uomo che è entrato nella leggenda romantica della Maremma".

La visita cominciò, racconta Mauro Mancini per la Nazione del 19 dicembre 1967, la mattina alle 9,45 alla stazione di Scarlino, dove trovò a riceverlo l'onorevole Bucciarelli Ducci, presidente della Camera, il prefetto di Grosseto dottor Marchionni, altre autorità. "*Prima tappa lo stabilimento della Montedison del Casone, dove si produce la metà dell'acido solforico nazionale e ferro da altoforno con procedimenti assolutamente originali, unici al mondo. Questi impianti, che lavorano a pieno ritmo dal 1962, hanno salvato la economia dell'intera zona, poiché impiegano le piriti estratte dalle colline metallifere maremmane. Miniere antiche, ma certamente condannate alla chiusura se non fosse stato messo a punto il nuovo processo di estrazione del ferro, conquista recentissima della nostra chimica industriale".*

Scarlino Scalo. Il presidente Saragat è ricevuto alla stazione ferroviaria. Archivio G. Grassi

Scarlino interno Stabilmento. Saragat al centro alla sinistra Francesco Landucci a destra Lelio Agresti. Archivio G. Grassi

A ricevere Saragat ai cancelli erano l'ingegner Giorgio Valerio presidente della Montecatini Edison, l'ingegner Francesco Landucci, direttore dello stabilimento di Scarlino, il direttore delle miniere ingegner Pier Luigi Salle, Lelio Agresti[21] sindaco di Scarlino, dirigenti centrali e locali. Antonella Aiuti, una bambina della terza elementare, gli offrì dei fiori.

La visita agli impianti durò una trentina di minuti, a passo molto svelto, per rientrare nei limiti di orario che il serrato programma imponeva. Ma si fece ugualmente in tempo a raccogliere la notizia più importante della giornata: lo stabilimento del Casone sarà raddoppiato sia nella produzione che nel personale per arrivare all'assorbimento dell'intera produzione delle miniere locali, circa un milione e mezzo di tonnellate di pirite l'anno. In termini di trasformazione chimica significano un milione e mezzo di tonnellate di acido solforico e settecentomila tonnellate di ferro per altoforno (puro al 62 per cento) oltre all'energia elettrica per lo stesso ciclo di lavorazione, per far funzionare le miniere e anche per vendere all'ente di Stato.

"Si tratta dunque di una grandissima e potente industria pilota, che fa nascere un altro problema, ugualmente accennato al presidente Saragat. Il problema del porto canale per la valorizzazione dell'intera piana fra Scarlino e Follonica, tremila ettari di terreno ideale. Settecento ettari sono già della Montecatini Edison.

Ma lo stabilimento del Casone non può rimanere isolato, sarebbe come pretendere ombra da una sola palma nel deserto. Occorrono industrie collaterali, infrastrutture, iniziative di privati. Il porto offrirebbe stimoli imponentissimi, condizioni di impianto a tutti i livelli. La società ha progettato un porto canale anche capace di accogliere i traghetti ferroviari con la Sardegna, e questo riporta in attualità piena l'apertura di uno sbocco toscano, sostitutivo di Civitavecchia, verso i porti sardi. Far entrare le navi nella piana di Scarlino costerebbe forse poco più quattro miliardi, una previsione francamente modesta per un'opera di tanto impegno".

Il Presidente salì nuovamente in macchina poco prima delle undici e fu accompagnato da Bucciarelli Ducci, dall'ingegner Valerio e dalle autorità sino a Gavorrano dove, all'imbocco del pozzo Roma, era stata preparata la seconda cerimonia. Scolari in fila, bandiere, molta gente, un gruppo di minatori con elmetto giallo e lampada sulla fronte.

In rappresentanza duecentotrentasette dipendenti della Montecatini Edison che ottennero il riconoscimento di «fedeltà al lavoro» per gli anni

21 Lelio Agresti sindaco di Scarlino eletto il 16/01/1965 rimasto in carica fino al 1970.

di servizio prestati (da un minimo di venti a un massimo di trentacinque), quattro di essi, presi dalle quattro miniere della zona, ebbero medaglie da Saragat. Erano: Manfredo Belinghieri per i minatori di Gavorrano, Aladino Spinelli per i minatori di Boccheggiano, Eros Bastianini per Niccioleta e Antonio Sancasciani per Fenice Capanne. Il coro dei minatori di Massa Marittima aprì la cerimonia con *Le campane di San Martino*, e la chiusero con un vibrante *Và pensiero*.

"I minatori erano raccolti in un ampio locale – quello degli spogliatoi – dove con molta semplicità è avvenuto lo scambio dei brevi discorsi fra il sindaco di Gavorrano Arnaldo Senesi, il rappresentante della commissione interna Tolmino Mariotti e il Presidente. Il sindaco ha chiesto ulteriori investimenti nella zona, ha detto che bisogna pensare ai figli, alle famiglie e occorre che le famiglie rimangano su questa terra. Scavare pirite vuol dire produrre ricchezza, ma cosa giova a questa gente se la ricchezza in mille forme e attraverso mille rivoli finisce altrove? Ecco, lo stabilimento del Casone è il primo esempio di cosa voglia dire produrre e trasformare il prodotto in loco, per far si che la forza di tanto lavoro diventi anche ricchezza di Gavorrano, di Scarlino, di Follonica e di Grosseto. Ma è solo un esempio. Bisogna continuare su questa strada".

Chiarezza

Saragat ha interroto la lettura della sua risposta per dire al sindaco Arnaldo Senesi[22]*: "Mi pare che a voi stia a cuore non soltanto garantire la continuità delle attività esistenti ma creare, in questa stessa zona, anche delle industrie sussidiarie, vale a dire delle industrie che utilizzino i prodotti che voi estraete dalla miniera; in modo che ci sia la possibilità di dare lavoro anche ai vostri figlioli. È logico che proprio nel luogo dove c'è la materia prima sorgano fabbriche per creare prodotti che dalla materia prima siano il risultato".*

"Naturalmente io non ho autorità per decidere in queste materie, ma vedo qui imminenti parlamentari, vedo il presidente della Camera dei deputati. Io credo che loro abbiano compreso e penso che le vostre richieste non rimarranno inascoltate. Io sono convinto che una saggia politica di investimenti sia la chiave di tutto. Quanto più si riesce a investire in modo produttivo, tanto più il livello di vita e il benessere della classe lavoratrice aumentano. Naturalmente bisogna essere molto chiari in questa materia. Non si possono volere due cose contraddittorie. Ad esempio non si può spendere eccessivamente in spese correnti

22 Arnaldo Senesi, (11.10.1928- 11.08.2001). Sindaco del Comune di Gavorrano dal 1964 al 1980.

e poi chiedere che ci siano i capitali da investire in spese produttive. Se io dovessi dare un consiglio al paese sarebbe quello di controllare le cosiddette spese correnti e di cercare di investire maggiormente nella produzione".

Saragat ha poi rilevato che la classe lavoratrice, per la stessa maniera di proporre le questioni concrete della vita nazionale, per il sentimento di generosità che le anima nel formulare le richieste, sempre più si rivela come il fondamento della Repubblica, il fondamento delle cose giuste nel nostro paese. Ha concluso la prima parte del suo discorso affermando che si adopererà nel migliore dei modi perché i problemi della zona siano attentamente esaminati. I rimedi saranno avviati, i minatori di Maremma possono stare certi".

18.12.1967. Scarlino, l'intervento del presidente Saragat. Collezione Archivio G. Grassi

Dignità

Il Presidente è passato poi a parlare del rispetto dovuto alla persona umana, della sua dignità, del diritto al lavoro che deve essere veramente di tutti. E non già come affermazione teorica di un principio, ma come soluzione quotidiana dei problemi della famiglia, dell'emancipazione sociale, del progresso. Diritto al lavoro e diritto a tutte le libertà sancite dalla Costituzione: gli italiani devono crederci, la forza del nostro paese poggia su questi sentimenti.

«Il sindaco ha parlato con molta eloquenza anche di problemi più generali.

Ha parlato della necessità, per un paese come l'Italia, di garantire la pace. Io vi posso assicurare, nella mia responsabilità di Capo dello Stato, che tutto quello che si può fare in questo settore si fa. C'è un articolo della Costituzione in cui si afferma che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli, e questo articolo sarà rispettato da tutti. Purtroppo quello che avviene nel mondo non dipende solo da noi, tuttavia il contributo che noi possiamo dare distensione internazionale, alla limitazione dei conflitti che purtroppo si accendono qua e là nel mondo, quel contributo lo diamo con tutto il nostro impegno.

« Per sua fortuna l'Italia - ha detto Saragat - non è una grande potenza militare, ma lo è nella dignità delle sue opere e nella dignità dei suoi figli sparsi all'estero. Ho potuto vedere, facendo il giro del mondo, che i migliori ambasciatori – e non si offendano i diplomatici di carriera – dico i più bravi ambasciatori del nostro paese sono i lavoratori ».

Pensiamo alle nuove generazioni, pensiamo al domani. - Fra qualche mese compirò settanta anni – ha detto Saragat – e in questa età non si pensa più a noi stessi ma ai figli, ai nipotini. E noi vogliamo creare un'Italia dove i nostri figli trovino inutili le lotte che abbiamo dovuto intraprendere e subire noi, dove le libere istituzioni costituiscano un valore perenne -.

18.12.1967. Gavorrano, Arnaldo Senesi, sindaco di Gavorrano saluta il Presidente. Collezione Archivio G. Grassi

I minatori gli hanno offerto un cristallo di pirite montato in un cofanetto trasparente. Parole di saluto e di ringraziamento sono state dette anche all'ingegnere Valerio. Poi la colonna presidenziale – dopo una breve visita alle istallazioni del pozzo Impero – è ridiscesa al piano e ha raggiunto Grosseto.

In prefettura erano ad attendere il Capo dello Stato, il ministro della ricerca scientifica e tecnologica Rubinacci, per il governo, e il senatore Spataro, per il Senato. Sono stati presentati a Saragat operatori economici, rappresentati delle categorie cittadine, esponenti politici. Nel folto gruppo di persone il Presidente ha riconosciuto subito un vecchio compagno di lotte politiche e di esilio, Emilio Zannerini, un personaggio del socialismo maremmano; e lo ha abrracciato affettuosamente.

Poco dopo le 15 sono ripresi l'impegni ufficiali con la visita alla colonia marina «Giuseppina Saragat» del CISS, un centro elioterapico che in estate ospita settecentocinquanta bambini e che Saragat inaugurò nel 1960 nel nome della moglie da poco scomparsa. Era soltanto il deputato Saragat, oggi è tornato da Presidente.

Nel municipio di Grosseto il Capo dello Stato è stato accolto dal sindaco Renato Pollini (proprio da lui poche settimane fa parti l'invito per questa giornata in Maremma di Saragat) e dai parlamentari della circoscrizione. Nel breve discorso il Presidente ha dato atto città della straordinaria ripresa a un anno dai disastri dell'alluvione e ricordando la visita di poche ore prima allo stabilimento di Scarlino ha sottolineato l'importanza dei sempre maggiori investimenti nei settori produttivi e il contenimento delle spese correnti. Il sindaco Pollini gli ha offerto una medaglia d'oro che reca incisa la data della visita presidenziale e sull'altra faccia lo stemma di Grosseto.

Poco dopo le 17 il presidente Saragat ha preso posto alla stazione di Grosseto su una elettromotrice speciale che lo ha condotto a Roma. Pioveva. La giornata è stata bellissima, piena di sole. Ma con la sera è scesa la pioggia su un filo di tramontana".

Gavorrano, Saragat in visita alla miniera. Foto archivio Collezione G. Grassi

Scarlino, Saragat. Foto archivio Collezione G. Grassi

La testimonianza di Edo Picci

"Verso[23] *la fine degli anni 50, nella nostra zona non si avvertivano ancora gli effetti del boom economico già avviato in altre parti del paese, mancava un presupposto essenziale alla sua affermazione, l'industrializzazione e il progresso tecnologico.*

Se ne avvertivano però i segnali incipienti, crescevano le occasioni di lavoro con l'inizio dell'espansione urbanistica e del turismo a Follonica, Castiglione della Pescaia, Punta Ala. Gli Sputnik giravano nello spazio e preannunciavano una grande rivoluzione tecnologica. Cominciavano a circolare i motorini, la Vespa, il Guzzino, le Gilera, le prime 500. La televisione era ancora in poche case, ma la sera i Bar e i circoli si riempivano con Mike Buongiorno, San Remo, il calcio e il pugilato. Lentamente crescevano cultura di massa e liberalizzazione dei costumi. Sul piano politico internazionale l'avvio della distensione tra i due blocchi allontanava pericolose avventure di guerra, il Papa buono preparava il Concilio Vaticano II, in Italia erano in corso i primi approcci per i futuri governi di centro sinistra. Da li a poco sarebbe arrivata anche da noi quella svolta epocale economica-sociale-culturale che avrebbe cambiato e inciso profondamente il nostro futuro. L'industria.

Edo Picci. Archivio Filcea-Cgil

23 Edo Picci, nel 1962 operaio addetto alla costruzione dello stabilimento in seguito dirigente sindacale della CGIL di Grosseto

Assemblea sindacale. Archivio Filcea-Cgil

Anni '70, Scarlino. Stabilimento, riunione del consiglio di fabbrica.

Assemblea sindacale. Archivio Filcea-Cgil

La grande fattoria del Casone, da secoli feudo agricolo scarlinese, venne acquistata da un grande gruppo industriale, la Montecatini, che già sfruttava le nostre risorse minerarie. La domanda che ci ponevamo era "per farci cosa". Non ci sembrava credibile per proseguirvi l'attività agricola. Speravamo in qualcosa di altro e quando fu annunciato ufficialmente che vi avrebbe costruito uno stabilimento industriale, generali furono la soddisfazione e le aspettative. Anche la stessa riconquistata autonomia comunale di Scarlino da Gavorrano avvenuta nel Maggio del 1960, aveva come base giustificatoria delle possibilità di crescita e sviluppo, la prospettiva di un grande insediamento industriale nel proprio territorio.

Avevo meno di 20 anni, vivevo in un podere ai piedi della collina dove sorge il paese di Scarlino, che la mia famiglia conduceva a mezzadria, la forma ancora più diffusa di patti agrari nelle campagne. La nostra condizione sociale era quella comune a questa e a tante altre categorie di lavoratori: di dignitosa povertà. Non pativamo la fame, la terra ci garantiva la sussistenza, soffrivamo invece della mancanza di denaro, il poco di cui disponevamo era dato dalla vendita diretta di alcuni prodotti del podere: l'olio, i cocomeri, il pollaio e una parte doveva essere messa da parte poteva servire in caso di bisogni e eventi straordinari incidenti,malattie ecc, che essendo il servizio sanitario nazionale di la da venire, non erano tutelate; il resto lo gestiva il padrone nel " libretto

colonico " sul quale i mezzadri non erano mai a credito.

Migliore era invece la condizione dei coltivatori diretti, almeno di coloro che disponevano di una buona quantità e qualità di terra in pianura, mentre ancora precaria era quella degli assegnatari della recente riforma agraria, sui quali gravavano i costi del riscatto e degli investimenti per l'avvio del podere assegnato. Scarsa era la meccanizzazione e il lavoro in campagna era duro e faticoso. C'erano poi numerosi i braccianti e i salariati le cui retribuzioni bassissime si aggiravano sulle 500\800 lire al giorno, per un lavoro che in certi periodi dell'anno andava ancora da "sole a sole".

Tra i giornalieri si trovavano molte donne e ragazzi. Io stesso alternavo al lavoro nel podere quello di bracciante anche per ricavarne quelle lire che il podere non ci dava. Diffusi erano la precarietà e la disoccupazione soprattutto nel periodo invernale. Non molto dissimile era anche la condizione degli occupati nelle poche piccole industrie follonichesi, o nell'edilizia, o nei piccoli laboratori e officine artigianali. Di questa realtà sociale, povera e precaria, ne risentivano anche i gli artigiani,i commercianti,quella piccola borghesia e ceto medio paesano che rimanevano piccola-piccola e più basso che medio.

Guardavamo con una certa invidia ad alcune categorie operaie come i minatori, i siderurgici dell'ILVA di Follonica e Piombino, i portuali di Scarlino che, per il loro posto fisso per retribuzioni quasi doppie di quelle di un bracciante, per malattie, infortuni, pensioni più garantite, rappresentavano ai nostri occhi un'aristocrazia operaia a cui ambire.

In questa sommariamente descritta realtà sociale, nella primavera del 1961 al Casone iniziarono i lavori di costruzione dello stabilimento Montecatini per la produzione di acido solforico. Eccola finalmente l'industria che aspettavamo. Un evento, una svolta epocale che accellerò il cambiamento, ne determinò e concretizzò l'attuazione, con nuove e importanti possibilità di sviluppo che incisero profondamente nel tessuto economico e sociale della zona avviandola a diventare il polo industriale della provincia di Grosseto.

Un evento atteso dalla fame di lavoro e rivendicato dalle decennali lotte dei minatori e delle popolazioni di questa zona che da sempre richiedevano di lavorare in loco la pirite estratta dalle nostre miniere. Uno degli obbiettivi della storica lotta dei cinque mesi dei minatori maremmani, trovava finalmente compimento.

Oggi se ne discute criticamente, ma allora la disoccupazione, la precarietà del lavoro, la miseria diffusa, l'immobilismo economico e sociale che da secoli ci attanagliava, la scarsa sensibilità ambientalista, non produssero nessuna opposizione all'industria chimica e alla sua localizzazione nella piana del

Casone.

All'inizio furono soprattutto gli appalti per la costruzione degli impianti ad occupare oltre un migliaio di persone.

09/03/1962 Scarlino. Stabilimento: impianto acido solforico lavori di costruzione, Ufficio fotografico Montecatini "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

In una fertile piana di abbondanti e pregiate produzioni agricole di cereali, barbabietole, ortofrutticultura, allevamento del bestiame ecc, grandi ruspe, escavatori, gru, dumper e le più moderne, allora qui mai viste, macchine operatrici e movimento terra iniziarono a spianare campi coltivati, ad abbattere frutteti, stalle, caseggiati, a scavare fondamenta, canali, disegnare strade e raccordi ferroviari, ad innalzare tralicci, forni di arrostimento e ciminiere. Un intreccio infernale di cavi elettrici, tubazioni, carpenteria, ed un formicaio brulicante di uomini indaffarati avevano sostituito la fiorente ed operosa campagna.

Decine di imprese calarono in quell'area portandosi dietro macchine, attrezzature, personale specializzato, mentre localmente furono assunti decine e centinaia di operai soprattutto manovalanza. Ricordo tra queste imprese, citando a memoria, la S.I.I comunemente nota come La Romana, che realizzò

la gran parte dei lavori edili e stradali, la Cidonio costruì il pontile a mare, Tubi Bonna e Castellani il canale di scarico oggi detto Solmine e quello di adduzione interrando enormi tubi di cemento per portare l'acqua dal mare e dalla Gora, la Grandis, la Fergal, la De Nora costruirono gli impianti industriali, la Riva & Mariani e la Pessina provvidero alla coibentazione, la Beraud alla verniciatura, non ricordo chi le ciminiere, ma vedere muratori e carpentieri che giorno dopo giorno salirono lavorando, su in alto fino ad oltre cento metri di altezza, destava in noi, poveri ex terragnoli, meraviglia e ammirazione.

Le imprese venivano tutte da fuori, qui non c'era imprenditoria e tecnologia adeguate, solo qualche residuo lavoro edilizio fu affidato alla Cooperativa Badilanti e Boscaioli di Scarlino. Solo negli anni successivi entrarono al Casone piccole ditte locali di facchinaggio, di manutenzione meccanica, di trasporti, pulizie e servizi.

In pochi mesi un popolo di contadini, di operai precari e stagionali trovò una occupazione , un lavoro di carattere industriale e ben presto, non mancandogli capacità e intraprendenza, si trasformò in carpentieri, tubisti, saldatori, meccanici, conduttori di macchine operatrici e poi, con l'avvio della produzione, in quadristi, caldaisti ecc, acquisendo sul campo quelle professionalità all'inizio appannaggio dei trasferisti venuti dal Nord, in gran parte giovani che poi misero qui casa e famiglia e oggi ritroviamo tra i nostri pensionati.

Oltre alle nuove professionalità, lo stabilimento portò anche una nuova civiltà del lavoro. I salari, seppur all'epoca bassi, per noi quasi si raddoppiarono, andando a raggiungere quelli degli invidiati minatori e siderurgici, gli orari di lavoro erano fissati in 8 ore giornaliere e 48 settimanali,poi ridotte a 44 con i rinnovi contrattuali del 1963, rispettati erano i diritti economici,normativ i,previdenziali e assistenziali allora vigenti. Il lavoro, dato meno fisicamente faticoso dalla meccanizzazione, per noi che venivamo dall'arretratezza delle campagne e dal giornaliero sfruttamento senza diritti, furono vere conquiste rivoluzionarie.

Lo stabilimento incentivò l'ormai irreversibile abbandono della mezzadria, della campagna e dei paesi dell'entroterra già da tempo avviato, si arrestò in parte il processo di emigrazione verso il Nord, si incentivò l'inurbamento della popolazione provocando il tumultuoso sviluppo di Follonica. Chi lasciava la campagna o i vicini paesi trovò principalmente in Follonica la nuova residenzialità, rivoluzionando costumi e stili di vita fermi da secoli. Sorsero nuovi quartieri, in primis il Cassarello, dove con 3\4 milioni di lire, nei primi

anni '60, si acquistava un appartamento di 80\100 mq. Con il ricavato della "Stima" che il mezzadro portava via lasciando il podere e con pochi anni di stipendio si poteva estinguere il mutuo, con i risparmi messi da parte nei paesi e nelle fattorie, si acquistava la casa. E' quello che fecero in tanti con il lavoro nell'industria. Aumentarono i consumi, si sviluppò la motorizzazione, cambiò l'arredamento domestico, la formica e la plastica presero il posto dei vecchi mobili in legno massiccio e delle pentole di rame, entrarono in uso gli elettrodomestici e come disse poi Celentano in una famosa canzone, ci si poteva "lavare in casa senza andar giù nel cortile" con il bagno e la doccia. Ma questa è storia comune agli anni del boom economico che l'industria portò anche nella nostra zona.

Anni '60. Grosseto, manifestazione sindacale. Archivio Filcea-Cgil

Anch'io andai a lavorare al Casone, prima con la Tubì Bonna, poi con la Grandis mantenendo e restando, come fu per molti altri coltivatori e assegnatari, il rapporto con la famiglia contadina, diventando, come ancora oggi scherzosamente mi definisco un "metalmezzadro". Così anch'io ero operaio, componente di quella mitica classe operaia, riferimento ideologico e sociale anche della mia già iniziata militanza politica, mi sentivo finalmente

dentro quella guida rivoluzionaria che avrebbe dovuto cambiare il mondo. Naturalmente non era solo un avanzamento politico: per me come per tanti altri migliorarono le condizioni economiche, la busta paga mensile ci portò anche un poco di benessere e avanzamento sociale. Quando da giovani andavamo alle feste o a ballare nei paesi e nei villaggi dell'entroterra maremmano, se facevi sapere di essere di Follonica e operaio al Casone suscitavi interesse, facevi colpo sulle ragazze.

Alla fine dell'estate del 1962 lo stabilimento entrò in produzione con due linee, la A e la B, ci fu una grande festa con i discorsi delle autorità e una cena gratis a tutti i dipendenti. La Montecatini fece poche nuove assunzioni dirette, gran parte del personale vi fu trasferito dalle miniere e da altri siti della società. Una buona parte di coloro che avevano lavorato alla costruzione furono licenziati e andarono ad occuparsi nelle attività del territorio che andavano sviluppandosi, in particolare l'edilizia e le costruzioni, ma una buona parte rimase occupata nello stabilimento presso le solite ditte appaltatrici nella manutenzione degli impianti, nella costruzione dell'impianto per la produzione di Pellets di ferro, nel successivo raddoppio delle linee di produzione dell'acido solforico, la C e la D, lavori che durarono fino oltre la metà degli anni '60. Tra diretti e indiretti erano circa un migliaio gli occupati, che raddoppiarono a partire dal 1969 quando iniziarono i lavori di costruzione dell'attuale stabilimento del Biossido di Titanio della Tioxide.

Se sul piano economico e sociale il cambiamento fu forte, incisivo e immediato, sul piano politico e sindacale questo fu molto più lento e difficile. Nelle assunzioni dirette la Montecatini continuò ad usare i soliti metodi discriminatori e clientelari: per entrare alla Montecatini occorrevano raccomandazioni politiche di centro destra, clericali, sindacali targate CISL e UIL; anche i trasferimenti dalle miniere vennero fatti con gli stessi criteri. Dentro la fabbrica non si faceva politica, scarsa era la partecipazione agli scioperi, io ricordo di aver partecipato con pochissimi altri compagni nei primi 6 anni di lavoro al Casone, a solo due scioperi, uno per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici del 1963, l'altro a sostegno dei minatori di Ravi che occupavano la miniera minacciata di chiusura.

Anni '60. 1° Maggio. Stabilimento di Scarlino.

Anni '60. 1° Maggio. Stabilimento di Scarlino.

La Commissione Interna, dominata da CISL e UIL era presente solo alla Montecatini, nelle ditte di appalto,sia per la temporaneità del lavoro, sia perché spesso non si raggiungevano i 35 occupati necessari allora per averne diritto; era assente ogni rapporto sindacale interno, e i riferimenti per chi guardava a sinistra erano solo esterni e molto episodici con la Camera del Lavoro di Follonica e con qualche dirigente provinciale della CGIL di Grosseto, Walter Chielli, Arcangelo Ciambotti, Roberto Bonsanti che venivano ad aspettarci fuori dai cancelli all'entrata o all'uscita dal lavoro. Pur in queste difficoltà, le idee e le aspirazioni a migliori condizioni di lavoro con più diritti, dignità e libertà circolavano comunque per opera di alcuni anziani e specializzati operai reduci della resistenza e delle lotte in miniera, tramite qualche trasfertista del Nord: maestri per giovani come me che si adeguavano alla situazione ma non rinunciavano alla speranza di cambiare.

Situazione che covò sotto per quasi 10 anni, ma che esplose anche al Casone con l'autunno caldo del 1969. Allora niente più ci fermò, nè i ricatti e la paura di perdere il posto di lavoro, nè lusinghe di avanzamenti, o interessati appelli a lasciar perdere. Ricordo quelli di un bravo assistente della ditta in cui lavoravo, ci diceva: "lasciate perdere, non scioperate, siamo in Europa e vedrete che anche noi ci allineeremo ai loro salari, alle loro condizioni di vita e di lavoro". Gli scioperi generali e di categoria, finalmente unitari di CGIL CISL UIL, per le pensioni, per il rinnovo dei contratti, per la salute, la sicurezza e gli ambienti di lavoro, anche al Casone divennero davvero generali e partecipati dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, compresi i chimici della, allora diventata, MonteEdison. Con l'avvento dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori legge 300 del 1970, si costituirono anche in tutte le imprese appaltatrici le R.S.A (Rappresentanza Sindacale Aziendale), la vecchia e logora Commissione Interna dello stabilimento fu travolta e sostituita dal Consiglio di Fabbrica, la CGIL divenne maggioranza tra gli iscritti e i delegati. Fummo anche noi protagonisti della grande stagione dei consigli, dei diritti e della partecipazione, ma questa è un'altra epoca, un'altra storia. Io ne ho raccontato a memoria un periodo, l'ho fatto forse troppo in positivo, ma così lo considero anche rispetto alle odierne criticità. Dell'industria ne avevamo bisogno allora come oggi: senza la presenza di una forte industria manifatturiera non c'è sviluppo, a condizione però che sia ambientalmente compatibile e integrata con gli altri settori, agricoltura e turismo in particolare, ma questo fa parte del nostro impegno quotidiano da condividere e sostenere.

Capitolo IV - Gli anni '70

La presenza dello stabilimento, sino ai giorni nostri,
avrà storicamente e tradizionalmente un forte significato
sia economico che sociale e culturale
per tutto il territorio delle Colline Metallifere.

1970 lo Statuto dei Lavoratori

Gli anni settanta si aprono con l'approvazione della legge 300, legge nota come Statuto dei lavoratori. questo un fatto importante, atteso nelle fabbriche e nei cantieri da anni, che cambia i rapporti nei luoghi di lavoro. Sullo Statuto dei lavoratori recentemente il comune di Follonica[24] ha prodotto una pubblicazione nella quale con originalità e con serio intendimento scientifico indica il germoglio dello stesso nelle lotte sindacali dei minatori delle Colline Metallifere nel 1919 sintetizzate nel Memoriale unico.

E' fuori dubbio che il Memoriale Unico del 1919 prodotto dai minatori delle Colline Metallifere, per come è strutturato, per gli obiettivi che si pose, per la discussione che lo procedette, per la conflittualità che produsse, rappresentò una originalità unica nel panorama del movimento operaio italiano di allora, anche per il carattere di universalità che alcune richieste mantennero e rappresentarono nel tempo per l'intero movimento operaio. Con il Memoriale Unico, infatti, si intese affermare per riconoscerle: la dignità e la libertà delle lavoratrici e dei lavoratori, di donne e uomini che chiedevano pari rispetto per la loro condizione di subordinati.

Che cosa è tutto ciò se non il germoglio di quello che sarà lo statuto dei lavoratori?

lo Statuto dei lavoratori, oltre al merito di vedere riconosciuti i diritti e le tutele fondamentali dei lavoratori: diritto all'opinione politica e sindacale, diritto all'assemblea nei luoghi di lavoro, diritto di partecipazione e di organizzazione sindacale in fabbrica, diritto - con il celebrato art. 18 - al ripristino del rapporto di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa, ha il grande pregio di ricomporre la frattura avvenuta nel 1948,

24 Silvano Polvani, Il Germoglio libertà diritti solidarietà alle origini dello Statuto dei lavoratori, Colordesoli 2010. Città di Follonica.

fra le organizzazioni sindacali e avviare un concreto tentativo di unità sindacale organica.

Dopo la legge 300 le piattaforme, le lotte, gli accordi si svolgono ovunque in modo unitario, sia a livello nazionale che territoriale.

Dai luoghi di lavoro la spinta in senso unitario è fortissima, favorita anche da un forte ricambio generazionale dei delegati e dei rappresentanti sindacali.

nell'ottobre del 1970 che i consigli generali delle tre confederazioni CGIL CISL e UIL si riuniscono unitariamente a Firenze per esaminare la possibilità di avviare un percorso di unificazione sindacale. Le successive riunioni nel febbraio e nel novembre 1971 dei consigli generali confederali approveranno documenti che indicano i tempi del congresso costituente la Confederazione Unitaria ma, in realtà, alla fine si ripiega su una soluzione intermedia.

In quegli anni il sindacato unitario si troverà soprattutto impegnato a combattere la strategia della tensione, difendendo con determinazione la democrazia e le Istituzioni democratiche dagli attacchi terroristici. Il totale isolamento dal mondo del lavoro dei gruppi eversivi sarà la base principale della loro sconfitta.

L' unità sindacale sarà decisiva per la difesa della democrazia e delle Istituzioni minacciate seriamente negli anni bui che vanno dal settanta all'ottanta, gli "anni di piombo", anni di violenza, di lotta armata e terrorismo.

Ruolo dell'area del Casone

La presenza dello Stabilimento, sino ai giorni nostri, avrà storicamente e tradizionalmente un forte significato sia economico che sociale e culturale per tutto il territorio delle Colline Metallifere. Come ho già accennato gli inizi degli anni '60 per le Colline Metallifere sono gli anni dei grandi insediamenti industriali chimici. Questi saranno realizzati dopo che, nel 1960, chiuderà l'Ilva. Sarà Agostino Novella, segretario generale della CGIL, a sottolineare con un comizio in piazza Sivieri a Follonica la drammaticità della situazione che si andava prospettando:

- la cartiera chiuderà nel 1971, ma già aveva dato segni di crisi, per la difficoltà di ritrovarsi nella stretta morsa urbanistica;

- i sugherifici che avevano rappresentato la realtà più significativa in Toscana risentivano dell'immissione sui mercati di nuovi prodotti, plastica

e polistirolo, e come per la cartiera, gli anni ”70 ne segnano il completo declino;

- la stessa lavorazione del ciocco per le pipe da fumo non sopravvivrà.

Ma lo stabilimento, come detto, fu realizzato principalmente allo scopo di salvare l'industria mineraria dell'entroterra. Le piriti maremmane avevano infatti un costo di estrazione troppo alto e avrebbero potuto avere futuro solo a condizione che la loro lavorazione avvenisse ai pozzi d'estrazione.

Anni ’70. Grosseto, manifestazione sindacale

L'impianto chimico del Casone rappresentò quindi un'eccezionale occasione per sanare la drammatica situazione occupazionale della zona che si andava avviando verso la chiusura di molte miniere del massetano e boccheggianese, verso il crollo della piccola industria follonichese, l'abbandono delle aree agricole da parte di contadini, salariati, piccoli proprietari.

Dieci anni dopo è la volta della costruzione dello stabilimento Montedison per la fabbricazione di un pigmento bianco, il biossido di titanio.

Viene così a completarsi un ciclo integrato che dalle miniere passava

alla Montecatini e alla Montedison.

Si instaurava un processo di produzione a cascata.

Saranno ancora la fabbrica e quell'area industriale a rappresentare le migliaia di lavoratori, a dare nuova coscienza ai cittadini del comprensorio delle Colline Metallifere. Saranno gli anni 70/80 a far sintesi degli interessi economici e sociali della comunità.

Sarà ancora con la forza trascinante dello Statuto dei lavoratori che Edo Picci per la CGIL, Antonio Biancastro per la CISL e Gianni Baiocco per la UIL, cercheranno di costituire il coordinamento unitario di zona e ricomporre e fare sintesi delle differenze per riportare al centro i valori dell'appartenenza della città e del territorio.

Anni '70. Grosseto, manifestazione sindacale

In questo contesto, allo Statuto dei Lavoratori va riconosciuto il grande merito di riscoprire il valore dell'unità sindacale e l'effetto dirompente che avrà sulle organizzazioni sindacali e sui lavoratori: in quegli anni il sindacato CGIL CISL UIL era in grado di organizzare sei pullman davanti ai cancelli dello stabilimento per portare a Follonica o a Grosseto i lavoratori a manifestare contro il terrorismo, per la difesa della democrazia e delle Istituzioni.

Anni '70. Grosseto, manifestazione sindacale

Attorno alla fabbrica, alla grande fabbrica, che lavoratori e cittadini coagulano i loro interessi, guardano a questa confidando di avere risposte ai loro bisogni, sono fiduciosi di poter crescere assieme ad essa. Finalmente si sentono protagonisti, il nome della loro fabbrica è quotidianamente sui giornali e sulle cronache economiche nazionali, possono, ora, anche loro competere con i colleghi del nord in Fiat, Pirelli o altri grandi gruppi. La fabbrica, o meglio ancora, il grande complesso industriale li solleva anche dall'antica soggezione nei confronti di Piombino e Grosseto. vero che le Colline Metallifere avevano le miniere dove nei cantieri di lavoro si registravano anche più di mille lavoratori, ma questi erano nell'interno, lontani dai centri commerciali ed emergenti come appariva Follonica. E poi le miniere, agli inizi degli anni sessanta, non avevano quel carattere strategico nazionale ed internazionale come invece l'acido solforico e il biossido di titanio. Le miniere poi erano sempre in cerca di leggi che dessero loro soldi e ripiani dei bilanci.

Da qui, dall'area industriale del Casone e non altrove, si ricomporrà quell'identità civile che fuori dai cancelli sembrava smarrirsi:

- la fabbrica come collante di democrazia, da dove parte il monito

contro il terrorismo degli anni '70;

- la fabbrica come espressione della solidarietà per l'estendersi e affermazione dei diritti;

- la fabbrica come affermazione della necessità della formazione continua, le 150 ore come luogo di incontro tra lavoratori e diverse categorie, donne, disoccupati, pensionati e commercianti;

- la fabbrica che vive e risolve le proprie contraddizioni, facendo assumere ai lavoratori, che poi non sono altro che la società, le caratteristiche della compatibilità ecologica e ambientale, formando in loro la consapevolezza che la fabbrica si tutela a partire dalla sua compatibilità con il territorio.

Un ruolo, questo, che va oltre i suoi compiti e le sue prerogative, ma che pone di continuo problematiche economiche, sociali e culturali.

Fa tutto questo partendo dal valore centrale del lavoro e della solidarietà: enormi sono le ricadute nella società a Gavorrano, Massa Marittima, Scarlino, Montieri, Monterotondo e in particolare a Follonica e lo farà con molte contraddizioni.

Di quello che era il clima sindacale in quegli anni ne ho parlato con Roberto Stefanelli[25] che indubbiamente assieme a molti altri può a ragione essere considerato un testimone.

Il ricordo di Roberto Stefanelli

La Montedison aveva sempre avuto un atteggiamento paternalistico nei confronti dei lavoratori e in particolare tendeva a trascurare la CGIL. La nascita del Casone vide il trasferimento di molti minatori allo stabilimento, alle dipendenze Montedison, di certo quelli considerati i più fidati. Gli altri, ed erano tanti, trovarono posto nelle ditte appaltatrici.

Oggi sono alcune decine, ma in passato sia nella fase di costruzione dei nuovi impianti, sia nell'attività di manutenzione, modifica e aggiornamento tecnologico degli stessi, sono stati centinaia i lavoratori occupati nelle imprese appaltatrici e dell'indotto interno.

25 Roberto Stefanelli, fine anni '60 operaio addetto alla costruzione dello stabilimento, in seguito dirigente sindacale, segretario generale della CGIL, dal maggio 1994 al giugno 2000, di Grosseto. Pensionato INPS.

Roberto Stefanelli

Grosseto, manifestazione

Grosseto, manifestazione

Organizzati nel sindacato, questi lavoratori spesso sono stati protagonisti di grandi lotte arrivando negli anni 70 a scioperi, assemblee permanenti, occupazioni dei cantieri e delle portinerie.

Gli obiettivi avevano al centro interessi diretti e generali quali la stabilizzazione occupazionale da raggiungere con maggiori investimenti, interventi sulle condizioni produttive, ambientali, della salute e della sicurezza, rivendicati alla committente; contestualmente si aggiungevano obiettivi rivolti alla conquista di condizioni di parità con i lavoratori chimici e minatori sul piano economico e nei diritti alla tutela della salute, alla mensa, ai trasporti e, più in generale, all'affermazione dei diritti collettivi.

La forte sindacalizzazione, la costante mobilitazione dei lavoratori degli appalti ha prodotto una situazione di sufficiente rispetto dei diritti principali del lavoro anche in questa realtà.

Ma, come torno a ripetere, all'inizio il rispetto dei propri diritti era difficile.

Chi come me era entrato nel 1965 con le ditte appaltatrici, ricorda erano anni quelli dove occorreva accettare tutto, in particolare gli straordinari, giorno e notte, perché se dicevi qualcosa ti mettevano gli occhi addosso: questo sino al 1968. Poi come improvvisamente, con sorpresa di tutti, allo sciopero generale sulle pensioni ci fu una grande adesione anche da parte dei lavoratori del Casone. Ma sembrò un fuoco di paglia perché trascorso un mese tutto tornò come prima. Invece qualcosa era successo nelle coscienze delle persone, qualcosa si era mosso. Ci vorranno ancora degli anni perché si muova il tutto. Nel frattempo Montedison aveva avviato il raddoppio della produzione dell'acido solforico con le linee C e D dove erano impegnati decine di lavoratori e fra questi molti trasfertisti. Trasfertisti che godevano di buoni stipendi, soldi che si riversavano su Follonica; erano questi operai e tecnici gente che aveva un salario alto, 200/250 mila rispetto alle 80/100 mila di chi viveva il territorio, rappresentavano i nuovi signori: a Follonica avevano affittato le abitazioni migliori e possedevano le auto più in vista. Siamo all'inizio degli anni settanta e succedono dei fatti importanti: da una parte c'è Lo Statuto dei Lavoratori, e dall'altra la costruzione dell'impianto per il biossido di titanio. La Montedison è dunque costretta ad assumere decine e decine di lavoratori per le officine, c'era bisogno di gente esperta che sapesse lavorare, che conoscesse la manutenzione, quella per un grande impianto .

Anni '70. Scarlino. Stabilimento, trattativa sindacale

1977. Grosseto, convegno Cgil, Adriano Traversari, detto "scintilla", delegato delle ditte appaltatrici

Vengono assunti in particolare giovani, ne entrano in fabbrica più di 150 tutti assieme. Sono operai giovani che provengono dalle ditte appaltatrici dove godevano di una buona contrattazione integrativa e quindi buoni stipendi: ritrovarsi alle sole condizioni salariali della Montedison qualche dubbio a molti lo fece sorgere sulla bontà del passaggio, ma ragionandoci sopra, l'opportunità del del posto fisso e la possibilità di poter progettare la tua vita nel territorio, ti facevano accettare la Montedison. Con l'ingresso in fabbrica di questa gente, la Montedison perde il controllo sull'organizzazione del lavoro: questi nuovi assunti conoscevano bene il proprio lavoro ed era normale che reclamassero migliori condizioni, inizialmente soprattutto sotto l'aspetto salariale. La legge '70 e la costituzione dei consigli di fabbrica diedero una spinta molto forte alle rivendicazioni salariali . L'altro fatto importante fu la costruzione dell'impianto di biossido di titanio, non tanto perché rappresentava la verticalizzazione ma perché succedeva un fatto strano, eclatante. Ancora prima di partire, l'impianto è fermato dal problema ambientale rappresentato dagli scarichi a mare, i cosiddetti fanghi rossi. La Montedison, di fronte a questo fermo, mette in cassa integrazione a zero ore tutto il personale. A quel tempo la cassa integrazione non aveva una copertura economica come oggi la conosciamo, significava essere senza stipendio. Molti operai messi in cassa integrazione erano trasfertisti, erano stati fatti venire da Spinetta Marengo dove la Montedison aveva un piccolo impianto di biossido di titanio che chiuderà con l'apertura di Scarlino. Saranno proprio questi operai di Spinetta, in particolare tecnici, che decidono di affidare le loro sorti alla CGIL per organizzare la protesta. Si iscrivono in massa alla CGIL e questo è un fatto eccezionale: la CGIL, nella sua storia sindacale di Scarlino aveva sempre sofferto della presenza di tecnici, aveva si molti iscritti, ma nelle categorie medio-basse. I nuovi arrivati partecipano alla vita dell'organizzazione, prendono parte alle manifestazioni, la mattina si ritrovano assieme agli altri a presidiare la fabbrica, non hanno timore di possibili rappresaglie da parte della direzione. E' questo un fatto nuovo, che mentre porta fiducia al movimento di protesta e rivendicazione che si sta formando, fa avanzare lo stesso sul piano della conoscenza tecnica, fornisce al movimento strumenti tecnici sino ad allora immaginati, mettendo così sullo stesso piano sindacato e direzione aziendale rispetto alla discussione sull'organizzazione del lavoro; mette il sindacato in condizione di poter intervenire o comunque esprimere la propria opinione sugli aspetti produttivi. La protesta che viene messa in atto diventa una protesta consapevole, che fa male all'azienda. Questa novità rappresentata dalla conoscenza che dà pari dignità al confronto e alla discussione, unita ai nuovi strumenti che la legge 300, lo statuto dei lavoratori, permette nel perseguimento dell'unità sindacale e alla costituzione dei consigli di fabbrica ha

un impatto rilevante sull'intera società. Cambia aspetto anche la contrattazione integrativa: esce dalla fabbrica e si rivolge alle banche per contrattare l'interesse sul deposito dello stipendio; il movimento si incontra con i comuni per parlare di case, di trasporti che siano funzionali agli orari della fabbrica e soprattutto sicuri e confortevoli. Si parla di Ambiente, si comincia a dire a voce alta che la salute non può essere monetizzata. Vengono costituite nelle fabbriche Montedison le commissioni ambiente e queste collaboreranno con la medicina del lavoro. Se il reparto di lavoro non offre le dovute garanzie per la salute, non si lavora. Non sono queste cose una novità, ma rappresentano una rivoluzione.

Follonica diventa il centro della discussione: usciti dalla fabbrica molti lavoratori, i più sensibili o sindacalizzati, si fermano nelle strutture sindacali di zona, dove si fanno discussioni e si parla di territorio, si guarda con solidarietà a cosa succede nelle altre aziende più piccole, si partecipa sostenendole attivamente nelle loro iniziative. A questo proposito è significativa l'esperienza che dai consigli di fabbrica del Casone viene fatta a sostegno delle lavoratrici e i lavoratori del calzaturificio di Travale che vedevano minacciato il proprio posto di lavoro; più tardi la stessa cosa sarà fatta per le lavoratrici della Miria di Valpiana. Si organizzano i corsi per le centocinquanta ore, sono gli stessi componenti del consiglio di Fabbrica che fanno proseliti e raccolgono iscrizioni per il diritto allo studio fra i lavoratori delle aziende minori informandoli del loro diritto. Partecipano ai programmi delle 150 ore, sono docenti in aula dove si fanno ricerche e persino studi di carattere sociale ed economico sul territorio.

Ma in particolare la presenza dei componenti del consiglio di fabbrica è richiamata dalle Istituzioni di fronte al dilagare del terrorismo che negli anni 70, gli anni di piombo, è presente nel nostro paese. La difesa della democrazia ha nella fabbrica e nei lavoratori il suo baluardo. da qui che parte ogni volta il monito contro la violenza e chi la pratica. Sono loro, i lavoratori del Casone, che ingrossano le fila delle manifestazioni di piazza, e le caratterizzano con striscioni, cartelli e slogan. Sono anni nei quali non si guarda all'appartenenza della sigla sindacale, anzi si lavora per l'unità: si dice che un sindacato forte e unito può cambiare in meglio il destino della gente che lavora. Sono anni pieni, vissuti intensamente e con fiducia, ognuno vuole mettere del proprio, si sente coinvolto e protagonista e vuole vivere appieno le opportunità che una legge, lo Statuto dei Lavoratori, appunto offriva.

Purtroppo il tempo dirà che la politica non vedrà di buon occhio l'unità sindacale.

Questo clima così favorevole ai lavoratori e al sindacato resisterà sino ad affievolirsi con la marcia dei quarantamila quadri Fiat, il 14 Ottobre del 1980.

Follonica è città

"La presenza del Casone cambia il territorio ma è soprattutto la città di Follonica a risentirne. Follonica vive il boom degli anni '60 – Claudio Saragosa[26] "Follonica e il suo territorio" del 1995 edito Editrice Leopoldo II -, *vive il grande movimento economico nazionale simbolicamente rappresentato dalla "Torre Azzurra" e dalle "Tre Palme". Follonica ha una posizione favorevole: il mare, la ferrovia, un clima mite, un ottimo paesaggio, una pianura urbanizzabile e vivibile.*

Anni '70. Grosseto, manifestazione sindacale

26 Claudio Saragosa, *Follonica e il suo territorio*, Leopoldo II, 1995. Professore di urbanistica presso l'Università degli Studi di Firenze, insegna "Storia dell'urbanistica moderna" e "Pianificazione territoriale" nel laboratorio di cui è responsabile. Studioso attento alle problematiche ambientali, esperto di ecologia e sostenibilità. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni di carattere urbanistico, fra cui: *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità* (2005), *Città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di Biopoli* (2012), *Il sentiero di Biopoli. L'empatia nella generazione della città* (2016) editi tutti e tre dalla casa editrice Donzelli Roma. Ha ricoperto l'incarico di Sindaco di Follonica dal 2004 al 2009.

Anni '70. Grosseto, manifestazione sindacale

Crescono e si modificano i quartieri dotati di negozi, servizi, strade: Capannino, Zona Nuova, Cassarello. A Follonica si possono vivere nuovi rapporti interpersonali.

Abitare in una cittadina moderna e dinamica è diverso che nascere, crescere e morire in un piccolo paese dell'entroterra. E' una nuova società che nasce e la sua appartenenza chiede il sacrificio del vecchio modello di vita integrato. Per Follonica è un assalto continuo. I nuovi cittadini abiteranno Follonica con la ragione ma continueranno ad abitare il proprio paese di origine con la memoria. Questo si rifletterà sulla vita politica della città che perde consistenza e coesione sociale, dove i vecchi simboli della città non sono più i punti di riferimento. Le stesse attività culturali sono scarse - appare come nata ora - costituita per essere consumata. I nuovi grandi complessi industriali di Follonica e Piombino attraggono molti degli abitanti dei comuni dell'interno: Gavorranesi, Massetani ed altri ancora. La spinta dell'espansione edilizia è enorme e non sempre controllata. Implicitamente richiede il sacrificio dell'altra attività emergente: il turismo. Ma soprattutto fa sì che i follonichesi subiscano delle scelte politiche effettuate da altri. La città si divide per provenienza e per interessi, perde unità".

Oggi che il territorio sembra aver trovato una sua dimensione e armonia di crescita, e che la capacità di penetrazione della fabbrica nel tessuto sociale si è mitigata, la stessa presenza dello stabilimento, è messa in discussione.

Capitolo V - La Montedison: ambiente e occupazione

La vicenda dello scarico a mare dei reflui,
divenuta famosa come vicenda dei "fanghi rossi",
provocò anche tensioni di carattere internazionale
per l' opposizione delle popolazioni Corse
ritenutesi danneggiate dallo scarico, ed in seguito si spostò
dalle aule parlamentari al livello popolare, divenendo, in un certo senso,
simbolo della nascente coscienza ecologica del paese.

Il biossido di titanio

La decisione di installare nei primi anni 70 un impianto per la produzione del biossido di titanio nella Maremma Toscana adiacente ai centri turistici di Follonica e di Punta Ala, con ampie fasce del proprio territorio di preminente interesse agricolo forestale, piovve abbastanza dall'alto, con scarse integrazioni a livello produttivo e con esigue prospettive indotte nella zona.

I vantaggi consistevano nel riassorbimento di manodopera resa disponibile dalla crisi dell'industria estrattiva e nella diretta disponibilità in loco di acido solforico, prodotto dallo stesso stabilimento Montedison. La variabile ambientale della discarica di migliaia di tonnellate al giorno dei reflui ad alto contenuto di solidi, e ad elevata acidità nelle acque del Tirreno, così come l'alienazione di estesi territori nell'immediata adiacenza dello stabilimento per la messa a terra di residuati solidi derivanti dalla lavorazione stessa, non furono, a suo tempo, considerati nella giusta luce, o meglio furono mal considerati.

In effetti la Montedison riteneva di compiere già un passo in avanti scaricando a mare, rispetto ai suoi precedenti insediamenti similari che avevano contribuito a rendere fiumi morti come la Bovisa a Milano e la Bormida a Spinetta Marengo.

D'altra parte, la decisione presa in quell'epoca dalla Montedison si basava, oltre che sul potenziamento dell'impianto di acido solforico, anche sulle condizioni favorevoli dettate dalla presenza di un vicino porto, quello di Livorno, che avrebbe consentito un minore costo nel trasporto di minerali titaniferi allora provenienti dalla Norvegia.

Scarlino, stabilimento Huntsman Tioxide.

Per quanto riguarda la scelta del processo di produzione, indubbiamente i condizionamenti non furono soltanto quelli derivanti dalla disponibilità in loco del reagente di attacco, come l'acido solforico, ma anche di carattere commerciale.

Infatti l'impianto "via cloro" non avrebbe consentito di ottenere il TiO2 anatasio che in quell'epoca rappresentava il 30% della domanda del pigmento da parte di segmenti produttivi come il cartario, la gomma, il linoleum, pavimenti plastici, gli smalti vetrosi per ceramica, la conceria, le idropitture per interni, le pitture spartitraffico, gli smalti brillanti per interno.

Quando nel 1969[27] iniziarono i lavori per la costituzione dello stabilimento, erano disponibili due progetti: l'uno basato su un processo "via solfato" con *know-how* Titangesellschaft - National Lead -, l'altro su processo "via cloro" sviluppato dalla stessa Montedison, in collaborazione con la New Jersey Zinc.

---

27 Da: Barducci Gianluca, Casule Giorgio, Fanghi rossi: dieci anni di esperienze. L'evoluzione produttiva e ambientale dell'unico stabilimento italiano di produzione del biossido di titanio, Regione Toscana Giunta regionale, 1982. Appendice di Luigi Gasperini.

Le considerazioni che condussero alla scelta per Scarlino al processo via solfato furono a detta della società Montedison essenzialmente due:

- il processo via solfato dava all'epoca la massima affidabilità, rispetto al processo "via cloro" la cui progettazione industriale era appena all'inizio; inoltre consentiva una maggiore sicurezza di approvvigionamento, in quanto il processo via cloro si basa su una materia prima, il rutilo, molto più scarsa di quella impiegata per il processo via solfato e cioè l'ilmenite;

- l' opportunità di rilanciare l'industria delle piriti toscane, in crisi per l'aumento dei costi di estrazione e per la massiccia concorrenza dello zolfo elementare, sottoprodotto dell'industria petrolifera. La disponibilità "in loco" dell'acido solforico prodotto da tali piriti costituì, del resto, un elemento estremamente importante anche nella decisione circa l'ubicazione dello stabilimento.

Inoltre, al momento della decisione di costruire a Scarlino, non esisteva secondo la Montedison una soluzione migliore dello scarico a mare aperto di tutti i reflui prodotti ed a questo si attenne.

Di diverso avviso si rivelarono le Autorità locali e la Regione Toscana che, mentre la Montedison esauriva l'iter delle autorizzazioni necessarie, ottenute da parte degli Enti e Ministeri preposti con la sola prescrizione di specifiche modalità per la discarica, presero posizione contro la soluzione allora adottata dalla Montedison per lo scarico a mare aperto dei reflui della lavorazione del TiO.

Dopo vari pronunciamenti di organismi e partiti, il sindaco di Scarlino, Flavio Agresti, in risposta alla notifica resagli il 1.12.1971 con la quale la Montedison dichiarava che tra il 15 e il 18 del corrente mese avrebbe attivato l'impianto di produzione del TiO2 in data 17.12.1971 emanava l'ordinanza di inibizione.

Iniziava così una fase complessa e controversa, punteggiata da incontri e contatti tra la Montedison, gli organismi politici ed i livelli istituzionali centrali, regionali e periferici alla ricerca della soluzione migliore e più accettabile per gli scarichi, che trovava uno sbocco il 15.1.1973 quando la Montedison rese noto un proprio progetto per il riciclo a terra degli effluenti e si impegnò con la Regione Toscana ed i sindacati a realizzarlo nel giro di tre anni.

Tale impegno si rilevò in realtà più una manovra tattica che un effettivo sbocco della situazione ambientale; manovra tesa allo scopo di rinviare nel tempo la realizzazione di un idoneo trattamento dei reflui. Infatti nel corso del 1975 la Montedison archiviò il progetto, addossandone la

irrealizzabilità principalmente alla lievitazione dei prezzi derivante dalla crisi petrolifera.

La vicenda dello scarico a mare dei reflui, divenuta famosa come vicenda dei "fanghi rossi", provocò anche tensioni di carattere internazionale per l'opposizione delle popolazioni Corse ritenutesi danneggiate dallo scarico, ed in seguito si spostò dalle aule parlamentari al livello popolare, divenendo, in un certo senso, simbolo della nascente coscienza ecologica del paese.

il luglio del 1965 quando la Montedison, con un proprio comunicato stampa, annuncia la costruzione, nell'ambito del proprio stabilimento di Scarlino, di un nuovo impianto per la produzione di biossido di titanio destinato ad alimentare il mercato interno e ad incrementare l'esportazione.

Occorrerà attendere il 1970 perchè quell'annuncio possa tramutarsi in atti concreti. Nell'ottobre 1970, in una conferenza stampa i dirigenti Montedison danno la notizia ufficiale del raddoppio degli stabilimenti del Casone posti nella piana di Scarlino.

Un raddoppio, viene detto, che avviene a Scarlino per i seguenti motivi:

è stato scoperto un nuovo giacimento di pirite a due chilometri fuori dell'abitato di Boccheggiano. Si dovrebbe trattare di venti milioni di tonnellate di minerale, sfruttabile quindi nell'arco di una ventina d'anni. pirite purissima, tengono a sottolineare i dirigenti Montedison; i ricercatori Montedison hanno messo a punto un sistema originale per il trattamento delle piriti impure, quelle cioè che contengono metalli non ferrosi come rame, zinco, piombo, arsenico.

Ma servirà ancora pazienza. Solo a dicembre 1971, a fianco degli stabilimenti per la produzione di acido solforico e pellets la Montedison è pronta per andare in marcia con i nuovissimi impianti per la produzione di Biossido di Titanio. C'è però un ma per il quale lo stabilimento modello rischia di non entrare in funzione. Lo racconta Claudio Bottinelli[28] in suo intervento sul Tirreno del 7 dicembre 1971

"Nella piana di Scarlino, a fianco degli stabilimenti per la produzione di acido solforico e «pellets», al Casone Montedison è pronta per andare in marcia con i nuovissimi impianti per la produzione di biossido di titanio: trentacinque miliardi di investimento, oltre 440 posti di lavoro, due navi speciali (costano un miliardo ciascuna) per scaricare lontano dalle coste i materiali effluenti la lavorazione evitando eventuali pericoli di inquinamento... Si indica addirittura una data precisa, quella del 18 dicembre prossimo come il giorno

28 Claudio Bottinelli, Stabilimento modello rischia di non entrare in funzione, 7 dicembre 1971. Il Telegrafo dalla "collezione Grassi Giancarlo".

in cui il nuovo, imponente complesso industriale scarlinese potrebbe entrare in funzione.

Ma... c'è un «ma», che dinanzi ad un fatto di questa portata potrebbe a prima vista apparire come un «fuscello» ma che in effetti alla resa dei conti non è tale e costringe oggi ad usare il condizionale circa i tempi di entrata in funzione del nuovo impianto per il biossido di titanio: a poco più di dieci giorni dalla data prevista dalla società per il «via» dello stabilimento, la Montedison non ha ancora in mano il permesso della Marina Mercantile per lo scarico a mare dei materiali residui della lavorazione. Ed è un «bruscolo» che – a quanto ci pare di poter intuire – rischia di divenire un grosso trave di traverso ai progetti della Montedison.

A parte l'ultima considerazione, l'annuncio del «tutto pronto» per il raddoppio del Casone e per l'inizio della produzione del biossido di titanio è stato dato questa mattina a Scarlino nel corso di una conferenza-stampa alla quale erano presenti, per la Montedison, anche l'ing. Giorgio Rando, responsabile della pianificazione per i prodotti dell'industria, l'ing. Lorenzi direttore dello stabilimento, il dott. Guido Baldo Cevidalli. Nel corso della conferenza, oltre ad illustrare il processo di produzione del nuovo impianto, è stato particolarmente dibattuto il problema dei residui e del modo scelto per la loro eliminazione.

Ma vediamo innanzi tutto «che cos'è» il biossido di titanio, e quale sia la sua importanza industriale e commerciale. È un prodotto assurto a ruoli di primaria importanza per l'industria moderna e che presenta un' estrema versatilità di applicazione: basti che se ne valgono le industrie delle vernici, degli inchiostri da stampa, dei laminati e di altri prodotti plastici, del linoleum, addirittura del cemento come per i cosmetici... Il che porta ovviamente in tutto il mondo ad un fermento positivo nel settore produttivo del biossido di titanio, con conseguente continua espansione. Perché la Montedison ha «puntato» su Scarlino, per la creazione del nuovo stabilimento? Ha risposto l'ing. Giorgio Rando, sottolineando, in sintesi, che la piana di Scarlino offre tre motivi sostanziali che la fanno preferire, per la Montedison, a qualsiasi altra zona per la localizzazione dell'impianto: il fatto che il «Casone» produca oggi acido solforico, elemento essenziale per la lavorazione del biossido di titanio, la felice ubicazione della piana che permette un facile trasporto via mare dei residui della lavorazione, ed infine la possibilità che si prospetta di eventuali ampliamenti, possibilità data dalla scarsa densità industriale almeno per adesso del polo maremmano.

Scarlino, stabilimento Tioxide panoramica

I materiali primi più importanti per la produzione di biossido di titanio (nel processo scelto dalla Montedison) sono infatti l'acido solforico e l'ilmenite, e mentre il primo è prodotto al Casone di Scarlino in quantità più che sufficienti (ne occorreranno infatti per alimentare il nuovo impianto circa 250mila tonnellate annue, contro le 730mila lavorate al Casone della Montedison), il secondo – l'ilmenite – giungerà dalla Norvegia per essere scaricato al porto di Livorno e raggiungere quindi per ferrovia il Casone. Inoltre va considerato che entreranno nel ciclo di lavorazione la soda, l'alluminio, prodotti facilmente reperibili in breve raggio territoriale, da Solvay e da Livorno, dove è entrato in funzione di recente uno stabilimento Montedison. E non va dimenticato il fatto che la Montedison può contare «in zona» su pirite (lavorata nell'attuale impianto del Casone per l'acido solforico) in quantità più che sufficiente, specie in considerazione del nuovo grande «banco» scoperto in questi anni nella zona di Boccheggiano e del quale si deve ancora iniziare la estrazione, oltre a numeroso personale, derivante in gran parte dall'utilizzo di quello attualmente in eccedenza per certe miniere nella zona. Quindi la società mira non solo ad avviare il nuovo stabilimento, ma anche al suo potenziamento futuro. Parrebbe ogni cosa a suo posto, in un «magico» incastro di ammirevole perfezione, un impianto – questo del biossido – giunto «ad hoc» in una zona come quella

maremmana per garantire un notevole incremento economico-industriale. Ed in effetti il fatto stesso che la Montedison abbia investito in questa impresa la bella cifra di 35 miliardi, il fatto che due navi siano appositamente studiate, progettate e realizzate, le enormi possibilità industriali del biossido di titanio, lasciano intendere quale siano le intenzioni della Montedison, e quale la portata delle prospettive di questo nuovo e modernissimo – ci dicono – impianto industriale.

E giungiamo a quello che è il «nodo» che ancora rimane, nonostante tutto, da sciogliere, quello cioè creato dalla mancante autorizzazione di scarico a mare dei residui, da parte del Ministero della Marina Mercantile.

Come è stato fatto rilevare nella odierna conferenza-stampa, attualmente esistono al mondo (fanno eccezione per la sfera di influenza sovietica, da dove non abbiamo certe notizie) solamente quaranta impianti per la produzione di biossido di titanio, dei quali solamente otto scaricano gli effluenti in modo «elaborato», cosi come proposto dalla Montedison per Scarlino.

Va detto innanzi tutto che i materiali effluenti sono rappresentati essenzialmente da acido solforico, che nel processo di lavorazione funge da «calamita» e viene reso in toto a lavorazione ultimata, e solfato ferroso, in quantità tali che per ogni chilogrammo di ossido di titanio escono cinque chilogrammi di materiali effluenti, tre quarti dai quali rappresentati dall'acqua, ed il resto appunto da acido solforico e solfato ferroso. Indubbiamente, parlando nell'ordine di tremila tonnellate giornaliere di residui, il problema «inquinamento» assume proporzioni gigantesche. Un problema però – sostiene la Montedison, come è stato ribadito oggi – che nel caso specifico non sussisterebbe, come starebbero a dimostrare esperienze e dati di fatto raccolti soprattutto negli Stati Uniti. Mentre, infatti, come ha detto l'ing. Rando ed ha poi ribadito il dott. Cevidalli, lo scarico di tali residui in acque dolci porterebbe ad inquinamento, l'acqua marina, per le sue qualità alcaline, neutralizza l'acido e le speciali apparecchiature delle due navi appositamente realizzate consentono la diluizione e la neutralizzazione del materiale effluente in modo tale che, per fare un esempio «concreto», occorrerebbero sette milioni di anni per aumentare del dieci per cento la quantità di solfati presenti attualmente nel Mediterraneo. Inoltre le zone in cui verranno scaricati i residui, ad 80 miglia a nord della Corsica, a 40 miglia da Livorno, in mare aperto con correnti dirette a nord, è stata precisamente studiata affinché, nonostante tutto, garantisca al massimo la sicurezza delle coste.

Scarlino, stabilimento Tioxide panoramica

Il nodo da sciogliere è questo, dal momento che – se non andiamo errati – alle argomentazioni della Montedison se ne opporrebbero altre, e di opposto tenore, secondo le quali inquinamento vi sarebbe, e di tale portata da minacciare la vita stessa del mare. È su questa barricata che si sono schierate certe forze politiche chiedendo sull'argomentazione un voto della Regione e del Consiglio Superiore della Sanità e finendo per caricare sulle spalle del Ministero della Marina Mercantile, che dovrebbe rilasciare il permesso, un pesante fardello di opinioni contrastanti e contrastate. Un problema ecologico che ostacola al momento, o sembra ostacolare, l'entrata in funzione del nuovo stabilimento del Casone, e attorno al quale «gira» il perno del problema.

L'esperienza americana – afferma la Montedison – direbbe che, posto il quesito di natura ecologica, ogni congettura al riguardo sarebbe priva di fondamento. Lo smaltimento al largo della fascia costiera è praticata, ad esempio negli USA, ad una ventina di chilometri dal litorale di New York, dove vengono scaricati effluenti per un quantitativo tre volte superiore a quello previsto per Scarlino, sopra un fondale di appena trenta metri; ebbene questa pratica dura già da oltre venti anni ed i suoi effetti vengono registrati da ben 19 qualificati enti di ricerca governativi e comitati di studio senza che si sia mai potuto assodare la presenza di un qualsiasi inconveniente o fattore negativo per la vita marina. Non va dimenticato che la località indicata nelle

prescrizioni fissate dalle autorità scientifiche prescritte dalla legge ed accettate dalla Montedison presenta fondali dai 400 ai 1500 metri.

Ma nonostante tutte le assicurazioni, il permesso di scarico non è arrivato. Il che pone in forse – al momento – l'inizio della produzione del nuovo stabilimento, e la società nella condizione (come sembra abbia dichiarato) di porre immediatamente gli operai già assunti a partire dal prossimo 18 dicembre in cassa integrazione.

Esistono, in questo che ha tutta l'aria di essere un «braccio di ferro», vie di uscita che non si protraggano troppo nel tempo?

Parrebbe che soluzioni alternative allo scarico a mare dei residui, siano state proposte alla Montedison, ad esempio la creazione di impianti di depurazione (ma la società afferma che il processo al momento non sarebbe possibile in altro modo) o la lavorazione in loco delle scorie.

Da parte sua la Montedison ha tenuto a sottolineare che se la soluzione dalla società indicata appare oggi la migliore possibile, non esclude l'opportunità di cercarne altre. Le principali industrie mondiali produttrici di biossido di titanio, Montedison compresa, sono infatti impegnate da anni in ricerche in questo campo, tanto che sono state rilasciate diverse centinaia di brevetti di invenzioni, e si è tentato anche una realizzazione industriale, ma in ogni caso senza successo. In effetti il riuscire a «chiudere il ciclo», senza essere costretti a perdere enormi ricchezze con gli scarichi a mare, sarebbe l'optimum per la stessa industria, ovviamente, ed in tal senso la Montendison continuerà le ricerche già avviate per studiare e mettere a punto soluzioni alternative allo scarico in mare. Ma per il momento la Montedison – è stato affermato – ha adottato la soluzione attualmente più avanzata per lo smaltimento degli effluenti, e nessun'altra è attuabile sul piano pratico, e tanto meno a breve termine, che renda possibile l'avviamento dell'impianto.

Ancora una volta dalla parte opposta si sostiene il contrario, tanto che – e ci risulta dovrà esserci nei prossimi giorni un convegno a Livorno – gli oppositori sarebbero propensi, in linea di massima, ad accettare l'attuale «soluzione» proposta dalla società con gli scarichi a mare, ma solo in modo condizionato: qualora cioè la Montedison accetti un termine preciso di scadenza per la realizzazione di un nuovo modo di smaltimento dei residui.

Il problema è a questo punto.

E speriamo non sia un punto morto.

Il problema degli scarichi rappresenterà sempre per questa azienda un vero dilemma, un fastidioso pensiero che l'accompagnerà sempre. Ancora oggi è in parte presente.

Quando agli inizi degli anni settanta lo stabilimento Montedison di Scarlino iniziava la sua attività, stavano contemporaneamente sorgendo nel contesto socio-politico le giuste istanze di tutela ambientale che così fortemente caratterizzeranno tutta la nostra storia recente.

La grande industria di base, così come la piccola e media industria manifatturiera, erano state costrette ad una profonda riflessione sul modo di produrre, al fine di preservare dal degrado definitivo beni e ricchezze comuni quali l'aria, l'acqua ed il suolo, sollecitate in tal senso da normative specifiche che, sia a livello nazionale che comunitario ed internazionale, avevano imposto limiti ben precisi all'interazione fra produzione ed ecosistema.

Nel "caso Scarlino" si intrecciavano una serie di esigenze prioritarie: dalla tutela dell'ecosistema, all'assetto territoriale, alla politica industriale ed economica, allo sviluppo produttivo di un settore.

Gli eventi succedutisi a Scarlino possono essere considerati come fatto complessivamente positivo, in quanto, a seguito delle azioni di pressione combinate dagli Enti Locali e dalle loro forze sociali, Montedison ricavò lo stimolo per apportare al ciclo produttivo dello stabilimento maremmano importanti modifiche tecnologiche e gestionali che contribuirono in modo sostanziale alla diminuzione dell'impatto ambientale della produzione di biossido di titanio.

Dagli anni Ottanta in poi, però, cambiano le proprietà e cambia la musica[29]. Nuove e più severe leggi dello Stato danno l'impulso, e un po' alla volta Tioxide ristruttura i propri cicli produttivi in edilizia, eliminando lo scarico a mare.

nel 1988 che si realizza un avvenimento storico nella vita della fabbrica.

E' un obiettivo questo non di poco conto. I progressi compiuti da questa industria toscana non mancano di essere sottolineati anche da quelle associazioni ambientaliste che per prime, quasi venti anni prima avevano sollevato il problema poi divenuto di risonanza internazionale, conosciuto come la questione dei "fanghi rossi" di Scarlino. La fabbrica merita il riconoscimento di "*intelligent management*" in campo ambientale da parte di *Greenpeace*.

Nel 1995 installa moderni impianti per l'abbattimento delle emissioni di anidride solforosa nell'atmosfera. Recupera l'anidride carbonica, non più dispersa nell'ambiente ma riciclata come additivo per le bibite gassate. Nel 1999, poi, lo stabilimento di Scarlino viene acquistato dalla statunitense

29 Emilio Guariglia, giornalista Il Tirreno.

Huntsman: il maggior gruppo chimico privato del mondo, con oltre 140 stabilimenti (otto dei quali producono biossido di titanio) e circa 14mila dipendenti sparsi per il pianeta. E le cose migliorano ancora, sia sul piano ambientale che su quello della sicurezza del lavoro. Viene inaugurato un nuovo impianto di trattamento per ripristinare le aree occupate dai bacini di decantazione: costo superiore ai 4 milioni di euro, che si vanno ad aggiungere agli oltre 50 miliardi di lire investiti nel decennio precedente.

"L'etica costa. Uno sforzo importante, che vale alla Huntsman Tioxide le più prestigiose certificazioni ambientali internazionali. Ma che al tempo stesso, paradossalmente, ne costruisce la debolezza sul mercato. Perché, stimano in azienda, il biossido prodotto a Scarlino viene a costare circa il 30 per cento in più di quanto non costi alla concorrenza, che nel resto del mondo è assai meno attenta a ecologia e sicurezza. Una concorrenza, altro paradosso, anche intestina, che arriva dagli altri sette stabilimenti Huntsman; ma soprattutto esterna, e in particolare dal colosso americano Dupont. A queste condizioni la competizione è insostenibile. E siccome tornare indietro sull'ambiente qui non si può, ecco i tagli all'occupazione."

La rivolta dei Corsi

I pescatori[30] corsi appaiono decisi a tutto pur di bloccare lo scarico nel Tirreno dei residui di biossido di titanio prodotti in Maremma. Sono in molti, ad iniziare dai giornali, radio e televisioni ad interessarsi alla vicenda. L'appuntamento per la manifestazione di protesta è per il 17 febbraio 1973. Tutta Bastia è tappezzata di manifesti gialli con tanto di teschio rosso, manifesti che compaiono anche nei luoghi pubblici e che chiamano a raccolta la popolazione contro "i fanghi rossi" per "legittima difesa" asserendo che sono state gettate in mare un milione di sostanze tossiche. Le assicurazioni che il ministro francese della protezione naturale e dell'ambiente Robert Poujade ha cercato di fornire non sono servite a nulla: i corsi sono decisi a scendere in piazza. Al fine di evitare "imprevisti" sono stati fatti affluire nell'isola 80 gendarmi ed altrettanti uomini della C.R.S. (polizia francese antisommossa) la "Sureté". I fautori della protesta sperano che almeno settemila persone partecipino alla sfilata per le strade di Bastia e al blocco del porto. Saranno paralizzati anche gli altri scali: Ajaccio, L'isola Rossa, Bonifacio e Calvi. Non è fuori dubbio che sia prevista anche una qualche azione contro il consolato Italiano. Bastia è la

30 Alfredo Del Lucchese, Il Telegrafo, 17/18 febbraio 1973.

base di 180 pescherecci. Circa 550 pescatori sono i principali artefici di questa piccola sommossa, cui si sono aggiunti insegnati, ecologi e studiosi. Essi dicono che da quando si è sparsa la psicosi del "fango rosso" c'è stata una diminuzione del 50 per cento nelle vendite di pesce. E che anche il prodotto pescato si è contratto del 40 per cento. Non credono agli esperti per i quali non c'è alcun pericolo, stando ai risultati delle analisi, e ribattono che il biossido distrugge la vita e può minacciare direttamente l'uomo. Pensano alle otto tonnellate di aragoste, ai mille quintali e più di pesci raccolti l'anno scorso, ridono ironicamente quando sentono parlare delle assicurazioni del ministro. Considerano gli scarichi nel Tirreno come un affronto personale, da cui la Francia (che pure scarica un analogo prodotto nella Manica) non li ha voluti o saputi difendere.

In questa vicenda si mescolano, al di là del fatto contingente, altri più profondi motivi di protesta. Basta citarne uno: quello di un'isola che ha 220 mila abitanti e un milione di emigrati, che ha un'economia fondata sulla pesca e sull'agricoltura e le cui rendite dipendono per il 33 per cento dalle pensioni che i suoi abitanti hanno ottenuto dopo anni di lavoro in continente.

anche per questo e non solo per i "fanghi rossi" che i corsi sfileranno domani per Bastia e bloccheranno i porti della Corsica; non ci sono solo gli interessi dei pescatori da tutelare ma quelli di tutta la popolazione. Tutti protestano per Scarlino, ma è come se volessero farsi intendere dalla Francia.

La protesta ecologica dei pescatori corsi che hanno bloccato i porti dell'isola contro lo scarico nel Tirreno dei residui del biossido di titanio è finita con gravi incidenti culminati nel lancio di molotov e di candelotti lacrimogeni. L'edificio che ospita la Prefettura a Bastia è stato danneggiato, il vice prefetto aggredito e malmenato, mentre due agenti sono stati colpiti da bottiglie incendiarie lanciate dai dimostranti ed hanno riportato numerose ustioni. In totale si registrano in serata 7 feriti, tre dei quali in modo grave. A provocare i disordini sono stati però non i pescatori e il comitato di difesa contro i "fanghi rossi" che si battevano per fini ecologici, ma i militanti, tutti giovanissimi, dell'Action Regionaliste Corse, i separatisti per intendersi (anche se smentiscono di essere tali). Si è avuta insomma la sensazione, di quanto si era supposto in un primo tempo: la battaglia contro i "fanghi rossi" era per alcuni un'azione contro l'inquinamento del mare, ma per altri (probabilmente la maggior parte), il fatto contingente per accendere, alla vigilia delle elezioni, la scintilla dei

disordini, per ribadire l'autonomia corsa e protestare contro la Francia che per gli esponenti dell'ARC compie nell'isola una politica "colonialistica e sfruttatrice".

Gli incidenti sono cominciati appena il corteo dei manifestanti, in tutto circa tremila persone, ha raggiunto la sede della prefettura, un edificio di quattro piani situato presso il porto, difeso da cinque o sei agenti e da un reparto di CRS. Già durante la marcia per le strade della città si era avuta tra i dimostranti una netta frattura "ideologica". In testa il segretario generale dell'ARC Max Simeoni ed un deputato gollista, poi le schiere dei separatisti muniti della caratteristica bandiera corsa, bianca con al centro un moro dalla fronte bendata, ed infine le sinistre.

Davanti alla prefettura i militanti dell'Action Regionaliste Corse, superato lo sbarramento degli agenti, hanno invaso il palazzo ed hanno raggiunto il quarto piano. Il Vice prefetto Robert Minquet è stato aggredito e ferito, poi dalle finestre sono stati lanciati centinaia di documenti trovati negli uffici. Dopo una mezz'ora i dimostranti hanno lasciato la prefettura e si sono attestati a pochi metri di distanza fronteggiando i CRS che hanno risposto ai lanci di pietre ed alle molotov con candelotti lacrimogeni.

Gli incidenti provocati dai militanti dell'Action Regionaliste Corse creeranno probabilmente fratture in seno al comitato di difesa per i "fanghi rossi" la cui opera è finita per essere strumentalizzata da gruppi di persone che ritengono "la colonizzazione e l'alienazione del popolo corso potente ed orchestrata. Visti gli avvenimenti, la protesta dei pescatori finì per passare in secondo piano, anche se furono paralizzati tutti gli scali dell'isola.

L'inquinamento insomma c'entrava ben poco.

Una bella pagina di storia

La racconta Flavio Agresti[31] all'epoca sindaco di Scarlino e con certezza un protagonista dell'intera vicenda.

"*Quando iniziai la mia esperienza di sindaco di Scarlino, nel giugno del 1970, la costruzione dello stabilimento per la produzione di Biossido di Titanio era in corso da alcuni mesi.*

31 Flavio Agresti (Gavorrano 28.5.1946), Sindaco di Scarlino da giugno 1970 a settembre 1980. Successivamente funzionario del PCI di Grosseto e dal giugno 1986 al luglio 1991 presidente USL.Colline Metallifere. Pensionato INPS.

Flavio Agresti

Si trattava di una iniziativa estremamente importante sotto il profilo socio-industriale che avrebbe portato nuova occupazione in sé ed al tempo stesso avrebbe consolidato i posti di lavoro in tutto il comparto chimico-minerario della Maremma, già allora con il fiato grosso, dando a questa una dimensione più ampia e robusta nei mercati interno e internazionale. Ma nel luglio del 1971, nel momento di attivare la fabbrica, si presentò un problema gigantesco, destinato a restare nella memoria. Dalla prefettura di Grosseto pervenne al Comune una nota con la quale l'autorità di governo chiedeva agli organi amministrativi locali di esprimere il loro parere sulla richiesta avanzata dalla Montedison alla Marina Mercantile di essere autorizzata a scaricare in mare, in una zona situata al largo della Corsica e della Gorgona, tramite due bettoline all'uopo attrezzate, "miscele residue acido-ferrose derivanti dalle produzioni di biossido di titanio nello stabilimento di Scarlino", nella misura di 3000 tonnellate al giorno! Una vertigine ci colse: e per saperne di più chiedemmo chiare informazioni all'azienda e incaricammo il nostro consulente chimico di relazionare in merito. Montedison rispose che la tecnica di smaltimento dei residui adottata per il locale impianto era la più avanzata tra quelle praticate dagli altri produttori in tutto il mondo, molti dei quali, invece che in alto

mare, scaricavano direttamente sulla battigia, nei fiumi e negli estuari, come nelle lagune. Aggiungendo che in quegli ambienti non si erano mai verificati inquinamenti di alcun genere. Di tutt'altro avviso fu il dottor Mariotti, sia pure ragionando in maniera alquanto prudente.

Novembre 1972 Scarlino. Impianto ossido di titanio, magazzino, Ufficio fotografico Montecatini."Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Egli scriveva nella sua relazione " Un grammo di solfato ferroso consuma 52,7 milligrammi di ossigeno ed un grammo della soluzione scaricata in mare, che contiene grammi 0,135 di FeSo, ne consuma mg 7,12 cioè, tenendo presente la diluizione in sette litri d'acqua, poco più dell'ottava parte dell'ossigeno presente. Ora l'interrogativo che si presenta è questo: saranno sufficienti gli organismi marini, che costituiscono la flora e la microflora a funzione floro filliana unitamente all'azione meccanica del moto ondoso a reintegrare quotidianamente il 12,5% dell'ossigeno disciolto o non si scivolerà piuttosto, attraverso un progressivo accumulo di carenza, verso una asfissia del mare? La risposta dell'Istituto Centrale di Idrobiologia sembra essere ottimista "rilevando altresì che il solfato ferroso poteva altrimenti essere impiegato, tanto che presso

l'Istituto Donegani di Novara erano in corso degli studi per produrvi beni di consumo, i quali però non disponevano al momento di sbocchi commerciali adeguati.

La cautela del tecnico venne considerata doverosa in tale frangente; e il fatto che costui non escludesse il danno ambientale fu più che sufficiente alla Giunta municipale per esprimere il proprio parere contrario con delibera n° 166 dell'11.9.1971, poi ratificata dal consiglio, impegnandosi altresì ad "... investire della cosa tutti i Comuni realmente interessati e non solamente quelli sentiti dalla Prefettura di Grosseto, nonché gli organi regionali e provinciali, al fine di predisporre un piano di azione unitaria e concordata per la migliore soluzione..." dell'importante problema degli inquinamenti.

Li per li non ci si rese conto di cosa stavano mettendo in moto, al di là del fatto in sé, e degli effetti, non ancora esauriti e compresi, che quella nostra decisione avrebbe avuto nel modo di pensare e di agire nel contesto politico, sociale e culturale . Davanti al tremendo interrogativo del Mariotti non potevamo far finta di nulla e ci risolvemmo ad assumerci le nostre responsabilità. Unanimamente, anche se con gradi differenti di convinzione tra gli assessori. Lo facemmo in piena solitudine, senza consultare preventivamente i partiti di appartenenza: il PCI, il PSI e il PSIUP per non infilarci in una lunga fila di riunioni dall'esito incerto.

La notizia si impose subito all'attenzione nazionale. Per primi ne scrissero l'Unità e se ricordo bene, il Corriere della Sera. Giovanni Berlinguer, medico igienista e ambientalista di punta del PCI, ne parlò entusiasticamente concludendo, a Roma, un convegno di esperti promosso dall'istituto Gramsci su "Uomo, Natura e Società". Mentre la Regione Toscana, istituita da qualche mese, si attivò di slancio sul problema, facendosi su questo politicamente le ossa. Sempre decidendo ogni iniziativa con noi, cominciò a convocare le Provincie di Grosseto e Livorno e i loro Comuni costieri. Promosse i primi confronti con l'azienda ed ebbe la disponibilità di alcuni tra i più prestigiosi accademici delle discipline interessate, mossi esclusivamente dall'interesse scientifico e da una chiara scelta di campo in favore della natura. Se non ci fosse stato questo scatto da parte della nuova istituzione regionale, e se non avessimo potuto contare sulla sua autorevolezza politica da contrapporre alla forza del colosso Montedison, sicuramente gli sviluppi e l'approdo dell'appassionante tenzòne sarebbero stati alquanto diversi.

Novembre 1972 Scarlino. Impianto ossido di titanio, ciminiera, Ufficio fotografico Montecatini. "Archivio Edison, presso il Centro per la cultura d'impresa"

Le riunioni e qualche iniziale convegno cominciarono a susseguirsi ad ogni livello. Si creava un clima fatto di speranza e di preoccupazione attorno alla nuova problematica; specialmente gli studenti "arizzarono l'orecchi"; la TV nazionale ne parlò in qualche programma più impegnato. "Chi ve lo fa fare" ci dissero in molti in tale passaggio, "visto che voi non ne subireste alcun danno,

perchè le discariche avverrebbero lontane da qui, in Corsica, e trarreste invece tutti i benefici economici e occupazionali dall'apertura dello stabilimento?". Ma noi ragionavamo in un orizzonte ben più ampio dell'interesse particolare. Infatti, nella domanda che spesso ci rivolgevamo nei nostri dibattiti: "Ma è possibile che per fare i frigoriferi più luccicanti si debba avvelenare il mare?" era contenuta la critica del modello consumistico di sviluppo, della cultura e dei modi di vivere che la sostenevano.

Però l'azienda, che aveva investito miliardi di lire nella nuova iniziativa industriale, si dimostrò impreparata a fronteggiare positivamente l'imprevista sensibilità ambientalista, e invece di ascoltarci e di intavolare con noi un confronto costruttivo nell'interesse generale, siccome a sentire i suoi rappresentanti l'esigenza della depurazione non si poneva affatto perché gli effluenti chimici non solo non inquinavano ma avrebbero addirittura fatto bene ai pesci, come dimostravano le esperienze in corso nel mondo, scelse le maniere spicce: e il 14 dicembre 1971 notificò al Comune l'avviso della messa in marcia degli impianti. Secondo la legge il sindaco aveva quindici giorni di tempo per replicare qualora disponesse di elementi ostativi. E di questi egli ne aveva, infatti. Talché con propria ordinanza numero 9 del 17 dicembre inibirà l'avvio della produzione del biossido di titanio per ragioni di carattere igienico-sanitario e di tutela della salute pubblica, e per via di alcune irregolarità edilizie, a dire il vero alquanto modeste, che erano state riscontrate durante il sopralluogo al cantiere effettuato nell'occasione dalla polizia e dall'ufficio tecnico municipale. Ne seguì un vero e proprio tira e molla tra i contendenti, ora a favore dell'uno ora a favore dell'altro, a seconda del consenso che di volta in volta noi e Montedison riuscivano ad ottenere nella gente, tra i lavoratori, e nelle Istituzioni pubbliche interessate alla faccenda. Gli incontri tra le parti si moltiplicarono alla ricerca di una soluzione accettabile per entrambe, ma sostanzialmente si era creata una situazione di stallo, dalla quale l'azienda cercò di uscire esibendo tutta la propria capacità di ricatto; trasferì allo stabilimento i 243 lavoratori necessari per farlo funzionare prelevandoli dalle miniere piritifere del circondario e da altri impianti del nord Italia e li mise subito tutti in cassa integrazione a zero ore, con lo scopo di esercitare così una forte pressione sociale sulla politica e sugli amministratori locali e regionali per indurli a più miti consigli. Senza dimenticarsi di minacciare, se ciò non fosse avvenuto, la chiusura degli stessi cantieri minerari e della fabbrica di acido solforico. Cioè un vero cataclisma socioeconomico nell'intera area. La colpa di tutto ciò sarebbe stata, naturalmente, del Comune di Scarlino. La bestia nera. "Per noi lavorereste subito" dicevano i dirigenti aziendali ai lavoratori,

in gran parte frastornati e disorientati. "Ma è il sindaco che non vuole aprire lo stabilimento!".

D'altronde la nostra non era una posizione rigida. Il 21 Gennaio 1972, in occasione di un convegno cui parteciparono i consiglieri dei comuni della zona, quelli provinciali e regionali, questi ultimi eletti in Maremma, oltre ai parlamentari della circoscrizione e alle rappresentanze politiche e sindacali del luogo, confermammo la nostra disponibilità alla pronta attivazione degli impianti qualora l'azienda avesse provveduto a dotarli di idonee apparecchiature di depurazione dei rifiuti liquidi, accettando controlli delle conseguenze degli scarichi sul mare da parte di tecnici di reciproca fiducia nel lasso di tempo necessario alla loro costruzione. Coerentemente il consiglio comunale deliberava il 4 Marzo 1972 con atto numero 35.

Anni '70. Follonica. Foto tratta da Archivio storico "L'Unità"

L'aria si era fatta davvero pesante: la divisione che attraversava il popolo e, in misura differente tra loro, le forze politiche e sociali, si accentuò significativamente. Da una parte coloro che sostenevano la nostra lotta, dall'altra invece chi la contrastava. Ed in entrambi i fronti c'erano sia gli irriducibili sia quelli più inclini al compromesso. Tra i partiti, la sinistra resse bene il colpo, sia pure con valutazioni sfaccettate, stringendosi attorno agli amministratori scarlinesi. Ma l'ossatura e il cervello dello schieramento

ambientalista fu il PCI, organizzazione politica di gran lunga maggioritaria nello scenario locale, che nell'occasione dimostrò una buona elasticità mentale e capacità di elaborare idee nuove. Molte furono le iniziative anche verso le altre componenti politiche, mentre la tematica emergente saliva alle massime istanze del partito. Per la prima volta nella relazione di apertura di un congresso nazionale, il segretario, al tempo Enrico Berlinguer, parlò dell'ecologia come di una delle maggiori discriminanti del futuro; e nel dibattito venne riservato un intervento all'esperienza in corso a Scarlino, pronunciato dal segretario della federazione maremmana. Dalla Democrazia Cristiana che aveva subodorato la possibilità di lucrare qualche voto, venne invece una opposizione ruvida e preconcetta, finanché menzognera e volgare, facendo arrabbiare alcuni suoi esponenti locali più avvertiti politicamente. L'area cosiddetta laica dei partiti minori si collocò variamente, a seconda del luogo e delle sensibilità dei singoli dirigenti. Nel mondo sindacale la CGIL visse un autentico travaglio, stretta tra le necessità immediate dei lavoratori e la percezione della portata di ciò che stava avvenendo. Non polemizzerà mai pubblicamente con noi, ma non mancarono scontri anche vivaci, "tra compagni", nelle riunioni di partito. Si rivelerà un punto decisivo di equilibrio nell'orientamento degli operai. CISL e UIL non avevano di questi rovelli: dicevano che si doveva avviare la produzione, nell'interesse dei lavoratori, e ci consideravano dei visionari irresponsabili. Come molti altri erano persuasi che si dovesse scegliere tra ambiente e lavoro, giacché le due cose assieme non potevano stare. Tanto più in una situazione nella quale non era affatto dimostrato che gli scarichi dei residui inquinassero veramente il Tirreno. Considerata la loro difficile condizione, gli operai si comportarono bene dal nostro punto di vista. Alcune volte me li sono trovati pressoché tutti e 243 sotto le finestre del Comune a chiedere lumi, molto compostamente. Glieli davo ed essi dimostrarono sempre comprensione per le cose che dicevo. Ma più il tempo passava senza fatti nuovi più la tensione saliva e ad un certo punto i più esasperati sembrava che potessero prevalere. Gli studenti scioperarono in difesa dell'ambiente.

Si susseguirono mobilitazioni unitarie del sindacato rivendicando l'apertura della fabbrica "con tutte le garanzie": formula sulla quale i rappresentanti degli operai trovarono l'intesa. Giornali e TV continuavano ad informare quotidianamente il Paese degli sviluppi della vertenza.

Anni '70. Grosseto, assemblea sindacale.
In piedi Gianfranco Filippini segretario generale CGIL

Sotto questo turbine, in data 6 marzo 1972, il comandante della capitaneria di porto di Livorno, notoriamente nostro simpatizzante, su precisa disposizione del ministro della Marina Mercantile, Sen. Cassiani (il quale aveva già espresso la propria disponibilità in merito alle organizzazioni sindacali e alle maestranze dello stabilimento in occasione di un incontro svoltosi giorni prima a Roma), rilasciò all'azienda l'autorizzazione a scaricare in mare i reflui del biossido di titanio, in base alla legge sulla pesca, l'unica normativa al tempo esistente in materia di tutela delle acque marine dall'inquinamento. Fu un permesso concesso a titolo sperimentale, valido per 6 mesi, che non prescriveva alcun obbligo alla Montedison, contrariamente alle istanze da noi ripetutamente rivolte al Ministero. E che per questo criticammo energicamente. La situazione si fece più complicata per gli ambientalisti.

Ma al governo allora c'erano Andreotti e Malagodi: e forse non ci si poteva realisticamente aspettare di più. Il Comune di Scarlino era adesso più esposto; i sostenitori dell'avvìo comunque degli impianti trassero nuova forza, trovando ascolti anche nel nostro campo, e l'unità sociale e politica che fino a lì

avevamo sostanzialmente mantenuto sulle nostre posizioni prese a dare segnali di cedimento nelle aree più deboli. Nel drammatico incalzare degli eventi, il 14 marzo 1972, dalla direzione generale l'azienda presentò di nuovo l'avviso della messa marcia dell'impianto.

Anni '70. Scarlino stabilimento Montedison, Foto tratta da Archivio storico "L'Unita"

Come uscire dalla stretta, salvando il grosso della battaglia fino ad allora combattuta e creare le condizioni del rilancio? Per convinzione e coerenza, l'ipotesi di dichiararci incompetenti nella materia, interpretando la legge in maniera restrittiva, venne subito accantonata. Scegliemmo l'altra via, quella più impegnativa ed anche rischiosa della interpretazione estensiva della norma, perché "la competenza del Ministero della Marina Mercantile, in ordine alla pratica di attivazione dello stabilimento", scrivemmo nella delibera consiliare n° 36 del 17 marzo 1972 "si riferisce esclusivamente alla salvaguardia della flora e della fauna marittima, senza peraltro interferire nella materia della salvaguardia dell'igiene e salute pubblica, per la quale resta l'attribuzione esclusiva del sindaco, quale autorità sanitaria".

Fu una scelta operata tutt'altro che a cuor leggero, che recava un'altra dura prova.

Nel movimento i più non sapevano che pesci pigliare; agli estremi c'era chi avrebbe voluto tenere il punto fino alle estreme conseguenze e chi più o meno esplicitamente ci invitava a prendere ormai atto di aver sbagliato tutto, traendone le doverose conseguenze. Questa articolazione si riprodusse anche in una tesissima riunione del comitato federale del PCI e ci volle il discorso del sindaco di Scarlino per mettere tutti d'accordo sulla linea, diciamo così, "dell'arretramento dinamico", per evitare una sconfitta certa, bruciante e definitiva.

Quindi, in un'aula gremita di lavoratori ansiosi di vedere quale risoluzione avremmo alfine adottato, si svolse la seduta del Consiglio comunale, nella quale proponemmo un documento scritto dallo "Studio legale Carlo Lessona" di Firenze, che nell'occasione aveva proprio "legato il ciuco dove voleva il padrone"; e su quella base demmo a nostra volta il via libera alla produzione del biossido di titanio presso lo stabilimento Montedison, con lo stesso atto citato sopra. Contrariamente a quello già rilasciato dal Ministero, il nostro permesso fu subordinato alla composizione di una commissione tecnica che avrebbe controllato le conseguenze prodotte nel mare dagli scarichi, ed alla costruzione nell'area della fabbrica, entro il termine minimo tecnicamente necessario di un impianto di depurazione dei liquami, previa approvazione del progetto da parte della commissione di esperti.

L'atto non venne impugnato per eccesso potere, come c'era da aspettarsi, dall'azienda: evidentemente perché questa aveva fretta e non voleva perdere altro tempo in liti giudiziarie; o forse perché pensò che tanto non se ne sarebbe fatto niente di quelle prescrizioni. Così essa riconobbe la legittimità dell'ordinanza sindacale, assumendosi gli obblighi conseguenti.

Ricevute le designazioni nominative, il Comune formalizzò la composizione della commissione con delibera consiliare n° 48 del 3 giugno 1972. Ne fecero parte: il dott. Giorgio Casule, chimico e funzionario della Regione Toscana, il quale fungerà da presidente; il prof. Ezio Tongiorgi, ordinario di geologia nucleare all'università di Pisa; il prof. Paolo Berbenni, libero docente di chimica delle acque presso l'università di Pavia; il prof Guido Bacci, direttore dell'istituto geologico dell'università di Torino e della stazione geologica di Napoli; il prof. Roberto Marchetti, libero docente dell'università di Milano; il dott. Ennio Mariotti, segretario del consiglio nazionale dei chimici, in rappresentanza del comune di Scarlino. Ai quali si aggiungeranno in seguito: il prof Carlo Mortarino, preside del politecnico di Torino; il prof. Ugo Sellerio, libero docente dell'università di Palermo.

Nel frattempo la Scarlino I° e II°, le navi all'uopo costruite, avevano iniziato la loro spola tra il pontile di carico sul nostro litorale e la zona di mare indicata dalla Capitaneria.

Lo scarico avveniva in corrispondenza delle eliche, per facilitare la diluzione; ed al contatto del solfato ferroso con l'acqua marina si produceva una macchia rossa sulla superficie, grande presumibilmente quanto lo spazio di manovra del natante in movimento (da cui la denominazione di "fanghi rossi" della Montedison o di Scarlino).

L'ombra da essa creata richiamava i pesci del circondario: e questo fenomeno, già osservato altrove, aveva fatto dire ai rappresentanti della società industriale che, sulla base dell'esperienza, gli scarichi rendevano il mare più pescoso (di un pesce già condito, aggiungevamo noi, perché le sostanze tossiche, scendendo verso il fondo, investivano in pieno gli sfortunati vertebrati, avvelenando la catena alimentare)!

L'impressione fu grandissima nell'opinione pubblica. Specie nelle popolazioni insulari più vicine allo scarico. I Comuni di Portoferraio e di Capraia protestarono vigorosamente. Ma quelli che più di tutti si arrabbiarono furono i còrsi, i quali interpellarono anche "il governo di Parigi", come loro definivano l'esecutivo francese rispolverando nell'occasione la mai sopita aspirazione separatista. Vi furono minacciose manifestazioni a ridosso delle bettoline intente allo scarico ed un ordigno esplose sul "Corsica ferry" che andava a Livorno. In solidarietà con questa lotta, quell'anno la tradizionale regata Viareggio-Bastia venne dedicata alla difesa del mare dall'inquinamento. Giornali e TV di maggiore tiratura e ascolto, di livello nazionale e europeo, insieme a quelli locali, si buttarono sulla cosa con servizi indignati. Ne scrissero l'Espresso e il Tempo, tra gli altri, e venne ripetutamente la RAI ad intervistarmi; una volta un network francese o olandese.

Anni '90. Scarlino stabilimento Tioxide, sciopero

Scarlino, manifestazione sindacale davanti all'ingresso Tioxide

In quei giorni, sull'argomento, si moltiplicavano manifestazioni, convegni, simposi. Andavo dove mi era possibile, rinviando altri impegni, a parlare del senso della nostra autorizzazione all'apertura della fabbrica e della lotta che stavamo conducendo, davanti ad uditori sempre attenti e concordi. Oltre che a Viareggio mi recai con una delegazione regionale, capeggiata dal presidente Lagorio, a Bastia: nella tana del lupo. Preceduto da ottima stampa fui bene accolto, smentendo i timori di chi mi aveva sconsigliato il viaggio, e nel palazzetto dello sport stracolmo di gente comune, nel quale avevano preso posto parlamentari francesi e alcuni studiosi della Sorbona, pronunciai un discorso molto seguito sul rapporto tra lotta agli inquinamenti e riforma della società moderna. Avevamo capito che l'inquinamento non è un nuovo problema che si aggiunge ai vecchi; è piuttosto la nuova dimensione dei problemi non risolti. La soluzione del quale perciò richiede il cambiamento del modello di sviluppo e di società.

Dal C.N.R. ottenemmo la disponibilità di una nave oceanografica, munita di ogni attrezzatura tecnica e di equipaggio scientifico, su cui salirono membri della nostra commissione di esperti. Sulla zona di scarico costoro prelevarono campioni di acqua marina sia all'interno che nei pressi della macchia rossa secondo una scansione temporale dettata da precisi modelli matematici, ed analizzarono il tutto scrivendo i risultati in una corposa e dettagliata relazione. L'inquinamento c'era, eccome se c'era; in misura maggiore delle nostre più pessimistiche previsioni!. Nessuno osò mettere in discussione quei dati, visto il prestigio degli scienziati che vi avevano lavorato. Non lo fece il Ministero, che di fatto ci aveva delegato ogni controllo, non producendone di propri, così dimostrando quanta ipocrisia vi fosse stata nella caratteristica "sperimentale" dell'autorizzazione rilasciata; non lo fece neppure la Montedison, probabilmente stordita dalla figuraccia cui era incappata. E dal quel giorno non sosterrà più la non pericolosità delle discariche , costretta a ricalibrare la propria azione sulla realtà effettiva.

Adesso la situazione cambiava di segno. Come scrivemmo in un bel documento approvato a tambur battente, nella seduta del 25 novembre 1972 del consiglio comunale, con il quale chiedemmo la cessazione dello scarico nel più breve tempo possibile "...la lotta contro l'inquinamento e per la riciclazione degli effluenti chimici è anche lotta per la difesa del posto di lavoro, per l'espansione economica e occupazionale" giacchè l'assenza di iniziative adeguate da parte dell'azienda avrebbe potuto a quel punto provocare l'arresto degli impianti a fronte della coscienza ecologista in via di maturazione nel popolo e nelle sue istituzioni. Avevamo capovolto l'approccio al problema, aprendo

uno spazio culturale e politico nuovo nel quale si inseriranno le future energie ambientaliste. L'ambiente non era più il limite allo sviluppo ma la sua stessa condizione. Detto adesso è cosa banale; allora questo concetto rappresentò una vera rivoluzione mentale. I sostenitori della contradditorietà dei due elementi finalmente si tacquero. Ovunque.

Così rinsaldammo il nostro sistema di alleanze e accrescemmo il consenso preso la società civile e tra le forze politiche e sociali, uscendo dalla crisi come avevamo immaginato nell'autorizzare l'inizio della produzione; insomma riprendevamo noi l'iniziativa, costringendo la Montedison sulla difensiva.

Al tavolo regionale, che sempre si era periodicamente riunito, l'azienda cambiò i propri rappresentanti: all'ottuso, ancorché gentilissimo, Guidobaldo Cevidalli, responsabile delle pubbliche relazioni, alla testa della delegazione Montedison subentrò il direttore della Divisione Prodotti per l'Industria. Uno di quelli che decidevano ai massimi livelli. Era ingegnere, si chiamava Cesare Bianconi. Alcuni delegati di parte aziendale, che ne erano stati allievi all'università, davanti all'autorevolissimo Tongiorgi (per un paio di voti egli non era stato eletto rettore a Pisa) rivelavano una certa soggezione. Ed anche questo ci favoriva.

Nel corso di più riunioni ragionammo sull'efficacia di vari sistemi per abbattere il più possibile il carico inquinante degli effluenti. Ma noi cercavamo soluzioni radicali del problema, non tecnologie che per la loro natura potevano andar bene, e parzialmente, soltanto nel breve periodo. Sicché il Bianconi cominciò a parlare di un accordo che la sua Società aveva da poco tempo stipulato con l'americana New Jersey Zinc, in forza del quale era in costruzione, a Palmerton, in Pennsylvania, un impianto pilota per verificare la fattibilità tecnica del completo riciclo delle sostanze chimiche di risulta reimmettendole nel processo produttivo. Era la chiusura del ciclo industriale, la migliore risposta che ci si potesse aspettare: i rifiuti tornavano ad essere materia prima, così superando la logica della loro dispersione, sia pure depurati, nell'ambiente. Si recuperava ricchezza invece di buttarla via. Dimostrammo tutto il nostro interesse per l'iniziativa, ben sapendo che ciò che legittimamente muoveva la Montedison era più che altro la prospettiva di un colossale affare: infatti, se la ricerca avesse avuto esito positivo, essa avrebbe commercializzato il nuovo impianto in tutta Europa, e la partner nell'intero continente americano; il resto del mondo se lo sarebbero diviso al 50%. Forte era il rischio di farci elemento attivo di questa dinamica, ma l'alternativa erano gli inquinamenti.

Scarlino, stabilimento Tioxide panoramica. Archivio Tioxide

Ad ogni riunione successiva venivamo puntualmente informati dell'andamento degli studi ad impianto ormai in marcia: ed essi erano sempre più incoraggianti mano a mano che le prove avanzavano. Ed in una di queste occasioni, siccome attorno all'argomento girava pressoché interamente il lavoro del tavolo, proposi di andare a verificare di persona. Così, nel settembre 1973, una delegazione composta da amministratori e, in prevalenza, da tecnici, partì alla volta degli Usa. Vi trovammo una fabbrica "cesso"; tanto era disordinata e sporca, al centro di un paesaggio lunare; tanto era inquinato quel sito industriale, che ci scossero veramente.

Ma fummo ricevuti con la gentilezza riservata agli ospiti di riguardo.

Ci dissero che ad esperimenti ultimati il procedimento funzionava alla perfezione, così da poter essere subito utilizzato nel processo produttivo, e raccomandandoci di mantenere il segreto ci illustrarono la tecnica che rendeva possibile il prodigio. Quindi rientrammo in Italia persuasi di aver risolto definitivamente la questione.

Da lì a poco la Montedison presenterà il progetto al comune impegnandosi ad attivare l'impianto entro la fine del 1975. Sottoscrivemmo la concessione edilizia e i lavori iniziarono.

Alla luce di questo fatto nuovo le iniziative di riduzione dell'inquinamento a piè di fabbrica di cui discutevamo da tempo assunsero il loro carattere di

risposte ponte. Le 600 tonnellate giornaliere di solfato ferroso cominciarono ad essere stoccate a terra, all'interno di un grande bacino impermeabilizzato con p.v.c., in attesa di utilizzazione nel riciclo, e la parte acida degli effluenti, parzialmente neutralizzata e solidificata a terra, immettendo anidride carbonica in atmosfera, invece che dispersa in superficie, veniva pompata sul fondo del mare, in un punto profondo più di 1000 metri, tramite una manichetta installata sulle due navi, la quale scendeva ad una cinquantina di metri sotto la loro chiglia. Tutti accorgimenti che consentivano alla Marina Mercantile di rinnovare l'autorizzazione allo scarico, ad ogni scadenza. Talora con qualche ritardo che provocava la fermata dello stabilimento sollevando le ire dei lavoratori.

Nel frattempo i nostri rapporti con il Ministero erano sensibilmente migliorati: adesso al governo c'era il centro-sinistra, e il socialdemocratico Lupis, prima, e il socialista Pieraccini, poi, avevano preso il posto del democristiano Cassiani alla direzione politica del dicastero. Il Sindaco di Scarlino aveva accesso alle stanze più alte di via Asia, all'Eur, senza bisogno dell'appuntamento.

Ma l'improvviso aumento del prezzo del petrolio verificatosi in conseguenza della crisi energetica esplosa quell'anno, costringendo gli italiani ad usare l'auto a giorni alterni e a non viaggiare la domenica se non in bicicletta o a cavallo, mandò fuori mercato la nuova tecnologia, alterandone considerevolmente il costo di esercizio, perchè essa di quel combustibile ne avrebbe bruciato 200 tonnellate al giorno per raggiungere le forti temperature necessarie alla concentrazione dell'acido presente nei reflui.

La Montedison ci comunicò la sospensione dei lavori, che non sarebbero più stati ripresi.

Così i metodi provvisori di riduzione dell'inquinamento rischiarono di diventare purtroppo definitivi. Infatti dureranno a lungo, in parte fino ai giorni nostri, con successivi perfezionamenti. E mentre impegnavamo quote sempre crescenti di territorio libero costringevano l'azienda a subire la concorrenza sleale degli altri produttori stranieri, i quali non si sobbarcavano i costi dello stabilimento scarlinese.

Anni '90. Manifestazione lungo la strada statale Aurelia

Allora, un po' per le crescenti pressioni del governo italiano, che voleva ripristinare condizioni normali di mercato, un po' perché dopo che noi avevamo dimostrato la pericolosità della pratica di smaltimento dei liquami industriali del biossido di titanio ancora in atto dappertutto, nessuno poteva far più finta di niente senza sollevare proteste, la Comunità Europea mise mano ad un provvedimento vincolante per tutti gli Stati membri, la cui gestazione, così come la sua applicazione, è stata lunga e travagliata dovendo fare i conti con forti resistenze nel continente. Così il 20 febbraio 1978, in un testo che rifletteva un compromesso accettabile, comunque il punto di equilibrio più alto tra le forze e gli interessi in gioco, vide finalmente la luce la Direttiva n° 176 "relativa ai rifiuti dell'industria del biossido di titanio". Considerato che questi rifiuti "presentano rischi per la salute dell'uomo e per l'ambiente" e "che occorre quindi prevenire e diminuire progressivamente l'inquinamento provocato da tali rifiuti in vista della sua eliminazione totale", essa disponeva che per conseguire i risultati prefissi gli Stati membri ponessero un atto un programma entro il 1° gennaio 1982, contenente obiettivi generali di riduzione dell'inquinamento da rifiuti liquidi, solidi e aeriformi, da conseguire non oltre il 1° luglio 1987, con metodologie tali da non creare rischi per l'acqua, l'aria, il suolo e per la fauna e la flora, senza danneggiare la natura e il paesaggio. Impegnando altresì gli Stati medesimi ad adottare misure atte a promuovere la

prevenzione, il riciclo...

Come si è visto, lo stabilimento di Scarlino era già un pezzo avanti nell'applicazione di questo programma. Qui le discariche a mare cesseranno definitivamente l'8 novembre 1988, pochi giorni prima della scadenza fissata dalla Direttiva comunitaria (nel frattempo prorogata al 1° gennaio 1989), ponendo termine in maniera positiva alla nostra più che decennale battaglia ambientalista. Sotto la sindacatura di Fabio Fedeli, che mi aveva avvicendato nel settembre 1980".

A colloquio con l'ingegnere Valter Musso

Quando nel 2002 l'ingegnere Valter Musso[32] fu nominato amministratore delegato della Huntsman Tioxide sicuramente era uno dei più giovani amministratori del gruppo. Di origini torinesi, oggi ha 60 anni e, nato nel villaggio minerario di Niccioleta, prima di ritornare e fermarsi in Maremma con la famiglia ha girato l'Italia.

Tre anni li trascorre in Sicilia, dove il padre, Lorenzo, che aveva iniziato la sua carriera proprio nella miniera di Niccioleta, si trasferisce nell'isola in qualità di responsabile delle miniere per i sali potassici.

Successivamente, sempre seguendo la famiglia d'origine, si ferma per vent'anni in Sardegna ad Iglesias, e si laurea in ingegneria mineraria all'università di Cagliari. In Sardegna incontra la donna che diverrà sua moglie e con la quale avrà due figli.

Fra i suoi primi lavori c'è la realtà dell'emigrante, infatti dal 1984 al 1987 vive in Svezia dove lavora come ingegnere di processo nella società mineraria Boliden Mineral AB.

Rientrato in Italia dopo una esperienza presso una società di consulenza mineraria, nel 1991 arriva in Toscana dove lavora in Solmine sino al 1994; prima come assistente alla direzione generale con sede in Massa Marittima e successivamente presso lo stabilimento di Scarlino impegnato nella trasformazione dell'impianto da pirite a zolfo.

Nel 1995 entra alla Tioxide responsabile di produzione e**,** sempre per la Tioxide, dopo qualche anno fa esperienza nello stabilimento del gruppo in Spagna, dove si fermerà tre anni dal 1998 per rientrare a Scarlino nel 2001.

Oggi Valter Musso vive con la famiglia a Follonica dopo una lunga permanenza al villaggio minerario di Niccioleta, è uomo pacato e riservato, fortemente convinto nei valori morali ed etici del lavoro, di cui la tutela

32 intervista del settembre 2011

ambientale e la sicurezza dei propri dipendenti rappresentano uno dei punti fondamentali.

Valter Musso

Il tempo libero lo dedica alla famiglia, alla letture di buoni libri e si diletta con il pianoforte.

"Riflettendo sulla Huntsman Tioxide la prima considerazione che emerge è la sua proattività e capacità negli investimenti. In particolare negli ultimi quindici anni ha investito più di 50 milioni di euro in interventi per gli aspetti ambientali e per la sicurezza. Gli interventi principali si sono focalizzati nella depurazione dei gas di emissione, così da renderli compatibili alla nuova normativa europea, nell'impianto dei gessi bianchi

per la valorizzazione dei sottoprodotti, in altri interventi che hanno riguardato il trattamento delle acque di scarico che prima confluivano in bacini che apparivano come delle grosse piscine, dall'alto di Scarlino si vedevano in maniera abbastanza evidente. Questi bacini oggi non vengono più utilizzati e sono in fase di ripristino e reinverdimento.

Scarlino, ingresso stabilimento Tioxide

Quest'ultimo intervento, infatti, ha previsto la realizzazione di un impianto dal costo di 4 milioni di euro che tratta tutte le acque anche quelle di prima pioggia atmosferica. In realtà il nostro impianto tratta tutte le acque piovane non solo i primi 15 minuti, come richiesto dalla normativa, questo sistema fa si che non viene scaricato se prima non è depurato, tutto passa da questo importante impianto di trattamento. Questo fatto rende il nostro stabilimento tra i più avanzati impianti industriali.

Non ultimo la funzionalità dell'impianto ci permette di rispristinare i vecchi bacini, che stiamo rinverdendo così da restituirli all'ambiente esterno.

In parallelo vi prosegue una intensa attività che nell'ambito della valorizzazione e conoscenza di quelli che sono i nostri gessi che produciamo con un processo di neutralizzazione degli acidi deboli provenienti dall'impianto e

che, in passato, non subendo questo trattamento venivano definiti fanghi rossi. Infatti all'inizio dell'attività di questa azienda, siamo nel 1972, attorno ai fanghi rossi ci sono state vigorose polemiche che hanno prodotto anche fermate dell'impianto a causa delle proteste per il fatto che questi materiali venivano scaricati in alto mare a grandi profondità, creando una situazione non poteva essere più mantenuta. Da qui importanti investimenti per la realizzazione di un impianto di neutralizzazione.

Il futuro lo possiamo inquadrare nel proseguo delle nostre attività, e nel continuo impegno in campo ambientale e della sicurezza. La normativa è sempre in divenire sia quella italiana che europea e di conseguenza anche i nostri impianti vengono adeguati, dove necessario, al rispetto di quelli che sono i nuovi limiti di emissione della normativa italiana ed europea .

Scarlino, stabilimento Tioxide panoramica

Purtroppo ancora oggi siamo ricordati d qualcuno come l'azienda dei fanghi rossi, causa l'effetto mediatico che allora produsse la vicenda.

Personalmente non condivido questo abbinamento limitativo e negativo Tioxide=Fanghi rossi, infatti non solo l'azienda non produce più i fanghi rossi, ma come ricordavo l'azienda ha fatto importanti investimenti in campo ambientale che, indirettamente, hanno consentito allo stesso comune di Follonica e Scarlino di ottenere le meritate e famose bandiere blu; cosa che non

sarebbe stata possibile se le aziende del territorio non contribuissero i maniera positiva all'impatto ambientale.

I fanghi rossi non esistono più, da 35 anni oramai, quest'anno la nostra azienda celebra i quarant'anni di vita, i primi cinque sono stati quelli nell'occhio del ciclone, dopodiché ha attuato importanti interventi ed investimenti così da risolvere questo problema. Pertanto mi sembra penalizzante e limitante ricordare l'azienda soltanto per i fanghi rossi.

Sui nostri gessi abbiamo portato avanti diversi studi con l'università e vari enti di ricerca che hanno consentito di dimostrare che il gesso è utilizzabile in maniera alternativa ai materiali naturali, quali l'argilla, e tra l'altro se ammendiamo, cioè si miscelano, i gessi con i fanghi che arrivano dai depuratori delle acque civili, che sono fondamentalmente materia organica, si ottiene un terreno vegetale su cui poi e possibile fare cresce erba e piante come dimostrano tutte le applicazioni fatte sia all'interno della nostra azienda sia in cave attualmente ripristinate nel territorio. Inoltre il gesso è estremamente utile e indispensabile per i suoli perché apporta zolfo e calcio di cui i suoli sono poveri (applicazione conosciuta dal 1700), consentendo in aggiunta di recuperare quei suoli che risultano contaminati dal l'acqua di mare, ed è l'unico materiale che permette di riportare all'uso agricolo un terreno che ha avuto contaminazioni da sale marino.

Infatti prevediamo nei prossimi tre anni tanti investimenti nel campo dell'adeguamento dei sistemi di abbattimento delle emissioni atmosferiche perché la normativa è cambiata e i limiti che attualmente sono in essere vengono ridotti del 40% di conseguenza anche i nostri impianti devono essere adeguati e contiamo di completare gli investimenti necessari entro il 2013/14. Un ulteriore passo i avanti con il contributo dell'azienda al benessere del territorio.

Un punto che vorrei evidenziare con una piccola nota polemica Lei sa bene che ci sono dei limiti nelle emissioni nei vari comuni e nelle città devono essere rispettati quali le emissioni dannose e pericolose che vengono dagli scarichi delle auto fondamentalmente Qui c'è un limite di legge ma cosa fanno tutti autorità, cittadini o chi per essi per fare in modo che all'interno di una città o di un comune venga rispettato? Ritengo che anzichè criminalizzare bisognerebbe apprezzare l'impegno che l'azienda mantiene per rispettare i propri impegni. L'azienda come la nostra investe milioni di euro per modificare i suoi impianti e rispettare la legge. Quindi se vuole c'è un po' di discriminazione in quanto da una parte se l'azienda non adempie i suoi doveri viene anche penalizzata in maniera pesante dall'altra invece un problema di tutti (quale quello delle polveri sottili) passa quasi innosservato e comunque con poche azioni concrete.

In futuro abbiamo anche altri interventi che riguarderanno gli aspetti ambientali indirettamente se vogliamo perché andremo a progettare e costruire degli impianti che valorizzeranno ulteriormente il nostro acido di scarto con cui oggi facciamo i gessi, neutralizzandoli. Questo acido potremmo impiegarlo per altri processi produttivi e realizzare dei prodotti vendibili sul mercato e di conseguenza ridurre la produzione dei gessi. Sono interventi che abbiamo già annunciato nei mesi passati, si tratta di interventi diversi che prevedono un grosso impianto dal valore di 30/40 milioni di euro a cui si aggiungeranno altri investimenti per un totale complessivo che sfiora i 50 milioni di euro, il tutto deve realizzarsi nell'arco dei prossimi 2/3 anni.

Avere un'azienda come la Tioxide che, nonostante il periodo di crisi economica, continua ad investire è un segnale estremamente importante considerando che, particolarmente in Toscana, molte, troppe aziende nazionali o multinazionali chiudono o ridimensionano fortemente la loro attività.

Nonostante tutto ciò c'è ancora nel territorio qualcuno che ci vede come "elemento di disturbo", ovviamente questi sono gruppi minoritari mentre la maggiornaza silenziosa capisce l'importanza e vede l'azienda come una risorsa integrata in modo sostenibile con un territorio bellissimo con vocazione turistica ed agricola. Noi siamo una realtà che dà lavoro e lavoro anche di qualità. Sensibilità ambientale e sicurezza rappresentano i nostri punti di forza.

Questa nostra caratteristica ci ha fatto crescere e apprezzare, oggi la Tioxide di Scarlino, è definita da diversi specialisti che operano nel settore come una delle poche aziende di biossido di titanio al mondo con il minor impatto ambientale, ciò è stato possibile in quanto tutto ciò che esce da dell'impianto, che non sia prodotto finito, è totalmente trattato e come tale reso compatibile con l'ambiente.

Ma anche la nostra azienda ha vissuto dei momenti difficili, infatti non tutti sanno che meno di vent'anni addietro, nel 1994, l'allora proprietaria del nostro stabilimento, il gruppo ICI, aveva deciso la chiusura definitiva dell'unità italiana. Ma le cose andarano in modo diverso poichè nel 1995 vi fu una improvvisa ripresa del mercato del biossido di titanio che consentì di posticipare questa possibile chiusura. Ma da quel momento in poi, grazie al management e alla professionalità del perosnale, iniziò una forte attività di rilancio dello stabilimento che fece leva sulla riduzione dei costi, l'ottimizzare degli organici, e consistenti investimenti sulle automazioni così da rendere lo stabilimento competitivo su tutti i versanti, ad iniziare dalla sicurezza e qualità di prodotto.

Queste azioni hanno permesso in pochi anni di rilanciare lo stabilimento

e passare ad essere da fanalino di coda a unità tra le più importanti tra gli stabilimenti della divisione pigmenti. Anzi negli ultimi due anni il nostro stabilimento è diventato il migliore all'interno del gruppo. stato uno sforzo eccezionale reso possibile grazie alla dedizione di tutti i lavoratori, alla collaborazione del sindacato e al management, tutti hanno collaborato e anche le autorità locali hanno dato il loro aiuto.

Questo ha permesso che nell'ottobre scorso, in occasione della visita del nostro vice presidente, fosse sottoscritto un protocollo di intesa fra Provincia, Comune e Azienda in cui da una parte l'azienda si impegna a fare degli investimenti nei prossimi tre anni che consentano di allungare le prospettive di vita dello stabilimento, dall'altra le Autorità si impegnano nella collaborazione con l'azienda per implementare soluzioni per i gessi sia nel campo delle varie applicazioni sia nel campo di riutilizzo per rinverdimenti e rimodellamenti morfologici di situazioni deturpate nel territorio. Questa intesa e collaborazione consentirà all'azienda di investire e al territorio di avere un'azienda stabile nell'occupazione per molti anni ancora.

E poter continuare nella nostra politicà di "qualità nei prodotti, qualità del lavoro, qualità della vita".

12.11.2004. Scarlino, stabilimento Huntsman Tioxide, consiglio provinciale aperto

Intervista[33] a Ing. Francesco Pacini amministratore delegato Venator

Francesco Pacini, 56 anni nato a Follonica, sposato con due figlie.

Laureato in Ingegneria Chimica presso la Facolta' di Pisa.

Assunto dal 1990 con la Societa' Tioxide Pigments presso lo stabilimento di Scarlino, nel corso degli anni ha acquisito esperienza nella Direzione di Produzione e Manutenzione sia presso lo stabilimento italiano che presso i siti produttivi in Europa e in Asia.

Ha lavorato all'estero per ca 7 anni di cui 4 in Gran Bretagna presso la Sede centrale come Direttore della Tecnologia per la Divisione Pigmenti.

Dal 2014 al 2019 Amministratore Delegato della Societa Venator Italy, e' stato recentemente nominato Direttore Operativo degli stabilimenti Europei in Italia, Spagna e Germania e Responsabile Commerciale del Sud Europa per gli Eco prodotti a base di Solfato Ferroso e di Calcio

Dal 2017 Vicepresidente di Confindustria Toscana Sud e Presidente di Confindustria di Grosseto.

Ha praticato alcuni sports (in gioventu') come l'atletica e il calcio, Iscritto al Club Alpino Italiano da ca 30 anni gli piace praticare l'escursionismo e l'attivita' alpinistica estiva

Ing. Francesco Pacini

33 Intervista del 28 Febbraio 2019.

Domanda

Ingegnere Buongiorno. Nella storia di quest'area la produzione del Biossido di Titanio ha sempre avuto un ruolo da comprimaria. Prima con la Montedison, in seguito con la multinazionale Tioxide, oggi Venator. Di cosa parliamo?

Risposta

La nostra azienda fattura circa 300ml di euro all'anno, impiega 260 persone in modo diretto e circa 200 come ditte in appalto. Le ditte in appalto coprono i lavori di manutenzione, alcuni lavori di processo relativi alla produzione, come ad esempio la movimentazione e spedizione del prodotto finito e degli Ecoprodotti, le pulizie industriali.

I progetti d'investimento sono circa pari a 7-8 milioni di euro all'anno di cui l'80% sono relativi alla manutenzione degli impianti e alla tutela della sicurezza e della salute: anche in questi progetti sono impiegate anche numerose ditte appaltatrici presenti sul nostro territorio

La manutenzione degli impianti rappresenta anche i lavori di sicurezza. Per chiarire: una manutenzione su un serbatoio di acido solforico è indubbiamente un lavoro di manutenzione necessario alla produzione ma l'obiettivo principale è di rendere integra l'apparecchiatura cosi' da preservare e incrementare la Sicurezza personale e Ambientale : non può essere parzialmente integro ma dobbiamo garantire la totale integrita' .

Per quanto riguarda il nostro personale circa l'80% del totale fra i diretti e le ditte appaltatrici risiedono nei quattro comuni limitrofi di Follonica, Massa Marittima, Gavorrano e Scarlino. Il restante 20% proviene dai Comuni di Grosseto, Piombino o altre province italiane .

Questo è per noi un punto di forza: avere una così alta percentuale di lavoratori che provengono dal territorio significa che le nostre persone sono profondamente radicate, fidelizzate con la società. Avere persone che hanno nel corso degli anni accumulato esperienza e consapevolezza nella nostra società significa aver maturato un bagaglio di conoscenze notevoli: decisamente un valore aggiunto che ci è riconosciuto anche all'interno della nostra Corporate .

Inoltre, fatto questo non secondario, significa che i benefici degli stipendi creano ricchezza nel nostro territorio.

La nostra identità è cresciuta nel tempo: dagli anni '90 in poi è cresciuta la nostra reputazione di credibilità sia dal punto di vista tecnico che da quello gestionale. A Scarlino realizziamo dei prodotti ad alto valore aggiunto : da diversi anni siamo tra gli stabilimenti più flessibili, capaci

di fornire un' ampia gamma di prodotti. I nostri ingegneri e dottori in chimica, che gestiscono l'impianto, sono richiesti all'estero dagli altri stabilimenti ai quali forniscono assistenza tecnica.

Inoltre sulla parte manageriale e gestionale siamo molto competitivi all'interno del Gruppo Venator, grazie ad un controllo gestionale molto stretto che viene portato ad esempio negli altri siti produttivi, anche in considerazione della collaborazione che da anni abbiamo stabilito con la parte sindacale. I cambiamenti che in questi anni ci hanno caratterizzato, in particolare sulla riorganizzazione produttiva, non sono mai avvenuti in maniera unilaterale ma sempre gestiti e concordati secondo le procedure che danno ruolo al sindacato ad iniziare dalle RSU di fabbrica. Le buone pratiche sindacali, pur nella distinzione e nel rispetto dei ruoli, producono un clima collaborativo indispensabile alla fabbrica.

Siamo diventati parte del gruppo Huntsman il 1° luglio 1999 e siamo stati afferenti alla Divisione Pigmenti della società Huntsman fino a Maggio del 2017. Dal 2017 e' stata costituita una Società indipendente, Venator Materials Corporation, quotata in borsa a Wall Street con sede legale nel nord est della Gran Bretagna. In questa nuova Societa' sono confluite le precedenti attivita' della Divisione Pigmenti della Hunstman.

Essendo indipendenti possiamo essere maggiormente artefici del nostro destino e nello stesso tempo siamo anche più agili nel prendere decisioni relative alla gestione operativa e finanziaria.

Domanda

Una azienda in buona salute, che investe e guarda al futuro. Quali saranno le vostre azioni per i prossimi anni?

Risposta

Negli ultimi anni, nonostante la ciclicità del mercato del biossido di titanio abbiamo assistito ad un fenomeno espansivo che coincide con l'ultimo trimestre del 2016 sino all'ultimo trimestre del 2018. Oggi ci troviamo in un periodo di congiuntura economica mondiale più sfavorevole, che impone a noi, come a tutti i produttori di biossido di titanio, di preparare le contromosse.

Lo stabilimento di Scarlino riceverà nei prossimi 18 mesi, 2019-2020, investimenti significativi pari a circa 13 milioni di euro per la modifica degli impianti in modo da produrre prodotti ad alto valore aggiunto, in particolare modo per gli inchiostri. Saremo l'unico stabilimento del gruppo a produrre questo prodotto e ciò determinerà ulteriormente la nostra rilevanza.

I nostri prodotti infatti non fanno riferimento solo al mercato italiano ma guardano al mercato europeo e mondiale: circa il 30% della nostra produzione si ferma al mercato nazionale, il 40/50% è dedicato al mercato europeo e il rimanente trova collocazione nel mercato mondiale, Stati Uniti e Asia.

Il nostro mercato, pertanto, è internazionale e slegato alla congiuntura economica italiana.

La Venator in questo momento è tra i primi 3 produttori Mondiali nel mercato del biossido di titanio (la numero uno in questo settore è ancora la ex Dupont americana) è la numero uno in Europa, con stabilimenti negli Stati Uniti, in Asia : in Cina e in Malesia con una presenza produttiva sui tre continenti, gli uffici di vendita sono su tutto il mondo.

La Venator Corporation produce ha un'offerta di prodotti variegata. non solo pigmento bianco ma anche pigmenti colorati ed altri prodotti a base di bario e zinco.

A Scarlino produciamo solo biossido di titanio con una offerta multiforme, ma la Venator ha anche uno stabilimento a Torino per la produzione di pigmenti colorati inorganici.

La presenza della Venator in Italia è quindi indubbiamente significativa.

Domanda

Ingegnere quale è il rapporto della fabbrica con il mondo della scuola?

Risposta

La presenza di Venator nel mondo della scuola e della formazione è costante e diffusa e questo per noi rappresenta un vanto. Negli ultimi due anni abbiamo raggiunto un accordo con l'università di Siena per collaborare ad alcuni corsi di studio che forniscono crediti formativi agli studenti: organizziamo lezioni sulle competenze cosiddette trasversali, come la leadership, la gestione dei gruppi di persone, l'analisi di progetti, la capacità di gestione di impianti con tecnologie con sempre piu' avanzate in elettronica ed informatica per una gestione più efficace ed efficiente della fabbrica. Sono corsi perfettamente allineati con le linee guida di "Industria 4.0", che prevede l'utilizzo di tecnici altamente qualificati con adeguate preparazione ed esperienza.

Abbiamo inoltre in essere un progetto di alternanza scuola lavoro, il cui nome attuale è "Percorsi di competenze trasversali e orientamento", che già realizziamo con le scuole secondarie di secondo grado della nostra zona, in particolare l'Istituto Tecnico Chimico di Massa Marittima ed altri di Grosseto. Abbiamo anche, per le scuole secondarie di primo grado, progetti

di orientamento e di avvicinamento alla chimica. Sono tutte iniziative nelle quali crediamo, un vero investimento che riversa sul territorio le nostre competenze e capacità e grazie alle quali otteniamo persone formate e competenti alla materia.

Panoramica

Domanda

Ingegnere, veniamo all'attualità, ai giorni nostri e alle problematiche che l'azienda dovrà superare in accordo con le Istituzioni e il territorio?

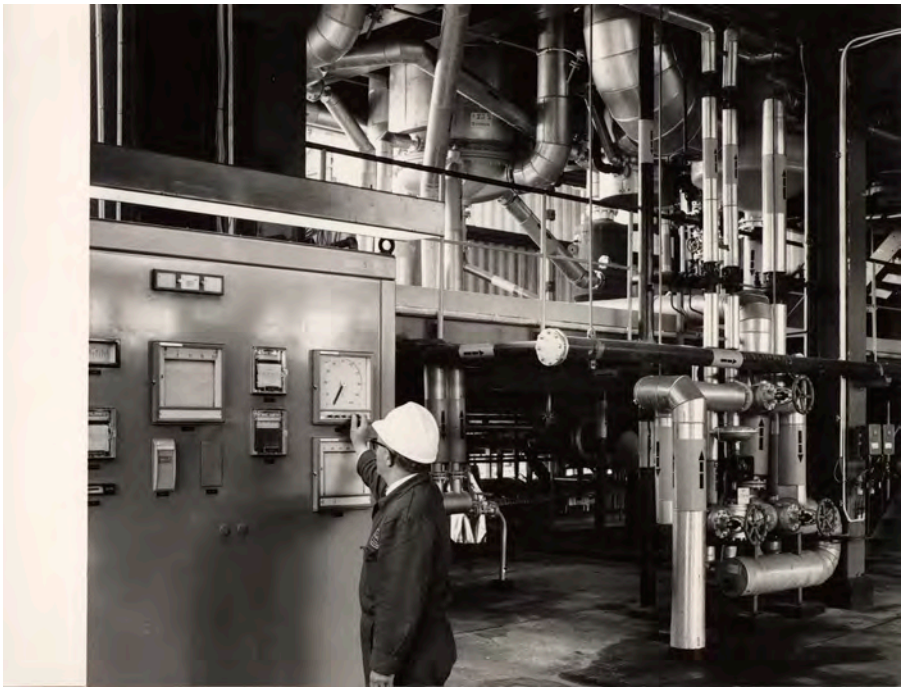
Risposta

La caratteristica del processo di produzione del biossido di titanio è quella di produrre una elevata quantità di materiale residuo: nella fattispecie Scarlino produce una notevole quantità di gesso chimico. Ma per fornire una risposta che sia esauriente ed esaustiva debbo fare riferimento al passato.

Perchè, dobbiamo chiederci, nella piana di Scarlino c'è un impianto di biossido di titanio? La risposta non può prescindere dal fatto che nelle Colline Metallifere ci sono state le miniere di pirite che hanno determinato, negli anni '60, la costruzione dello stabilimento di acido solforico che,

a sua volta, in un processo di integrazione produttiva, ha richiamato la produzione del biossido di titanio, così come quella dei fertilizzanti e di altre produzioni. L'acido solforico è un prodotto insostituibile nella chimica di base: quindi negli anni '70 Montecatini prima e Montedison successivamente, avendo in proprietà le miniere, costruirono nel processo di verticalizzazione l'impianto di Biossido di titanio. Noi siamo qui grazie alle miniere, siamo eredi del processo minerario.

Nella produzione del biossido di titanio viene utilizzato l'acido solforico concentrato che, diluendosi nel corso del processo produttivo, rappresenta, nella sua fase terminale, il vero rifiuto: non può ovviamente essere scaricato a mare.



Area controllo produzione "Archivio Edison"

A dimostrazione che la nostra Societa' e' da sempre all'avanguardia nel rispetto dell'ambiente che ci circonda, possiamo evidenziare che siamo stati il primo stabilimento in Europa che sin dagli anni '70 operava la piena neutralizzazione delle acque. Alcuni dei nostri concorrenti si sono adeguati solo negli ultimi anni.

Neutralizzando l'acido produciamo il gesso chimico: lo facciamo

seguendo le direttive di quella che oggi viene definita l'economia circolare, ovvero per produrre il gesso invece di utilizzare il calcare estratto dalla cave, con un conseguente consumo di risorse naturali, utilizziamo un prodotto residuo della lavorazione del marmo, polvere di marmo, che proviene dagli impianti di segagione del marmo, la cosiddetta, "marmettola". La marmettola è polvere di marmo, quindi calcare estremamente puro che viene impiegato quale materia prima per i processi di neutralizzazione come il nostro.

Ne consumiamo fino a 200mila tonnellate all'anno che servono appunto per la produzione dei gessi risparmiando l'equivalente estrazione di tonnellate di calcare di cava.

L'altro punto dell'economia circolare è che, dalla reazione fra il gesso e la marmettola, viene prodotta la CO2, un gas serra che, tramite un'accordo con una societa' italiana specializzata in questo settore, viene portato allo stato liquido, catturato e messo in bombole così da essere venduto e usato anche, per la sua purezza, nell'industria alimentare. Circa 20mila tonnellate all'anno di CO2 non vengono disperse nell'aria, come in altri processi produttivi ma diventano una risorsa pulita. Il risultato è che una parte significativa della CO2 che viene utilizzata in Italia in ambito alimentare viene prodotta a Scarlino nel nostro stabilimento. La ritroviamo nelle acque minerali, nelle bibite : è l'esempio di un riuso di un gas serra evitandone la dispersione in atmosfera.

Continuiamo a parlare del gesso: il gesso è un materiale ritenuto idoneo per i ripristini ambientali avendo delle caratteristiche di impermeabilità equivalenti all'argilla oltre a poter essere utilizzato nell'industria del cemento al posto del gesso chimico evitando così il gesso di cava. Inoltre essendo iscritto nel registro dei fertilizzanti, può essere utilizzato come ammendante per i terreni, apportando zolfo e metalli che sono necessari alla vita delle piante con l'arricchimento del terreno.

Tutto ciò a seguito di studi fatti in collaborazione con Università e Centri di ricerca quali il CNR di Pisa, e validati dagli Enti di Controllo : oggi il gesso viene utilizzato per il ripristino della cava di Montioni.

A Scarlino inoltre, negli ultimi anni, abbiamo realizzato l'impianto di produzione dei sali di ferro. Facendo reagire l'acido solforico diluito con il ferro riusciamo a produrre sali di solfato ferroso. L'investimento e' stato notevole pari a ca 40 Milioni di Euro.

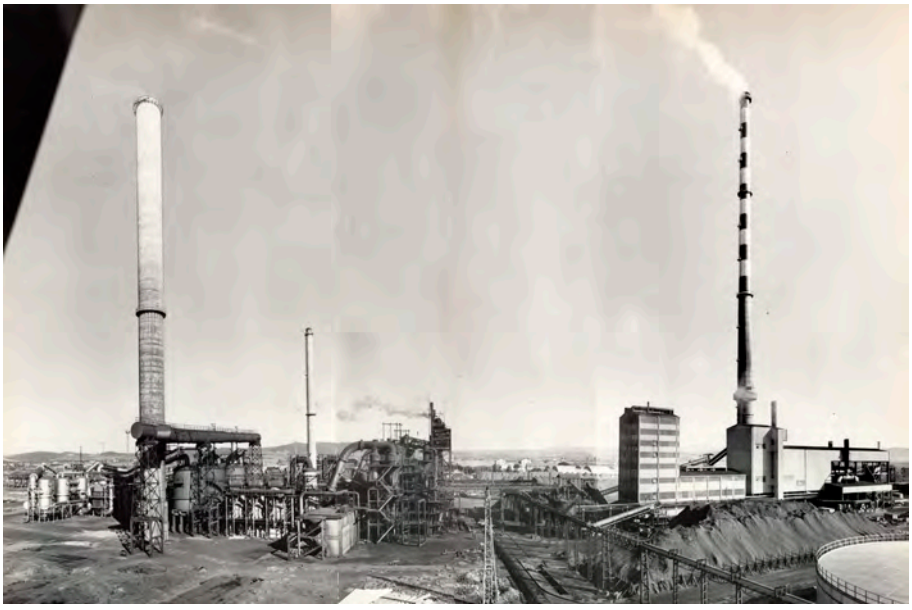
Dove vanno i sali di ferro? Sono utilizzati come additivi nel cemento, come alimentazione per gli animali, come fertilizzante, nell'industria

chimica o nel trattamento delle acque. La produzione è di circa 30/35mila tonnellate annue e aiuta a chiudere il ciclo della lavorazione del titanio.

Per incrementare il principio dell'economia circolare, la strategia futura è di massimizzare la produzione dei sali di ferro, l'utilizzo del gesso nei cementifici e in agricoltura tramite l'installazione di impianti in loco: sono impianti che lo renderanno più secco così da poterlo miscelare con altri materiali in modo tale da realizzare prodotti impiegati sia nella produzione del cemento che nell'industria dell'agricoltura.

Stiamo quindi lavorando da tempo nel finalizzare a breve accordi commerciali con società specializzate nel settore che acquisiscano il materiale e lo veicolino nei loro mercati .

Una cosa che non dobbiamo dimenticare è che nel corso degli ultimi tre anni la società ha investito pesantemente, circa 8/10 milioni di euro, nell'adeguamento degli impianti per l'abbattimento dei fumi e polveri, utilizzando le migliori tecnologie disponibili sul mercato come la direttiva europea prescrive.



Panoramica "archivio edison"

Capitolo VI - Gli anni '80: nasce la Nuova Solmine

Bisognerà attendere il 3 giugno 1987
per la costituzione della Nuova Solmine.
con un provvedimento della giunta esecutiva che l' ENI,
con apposita delibera, la giustifica a seguito
delle ristrutturazioni nel settore Minero-metallurgico.

Egam e Solmine

L'EGAM (*Ente Gestione Attività Minerarie*) era un ente pubblico nato nel 1958 con lo scopo di gestire tutte le produzioni minerarie italiane; in realtà rimase inoperante fino al 1971, quando, presieduto da Mario Einaudi, assunse il controllo di numerose aziende minerarie, soprattutto quelle già in orbita Montedison, che erano diventate di importanza marginale per il gruppo chimico; tra queste, si possono ricordare le miniere di zinco e piombo di Monteponi vicino ad Iglesias e quelle di mercurio del Monte Amiata. Ma l'EGAM non si limitò ad operare nel settore minerario: acquisì il controllo dell'acciaieria Cogne di Aosta e del comparto siderurgico della Breda, e nel 1974 controllava 47 aziende con un totale di ben 32.000 dipendenti. La maggior parte delle attività EGAM erano però in perdita. Nel 1976 l'insolvenza della *Villain e Fassio*, una società acquisita dall'EGAM, provocò la rimozione di Einaudi dalla presidenza dell'Ente, che fu in seguito liquidato. Le sue attività furono suddivise tra IRI (acciai speciali) ed ENI (attività minerarie).

nei primi giorni del gennaio 1973 che l'EGAM comunicò di rilevare dalla Montedison il complesso delle attività minerarie e metallurgiche ubicate nella Maremma Toscana. Si trattava delle miniere di Niccioleta, Gavorrano, Fenice Capanne, Boccheggiano e dello stabilimento del Casone dove trovavano complessivamente occupazione circa 2.200 persone. Per quanto in particolare riguardava Boccheggiano, va rilevato che nell'inerente concessione di Campiano era stata individuata dai tecnici della Montedison la più vasta massa di pirite allora esistente in Italia e quindi tale da permettere l'impianto di una nuova miniera. I lavori per lo sfruttamento del giacimento minerario piritifero a Campiano inizieranno nel novembre del 1973.

Era tempo che la Montedison soffriva la gestione delle miniere poiché altri erano i suoi interessi: in particolare i bilanci scricchiolavano e le miniere apparivano, nella sua gestione, il settore più debole di cui disfarsi quanto prima.

La situazione economica in provincia di Grosseto veniva osservata con grande preoccupazione. L'anno 1972 ha evidenziò dati di forte preoccupazione: è presente un notevole decremento demografico; l'incremento di popolazione che si verificò nei comuni della fascia costiera non compensava il grave spopolamento che si riscontrava nelle residue aree provinciali; è in atto una preoccupante flessione della popolazione attiva; diminuiscono gli addetti alle attività primarie in particolare, nel settore minerario le società concessionarie mostrano un disinteresse allarmante.

Su questa analisi sia le parti istituzionali che sociali e politiche, chiesero il passaggio all'EGAM di tutte le attività minerarie della provincia.

in questo ambito che all'interno di EGAM venne formata una specifica società **Solmine**, (società lavorazione minerali e derivati) alla quale, dal 1 Maggio 1973, venne affidato il patrimonio e la gestione del complesso minerario e chimico esistente nell'area delle Colline Metallifere.

1978 anno cruciale: ENI e SAMIN

Non farà molta strada l'EGAM: quanto pochi anni prima si era annunciata come un'opportunità, in pochi anni si dissolve. La mano pubblica che era stata chiamata ad intervenire "a pioggia" come diremmo oggi, non colse gli obiettivi assegnati. Il suo fu un intervento di carattere tipicamente assistenziale, non ci furono impegni nella ricerca di nuovi giacimenti o per l'introduzione di nuove tecnologie, ma rimase ferma alla gestione dell'esistente.

Nel 1977, il Parlamento assegnò la pesante eredità del settore minerario all'ENI con il preciso compito di riorganizzarlo e risanarlo. L'impresa si presentava immane per le condizioni in cui versavano le varie aziende del comparto, soffocate da perdite pesantissime, indebitamenti, fatturati irrisori, sovrabbondante manodopera e semiparalisi di cantieri ed impianti.

Dal 1979 al 1982 la Samin chiuse 12 miniere e 2 stabilimenti metallurgici e cessò la produzione di piombo e zinco in altri tre. L'occupazione, che nel primo anno di esercizio era di oltre 11.000 unità, calò, a fine '82 a poco più di 8.500. Gli investimenti nello stesso periodo, furono di circa 230 miliardi. Questo fu, tuttavia, solo il principio; fu un momento certamente

importante perché ruppe decisamente con il passato, il momento delle scelte dolorose sul piano sociale ed umano, dei conflitti, spesso aspri, con le comunità; fu la fase più rozza quella che dovrà portare la Samin alle invenzioni, alle proiezioni in funzione di nuovi e vitali equilibri che consentiranno al sistema di reggersi con le proprie gambe. Cominciò a profilarsi, così, a partire dal 1983, l'idea guida di un moderno sistema integrato che poggiava sulle compensazioni interne, sulle tecnologie più aggiornate, su un'informatica spinta, sulla ricerca di nuovi e possibili settori di intervento per prodotti affini o alternativi, delle joint-ventures con grandi gruppi privati.

Scarlino, ingresso Nuova Solmine

In campo minerario la Samin guarderà con particolare orgoglio alle miniere modernissime di Masua e di Campiano.

Nel 1985 Alberto Grotti, presidente della Samin e vicepresidente ENI, così sintetizzerà l'operato della Samin: "C*erto c'è ancora molto da fare. Ci sono da registrare ancora perdite pesanti, attribuibili in parte alla depressione dei mercati, ad oneri pregressi, ma anche a fatti strutturali che ancora persistono e che devono essere risolti. Molto però è stato fatto anzi moltissimo ed in poco tempo, se si considera la base di partenza. E non si può non tener conto del prezzo da pagare al sociale. In tutti però alla Samin, è chiaro che i risultati raggiunti sono stati possibili grazie all'appartenenza all'ENI*."

La nascita della Nuova Solmine

La nascita della Nuova Solmine la descrive Francesco Landucci, direttore generale per le miniere, in una sua memoria dal titolo " Estrazione e valorizzazione delle risorse minerarie delle Colline Metallifere"[34]

Così si articolava la sua relazione, "*Fino al 1960 l'industria mineraria veniva esercitata, in tutte le regioni italiane, come fine a sé stessa, e il risultato si riduceva alla produzione di mercantili che venivano inviati alla trasformazione in stabilimenti chimici o metallurgici ubicati in aree diverse e anche lontane. L'attività mineraria nella zona delle Colline Metallifere non faceva eccezioni a questo quadro generale e la Soc. Montecatini, che operava nelle miniere di detta zona (Gavorrano, Boccheggiano, Niccioleta e Fenice Capanne), si limitava pur essa, quindi, alla estrazione dei minerali che venivano in parte venduti (i non ferrosi) e in parte inviati (piriti) ai suoi vari stabilimenti per la produzione di acido solforico utilizzando, della pirite, la sola componente zolfo, trascurando la componente ferro e il recupero energetico.*

Come le altre società minerarie anche la Montecatini operava in un'ottica aziendale senza porsi il problema di strategia o di ruolo in relazione all'economia generale del paese e senza preoccuparsi circa le ripercussioni socio-economiche che tale attività poteva determinare, a breve o a medio termine, nel comprensorio.

Limitandoci ad analizzare la realtà socio-economica esistente nei comuni delle Colline Metallifere dall'immediato dopoguerra al 1960, i fatti più importanti che si notano sono i seguenti:

a) l'attività mineraria assorbe la totalità del potenziale umano lavorativo e viene anzi, addirittura, favorito un fenomeno immigratorio da altre regioni (Marche-Sicilia);

b) non esistono le condizioni favorevoli al sorgere di attività diversificate di tipo sia industriale che artigianale.

Agli inizii degli anni 60 l'industria mineraria in Italia e in tutti i paesi industrializzati europei entra in crisi.

Nel decennio 60-70 la relativa facilità di approvvigionamento delle materie prime, a bassi costi, dai paesi sottosviluppati ed il progressivo sviluppo dell'economia italiana, con conseguente aumento del costo del lavoro, hanno determinato il graduale disimpegno delle imprese private dall'attività mineraria.

---

34 relazione presentata nelle "giornate di studi geologici, petrologici e giacimentologici sulla Toscana: Bernardino Lotti " Massa M.ma 12 . 13 Novembre 1983

Ai fini del conseguimento dell'economia di gestione, entro i limiti aziendali, non era infatti conveniente impegnare ingenti capitali per la ricerca di nuovi giacimenti, per la ristrutturazione delle miniere e per la costruzione di nuovi stabilimenti di trasformazione.

Nella migliore delle ipotesi, infatti, si poteva conseguire un risultato di equilibrio gestionale con vantaggi per l'economia generale del paese, ma non remunerazioni del capitale investito paragonabili a quelle che si potevano ottenere con altre attività industriali. Fa eccezione al quadro sopraindicato l'attività mineraria nel settore piriti.

In questo settore, infatti, la Montecatini studiò la possibilità di sfruttare completamente i componenti della pirite cioè oltre al solo zolfo anche il ferro ed il totale recupero energetico pervenendo alla messa a punto di un processo per il trattamento integrale della pirite.

Investimenti adeguati, per la ristrutturazione delle lavorazioni minerarie e per la costruzione dell'impianto chimico di trasformazione realizzato a Scarlino, effettuati fra il 1960 ed il 1965, hanno consentito il conseguimento ed il mantenimento di un equilibrio economico di gestione, oltrechè soddisfare l'esigenza strategica di gruppo di approvvigionamento dell'acido solforico.

Come conseguenza della politica industriale attuata dalla Montecatini nel periodo 60-70 nel comprensorio delle Colline Metallifere, si modificarono le condizioni socio-economiche di sviluppo:infatti la graduale diminuzione del personale impegnato nell'industria estrattiva, con la cessata attività della miniera di Ribolla e con la riduzione della manodopera realizzata nelle miniere di Boccheggiano, Niccioleta, Gavorrano e Fenice Capanne, trovò impiego nello stabilimento di Scarlino, nel quale venne attuato il processo per lo sfruttamento integrale della pirite con la produzione di acido solforico, pellets di ferro ed energia elettrica utilizzando tutta la pirite estratta nella zona.

Agli inizi degli anni 70 la stessa Montedison, subentrata nel frattempo alla Montecatini, programmava e realizzava, nell'insediamento industriale di Scarlino, uno stabilimento per la produzione di biossido di titanio, che permetteva di consumare in loco una parte dell'acido solforico ivi prodotto.

Quando nel 1972 il ciclo industriale, iniziato negli anni 60, stava per concludersi e si profilava l'esigenza di finanziare un programma pluriennale di investimenti sia nelle attività minerarie, in vista dell'esaurirsi delle miniere di Boccheggiano e Gavorrano, con la preparazione della nuova miniera di Campiano nel frattempo scoperta, sia per il ripristino e potenziamento degli impianti di Scarlino deteriorati da oltre 10 anni di attività, oltre al processo di verticalizzazione delle pellets, la Montedison decise di abbandonare e di

passare all'EGAM il complesso produttivo delle piriti, nella convinzione che lo Stato, attraverso le Partecipazioni Statali, avrebbe provveduto a mettere a disposizione dell'industria chimica utilizzatrice l'acido solforico necessario.

Per operare nel settore piriti nel 1973 viene costituita la Soc. SOLMINE che passa dalla Montedison al gruppo EGAM.

Il piano di sviluppo predisposto dalla SOLMINE con il passaggio al Gruppo EGAM prevedeva:

1) ristrutturazione della miniera di Fenice Capanne (solfuri misti) ;

2) apertura della nuova miniera di Campiano (pirite);

3) ristrutturazione e potenziamento degli impianti solforico dello stabilimento di Scarlino per utilizzare la pirite estratta dalle miniere;

4) ristrutturazione, potenziamento e verticalizzazione della linea metallurgica presso lo stabilimento di Scarlino.

Il piano di ristrutturazione e di potenziamento dello stabilimento di Scarlino era stato studiato mirando ai seguenti quattro obiettivi:

a) aumento della potenzialità in armonia con l'ottimale di gestione di tutta la Società;

b) ottimizzazione dei consumi energetici e dei recuperi energetici;

c) ottimizzazione della situazione ecologica locale con l'impiego di tecnologie più moderne che consentono una notevole riduzione delle emissioni di SO2;

d) opportunità di una verticalizzazione della linea metallurgica sino alla produzione di spugna di ferro.

Detto piano di sviluppo subì battute di arresto dovute alle vicissitudini della SOLMINE S.p.A. (passaggio EGAM .- ENI). Allo stato attuale però tutti i programmi minerari, con l'entrata in funzione delle miniere di Campiano e Fenice Capanne, sono stati completati.

Nell'area di Scarlino la 1° fase di ristrutturazione dell'impianto solforico è in via di completamento, mentre sono in programma la 2° fase di ristrutturazione del solforico stesso, la costruzione della nuova centrale termoelettrica, la ristrutturazione e il potenziamento della attuale linea metallurgica e la costruzione del nuovo impianto per la produzione di spugna di ferro. La realizzazione di quest'ultimo impianto è essenziale al fine di soddisfare le seguenti esigenze:

a) continuare a sfruttare la componente ferro della pirite giungendo ad un prodotto ottimale per l'industria dell'acciaio.

Infatti la pirite della miniera di Campiano ha un contenuto inquinante in piombo e zinco circa dieci volte superiore (0,30%) a quello della pirite di Niccioleta e Gavorrano utilizzata sino ad oggi. In tali condizioni i pellets

di ferro non sono più economicamente commerciabili. Trattando i pellets in un impianto di spugna di ferro, utilizzante come combustibile riducente il carbone, si otterrà un prodotto, la spugna, ottimale ed economicamente valido per la produzione di acciaio al forno elettrico, oltre a recuperare, sotto forma di fanghi, il piombo e lo zinco contenuti inizialmente nella pirite;

b) sostenere gli aspetti occupazionali del comprensorio. Infatti l'entrata in produzione della miniera di Campiano, le cui strutture sono state realizzate con le tecniche più moderne oggi esistenti, permetterà di produrre la pirite con rendimenti più alti degli attuali e quindi con l'impiego dimensionato di manodopera. L'esuberanza di personale delle miniere troverà impiego negli impianti di spugna. Lo sviluppo completo del piano sopra descritto (linea chimica + linea metallurgica) permetterà di garantire l'attuale livello occupazionale della società (miniere + stabilimento).

Per massimizzare la verticalizzazione delle produzioni di acido solforico nell'attuale stabilimento di Scarlino ed ottenere anche ottimali economie di gestione delle società ivi operanti (SOLMINE e SIBIT) è ora allo studio la possibilità di insediare nel complesso industriale di Scarlino una unità di produzione di acido solforico, che permetterebbe di consumare in sito quantitativi rilevanti di acido solforico.

La realizzazione di una simile iniziativa consentirà, infatti, il conseguimento dei seguenti obiettivi:

- sbocco sul lungo periodo, alle produzioni di piriti e acido solforico con effetto stabilizzante sui livelli occupazionali della zona di Scarlino e delle miniere (circa 2.300 addetti diretti tra Solmine e Sibit);

- riduzione dei costi di approvvigionamento delle materie prime sia per Solmine (carbone per la pellettizzazione e per la spugna di ferro) sia per la Sibit (scorie di titanio e ilmenite) potendosi utilizzare, per l'attracco delle navi, il pontile esistente opportunamente attrezzato ed allungato per il ricevimento delle fosforiti;

- riduzione dei costi di smaltimento dei reflui;

- incremento dei livelli occupazionali;

- disponibilità per l'agricoltura italiana di concimi fosfatici e prezzi svincolati dalle fluttuazioni speculative dei mercati internazionali;

- miglioramento della bilancia dei pagamenti.

Quanto detto dimostra molto succintamente ed a grandi linee il cammino dello sviluppo attuato nella zona delle Colline Metallifere per la valorizzazione delle risorse minerarie esistenti.

Soffermandosi ora un momento sulla estrazione di dette risorse minerarie

possiamo distinguere due diverse fasi di sviluppo attuate da Solmine a partire dal 1973.

Sperimentazione, in particolare nella miniera di Niccioleta, di una spinta meccanizzazione di tutte le operazioni necessarie all'abbattimento del minerale (perforazione e smarino).

Lo scopo di detta sperimentazione era quello di ottenere un aumento della produttività, di raggiungere risultati economicamente validi, di incrementare la sicurezza sul lavoro.

Per la perforazione orizzontale e verticale si sono adottati carri di perforazione diesel elettro-idraulici a due bracci.

Per lo smarino sono state adottate pale frontali diesel idrauliche, munite di depuratori per i gas di scarico.

Per l'armamento si sono adottate chiodatrici anche esse diesel idrauliche.

Con tali sperimentazioni e successive messe a punto condotte a Niccioleta si è potuti passare alla progettazione e realizzazione delle miniere di Campiano e Fenice Capanne.

Le diverse caratteristiche dei due giacimenti però, pur adottando le predette macchine, hanno obbligato la Solmine a predisporre criteri particolari di realizzazione delle miniere stesse. Entrambe le miniere sono comunque incentrate sulla realizzazone di una rampa principale che collega direttamente l'esterno con tutti i punti della miniera.

Per Campiano, essendo una miniera profonda e con rocce ad alta temperatura, la rampa costituisce una via di accesso, di sicurezza e di ventilazione.

Per Fenice Capanne, essendo una miniera poco profonda, la rampa assolve anche lo scopo dell'estrazione del minerale.

Oltre a queste peculiari e fondamentali funzioni la rampa ha anche permesso, a Campiano, lo scavo dei pozzi principali con criteri tecnici di avanguardia ed impiegando i normali mezzi di scavo delle gallerie. Tutte le miniere sono poi dotate dei più moderni impianti di ventilazione, eduzione, elettrificazione.

Inoltre la Solmine in tutte le miniere e nello stabilimento, attraverso il proprio centro di Medicina e Igiene del lavoro, attua sistematici controlli degli ambienti interni ed esterni a tutela della salute dei lavoratori" (Francesco Landucci)

Verso la chiusura delle miniere

In data 16 Marzo 1992, alle ore 12,30 presso gli uffici AGIP MINIERE s.p.a. in Roma - Mostacciano, via Chianesi 110 si riunì il consiglio di amministrazione della Nuova Solmine per discutere e deliberare sul seguente ordine del giorno: Comunicazioni del presidente; esame schema di bilancio al 31 dicembre 1991 e relazione del consiglio di amministrazione; varie eventuali.

Erano presenti: Amendola Gaetano presidente, Vazzana Paolo amministratore delegato, Tamburrini Ugo consigliere, Cilia Federico consigliere, Badiali Alfonso consigliere, Mascolo Vincenzo consigliere, Martinozzi Gianfranco consigliere, Di Giulio Antonio presidente collegio sindacale, Dell'Acqua Gaetano sindaco effettivo.

Vediamolo da vicino questo consiglio di amministrazione che di fatto traccerà le linee d'intervento per la chiusura delle miniere.

Relazione del consiglio di amministrazione

"Signori azionisti, nel corso del 1991 il protrarsi degli effetti restrittivi delle politiche economiche dei principali paesi, orientate principalmente a contenere l'inflazione ed a risanare le finanze pubbliche, ha accentuato ulteriormente il rallentamento dell'attività economica nei paesi industrializzati tanto che in alcuni di essi, dopo anni di ininterrotta espansione, si sono registrate diminuzioni del prodotto interno lordo. In Italia il rallentamento del ciclo economico, cominciato nella parte finale del 1989, pur non causando inversioni di tendenza, ha comportato un aumento del reddito a ritmi pressochè dimezzati rispetto all'anno precedente.

L'attività economica ha risentito sia della brusca decelerazione della domanda mondiale con conseguente flessione delle esportazioni di beni e servizi, sia del debole andamento della domanda interna determinato soprattutto dalla stasi degli investimenti. In questo contesto generale si inserisce l'andamento economico del settore chimico - minerario in cui opera la Vostra società, che è stato caratterizzato ancora una volta dalle basse quotazioni dello zolfo e da una ulteriore contrazione del mercato dell'acido solforico, principale prodotto di Nuova Solmine.

La flessione delle vendite ha interessato sia il mercato nazionale, dove rispetto all'anno precedente si è registrata una diminuzione del 13,5%, che quello estero, dove la diminuzione è stata pari al 49%.

Complessivamente nel 1991 si è verificata una vendita di acido per

tonn. 598.080, inferiore rispetto all'esercizio precedente di tonn. 120.424. Sul mercato nazionale sono state collocate tonn. 564.482, su quello estero 33.598.

Anche le vendite dei prodotti dell'unità di Manciano, in particolare quelle di Stibital, hanno risentito delle non favorevoli condizioni dell'economia.

La minor produzione di acido solforico ed il protrarsi dei lavori per il ripristino della centrale termoelettrica dello stabilimento di Scarlino, fortemente danneggiata dall'incendio del 1990, non hanno permesso di saturare i consumi energetici della società. Pertanto si è registrato un doppio effetto costituito sia da un aumento dei costi per l'acquisto di energia elettrica per lo stesso stabilimento di Scarlino, sia da una diminuzione dei ricavi per mancate cessioni di energia.

I ricavi dell'esercizio in valore assoluto risultano di ML 82.365 ed evidenziano una diminuzione rispetto al 1990 di ML 10.822. Tale rilevante contrazione, seppur in presenza di un'attenta politica di contenimento dei costi, ha fortemente penalizzato la gestione aziendale che evidenzia una perdita pari a ML 19.940.

I contributi ex legge 752/82 sono stati inseriti a bilancio secondo il principio di competenza.

Al conto profitti e perdite dell'esercizio sono stati imputati ML 2.205 per ricerche minerarie.

Nuova Solmine ha la partecipazione finanziaria del 5% nella società SORIS spa che opera nel campo dei reflui acidi.

Nel 1991 detta società ha incontrato difficoltà di natura commerciale, da collegare ancora alla crisi di mercato dell'acido solforico, che hanno contribuito a determinare una perdita pari a ML 2.616.

I dati gestionali hanno fatto sì che al 31 Ottobre le perdite accumulate, pari a ml 5.000, uguagliassero il capitale sociale della società e pertanto in data 20 dicembre 1991 l'assemblea degli azionisti ha deliberato il ripianamento perdite al 31 ottobre mediante l'azzeramento del capitale sociale e sua contestuale ricostituzione a ML 1.000.

Si è pertanto provveduto ad adeguare di conseguenza il valore della partecipazione utilizzando il fondo svalutazione partecipazioni precedentemente accantonato ed imputando la differenza al conto profitti e perdite.

Prima di passare all'analisi delle voci di bilancio desideriamo illustrare l'attività svolta nel corso dell'esercizio.

Andamento produttivo e commerciale

Nel corso del 1991 si è ulteriormente accentuata la flessione dei consumi di acido solforico sia sul mercato nazionale che su quello estero a causa dell'andamento negativo dei settori dei pigmenti inorganici (biossido di titanio), dei detergenti e dei concimi chimici fosfatici che da sempre rappresentano i principali sbocchi per l'acido solforico.

A livello europeo la diminuzione dei consumi è imputabile, in particolare modo, alle limitazioni poste per il contenuto in tripolifosfati nei detergenti, ed al negativo andamento del mercato dei concimi chimici, l'utilizzo dei quali, soprattutto nell'ambito comunitario, viene scoraggiato sia per il crescente surplus alimentare che per i problemi di carattere ambientale, relativi all'inquinamento delle acque.

Il mercato italiano in particolare ha registrato nel 1991 una diffusa flessione in vari settori produttivi che prevedono l'utilizzo di acido solforico, accentuando la diminuzione dei consumi rispetto alle medie internazionali; infatti il mercato interno registra una diminuzione del 5,4% mentre nell'ambito dell'Europa occidentale i consumi totali di acido solforico sono scesi dell'1,15% passando dalle 23.659.000 tonn, nel 1990 alle 23.388.000 tonn. del 1991 ed a livello mondiale si registra una diminuzione dello 0,95%, passando dalle 159.780.000 tonn. consumate nel 1990 alle 158.270.000 tonn. del 1991.

Le quotazioni dell'acido solforico nell'area del Mediterraneo, tradizionale sbocco all'estero per il prodotto di Nuova Solmine, non riescono per eccesso di offerta, a remunerare i costi di produzione. Sul mercato nazionale invece, pur in presenza di una lieve flessione per la continua pressione della concorrenza estera, le quotazioni si mantengono ancora a i livelli remunerativi.

Il mercato dello Stibital principale prodotto dello stabilimento di Manciano, risulta stazionario per quanto concerne la domanda; le quotazioni unitarie evidenziano invece decrementi del 14,35% rispetto a quelle del precedente anno.

Attività mineraria

La produzione mineraria è rappresentata dalla pirite estratta dalle miniere di Campiano e Niccioleta ed è destinata quasi esclusivamente ai fabbisogni degli stabilimenti di Scarlino e Manciano, salvo piccole quantità cedute a terzi.

Nel 1991 la pirite complessivamente estratta, pari a tonn. 552.539

tonn. è stata così ottenuta:

Dalla miniera di Campiano per tonn. 360.589

Dalla miniera di Niccioleta per tonn. 191.950

L'analisi delle situazioni delle unità minerarie evidenzia:

Campiano:

La produzione di pirite è stata inferiore di 232.441 tonn. rispetto a quella effettuata nel 1990 (quando furono prodotte 593.030 tonn.).

Lo scostamento è dovuto al ridimensionamento dell'attività come conseguenza delle notevoli difficoltà del mercato dell'acido solforico, con l'attuazione del provvedimento di cassa integrazione per un periodo di tre mesi. Si è proseguito nell'opera di adeguamento degli impianti interni per ML 4.751, mentre le spese relative alle ricerche minerarie hanno raggiunto Ml 2.205, di cui ML 1.611 per ricerca a solfuri e ML 594 per ricerca a pirite.

Le attività di coltivazione e di ricerca sono state effettuate usufruendo dei contributi della legge mineraria.

Niccioleta

La produzione della miniera è stata inferiore di 19.945 tonn. rispetto a quella ottenuta nel 1990 (quando furono prodotte 211.895 tonn.).

Come per la miniera di Campiano lo scostamento è dovuto alle difficoltà nel mercato dell'acido solforico.

Nelle zone coltivate sono stati trovati intercalari sterili che, non potendo in alcun modo essere separati in fase di coltivazione, hanno determinato titoli in zolfo relativamente bassi.

Fenice Capanne

Il settore zinco - piombo della miniera, a causa dell' esiguità delle riserve e dell'impossibilità in termini tecnico – economici di intraprendere una gestione produttiva, peraltro già confermate negli anni precedenti, è stato ancora tenuto in stand-by con manutenzione delle gallerie e dell'impianto mineralurgico, utilizzando a questi fini mediamente n° 8 addetti.

Gavorrano

da questo cantiere è proseguito il pompaggio dell'acqua per la necessità degli stabilimenti Nuova Solmine e Tioxide Italia di Scarlino con una spesa di ML 1.471.

Nelle miniere di Campiano e Niccioleta sono stati sostenuti costi per

immobilizzazioni tecniche per ML 6.861; nella miniera di Gavorrano sono stati sostenuti costi pari a ML 106 per ultimazione degli adeguamenti impianti alle misure di sicurezza disposte dal distretto minerario.

In aggiunta si sono sostenuti costi per investimenti in corso di esecuzione per ML 1.435 relativi al nuovo impianto di arricchimento pirite tout venant della miniera di Campiano.

I costi per ricerche operative approvate dal Ministero dell'Industria e quindi ammesse ai contributi dell'art. 9 della legge 752/82 svolte presso la miniera di Campiano ammontano a ML 2.205 e sono imputate per intero al conto profitti e perdite dell'esercizio.

Attività minero - metallurgica

Le incisive azioni commerciali hanno permesso di incrementare, nonostante la stasi di mercato, i volumi di vendita del triossido di antimonio. Questo ha permesso di mitigare i riflessi negativi derivanti da una generalizzata flessione dei ricavi unitari verificatasi su tutti i mercati.

In particolare in Italia le quotazioni hanno subito una flessione del 14.35%, mentre il prezzo medio di Nuova Solmine (L/kg 3.455) è risultato inferiore del 11,5% rispetto a quello praticato nel 1990.

Le quantità di triossido di antimonio collocate sul mercato nazionale ammontano a tonn. 966 con un incremento del 2.5% rispetto a quelle vendute nel 1990. Sul mercato estero si registra una variazione positiva pari all'82,3% avendo incrementato le vendite da 53 tonn. a 97 tonn. Detto risultato è comunque inferiore alle aspettative per il ritardo nella omologazione del triossido di nostra produzione da parte della Basf che ha impedito di incrementare ulteriormente le vendite sul mercato tedesco.

L'unità di Manciano ha chiuso l'anno con un fatturato di ML 4.412, con un decremento del 1,4% rispetto all'anno precedente.

Detto fatturato è caratterizzato principalmente dai ricavi delle vendite di triossido di antimonio e di solfuro di antimonio pari a rispettivamente a ML 3.777 e ML 436.

Le vendite di Pirital e pirite macinata sono state rispettivamente di tonn. 435 e tonn. 54, con un fatturato complessivo di Ml 199.

L'attività produttiva dello stabilimento di Manciano è stata caratterizzata principalmente dalla produzione di Stibital (pari a tonn. 904) e dalla produzione di solfuro ventilato (pari a tonn. 92).

A titolo ancora sperimentale sono state inoltre prodotte tonn. 499 di Pirital.

Nello stabilimento di Manciano sono stati sostenuti costi per immobilizzazioni tecniche pari a ML 1.238, di cui Ml 976 per acquisizione area industriale da SNAM spa, ML 208 per il programma di aggiornamenti tecnici ML 54 per l'impianto Pirital.

Attività Chimica

L'attività chimica, svolta nello stabilimento di Scarlino, è rappresentata dalla produzione di acido solforico ottenuto utilizzando, come materia prima, la pirite estratta dalle miniere della Società. Inoltre dal processo produttivo si ottiene vapore e come scarto di lavorazione ceneri di pirite. Le produzioni del 1991 hanno risentito della negativa situazione congiunturale di mercato e sono costituite da tonn. 572.689 di acido solforico e tonn. 910.005 di vapore, di cui tonn. 638.292 di recupero e tonn. 271.713 da caldaia.

La produzione di acido è diminuita del 23,3% rispetto a quella avuta nel 1990, a causa della contrazione globale delle vendite registrate sia nel mercato nazionale che estero, che ha imposto il ricorso per un mese alla cassa integrazione guadagni.

La minor produzione di acido ha comportato una diminuzione nella produzione di vapore del 11,4% rispetto a quella del 1990. Detta riduzione è stata anche influenzata negativamente dal protrarsi dei lavori di ripristino della Centrale termoelettrica, danneggiata da un incendio verificatosi nel mese di Ottobre 1990, che non ha permesso di tenere in marcia la caldaia ad olio combustibile.

Per quanto riguarda l'acido solforico nell'anno di riferimento sono state collocate tonn. 598.080 in uscita dallo stabilimento di Scarlino, di cui tonn. 33.598 in esportazione; le corrispondenti vendite del 1990 erano state di tonn. 718.504, di cui tonn. 65.877 in esportazione. Il decremento risultante, pari al 16,8% è imputabile principalmente alla riduzione dei consumi nella produzione di biossido di titanio, alla cessata produzione di tripolifosfato nel polo di Porto Torres, nonchè alla contrazione dei consumi nel settore dei concimi fosfatici ed in quello della solforazione per intermedi della detergenza.

Sul mercato estero Nuova Solmine ha registrato una riduzione del 46,4% rispetto all'anno precedente, si è dovuto dare la precedenza all'acido "fatale" di Porto Vesme (Nuova Samin) e di Crotone (Pertusola Sud) , di cui la Nuova Solmine detiene da anni il mandato di vendita. Sono state inoltre collocate tonn. 123.681 di acido per conto terzi e tonn.

349.707 per conto collegate. Detto acido, in quanto sottoprodotto della primaria produzione metallurgica del piombo e dello zinco, può essere convenientemente esitato a prezzi più bassi di quelli sopportabili dall'acido prodotto da pirite e/o zolfo e pertanto può trovare idonea collocazione anche in presenza di una congiuntura negativa di mercato.

Si sono altresì commercializzate direttamente tonn. 65.804 di acido prodotto da terzi e consociate.

La vendita di ceneri di pirite sul mercato nazionale, a causa della complessità burocratica delle normative che regolano la commercializzazione delle materie prime secondarie, evidenziano un decremento di oltre il 15% rispetto a quelle del 1990.

All'estero, per contro, l'incisiva azione commerciale ha portato al recupero dei mercati francese e greco che hanno assorbito 21.000 tonn. Complessivamente le vendite di ceneri di pirite hanno subito una leggera flessione rispetto all'anno precedente passando dalle 164.035 tonn. del 1990 alle 160.868 tonn. del 1991.

Sono stati forniti utilities e servizi al contiguo stabilimento Tioxide Italia per ML 10.710.

Nello stabilimento di Scarlino gli investimenti, per ML 6.028, riguardano il proseguimento e/o completamento degli interventi nelle aree produttive interessate dal programma di ristrutturazione degli impianti.

Personale minerario

	1988	1989	1990	1991
Campiano	285	268	262	190
Niccioleta	99	104	106	101
Produzione (tonn.)				
Campiano	600.000	610.000	593.296	360.589
Niccioleta	176.830	225.674	211.895	191.950

Attività sostitutive

Il documento in parallelo alle cifre esplicita l'azione dell'ENI e della Nuova Solmine riferendo che per la chiusura delle miniere proseguiranno le azioni per ricercare e promuovere ulteriori attività sostitutive, in grado di assorbire i residui esuberi, otre quelli già previsti dalle iniziative per le quali il CIPI, nella riunione del 20 dicembre 1991, ha deliberato la concessione di contributi in conto capitale ai sensi dell'art. 1, della legge

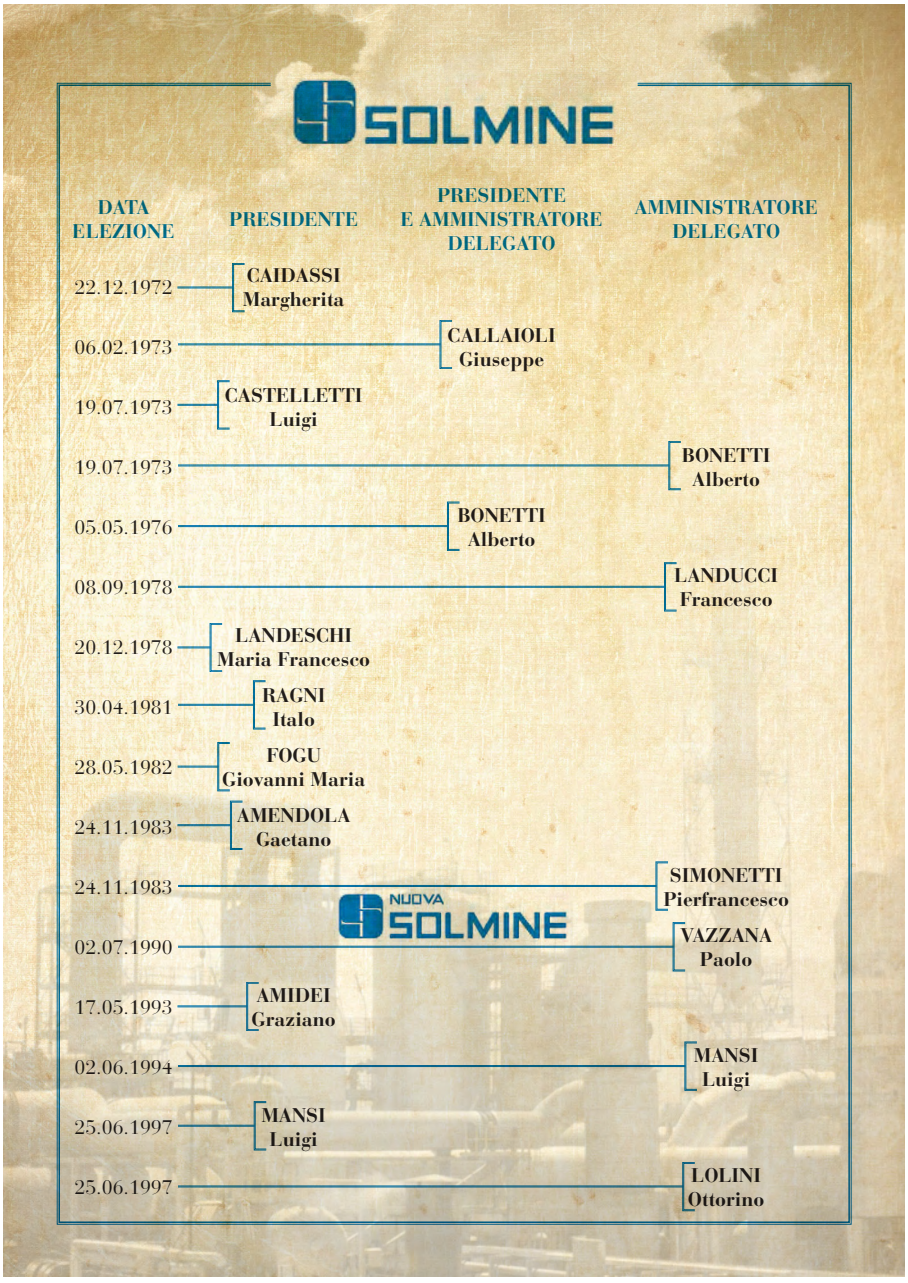
n° 41/89, come modificato dall'art. 3, della legge n° 221/90, a fronte di investimenti da realizzare nelle aree della Toscana, interessate dai processi di ristrutturazione delle unità minerarie di Niccioleta e Campiano, comportanti l'assunzione di 191 addetti di provenienza Solmine.

Nuova Solmine

Bisognerà attendere il 3 giugno 1987 per la costituzione della Nuova Solmine. con un provvedimento della giunta esecutiva che l'ENI, con apposita delibera, la giustifica a seguito delle ristrutturazioni nel settore minero-metallurgico.

Dirigenti Solmine / Nuova Solmine

data elezione	presidente	presidente e amm delegato	amm delegato
22.12.1972	CAIDASSI Margherita		
06.02.1973		CALLAIOLI Giuseppe	
19.07.1973	CASTELLETTI LUIGI		
19.07.1973	BONETTI Alberto		
05.05.1976			BONETTI Alberto
08.09.1978			LANDUCCI Francesco
20.12.1978	LANDESCHI Maria Francesco		
30.04.1981	RAGNI ITALO		
28.05.1982	FOGU Giovanni Maria		
24.11.1983	AMENDOLA Gaetano		
24.11.1983			SIMONETTI Pierfrancesco
02.07.1990			VAZZANA Paolo
17.05.1993	AMIDEI Graziano		
02.06.1994			MANSI Luigi
25.06.1997	MANSI Luigi		
25.06.1997			LOLINI Ottorino



Dirigenti Solmine / Nuova Solmine

Capitolo VII
La miniera di Campiano e il parco minerario

E' come se il coraggio, l'esperienza, l'intelligenza
che dagli Etruschi in più generazioni
sono andate accumulando, si fossero depositate,
strato su strato, nelle sue gallerie.
E' in una volta sola, la somma delle più antiche
culture minerarie esistenti al mondo.

Campiano: la miniera vanto d'Italia

"*Le talpe meccaniche, in cabina, hanno aria condizionata e impianto stereo. Ogni ora fanno 64 fori nella roccia e avanzano di quattro metri. Le pale, invece, si muovono da sole. Raccolgono dodici tonnellate di pietre in un sol colpo, hanno ruote più alte di un uomo, vanno e vengono duecento metri sotto il livello del mare sputando dalle marmitte semplice vapore, e fanno meno frastuono dei loro confratelli, i bulldozer, che lavorano a cielo aperto.*

Talpe, pale meccaniche, o semplici fuoristrada impiegati nella miniera di Campiano, sono scesi fin nelle viscere della terra, ancora più in basso dei vicini fondali dell'Elba, percorrendo una strada che in quattro chilometri parte da quota 500 e finisce in galleria. Sono cinque metri di carreggiata sotto una volta della stessa ampiezza. E' meglio di una strada provinciale.

Quando fu inaugurata, i tecnici della Solmine giurarono che questa era la miniera più moderna d'Europa. Era tanto sicura che a visitarla scendevano perfino le scolaresche, ma non serviva soltanto a produrre. In una zona che vive di miniere dalla notte dei tempi, essa serviva a dimostrare quanto fosse cambiato, con la macchina, il lavoro più aspro che l'uomo ha saputo inventare. Un giorno non lontano i minatori, uno di fianco all'altro mescolavano sudore, colpi di piccozza e imprecazioni. Oggi per scambiare due chiacchiere si cercano via radio.

Campiano è stata comunque una miniera modello.

Anni '80. Campiano miniera. Archivio Nuova Solmine

E per sicurezza di impianti, capacità tecnologiche, servizi logistici, non ha nulla a che invidiare alle tanto declamate miniere tedesche. Per questo è diventata il simbolo di tremila anni di vicende minerarie in Maremma. E' come se il coraggio, l'esperienza, l'intelligenza che dagli Etruschi in più generazioni sono andate accumulando, si fossero depositate, strato su strato, nelle sue gallerie. E' in una volta sola, la somma delle più antiche culture minerarie esistenti al mondo. Ma la storia fa brutti scherzi. Una volta arrivati al traguardo può anche chiedere di ricominciare. Peggio può dirci che il viaggio è stato inutile. E infatti, portate le autostrade sottoterra, sconfitta la silicosi, superato il pericolo del gas e degli allagamenti, una volta reso il lavoro delle miniere nè migliore nè peggiore, solo diverso dagli altri, oggi in Maremma non c'è più bisogno di miniere. Tanto vale riempire i pozzi, chiudere le gallerie, far tornare in superficie le talpe e pale meccaniche, e pensare di guadagnarsi da vivere in un altro modo." Così Maurizio Naldini nella sua inchiesta per la Nazione "Si arrende l'ultima minera ".

Il comprensorio delle Colline Metallifere, di cui Massa Marittima rappresenta il capoluogo, ha avuto quattro centri principali di produzione: Fenice Capanne, Niccioleta, Boccheggiano, Gavorrano[35]. I minerali

35 Silvano Polvani, Miniere e minatori. Il lavoro le lotte l'impresa, Leopoldo II, 2002. Cgil Grosseto.

estratti: ammassi limonitici e calaminari, argento, rame, piombo-zinco, pirite. I corpi minerari si presentavano sotto svariate giaciture, essendo controllati sia da fattori litologici che tettonici; vari sono stati anche i sistemi di coltivazione impiegati.

Una storia mineraria così lunga, ha permesso di applicare tutti quei miglioramenti, per la produzione e per la sicurezza, che la tecnica ha ogni volta fornito.

Fra le ultime miniere italiane Campiano ha rappresentato un modello, una tecnica da esportare e merita la pena di conoscerla.

La miniera di Campiano, di proprietà Nuova Solmine prima e della Campiano Mineraria successivamente, entrambe del gruppo ENI-ENIRISORSE, era facilmente raggiungibile sia da Siena che da Massa Marittima.

Anni '80. Campiano miniera. Archivio Nuova Solmine

Imboccato il bivio per Boccheggiano, dopo alcune centinaia di metri una strada asfaltata sulla sinistra accede al piazzale "Campiano", una delle due aree in cui si articolavano quasi tutti gli impianti esterni della miniera. In essa si trovavano gli uffici della direzione, l'officina meccanica, la cabina elettrica, la sala compressori, gli impianti assistenziali e i pozzi n° 1 e n° 2 con l'aspiratore. Il secondo piazzale, chiamato "Ribudelli", era

situato a fianco della S.S. 441; in questo erano situati i silos alimentati da un nastro trasportatore per il carico del minerale su camions, l'impianto di frantumazione rocce per ottenere materiale per il riempimento dei vuoti di coltivazione. Un impianto di betonaggio per trasporto cemento per le prove di ripiena, un depuratore delle acque di eduzione, un impianto di arricchimento gravimetrico (Sink Float) del minerale, una cabina elettrica e un fabbricato per usi vari. Dal piazzale Ribudelli, inoltre, aveva inizio la rampa camionabile che scendeva sino ai livelli più bassi della miniera.

Impianti principali

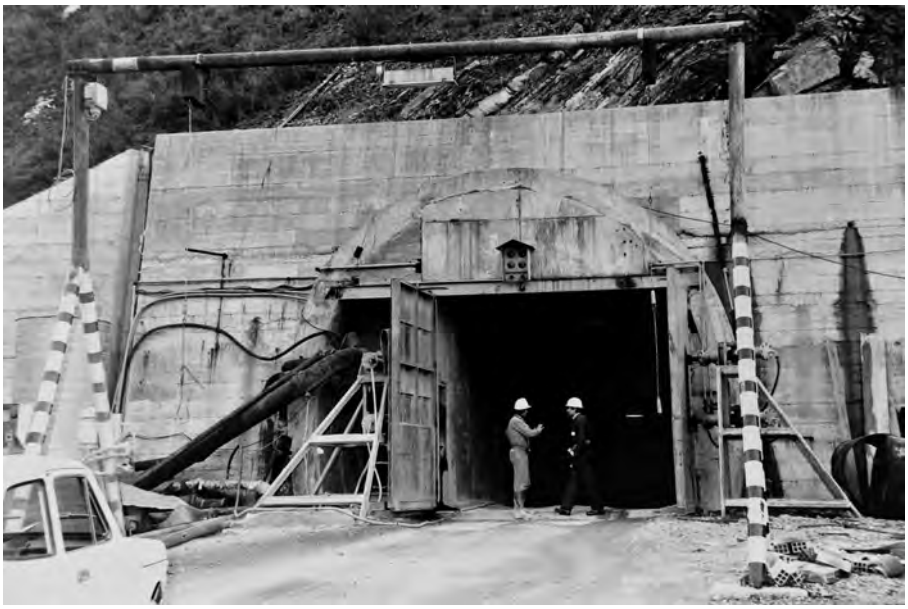
Attraverso il pozzo 1 avvenivano l'ingresso e l'uscita del personale, l'estrazione del minerale e l'ingresso di gran parte dell'aria.

Dal pozzo 2, di servizio, usciva gran parte dell'aria già utilizzata (riflusso).

Date le particolari condizioni ambientali, la miniera necessitava di grandi quantità d'aria: per questo sul pozzo 2 erano installati due ventilatori con quattro metri di diametro, costruiti appositamente per Campiano e funzionanti in parallelo in aspirazione che, coadiuvati da altri due piccoli, posti sui fornelli di estremità, causavano per depressione l'ingresso in miniera di oltre 400 mc di aria al secondo. Però per l'alto gradiente geotermico e per il riscaldamento per compressione adiabatica, questa enorme massa d'aria non era sufficiente nella stagione calda a raffreddare adeguatamente i cantieri più profondi e doveva essere refrigerata. A tale scopo era stato allestito forse il maggior impianto di refrigerazione industriale d'Italia costituito da 10 torri di raffreddamento della capacità complessiva di 21.000.000 joule/h (pari a 5.000.000 di frigorie/h) che condizionava tutta l'aria che entrava in miniera. Per le zone particolarmente disagiate erano disponibili inoltre unità di cantiere supplementari.

L'impianto di estrazione, una realizzazione di alta ingegneria pluridisciplinare, si basava su uno skip, grossa gabbia metallica della portata di 26 tonnellate, mosso da un impianto a puleggia Koepe polifune.

Dopo che lo skip, a livello -200, riceveva da una "tasca di carico" l' esatta quantità di minerale già frantumato, pesato direttamente sul nastro trasportatore ed ulteriormente controllato tramite dispositivi a cellula fotoelettrica e in un primo momento a raggi gamma, esso partiva toccando la velocità di 16m/s e raggiungeva la quota + 360 s.l.m. da dove, con dispositivi analoghi, il minerale usciva a giorno andando a riempire tre silos esterni della capacità di 1000 tonnellate sotto cui venivano caricati gli autotreni che provvedevano al trasporto all'impianto di trattamento di Scarlino.



Campiano. Loc. Ribudelli, rampa principale

Tutto questo processo, qui solo accennato, era in grado di svolgersi in modo completamente automatico (senza l'intervento di nessun addetto) consentendo l'estrazione di 600 tonnellate di "tout-venant") all'ora. L'impianto di movimentazione del personale si basava anch'esso su una puleggia Koepe polifune e consentiva il trasporto di 25 persone ogni viaggio a velocità fino a 10m/s.

Il corpo minerario

E' stato messo in luce per mezzo di una campagna di sondaggi profondi eseguiti dalla superficie fra gli anni 1967 e 1970. Tramite questi sono stati stimate 25 milioni di tonnellate di pirite al 41% in S e 37% in Fe fra quota -20 e - 500 s.l.m.

Struttura interna della miniera

Si articolava su due pozzi principali situati nella zona centrale del giacimento, del diametro di mt. 6,10 profondi rispettivamente mt. 740 e mt. 600 e due pozzi ausiliari (fornelli) di mt. 3 e 2,40 di di diametro posti alle estremità. Il pozzo più profondo va dalla quota esterna (mt. + 500 s.l.m.) alla quota – 240 s.l.m.

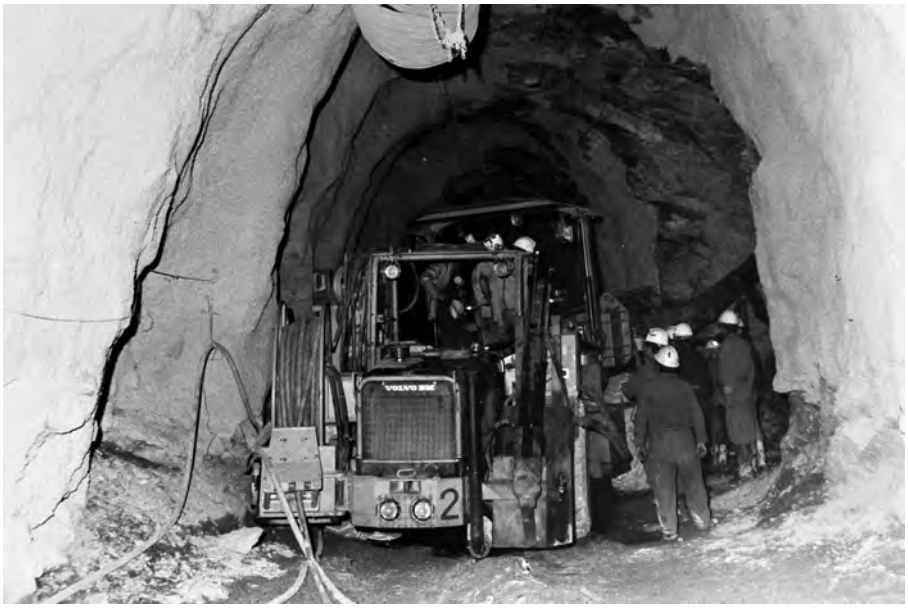
Ogni punto della miniera era accessibile anche con automezzi di grandi

dimensioni tramite una rampa camionabile che, partendo dall'esterno piazzale Ribudelli a quota + 410 s.l.m., arrivava nel punto più basso a - 240 s.l.m. La rampa, che aveva il tracciato di una spirale policentrica ruotante intorno ai pozzi principali ad essa collegati per mezzo di brevi traverse, aveva una pendenza media del 20% ed una lunghezza di 3550 metri. Dalla stessa, a quote prefissate -20, -80, -140, -200 s.l.m. si dipartivano le gallerie principali di livello che consentivano l'accesso al giacimento.

Altre due rampe di estremità fra le quote -80 e -200, consentivano l'accesso ai sottolivelli di coltivazione più bassi. Dalle gallerie principali di traverso banco si diramavano in direzione parallela al giacimento, due gallerie, una nello sterile ed una nel minerale.

Inoltre ogni 12-15 metri erano stati ricavati, tra i vari livelli principali, dei sottolivelli di coltivazione sempre in minerale e con direzione parallela al giacimento.

Nel complesso la miniera di Campiano aveva oltre 30 chilometri di gallerie, oggi allagate.



Miniera a Campiano

Anni '80. Campiano miniera, carro di perforazione. Archivio Nuova Solmine

La miniera a Campiano

Anni ’80. Campiano miniera, all’avanzamento. Archivio Nuova Solmine

Anni ’80. Campiano miniera, scavo pozzi. Archivio Nuova Solmine

Anni '80. Campiano miniera, perforazione. Archivio Nuova Solmine

Mezzi e metodologie di scavo

Tutte le gallerie, dopo una fase iniziale in cui fu usata una fresa ad attacco puntuale, venivano scavate con esplosivo di tipo speciale messo a punto appositamente per resistere all'elevata temperatura delle rocce di Campiano (oltre 70° C ai livelli inferiori). Le perforazioni per l'avanzamento in galleria seguivano il cosiddetto schema di "volata canadese" (60 fori da mt 2,40 - 3,20 circa ciascuno) e venivano eseguite con carri di perforazione elettroidraulici (jumbos) a due bracci, della lunghezza di mt 12.70, funzionanti a 500 volts e dotati di motore diesel da 100 HP per gli spostamenti. Ovviamente, visto l'ambiente in cui dovevano operare, tutti i mezzi semoventi con motore a combustione erano dotati del dispositivo di depurazione dei gas di scarico. Lo sparo dei "ventagli di coltivazione", che consentivano grossi abbattaggi di pirite, richiedevano particolari perforazioni e l'uso di enormi quantità di esplosivi (fino ad oltre 4000 kg sparati in un'unica soluzione)

Le macchine che eseguivano tali perforazioni erano del tipo speciale di Jumbo (Simbla Atlas) adatti a eseguire raggere verticali di fori lunghi fino a 30 mt. ciascuno distribuiti su 180°. Lo "smarino" del materiale di

risulta delle volate di avanzamento e di quello dei ventagli di coltivazione, veniva effettuato tramite pale caricatrici frontali in grado di trasportare 12 tonnellate di "toutvenant" per ogni viaggio. Erano mezzi dotati di un motore diesel a dodici cilindri 277 HP, cabina di guida chiusa con impianto di aria condizionata ed erano radiocomandabili per poter operare dentro le camere di coltivazione dove per motivi di sicurezza era vietato l'accesso del personale. Il sistema di coltivazione era un "sub level stopping" adattato alla morfologia del giacimento con pilastri lasciati a sostegno del tetto. Lo svuotamento procedeva dalle estremità Nord e Sud in ritirata verso gli accessi. Le camere già svuotate, su un dislivello di 60 o 120 mt., venivano in seguito riempite con materiale sciolto proveniente dallo scavo delle gallerie in sterile e/o dalle discariche minerarie esterne. Il materiale proveniente dalla "volata" delle mine veniva caricato dalle pale frontali e gettato entro appositi fornelli. Alla base di questi, altre pale caricatrici prendevano la pirite e la trasportavano alla stanza di frantumazione ove veniva ridotto in pezzature non superiori a 25 cm e poi collocato in appositi silos da cui veniva inviata alla superficie per mezzo del già citato sistema a skip.

Lo scavo dei fornelli avveniva in maniera meccanica per mezzo di una fornellatrice, una Raise Borer R B M 7 che la Solmine, ancora una delle poche a possederla, aveva acquistato, prima in Italia, nel 1974. Le quattro teste alesanti che la miniera possedeva potevano eseguire fornelli di diametro da 180 a 300 centimetri. Questi ultimi potevano essere in seguito allargati con metodi tradizionale (esplosivo) tramite piattaforma mobile che permetteva di operare in tutta sicurezza.

Con questa metodologia e con il personale della miniera, erano stati scavati integralmente i due pozzi principali di mt. 6.30 di diametro, poi rivestiti completamente lungo la parete.

Il lavoro in miniera: l'evoluzione tecnologica di Campiano

Per secoli il lavoro in miniera è rimasto fondamentalmente immutato.

Cunicoli stretti e bui, polvere, sudore, fatica, il martello pneumatico che martoria mani e braccia. Ma anche in miniera la moderna tecnologia può cambiare e radicalmente le cose. La miniera di Campiano è un esempio. In questo senso Campiano può essere considerata un'opera d'avanguardia a livello internazionale. Il motivo consisteva nella meccanizzazione estremamente spinta che consentiva una produttività elevata. Tanto per fare un esempio basta ricordare che nella miniera di Gavorrano, chiusa nel 1984, la produzione era di cinque tonnellate al giorno per addetto,

mentre a Campiano sin dal suo inizio, 1982, si era a dieci con l'obiettivo di arrivare diciasette. Ma non è tutto. Anche la progettazione è originale e innovativa. All'inizio quella di Campiano doveva essere una miniera del tutto tradizionale ed era prevista l'apertura di due pozzi con il sistema a scavo integrale. Ciò avrebbe comportato l'acquisto di attrezzature complesse e costose se le opere fossero state eseguite direttamente, oppure il ricorso, sempre molto oneroso, a imprese straniere specializzate. Il progetto iniziale fu così modificato. Contemporaneamente ai due pozzi fu scavata una rampa camionabile di servizio che partiva dalla superficie a quota +450 e arrivava sino a quota -240.

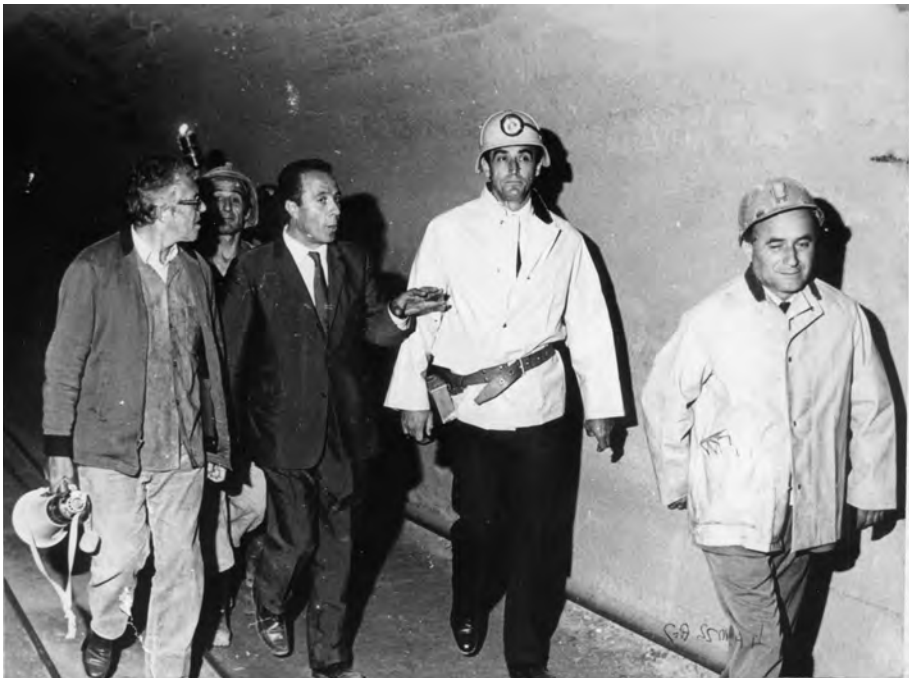
L'energia impiegata era essenzialmente di origine umana e animale, i materiali impiegati il ferro e il legno.

Campiano. Mezzi all'interno delle gallerie

Le tecniche per disgregare minerale e roccia e renderli più friabili si basavano o su metodi puramente manuali oppure sul rigonfiamento di cunei di legno posti a forza nelle discontinuità dell'ammasso da abbattere, o infine sullo sfruttamento del fenomeno fisico di disgregamento per dilatazione e brusca contrazione di un materiale, nella fattispecie ottenuti accendendo falò in sotterraneo e raffreddando poi con getti d'acqua.

Le produzioni erano ovviamente proporzionali ai mezzi impiegati e

seguivano essenzialmente due direttrici. La ricerca e lo sfruttamento dei minerali di ferro e quelle dei metalli nobili o seminobili: oro argento, rame, stagno e poi piombo, antinomio etc.



Luciano Salce e Vittorio Gasman in visita alla miniera di Campiano. Sulla destra Gelindo Lucchesi sindaco di Montieri

Fino alla metà del secolo scorso si può affermare che il livello tecnologico fosse cambiato relativamente poco nel corso dei secoli.

E' l'utilizzo delle fonti energetiche che, al pari di altri campi, avrebbe consentito di iniziare quel processo, ancora in corso, di straordinaria continua evoluzione.

La polvere da sparo sarebbe diventata uno strumento essenziale di lavoro in miniera: in seguito poi la forza del vapore, usata per azionare le pompe, avrebbe consentito di approfondire i lavori sotterranei fronteggiando efficacemente le venute d'acqua.

L'elettricità avrebbe consentito infine una ventilazione efficace e l'uso delle prime perforatrici automatiche (inizio 1900); il lavoro sarebbe diventato più standardizzato e razionale; sarebbe iniziato il periodo delle grandi produzioni.

In Toscana vennero riattivati i centri minerari che, a varie riprese, erano stati poli di produzione; l'attività mineraria registrò uno dei suoi periodi più fiorenti.

Iniziò anche l'utilizzazione di risorse minerarie fino allora considerate inservibili come ad esempio la pirite che dal 1900 in poi sarebbe stata una delle voci più importanti nell'industria estrattiva toscana e nazionale.

Campiano, Mons. Angelo Comastri visita la miniera accompagnato dal direttore Ing. Pantaleoni

Il microclima

Tenere sotto controllo il microclima fu un intervento decisivo a Campiano per la cui soluzione i tecnici assunsero un ruolo predominante a tutti i livelli, ogni miniera che avesse tale problema si è trovata nella condizione di doverla contattare.

Con il termine di microclima si intende quel complesso di fattori la cui combinazione determina sull'individuo una certa sensazione termica. I fattori che lo caratterizzano sono essenzialmente la temperatura, l'umidità e la velocità d'aria.

Combinazioni di differenti valori di questi fattori possono determinare una stessa sensazione termica, essendo il corpo umano sensibile al valore globale degli scambi termici con l'ambiente.

Il microclima è stato uno degli obiettivi classici di studio e di intervento

nel campo dell'igiene industriale; fin dal 1927, quando fu introdotta la nozione di temperatura equivalente ed effettiva.

Da allora sono stati messi a punto numerosi indici, tutti tendenti a conglobare i diversi fattori che influenzano il microclima.

Purtroppo l'allora vigente legge italiana di polizia mineraria, il D.P.R. 128 del 9.4.,1959, (per alcuni aspetti all'avanguardia se si considera anche il suo anno di entrata in vigore), teneva conto in pratica soltanto della temperatura di bulbo secco, tralasciando inspiegabilmente l'umidità, e fissava solo limiti minimi e massimi per la velocità dell'aria.

In una miniera con problemi di temperatura come lo era Campiano, tali parametri non erano sufficienti e perciò, accanto alle classiche misure di temperatura di bulbo secco richieste dalla legge, erano state effettuate misure degli altri parametri del microclima per ottenere un indice che fosse in linea con le altre procedure da tempo applicate negli altri paesi industrializzati.

Con le attrezzature in possesso della miniera, in base ad una serie di dati che erano sia ambientali che soggettivi (es. vestiario), erano state eseguite elaborazioni computerizzate che avevano fornito come risultato il valore di tutti gli indici termici più usati (WBGT, SWBGT, TEC, P4SR, HSI, ITS, TE) e le indicazioni sulle relative esposizioni consentite.

In base a questi dati si evinceva come in una miniera come quella di Campiano (che si trova in una zona definibile ad "alta anomalia termica" per cui la temperatura della roccia aumenta di un grado ogni 9 metri di profondità) posta alla periferia del campo geotermico attivo e produttivo di Larderello-Travale, si riusciva, usando i mezzi che la tecnica moderna metteva a disposizione, a riportare le condizioni microclimatiche, originariamente proibitive (temperatura in roccia nei cantieri attuali sotto la quota -200 s.l.m., sui 75-80 gradi), a valori più accettabili secondo gli indici termici più moderni.

Questo fu il risultato di una serie di studi che, auspice la Comunità Europea, avevano coinvolto, fin dalla fase iniziale, la nuova Solmine, l'Università di Roma e il Politecnico di Torino.

Questi studi avevano guidato la progettazione del circuito di ventilazione e la realizzazione di un impianto di condizionamento di tutta l'aria circolante in miniera. Detto flusso, che era intorno a 400 m3/s, era molto superiore a quelle che sarebbero le reali necessità di una struttura mineraria delle stesse dimensioni.

Gli interventi sul microclima avevano comportato un notevole

investimento finanziario e l'utilizzo di una sofisticata tecnologia che si era sviluppata prevalentemente a Campiano.

Minerali a Campiano

Minerali : classificazione proposta da H. Strunz

SFALERITE	ZnS - Solfuro di zinco
CALCOPIRITE	Cu Fe S2 solfuro di rame e ferro
TETRAEDRITE	(Cu,Fe) 12 Sb4 S13 solfuro di rame, ferro e antimonio
GALENA	Pb S Solfuro di piombo
ANTIMONITE	Sb2 S3 solfuro di antimonio
MARCASITE	Fe S2 solfuro di ferro
ARSENOPIRITE	Fe AsS solfuro di ferro e arsenico
BOURNONITE	Pb Cu Sb S3 solfuro di piombo, rame e antimonio
FLUORITE	Ca F2 floruro di calcio
MAGNETITE	FE+2Fe+3 04 ossido di ferro ferroso e ferrico
QUARZO	Si 02 Biossido di Silicio
CALCITE	Ca C03 Carbonato di calcio
DOLOMITE	Ca carbonato di calcio e ferro
ANKERITE	Ca carbonato di calcio e ferro
ANIDRITE	Ca S04 solfato di calcio
CELESTINA	Sr S04 solfato di stronzio
MELANTERITE	Fe S04 7H20 solfato di ferro idrato
COQUIMBITE	Fe 3 (S04) 9H20 solfato pezzi di ferro ferrico
ROEMERITE	Fe2 Fe3 (S04)4 H20 solfato idrato di ferro ferroso e ferrico
VOLTAITE	K2 Fe+2Fe4+3 (S04)12 18h20 solfato idrato di potassio
COPIAPITE	Fe+2 Fe+3 4 (S04)5 (OH) 2 20 H20 Ossisolfato idrato di ferro e ferrico
PIRITE	Fe S2 solfuro di ferro. Il nome del minerale deriva dal greco e significa fuoco: è cioè capace di emettere scintille per strofinio. Minerale molto comune. Rappresenta il minerale utile, che veniva coltivato nel giacimento di Campiano. E' presente in enormi ammassi filoni. Sistema cristallino: cubico. Le forme più comuni sono rappresentate dal cubo e dal pentagono dodecaedro, che viene anche

comunemente detto "piritoedro", più raramente in ottaedri. Dal punto di vista collezionistico, a tanta abbondanza di minerale industrialmente utile non corrisponde una uguale possibilità di ritrovare buoni campioni cristallizzati.
Usi: per la produzione di acido solforico e di ferro.

L'occasione mancata: presidio minerario metallifero a Campiano

La chiusura della miniera di Campiano le comunità delle Colline Metallifere non l'accettavano: Campiano non poteva essere smantellata, allagata, resa inservibile, dimenticata. Campiano, miniera modello doveva continuare nell'interesse particolare delle sue comunità, nell'interesse generale del paese Italia che avrebbe avuto ancora altre pagine da scrivere per la ricchezza dei suoi giacimenti.

In questa prospettiva e disegno si era collocata la proposta di creare a Campiano un Presidio minerario metallifero nazionale.

Le ragioni del presidio

La FULC, la federazione dei lavoratori chimici e minatori della Provincia di Grosseto, unitamente alle segreterie provinciali di CGIL CISL UIL, sin dal 1992, subito dopo l'annuncio da parte di ENIRISORSE di chiudere le miniere, lanciarono la proposta di un presidio minerario a Campiano.

Si rivendicava un presidio minerario in Maremma non solo perché presenza mineraria: anche se a carattere scientifico, per la comunità avrebbe significato storia, cultura e professionalità che non poteva smarrirsi.

A Campiano vi era una miniera all'avanguardia per le tecnologie e le esperienze di lavoro attive. Era considerata fra le prime, se non la prima, in Europa, fortemente voluta dal Governo Italiano non molti anni fa (1980).

Un presidio minerario da verificare nella qualità e nella quantità doveva sicuramente rimanere, per la strategicità del settore e si indicava Campiano per le seguenti ragioni:

- il settore minerario dallo stato era definito strategico e quindi non era ipotizzabile un suo completo superamento;
- un patrimonio di risorse minerarie economicamente valide e utilizzabili esisteva ed esiste ancora nel nostro sottosuolo;

un polo minerario doveva rimanere per evitare i rischi di una totale dipendenza dall'estero;

- doveva rimanere per mantenere il livello tecnologico anche come elemento di scambio e cooperazione con i paesi in via di industrializzazione che hanno nel sottosuolo le loro uniche risorse;
- doveva rimanere per un ulteriore avanzamento del livello tecnologico fino ad allora troppo dipendente dall'estero e quindi di importazione.

Queste ragioni le ritenevamo valide e fondate.

Pirite

Campiano, officina esterna

Abbiamo cercato, anche con insistenza, di riferire la storia delle miniere delle Colline Metallifere perché l'abbiamo trovata di grande interesse e prestigio. Nella storia di queste miniere riscontriamo infatti valori culturali, scientifici e sociali di innegabile spessore che hanno accompagnato la crescita tracciandone le fondamenta e seguendone il suo evolversi sia sulla parte del diritto, sulle tecniche della ricerca, sino al fatto di aver plasmato la stessa storia sociale, economica e sindacale di quelle comunità dove erano presenti.

A scendere nel groviglio delle gallerie di Campiano si avvertiva una impressione di indubbio fascino. L'idea dell'uomo e della sua intelligenza, della sua sfida e del controllo sulla natura era qui ben visibile.

Per anni, sin dalla sua apertura, Campiano aveva ospitato centinaia e centinaia di visite composte queste da studenti, tecnici, accademici nelle discipline scientifiche di geologia, medicina, ingegneria e altre. Non solo ci si recava a Campiano provenendo dai diversi paesi d'Europa ma si contavano presenze da tutte le parti del mondo. Ci si è rivolti a Campiano per studio o per curiosità, per approfondire o apprendere: in sostanza si è visitata Campiano per conoscere quella che in sede di comunità Europea veniva considerata e definita miniera moderna, modello alle altre.

Allora se lo Stato Italiano considerava il settore minerario strategico, poichè nessuno ancora ha scritto fine in merito alla conoscenza del nostro sottosuolo, non doveva permettere l'abbandono di quanto sino ad allora si era riusciti a compiere. Non era lecito fermare il lavoro dei nostri tecnici e le loro intuizioni, applicazioni, sperimentazioni volte a rendere il lavoro nel sottosuolo tecnicamente sempre più avanzato e favorevole all'uomo.

Ridurre il rumore, contrastare il calore, automatizzare le macchine, avanzare comunque nei livelli tecnologici e di sicurezza era un impegno che qualsiasi Governo del nostro Paese avrebbe dovuto assumersi nella consapevolezza che avremmo dovuto migliorarci, renderci autosufficienti.

Molto ancora, se pensiamo a quanto era stato il passato e quanto rappresentava il presente, vi era da lavorare.

- Studi ambientali su: temperatura, umidità, ventilazione
- Messa a punto dio macchinari e tecnologia mineraria
- Studi sulla meccanica delle rocce
- Studi di tipo geologico, idrogeologico, giacimentologico
- Conseguente esportazione di Know-how

Lo proponemmo come Laboratorio di ricerca che avrebbe dovuto essere:

ATTIVO, per il mantenimento e il raggiungimento di nuova tecnologia;

FORMATIVO, inteso come momento di formazione professionale per il mestiere di minatore. Questo aspetto rivolto in particolare ai giovani dei paesi in via di sviluppo. Un momento di formazione da pensare assieme alla scuola dell'Istituto Minerario presente a Massa Marittima e all'Università, che formasse il mestiere di minatore nella sua valenza manuale e teorica.

Un presidio minerario che nell'aspettative sarebbe assunto a laboratorio tecnico nelle collaborazioni con le università di Pisa, Siena e Firenze per le discipline di chimica, ingegneria, geologia e medicina, nelle collaborazioni con le società italiane di ricerca quali l'Aquater e altre.

Un presidio che avesse una sua prioritaria valenza tecnico e scientifica, che potesse prevedere la scuola di formazione, che si collocasse nella realtà del parco minerario archeologico, che acquisisse la disponibilità dell'archivio RIMIN.

Gavorrano, impianto flottazione. Foto Silvano Volpi

Gavorrano, Pozzo Roma. Foto Silvano Volpi

Niccioleta, Pozzo Fontegrilli. Foto Silvano Volpi

Miniera di Niccioleta, Pozzo Ovest. Foto Silvano Volpi

L'idea del parco Minerario

L'idea della costituzione del "Parco di archeologia mineraria e metallurgica" nacque e iniziò a concretizzarsi con la proposta di legge che fu presentata il 26 Ottobre 1989 per iniziativa dei deputati Barzanti[36], Polidori, Minucci, Quercini, Borghini, Garavini, Fagni, Cherchi, Macciotta, Nerli, Tiezzi, Cederna, Serafini Anna Maria, Soave, Nicolini, Testa Enrico, Bulleri, Felissari, Montecchi, Taddei.

La presentazione di una proposta di legge per l'istituzione del parco fu tenuta alla Camera da Nedo Barzanti il quale aprì la sua relazione (che ebbe nel territorio la collaborazione di Lido Santini e Giorgio Galeotti) ricordando che nel cuore delle Colline Metallifere toscane che comprende i comuni di Massa Marittima, Monterotondo Marittimo, Follonica, Montieri, Gavorrano, Scarlino, Roccastrada in provincia di Grosseto e Suvereto, Campiglia Marittima e Piombino in provincia di Livorno, ci si trovava di fronte ad un'area fortemente caratterizzata da rilevanti attività minerarie e metallurgiche. Nel corso dei secoli passati in queste zone,

36 Nedo Barzanti (Monterotondo Marittimo 22 settembre 1937 - 10 ottobre 2006), segretario provinciale del PCI di Grosseto, successivamente Deputato per il PCI. Segretario provinciale di Rifondazione Comunista.

ricordava il Barzanti, si è ricercato, scavato, utilizzato e lavorato minerali di ferro, piombo, zinco, stagno, rame, argento e poi zolfo, allume, carbon fossile.

"Ancora oggi, era il 1989 quando Barzanti presentò la proposta di legge, *sono attive le miniere di pirite di Campiano e Niccioleta nonchè le acciaierie di Piombino. Le escavazioni minerarie le attività di trasformazione hanno segnato e segnano tuttora il territorio con centinaia di emergenze e testimonianze sempre di grande interesse, talora imponenti. Lavorazioni che in alcune realtà, come nel massetano e nel campigliese, risalgono dai tempi antichi ad oggi con una stupefacente continuità,che trova pochissimi altri confronti al mondo.*

Seguiva a questa premessa la descrizione dell'area di Massa Marittima. "*La ricerca archeologica passata e presente ci offre testimonianze numerose e chiare di escavazioni minerarie e lavorazioni dei metalli risalenti a millenni or sono. Ripari, grotte abitate, grotte funerarie dell'eneolitico rinvenute nel massetano hanno restituito, associati a corredi tombali, oggetti ornamentali, industrie litiche, numerosi reperti metallici di rame. Dati significativi ci vengono forniti dalle ricerche e ritrovamenti di Dorio Levi, attivissimo nella zona massetana negli anni 1920-1930 e dalle recenti campagne-scavo della dottoressa Renata Grifoni Cremonesi. Il numero di oggetti metallici finora rinvenuti in Toscana testimonia una vasta rete di commerci che non è escluso fosse dovuta alla attività mineraria che sicuramente veniva esercitata nel territorio fra Campiglia e il Monte Amiata.*

Nella parte meridionale del comune di Massa Marittima, ai confini con Gavorrano, in località lago dell'Accesa, sin dal 1980 si tengono regolari campagne di scavo e ricerca sotto la direzione scientifica del professor Camporale, direttore del dipartimento di scienze dell'antichità dell'Università di Firenze". E' stato riportato alla luce, ricordava la commissione che aveva in Barzanti il primo firmatario, un vasto abitato etrusco di età arcaica (fine VII-VI sec. aC) articolato in diversi quartieri e relative necropoli.

Importante ai fini della trattazione sostenuta dai deputati, la scoperta di una "zona industriale" ai margini dell'abitato etrusco che, per questo, è stato qualificato come insediamento di interesse minerario.

"*La problematica scientifica dello scavo ha riscosso*, ricordava Barzanti, *grande successo e attenzione in Italia e all'estero, come hanno dimostrato gli studi e i seminari del professor Camporeale in varie università europee. Lo stesso scavo entrerà nel giro del progetto Etruschi, realizzato dalla Regione Toscana, come parte della mostra sull'Etruria mineraria.*

Del periodo etrusco-romano esistono testimonianze certe delle lavorazioni minerarie e siderurgiche. Molteplici sono infatti le segnalazioni di ritrovamenti di materiali ceramici, buccheri etrusco romani alla bocca dei pozzi minerari, nelle discariche dei minerali sterili, di attrezzi ed utensili da minatore rinvenuti dentro le antiche gallerie e coltivazioni".

"*Varie segnalazioni*, è sempre Barzanti nella sua relazione alla camera dei deputati il 26 ottobre 1989, *provengono da note e scritti dell'800, secolo in cui nella zona, dopo un lungo periodo di ridotta attività mineraria-metallurgica, si ripresero con grande fermento ricerche ed escavazioni nelle località interessate dalle mineralizzazioni".*

Gavorrano Pozzo Roma

Niccioleta Pozzo Rostan

Gavorrano Pozzo Rigoloccio

Gavorrano Pozzo Valmaggiore

Ravi/Marchi Pozzo Vignaccio

Gavorrano Pozzo Valsecchi

Bernardino Lotti[37] (geologo, ingegnere capo nel regio Corpo delle miniere) in: "Descrizione geologico-minerarie nei dintorni di Massa Marittima" Roma tipografia nazionale, 1893, così scrive: "*Certi frammenti di terrecotte trovati dallo scrivente negli scarichi delle antiche miniere dello Stregaio presso Niccioleta sono manifestatamente di un'epoca etrusco-romana*"; e il Targioni Tozzetti, in: Relazione di alcuni viaggi fatti nell'anno 1742 per i territori di Pisa, Livorno, Volterra e Massa Marittima", Firenze MDCCLXX - stamperia Granducale: "*in quanto a me le miniere (di Montieri) fossero scoperte e scavate molto prima del secolo XII*"; lo storico G. Badii, in "Le antiche miniere del massetano" studi etruschi, 1931, ci parla dei ritrovamenti di ceramiche etrusco-romane alla bocca dei pozzi di Serrabottini (Massa Marittima).

Per ciò che riguarda il periodo relativo alla presenza e alle lavorazioni romane nella zona, le fonti storiche forniscono notizie molto limitate. Tuttavia, anche se non si è mai proceduto ad una ricerca archeologica sistematica nella zona, conferme delle attività siderurgiche si rinvengono in molte località circostanti il golfo di Follonica, sotto forma di grandi cumuli di scorie, associate talvolta a materiale ceramico tipico dell'epoca. Così, grandi estensioni di scorie ferrose si rinvengono nel bacino del Pecora; aree industriali nelle zone ai piedi di Scarlino.

Scarne sono le notizie disponibili per il periodo di transizione dall'epoca tardo-antica all'alto Medioevo.

E' certa e ampiamente documentata, prosegue Barzanti nella sua presentazione del parco di archeologia mineraria e metallurgica, *la ripresa intensissima delle attività metallurgiche-minerarie intorno al 1000-1100 e fino alla metà del secolo XIV. Numerose sono ancora oggi le vestigia e le emergenze archeologiche di quel periodo presenti nel territorio.*

Primi a trarre vantaggio dalle grandi ricchezze minerarie concentrate nell'area e in particolare nel massetano, furono i vescovi della diocesi di Massa e Populonia, successivamente il popolo del libero comune di Massa Marittima. La città dallo sfruttamento delle miniere ebbe ricchezza e notorietà tali che le valsero la denominazione di Massa Metallorum.

Furono allora aperti e coltivati centinaia e centinaia di pozzi minerari,

---

37 Bernardino Lotti (Massa Marittima 4 Maggio 1847 – Roma 15 Gennaio 1933), geologo. Autore di numerose opere, fra cui la prima carta geografica dell'isola d'Elba del 1882. Presidente della Società Geologica Italiana nel 1912. A lui è intitolato l'Istituto Statale di Istruzione Superiore di Massa Marittima. Di idee socialiste, collaborò al periodico La Martinella, usando lo pseudonimo di "Biel".

gallerie, cave; estratte quantità notevolissime di metalli, allora più preziosi di oggi, come il rame e l'argento. Tale era l'importanza di questa attività nell'economia della città che nelle antiche leggi e statuti della Repubblica di Massa Marittima si ritrova il più antico e completo regolamento della materia oggi esistente; documento comunemente noto come "Ordinamenta super arte fossarum rameriae et argenteriae civitatis Massae", manoscritto del 1325, vero e proprio punto fermo nel campo del diritto minerario europeo; senza dubbio una delle opere più significative lasciateci dall'Italia del medioevo, così come afferma il famoso geologo francese Simònin, in "De l'ancienne loi dei mines de la republique italienne de Massa Marittima" Annales del mines, 1895."

Continuano le citazioni dei parlamentari. Il noto geologo L. Pilla, in: *"Sopra la ricchezza minerale della Toscana*", Pisa 1845, afferma: "(...) *Le miniere metallifere del massetano e di Montieri sono state e saranno sempre segno di grandi ricerche. Esse invitano grandemente l'animo degli industriali... primamente per la loro celebrità passata, poi, per la grande estensione di apparenze metalliche che presentano (...) non si può vedere senza grande sorpresa la vastità dei lavori antichi (...) indizio certo della loro durata per parecchi secoli"*.

Il Targioni Tozzetti, scienzato viaggiatore, afferma che: "*la prodigiosa quantità di loppe (scorie d'argento) che qui a Montieri si trova, fa ben comprendere che vi è stata una copiosissima e diuturna fusione d'argento*". E ancora relativamente alle antiche escavazioni: "... *si trovano vestigia più manifeste di miniere, cioè di caverne e cunicoli fatti a mano, lunghissimi ... che si diramano in altri cunicoli laterali e tortuosi* ".

La città medioevale di Massa Marittima trasse grande beneficio economico dalle lavorazioni minerarie e metallurgiche; di ciò sono testimonianza il notevole sviluppo urbano, i palazzi, i monumenti e le opere d'arte di cui fu arricchito il comune. Si assistette in quel periodo ad un forte flusso di immigrazione sia da territori vicini come da paesi lontani di lavoratori ed operai talvolta assai esperti nell'arte mineraria, come quelli provenienti dall'area germanica, in particolare dalla Sassonia e Boemia.

La fortuna delle miniere della zona, secondo la ricerca della commissione per l'istituendo parco, venne meno verso la metà del secolo XIV a causa, pare, della terribile pestilenza del 1348, della carestia, delle guerre con Siena e, infine, per un forte ribasso nei prezzi dei metalli verificatosi in seguito allo sviluppo preso dalle miniere tedesche.

Le lavorazioni comunque non furono mai abbandonate completamente: l'attività siderurgica ferveva a Valpiana tanto che nel 1377 Tollo Albizzeschi

(zio di San Bernardino Da Siena) chiese ed ottenne dal comune di Massa Marittima di costruire un "edificio da foco" per lavorare la "vena del ferro" Si hanno inoltre notizie di vendite di rame e d'argento effettuate nel 1457 e nel 1540, mentre sotto Cosimo I dei Medici erano attive importanti cave di allume.

Nella "Pirotechnia" del senese Vannuccio Biringuccio (Venezia, 1540), nel capitolo VI, "*Delle miniere del ferro e sua natura*" si dice: "*... e questa già ne nostri luoghi di Siena viddi per esperienza essendo ancora gioaunetto, nella valle di Boccheggiano, ove dal magnifico Pandolfo P. erano edifici a fabrica di ferro ordinati, hauendo io cura di farli lavorare pigliai ancor di quelle miniere di ferro, oltre a quelle dell'Elba* " e "Del vetriolo" "*...e certo di quanto vi ho veduto, da quel di Massa in fuori; mi parve di tutti il più vero, il più bello, il migliore*"; e " Dell'antimonio ": "*... di tali miniere d'antimonio ve ne sono ancora assai nel contado di Siena fra le quali ve n'è una presso la città di Massa marittima*".

La relazione di Barzanti ricorda ancora che nel 1578 fu riorganizzato l'antico forno fusorio di Valpiana con annessi laboratori ed impianti per la lavorazione del ferro. Questo complesso siderurgico, attraverso alterne vicende e ristrutturazioni, rimarrà attivo fino al 1874, quando fu soppiantato dal più grande e moderno stabilimento di Follonica. Lavorazione del ferro fu anche in località Accesa, dove esisteva una ferriera di proprietà della mensa vescovile di Massa, passata poi sotto il Granduca di Toscana Ferdinando II e sviluppatasi in particolare nel secolo XVIII con l'avvento dei Granduchi di Lorena. Ancora oggi rimangono, specialmente nell'area industriale di Follonica, ampie ed importanti testimonianze di queste antiche lavorazioni.

E' da rammentare -riprendiamo dalla relazione di Barzanti- *inoltre che recentissime indagini archeologiche, condotte in parte con specifiche escursioni sul territorio, in parte mediante l'analisi di fitti rilievi aerofotogrammetrici, hanno rilevato l'esistenza nella fitta zona boscata dell'area in esame centinaia e centinaia di pozzi minerari antichi, gallerie, aree di scavo, castelli annessi a villaggi minerari, torri, mulini, opere d'arte prevalentemente legate all'utilizzazione del sottosuolo. La ripresa intensa delle attività minerarie nelle Colline Metallifere risale alla prima metà del XIX secolo, quando il sottosuolo della zona fu nuovamente oggetto di ricerche e di escavazione.*

Verso la metà del 1800, infatti, una serie di fattori politici ed economici indussero ambienti finanziari ed economici fiorentini, nonchè interessi di capitali stranieri, a riattivare le miniere già conosciute, a nuove indagini su

territori interessanti dal punto di vista geologico e mineralogico.

Si riattivano e costruiscono strade, nascono veri e propri villaggi minerari, si costruiscono teleferiche e ferrovie, si aprono miniere di carbone a Ribolla e Montebamboli.

Famosi personaggi, geologi, ingegneri, mineralogisti, naturalisti contribuirono con i loro studi e ricerche alla nuova esplosione dell'attività mineraria; tra questi rammentiamo Porte, Pilla, Simonin, Schneider, Rovis, Haupt.

Molto è quello che rimane vivo nella memoria della gente, negli studi sul territorio, nella vastissima letteratura e documentazione mineraria italiana, nei musei universitari e civici sparsi nel mondo, negli archivi storici, negli archivi industriali, nei musei allestiti nella zona.

Di grande rilievo è quello che si "legge" ancora sul territorio: pozzi minerari (dagli etruschi ai giorni nostri), gallerie, cave, ammassi di discariche sterili, campi di scorie di fusione, impianti di lavorazione, antichi fabbricati, piloni, strade, ponti, vie ferrate, opere di presa e di derivazione delle acque, torri, mulini e frantoi; vere e proprie opere d'arte, monumenti nel loro genere.

E poi, insediamenti talvolta medioevali, tal altra ottocenteschi ed infine attuali e tuttora abitati, castelli di estrazione in legno e metallo emergono dalle zone fittamente boscate, pozzi di ventilazione; sono realtà, presenze che costellano, caratterizzandolo, tutto un territorio in cui l'antico è spesso a fianco o vicinissimo al moderno.

A Massa Marittima, con documento emanato dalla segreteria granducale di Firenze, già nel 1857 si istituiva una "Scuola pratica delle miniere"; nel 1919 fu aperto poi un "Corso complementare minerario" divenuto nel 1928 "Regia scuola mineraria" e nel 1933 Istituto tecnico industriale ad indirizzo minerario. Oggi è un istituto ad altissimo livello di specializzazione - uno dei quattro esistenti in Italia - nel quale si diplomano tecnici geo-minerari di notevole competenza.

A cura degli enti locali della zona si sono creati nel settore geologico e in quello della salvaguardia ambientale musei e luoghi di documentazione; a Follonica il museo del Ferro, ricchissimo di oggetti, reperti materiali legati alle attività siderurgiche-metallurgiche di quella città; a Massa marittima il museo della miniera, in cui in circa 800 metri di gallerie si riproducono fedelmente metodi di lavoro e "coltivazioni" minerarie, il Museo di arte e storia delle miniere, in cui sono documentati e raccolti attrezzi, utensili strumenti minerari e sono raccolte antiche documentazioni e cartografie delle miniere della zona, conservati centinaia di campioni dei minerali estratti nelle Colline Metallifere.

Si sta infine riordinando un vastissimo materiale archivistico proveniente dalle miniere e dalle società che hanno operato nella Toscana. Documentazione e patrimonio culturale per la migliore conoscenza della storia delle attività minerarie più recenti, per l'acquisizione di dati e di elementi che documentano le tecniche di lavorazione, i diritti dei lavoratori, le produzioni, le lotte, i problemi, le condizioni - durissime - di lavoro in miniera. Una somma di valori storici, culturali, sociali, ambientali di tutto un territorio.

E' proprio in questa ottica di salvaguardia, recupero, valorizzazione che si è mosso il gruppo di esperti fondatori del COMASAM (comitato massetano salvaguardia archeologica mineraria) di Massa Marittima, che dopo due anni di intensa attività di documentazione archivistica e fotografica sul territorio presentò i risultati del proprio lavoro e le proprie proposte agli enti locali della zona, al Ministero per i beni culturali e ambientali, alla Regione Toscana. Una documentazione ricchissima raccolta in un voluminoso fascicolo ricco di dati, appunti, documenti, fotografie; un lavoro appassionato, in cui emergono competenze e suggerimenti utili, concreti ed operativi".

Nel 1987 si tenne a Massa Marittima, organizzato dall'amministrazione comunale, il convegno " Storia-resistenza " che vide la partecipazione, con il coordinamento dell'istituto universitario di architettura di Venezia (IUAV), la presenza di numerosi docenti di varie università italiane (Roma, Napoli, Firenze, Pisa e Siena).

Al centro dell'attenzione vi fu il risultato di uno studio dei docenti e studenti del corso di laurea in pianificazione territoriale e urbanistica dell'Istituto universitario di architettura di Venezia per la valorizzazione delle risorse ambientali e culturali dell'area delle Colline Metallifere.

- Nel corso di due *stages* organizzati in loco furono svolte approfondite indagini sulla realtà del territorio e verificate ipotesi progettuali di intervento teso alla conoscenza e alla salvaguardia del patrimonio storico-ambientale.

Il tema fu affrontato nell'ottica di una "valorizzazione" del territorio in quanto bene culturale che possiede potenzialità economiche e culturali cospicue.

- Dallo studio e dalle relazioni presentate al convegno fu così definita l'ipotesi di un "Museo del territorio", i cui beni fortemente caratterizzati da un'economia mineraria "*vanno tutelati e valorizzati per restituire in molti casi, la memoria di un passato estremamente ricco e peculiare*".

- Nel 1983, sempre a Massa Marittima si tenne l'importante convegno "Giornate di studi geologici, petrologici e giacimentologici della Toscana: Bernardino Lotti" in cui furono ampiamente illustrate le problematiche

storico-economiche-minerarie delle Colline Metallifere.

- Nel convegno "Il sistema dei parchi della Val di Cornia", organizzato dall'Associazione intercomunale Val di Cornia e dai comuni di San Vincenzo-Piombino-Suvereto, si discusse sulla qualificazione produttiva delle industrie esistenti, sulla elevazione culturale e sulla valorizzazione di tutte le risorse esistenti nel territorio e, in particolare, della organizzazione, valorizzazione, gestione del ricchissimo patrimonio di archeologia industriale e mineraria.

Si è chiesto con forza "*l'impegno dello Stato per stanziare finanziamenti ed esercitare le competenze che anche la vecchia legge del 1939 stabilisce per arrivare alla realizzazione di quel parco archeologico di cui si parla da tempo...*"

Sostanzialmente i convegni confermavano che l'area delle Colline Metallifere e quella costiera dell'alta Maremma erano naturalmente vocate e adatte ad un intervento di valorizzazione e recupero complessivo, sorretto e motivato da un'idea forte culturalmente ed economicamente.

I risultati dei convegni sostenevano che la cultura, l'economia, della zona, ma anche quella della Regione Toscana e di tutto il paese non potevano che risentire in modo positivo della costituzione del Parco di archeologia mineraria e metallurgica.

In questo scenario si inserì la proposta del parco minerario di Gavorrano. Proposta a cura di Alberto Magnaghi[38] che ne indicava gli obiettivi.

Obiettivi del progetto

"L'importanza epocale della dismissione delle miniere di pirite che hanno ridefinito nel nostro secolo l'intero territorio di Gavorrano (economia, occupazione, rapporti sociali di produzione, immigrazioni, espansioni urbane e villaggi minerari, paesaggio, rapporti città campagna, sistema delle acque superficiali e profonde, cave, discariche...) rende necessaria un' impostazione del parco minerario che colga appieno la portata strategica della conversione

38 Alberto Magnaghi, è ordinario di Pianificazione Territoriale presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze, dove dirige il Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti (LAPEI) del Dipartimento di Urbanistica. Presidente dal 2001 del Corso di laurea in Urbanistica e Pianificazione Territoriale e Ambientale dell'Università di Firenze (Empoli). Fondatore della "Scuola territorialista italiana", è coordinatore nazionale di Progetti di ricerca e Laboratori sperimentali per il Ministero dell'Università e della Ricerca e per il CNR, sui temi dello "sviluppo locale autosostenibile" e della "rappresentazione identitaria del territorio" (1986-2005). Autore di numerose pubblicazioni scientifiche.

socioeconomica e produttiva che esso induce: un progetto destinato a costituire un nuovo modello di sviluppo, fondato sul recupero e la valorizzazione delle risorse territoriali e ambientali ereditate dal territorio storico e dalla recente fase di industrializzazione; risorse che vanno reinterpretate nella loro valenza di fattori produttivi di nuova ricchezza e di nuova qualità dell'abitare per gli abitanti.

La fondazione di un nuovo modello di sviluppo attraverso la valorizzazione delle risorse territoriali (umane, ambientali, storico-territoriali) e il turismo culturale, richiede un progetto integrato multisettoriale che realizzi contestualmente:

Obiettivi urbanistici e ambientali

Ridefinire la fruibilità del territorio in relazione alla ospitalità del turismo culturale e all'innalzamento della qualità abitativa: recupero degli edifici e degli impianti minerari ai fini museali, bonifica e recupero ambientale e paesaggistico dei villaggi minerari, dei siti degradati, delle discariche, delle cave; ridefinizione della viabilità, della sentieristica, dei servizi; definizione degli strumenti urbanistici per la trasformazione del territorio in funzione parco;

Obiettivi storico-culturali-sociali

Realizzare "archivi della memoria", con fonti documentali e orali, dell'organizzazione del lavoro, delle tecniche e tecnologie produttive, delle strutture geologiche e morfologiche, edilizie e urbanistiche del territorio storico e della città-fabbrica mineraria; individuare e valorizzare i soggetti sociali, culturali ed economici che possono essere attivati per la nuova gestione delle risorse territoriali e ambientali;

Obiettivi didattico-educativi

Attivazione del museo minerario e recupero di percorsi sotterranei; attivazione di scuole professionali e di specializzazione; promozione di attività culturali e tecnico-scientifiche;

Obiettivi economici

Riqualificare e promuovere l'economia locale e l'occupazione con le nuove attività economiche indotte dal parco: turismo, agriturismo, servizi, artigianato, gestione e manutenzione degli impianti, del museo dei parchi naturalistici; attività culturali, formative, di promozione.

Il Parco quindi nasce dalla volontà di non disperdere la storia della attività minerarie e della metallurgia che si sono succedute nel comprensorio delle Colline metallifere Grossetane per circa tre millenni e che hanno influito alla determinazione del loro paesaggio culturale.

La salvaguardia dei siti industriali e minerari dismessi, integrata alle notevoli risorse naturalistiche ed a fulgidi esempi della architettura ed arte medioevale, esistenti copiosamente nella zona, fanno delle Colline Metallifere un itinerario per un turismo diverso. Il tema conduttore è la riscoperta delle tracce delle miniere ed il lavoro nel sottosuolo. Inevitabilmente, nel viaggio, attraverso queste terre, si sovrappongono una natura straordinaria e testimonianze di cultura di grande interesse.

Il Parco Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane, uno dei primi a carattere tematico istituito in Italia dal Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio, è destinato a occupare un posto di rilievo nella rete dei parchi europei: il valore delle sue testimonianze archeologiche, la significatività del suo patrimonio archeo-industriale e la qualità delle sue risorse ambientali e paesaggistiche ne fanno un parco politematico che trova difficilmente altre esperienze riscontrabili.

Istituzione del Parco

Come conseguenza di questa tenace azione difensiva fu istituito (con decreto ministeriale 28/2/2002 dal Ministero dell'Ambiente in applicazione alla legge 388/2000) il Parco Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere che si colloca fra i parchi di archeologia industriale: esso è finalizzato ad offrire ai visitatori l'opportunità di accostarsi a un patrimonio molteplice, dove la storia, l'arte, l'ambiente, la tecnica e le diverse culture del lavoro che si sono succedute diventano gli elementi di una struttura profonda del territorio che il Parco intende restituire in tutta la sua ricchezza e complessità. L'originalità del Parco è innanzitutto dovuta al suo carattere multitematico: il suo pregio e la sua attrattiva dipendono da un'offerta molteplice di temi di interesse, legati all'archeologia etrusca e medievale, all'archeologia industriale, al patrimonio naturalistico e ambientale, al patrimonio storico-architettonico (centri storici, castelli, ecc.) e al paesaggio. Per la sua struttura multipolare il parco non costituisce un areale continuo che si sovrappone a tutto il territorio delle Colline Metallifere; esso ha invece natura di Network Park la cui unitarietà non è data dalla continuità territoriale quanto dalle sue caratteristiche di rete che interconnette un sistema disgiunto di "zone a parco" dove si concentrano

le maggiori occasioni di offerta culturale e di intrattenimento. Il parco infatti, per la sua profondità storica abbraccia un insieme di testimonianze dell'attività metallurgica e mineraria che si distribuiscono su un lunghissimo arco storico, dall'epoca etrusca fino all'età contemporanea. Il Parco comprende il territorio dei sette Comuni a nord della Provincia di Grosseto: Follonica, Gavorrano, Massa Marittima, Montieri, Monterotondo Marittimo, Roccastrada e Scarlino, ed è costituito da un Consorzio di cui fanno parte Ministero dell'Ambiente (che nomina il Presidente), Ministero dei Beni e le Attività Culturali, Regione Toscana, Provincia di Grosseto, Comunità Montana Colline Metallifere e le sette Amministrazioni Comunali (che nominano in loro rappresentanza il Vice Presidente). Le finalità istituzionali del Parco riguardano il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio ambientale, storico-culturale e tecnico-scientifico delle Colline Metallifere, segnate in particolar modo dall'esperienza mineraria, promuovendo un circuito turistico-culturale.

Gavorrano, Teatro delle Rocce. Foto Badiani. Archivio Comune di Gavorrano

Il Parco quindi nasce dalla volontà di non disperdere la storia della attività minerarie e della metallurgia che si sono succedute nel comprensorio delle Colline metallifere Grossetane per circa tre millenni e che hanno influito alla determinazione del loro paesaggio culturale.

La salvaguardia dei siti industriali e minerari dismessi, integrata alle notevoli risorse naturalistiche ed a fulgidi esempi della architettura ed arte medioevale, esistenti copiosamente nella zona, fanno delle Colline Metallifere un itinerario per un turismo diverso. Il tema conduttore è la riscoperta delle tracce delle miniere ed il lavoro nel sottosuolo. Inevitabilmente, nel viaggio, attraverso queste terre, si sovrappongono una natura straordinaria e testimonianze di cultura di grande interesse.

Il Parco Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane, uno dei primi a carattere tematico istituito in Italia dal Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio, è destinato a occupare un posto di rilievo nella rete dei parchi europei: il valore delle sue testimonianze archeologiche, la significatività del suo patrimonio archeo-industriale e la qualità delle sue risorse ambientali e paesaggistiche ne fanno un parco politematico che trova difficilmente altre esperienze riscontrabili.

Il presidente Luca Agresti[39]

E' per me un piacere rivisitare, attraverso questo breve intervento nel libro di Silvano sul Casone, i sedici anni che il Parco ha appena compiuto. prima, però, ringrazio l'autore e mi concedo una breve licenza recensiva.

Al di là di qualche lettura soggettiva (come è giusto che sia) trovo infatti il lavoro svolto significativo perché esaustivo, un cofanetto di storia del territorio metallifero regalato prima di tutto a chi – al Casone – c'ha lavorato e ci lavora, a chi lo ha vissuto sulla propria pelle, a chi è stato testimone e protagonista dei suoi cambiamenti. E a chi verrà, perché sappia. Da osservatore grossetano delle vicende passate e recenti raccontate da Silvano, mi viene da evidenziare come intorno agli insediamenti industriali della piana di Scarlino si sia, nel tempo, creata e affermata un'identità. Ho conosciuto diverse persone che hanno lavorato qui e nel sentirli raccontare delle proprie mansioni, delle gite, delle lotte, ho

39 Luca Agresti, Presidente del Parco Nazionale Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane. Dal 1997 consigliere comunale Città di Grosseto. Dal 2016 vice sindaco del comune di Grosseto

colto un originale modo di essere e sentirsi comunità. Mi fermo qui, limitandomi a ripetere che il libro è una raccolta di preziose testimonianze e annotazioni, di ricordi e documenti, un campionario dove si intrecciano considerazioni tecniche e relazioni umane, uno sforzo di ricerca intorno al decollo di un'area industriale che, insieme alle miniere, rappresenta la radice del geoparco, la ragione della sua esistenza, lo spartiacque tra epoche polverose e stagioni di benessere, che hanno reso – non Scarlino o Follonica ma l'intera Maremma – profondamente diversa da ciò che era prima. Tornando al geoparco, la dismissione delle miniere verso la fine del secolo scorso ha profondamente cambiato l'intero territorio delle Colline Metallifere (economia, occupazione, rapporti sociali, immigrazione, espansioni urbane e villaggi minerari, paesaggio, rapporti città-campagna, cave, discariche) lasciando – se escludiamo in parte il Casone – un "vuoto di futuro" per le attuali e le nuove generazioni. Il progetto del Parco ha cercato di cogliere e in parte riempire di contenuti questa mancanza. Il percorso intrapreso dal 2002 ad oggi è stato quindi inteso come strumento per una complessa valorizzazione del territorio basata sulla fruizione del patrimonio culturale attraverso lo strumento dell'ecomuseo e, più in generale, sulla riqualificazione ambientale. Oggi il modello di sviluppo del geoparco fonda le sue radici sulle risorse culturali, museali e ambientali, offrendo molteplici chiavi di lettura per la comprensione del territorio. Ma attenzione, perché tutta l'offerta ha un denominatore comune che si collega a quanto scrive Silvano sul Casone: la tradizione del lavoro e dei saperi.

Capitolo VIII
Il Papa parla al cuore dei minatori

il lavoratore – ognuno di voi, voglio dire – non è un meccanismo della fabbrica,
né uno strumento di lavoro: egli appartiene a un ordine di grandezza superiore
a tutte le realtà materiali, esistenti nel giro del nostro orizzonte visibile.
È un essere dotato, per sua natura, d'intelligenza e di libertà: in una parola, è persona.
E ogni persona umana, senza discriminazione alcuna, è fatta ad immagine
e somiglianza di Dio creatore. La sua dignità, pertanto, supera il valore di tutti i beni terreni.

Il Papa parla al cuore dei minatori

Gli anni ottanta si chiudono con un avvenimento che rimarrà nella memoria della gente e nella storia sociale del territorio. Un papa, Giovanni Paolo II, salito agli onori della Chiesa con la beatificazione del primo Maggio 2011, dopo 856 anni dall'ultima visita pastorale dell'allora papa Innocenzo II, fa visita alla città di Grosseto: era il 21 Maggio del 1989[40].

La sua visita inizierà dagli impianti industriali del Casone di Scarlino.

Oltre cinquemila persone ad attenderlo, tanta gente che aveva trovato posto negli spazi riservati al pubblico davanti agli impianti della Tioxide Italia. L'elicottero bianco atterrò nel grande piazzale antistante gli uffici dello stabilimento Nuova Solmine. In molti, fra i canti di giubilo e di saluto intonati dal coro "Domenico Cimarosa", gli andarono incontro. Il vescovo di Grosseto mons. Adelmo Tacconi assieme a quello della diocesi di Massa Marittima-Piombino Mons. Lorenzo Vivaldo, il prefetto Massocco di Grosseto, il presidente della provincia Cerreti, l'assessore Ginanneschi per la regione Toscana, il sindaco di Scarlino Fedeli, con la sua fascia tricolore come pure il sindaco di Follonica Norcini, i molti dirigenti della Nuova Solmine ad iniziare dal presidente Amendola, l'amministratore delegato Simonetti, il direttore ingegnere Mansi, l'ingegnere Saitta, l'amministratore delegato della Tioxide Italia ingegnere Ceccherini assieme a mister Colinwood e poi tanti minatori delle miniere di Niccioleta e Campiano con le loro tute di un arancione brillante. Da qui il Papa salì sull'auto

40 Silvano Polvani, Giovanni Paolo II Pellegrino in terra di Maremma, Effigi, 2011.

ufficiale e si trasferì attraverso il lungo viale che congiunge le due fabbriche nel piazzale di fronte agli impianti Tioxide dove era stato allestito il palco papale.

Come in altre circostanze che avevano caratterizzato i suoi viaggi, anche al Casone, Giovanni Paolo II, volle, prima di salire sul palco, avvicinarsi alla gente. Ogni cerimoniale si ruppe, il Papa praticamente "tagliò" la sua scorta avvicinandosi alle transenne, rispondendo al saluto, chinandosi a baciare la fronte di un bambino, a stringere una mano protesa mentre il coro intonava il "Cristus Veniat" e il "Tu es Petrus".

Migliaia di palloncini bianchi, celesti e gialli si innalzarono in cielo, migliaia di bandierine sventolarono freneticamente sino a quando il Papa non prese posto sul palco.

Cominciò così la cerimonia ufficiale.

Scarlino, stabilimento Huntsman Tioxide - Foto Bruno

Il ricordo di Luigi Mansi

"La visita di Giovanni Paolo II in Maremma rappresenta l'evento più importante e gratificante della mia vita di lavoro e non solo. Nel 1989 lavoravo come Direttore dello Stabilimento Nuova Solmine S.p.A. di Scarlino.

Anni difficili sul fronte del lavoro.

Era in atto lo smantellamento dell'attività mineraria maremmana, epilogo di una lunga fase di crisi, rallentata da nobili quanto inutili tentativi di rilancio.

L'attività chimica, fortemente legata allo sfruttamento integrale delle piriti non godeva di prospettive rassicuranti nemmeno nel medio termine.

Un forte contenimento dei costi ed ad un blocco severo degli investimenti, se aveva prodotto la mera illusione che si fosse arrivati al perseguimento di un equilibrio gestionale, aveva peraltro indotto una grande tensione sociale a causa della continua preoccupante perdita di posti di lavoro.

La visita del Papa minatore assunse per il mondo del lavoro il significato ad un tempo di comprensione, aiuto, conforto, denuncia.

Per noi attori e vittime della crisi del settore la Sua visita ebbe il tono di un raggio di sole in una giornata grigia senza prospettive.

La programmazione dell'evento non si concretizzò senza problemi.

Si discusse, e molto, sull'organizzazione della visita nel polo industriale. Alla fine un onorevole compromesso superò le debolezze umane e gli egoismi: il Papa sarebbe atterrato nel piazzale della Nuova Solmine ricevuto dalle massime autorità Provinciali e della Diocesi. Avrebbe scoperto una targa che ricordava la Sua visita e si sarebbe poi diretto in corteo verso il vicino Stabilimento Tioxide per il saluto ufficiale di benvenuto alla presenza di tutto il mondo del lavoro, dei familiari e di quanti avessero voluto partecipare.

S.E. Monduzzi, non ancora cardinale, coordinava l'organizzazione: il folle gesto di Ali Agca aveva già minato la salute del Papa; le misure di sicurezza erano severissime. Non nascondo la mia preoccupazione come responsabile dello Stabilimento.

Dopo otto secoli un Papa avrebbe messo il piede in Maremma sbarcando dall'elicottero proprio davanti al mio ufficio. Il solo pensiero costituiva allora e anche oggi costituisce un'emozione particolare.

L'ing. Luigi Mansi saluta il Papa

La mattina dell'evento il piazzale brulicava di Autorità.

Il mio primo incontro fu con S.E. Monsignor Lorenzo Vivaldo Vescovo di Massa Marittima e grande figura di cattolico.

All'ora programmata l'elicottero dell'Esercito Italiano comparve nel cielo dello Stabilimento.

Ero sotto la scaletta quando Lui si accingeva a scendere; si rivolse a S.E. Monduzzi "Dove siamo" "Santità dai minatori" e Il suo volto si illuminò.

Nell'androne degli uffici tutto era pronto; i minatori schierati in tuta arancione costituivano una macchia di colore che risaltava sul chiarore della bella giornata.

Anche il Papa prende il caffè. Lo prende da solo. Lo avevamo preparato in una stanza attigua all'androne. A servirlo un cameriere ed una cameriera in alta uniforme. Rimasero soli. Un leggero imbarazzo e poi la signora esclamò "Santità, per noi è una giornata meravigliosa" "Lo leggo nei tuoi occhi" fu la risposta.

Seguirono lacrime di emozione.

Uscì e concesse il Suo saluto ai minatori schierati e poi scoprì la targa che è ancora lì sulla parete dell'androne in ricordo dell'evento. Poi strinse le mani ai presenti e tra questi la mia. Pochi secondi immortalati da una Foto che conservo esposta nella mia libreria. Pochi secondi che colpirono il mio cuore.

Così umano il Suo sguardo sorridente e paterno, così potente il flusso di serenità di indefinibili sentimenti che trasmetteva la Sua stretta di mano.

Poi montò in macchina ed in corteo percorse il viale lungo il quale spiccavano il viola dei bounganville in fiore e l'arancione dei minatori schierati.

Là, in Tioxide un trono d'olivo, protetto da un'ardita e policroma tettoia, l'attendeva. La folla festante era in trepida attesa di una Sua parola ed essa arrivò al cuore di tutti dopo il saluto delle autorità e delle massime cariche delle Società ospiti.

La dignità del lavoro, la sua capacità di redenzione, l'ingiustizia della mancanza di lavoro, l'uomo al centro della Società, il lavoro è per l'uomo, lo sviluppo sociale autentico che passa attraverso il rapporto uomo-ambiente.

Messaggi chiari, immediati, dirompenti colpirono il cuore e le menti di tutti. Temi anticipatori di eventi oggetto sino ai nostri tempi ed ai tempi futuri di maturazione culturale e di conseguente progresso sociale. Tornò in Nuova Solmine e il saluto e l'abbraccio dei minatori lo accompagnarono fino al momento in cui l'elicottero che lo aveva ripreso non scomparve alla volta di Grosseto.

Fu un privilegio per tutti noi.

Il calo di tensione che naturalmente accompagna la fine di un evento tanto importante, non superò la nostalgia per l' inesorabile fine dell'evento stesso.

Poche ore e piccoli gesti; tutti i presenti colpiti da questa grande presenza.

Il Suo sguardo, la Sua serenità, il Suo paterno sorriso giammai sofferente, il flusso di Amore che si era stabilito nell'aria per la Sua presenza, sono rimasti a lungo nella mia mente e nel mio cuore.

In tempi recenti a Cracovia, ho capito perché ancora oggi, nelle significative ricorrenze, una folla di fedeli sosta sotto le finestre dell'Arcivescovado e accende lumini votivi.

Papa Wojtyla ha avuto la potenza di ricostituire in Chiesa il popolo di Dio perché è sceso in mezzo al popolo, ha saputo parlare lo stesso linguaggio ed ha sofferto e gioito con lui. Il popolo lo ha capito perché ha parlato al cuore con parole semplici ed intelligibili.

A noi industriali lasciò un messaggio: "La dignità del lavoro deve essere un impegno costante, la responsabilità sociale deve essere l'obbiettivo del lavoro".

Le vicende della vita mi hanno portato a svolgere un ruolo imprenditoriale.

Le responsabilità nei confronti della Società civile sono aumentate.

Il Contratto Chimico Nazionale del 18 dicembre 2009 e l'accordo nazionale in materia di linee Guida su Responsabilità Sociale del 18 novembre 2010 firmati anche da me, in qualità di Vice presidente di Federchimica con delega alle Relazioni Industriali, recepiscono molti dei Suoi indirizzi.

Spesso rivolgo uno sguardo alla Foto che conservo esposta nella mia libreria. Ho allora la sensazione che, per quanto immeritatamente, Egli mi stia guidando col sorriso che accompagnò, in quel giorno, quella fugace stretta di mano".

Ma Luigi Mansi ha ancora un altro ricordo da raccontare.

"Ricordo che era ancora sofferente - racconta Mansi - *ma gli fece piacere incontrare gli operai, visitare l'azienda. E per noi fu una visita assolutamente gradita, un momento importante. Mansi tira fuori da un mobiletto un album fotografico e sfoglia le immagini di di quell'incontro con commozione una personalita come il Papa mette a suggestione a chiunque, ha un carisma unico. Ma bastò un attimo a sciogliere la tensione, successe un episodio particolare. Avevamo preparato un caffè, lo staff al suo seguito ci aveva dato indicazioni precise che erano state eseguite fino all'ultimo dettaglio. Insomma, c'era questo caffè pronto, che gli venne servito in un attimo di quiete da due dipendenti, tra i quali una signora. Ebbene, quest'ultima ricevette parole di gentilezza dal Pontefice e si emozionò fino al punto da lasciare cadere il caffe, addio al caffè.*

Con tutto il lavoro che viene svolto alla Nuova Solmine, non siamo stati capaci di servire un caffe al Papa. Ma succede anche questo, a volte può bastare una parola per fare emozionare l'animo".

Prima di lasciare gli stabilimenti, Giovanni Paolo II, ricordando l'invito a visitare una miniera che gli era stato rivolto, si rivolse così ai lavoratori:

"*Mi hanno anche invitato a scendere sottoterra. Questa volta dobbiamo mantenerci sulla superficie della terra. Forse perfezionando le nostre visite pastorali negli ambienti del lavoro, potremo arrivare anche a questo. Come Gesù è sceso sotto la terra, prima di ascendere al cielo, forse anche noi dobbiamo imitarlo in questa metodologia dell'ascensione in ciel*o".

Scarlino. Inizia la visita di Papa Giovanni Paolo II. Foto Bruno

Scarlino, il saluto agli operai. Foto Bruno

Il discorso di Giovanni Paolo II
Scarlino - Domenica, 21 maggio 1989

"Cari operai, imprenditori e rappresentanti tutti del mondo del lavoro!

È con vero piacere che, in questa visita pastorale alla diocesi e alla città di Grosseto, sono venuto in mezzo a voi, nella pianura di Scarlino, al centro di questo grande e moderno complesso industriale, adagiato tra la costa e le colline metallifere.

Desidero ringraziare sentitamente i membri della direzione e i delegati dei lavoratori per il cortese indirizzo di omaggio, a me rivolto a nome loro personale, delle società qui operanti e dei colleghi. Rivolgo il mio cordiale saluto a ciascuno di voi ed anche a quanti, per le esigenze dei turni di lavoro, non possono prendere parte a questo incontro di amicizia e di fede. Parimenti rivolgo il mio saluto particolarmente affettuoso ed esprimo la mia solidarietà ai minatori che svolgono il proprio lavoro nella miniera di Campiano e in quella di Niccioleta; gli operai di quest'ultima, che appartiene alla diocesi di Massa Marittima-Piombino, sono accompagnati dal proprio Vescovo monsignor Lorenzo Vivaldo. In occasione anche del centenario di coltivazione della miniera di pirite, ho voluto incontrarmi con voi, cari minatori, che affrontate ogni giorno un duro lavoro nel sottosuolo a centinaia di metri di profondità, per ricordare le vittime cadute in questi stessi luoghi, e per esprimere la mia partecipazione ai vostri problemi ed alle vostre preoccupazioni per la sicurezza e per il mantenimento del posto di lavoro.

Il mio fervido augurio è che queste industrie, oggi attrezzate con le più moderne tecnologie, restino a servizio dell'uomo e della sua promozione sociale.

Ogni incontro col mondo del lavoro – come sapete – mi è oltremodo gradito, perché mi consente di esprimere a quanti ne sono parte la sollecitudine che ha per loro la Chiesa. Tuttavia, il tipo di lavoro legato all'attività estrattiva o mineraria suscita nel mio animo una particolare risonanza, riportandomi agli anni della giovinezza, quando sperimentai personalmente i problemi legati a una tale industria. Esso poi sollecita ogni uomo a scoprire e a valorizzare il cumulo dei beni, che Dio creatore e provvidente ha largamente elargito a noi suoi figli. Anche sotto tale aspetto il mio saluto a ciascuno di voi vuole essere particolarmente affettuoso.

Da quando è nato il fenomeno della grande industria, nel senso moderno della parola, la Chiesa ha avvertito la necessità di seguire con la più viva attenzione le condizioni di vita delle maestranze e delle loro famiglie. E ciò ha fatto con continuità e con impegno crescente. Mi piace qui ricordare

che mancano due anni al centenario della pubblicazione del primo grande documento, dovuto al mio venerato predecessore Papa Leone XIII, un uomo che seppe guardare lontano. Con l'enciclica Rerum Novarum egli stimolò autorevolmente la Chiesa cattolica ad adoperarsi per la soluzione della questione operaia e, più in generale, dell'intera questione sociale.

Dopo di lui i romani Pontefici sono intervenuti ripetutamente in questo campo per leggere la situazione sociale alla luce delle superiori verità della fede. Anch'io, che sono sempre grato per ogni occasione nella quale posso incontrarmi e parlare con gli operai nel luogo stesso del loro lavoro, mi sono preoccupato di rivolgermi con nuovi documenti sociali ai responsabili ed a tutti gli uomini di buona volontà per una soluzione tempestiva e adeguata dei problemi che via via si pongono in questo fondamentale settore.

Carissimi operai degli stabilimenti di Scarlino e della nuova Solmine! Se mi chiedete quali sono le ragioni profonde che spingono la Chiesa a interessarsi in maniera diretta e partecipata al vostro mondo, vi risponderò che sono soprattutto due, tra loro connesse e complementari.

La prima ragione è che la Chiesa ha ricevuto da Cristo la missione di guidare l'uomo alla salvezza, orientandone l'impegno nei molteplici settori nei quali si esprime e si svolge la sua vicenda terrena. Di tale vicenda il vasto e differenziato campo del lavoro costituisce una componente essenziale. Il lavoro, perciò, fa parte del progetto che Dio ha sull'uomo, progetto che egli ha manifestato nella sua Rivelazione. C'è un Vangelo del lavoro che la Chiesa ha il compito di predicare, affinché l'uomo possa conoscere sempre meglio la sua vocazione e, accogliendola, contribuisca in modo costruttivo al comune progresso (cf. Laborem Exercens, 26).

La seconda ragione per cui la Chiesa si interessa al mondo del lavoro sta nella solidarietà profonda che essa avverte per l'uomo e per tutto ciò che "incide e decide" della sua piena realizzazione. Se la prima ragione si pone, per così dire, sulla linea verticale della parola salvifica di Dio da comunicare all'uomo, la seconda sta sulla linea orizzontale della condivisione con gli uomini dei loro molteplici problemi e travagli. In fatto di problemi umani la Chiesa ha una sua lunga esperienza alle spalle: essa, quindi, è in grado di recare un proprio originale contributo nella ricerca di soluzioni che siano rispettose della dignità dell'uomo e atte a promuoverne l'autentica affermazione.

Per queste due ragioni la Chiesa invita anche l'uomo del lavoro a prender coscienza del nobile progetto che Dio ha su di lui e per lui. Occorre sempre riflettere su chi è colui che lavora, perché egli lavora, a che cosa deve servire il suo lavoro.

Il lavoratore – ognuno di voi, voglio dire – non è un meccanismo della fabbrica, né uno strumento di lavoro: egli appartiene a un ordine di grandezza superiore a tutte le realtà materiali, esistenti nel giro del nostro orizzonte visibile. È un essere dotato, per sua natura, d'intelligenza e di libertà: in una parola, è persona. E ogni persona umana, senza discriminazione alcuna, è fatta ad immagine e somiglianza di Dio creatore. La sua dignità, pertanto, supera il valore di tutti i beni terreni.

Ma c'è di più: il lavoratore è chiamato da Dio ad inserirsi nel suo piano creativo e a diventare, in un certo senso, creatore egli stesso. Da ciò deriva una conseguenza immediata e importante, sulla quale mi sono soffermato nella mia enciclica sul lavoro umano: qualunque sia il livello in cui opera o la categoria alla quale appartiene, il lavoratore nell'esercizio della propria attività deve poter diventare più uomo, e non già degradarsi e umiliarsi per effetto del suo stesso lavoro (cf. Laborem Exercens, 9).

Tutte le ingiustizie, che si sono commesse o si commettono negli ambienti di lavoro, si devono misurare secondo questo criterio fondamentale: il criterio del valore e del vero bene della persona. Se questo viene trascurato, c'è rischio che le stesse proteste elevate contro le ingiustizie diventino sorgente di altre ingiustizie, forse più grandi.

Nella mia Patria che, come sapete, sta affrontando gravi difficoltà, qualcuno ha di recente affermato che ciò che oggi s'impone con urgenza è il serio impegno di un "lavoro sul lavoro".

Che significa "lavoro sul lavoro"? Significa, anzitutto, lavorare sull'organizzazione del lavoro, cioè modellarla e ordinarla in modo che essa serva a promuovere lo sviluppo integrale della persona. Le applicazioni concrete sono, come ognuno vede, molteplici ed urgenti: occorre, ad esempio, procurare che a tutti sia assicurata la giusta partecipazione ai frutti del proprio lavoro; che ai singoli sia concessa una debita parte di responsabilità nella gestione dell'azienda o della fabbrica; che ogni attività industriale sia svolta nel rispetto dell'ambiente naturale e delle risorse. Occorre, in particolare, che il lavoro, a cui l'uomo e la donna dedicano il meglio dei loro anni e delle loro forze, serva loro come mezzo normale per procacciarsi non soltanto il minimo di sussistenza, ma per vivere una vita veramente umana. Se uno – poniamo – fosse costretto a fare più lavori per arrivare ad un livello di vita appena umana, non sarebbe già vittima di una situazione ingiusta?

Chi ha dunque un lavoro in officina, come in una miniera o in un ufficio, deve poter trovare proprio mediante questa attività l'accesso ad un genere di vita degno e decoroso per quanto concerne sia l'alloggio, il vitto, la salute,

la prevenzione, nonché la cultura, il tempo libero, l'autoelevazione spirituale e religiosa. È qui che risiede il criterio di distinzione tra lavoro "a misura d'uomo" e le varie forme anche moderne di sfruttamento.

Alla luce di questi principi, chi non ha un lavoro si trova in una situazione oggettivamente ingiusta, e la società con le sue istituzioni è tenuta ad agevolargli una soluzione adeguata, senza costringerlo a rassegnarsi di fronte alla disoccupazione, come se fosse un fenomeno inevitabile. Nei disoccupati è la società stessa ad essere ferita, perché viene privata dell'apporto valido di chi può e deve lavorare.

"Lavoro sul lavoro" significa insomma un impegno efficace a servizio di chi lavora. Secondo il progetto di Dio il lavoro è la strada sulla quale l'uomo deve perseguire la piena attuazione della propria umanità. In esso, quindi, non deve esser presa in considerazione soltanto la dimensione economica: deve essere tenuta presente e valorizzata anche la dimensione culturale, spirituale, religiosa, così che il lavoratore possa esprimere nel suo lavoro non soltanto le proprie capacità fisiche o intellettuali, ma anche la propria coscienza, i propri principi morali, la propria fede.

A questo proposito debbo riaffermare che, privato della dimensione morale e religiosa, l'uomo è svuotato della sua più vera grandezza. Una società che tendesse a coartare lo sviluppo entro i confini dell'avere, puntando esclusivamente sul benessere materiale, a scapito di una crescita nell'essere, non risolverebbe i problemi di fondo dell'uomo, il quale, invece di "dominare" un patrimonio pur grande di beni, finirebbe per diventarne prigioniero, con conseguente insoddisfazione.

Come ho scritto nell'enciclica Sollicitudo Rei Socialis, "il male non consiste nell'avere in quanto tale, ma nel possedere in modo irrispettoso della qualità e dell'ordinata gerarchia dei beni che si hanno. Qualità e gerarchia che scaturiscono dalla subordinazione dei beni e dalla loro disponibilità all'essere dell'uomo e alla sua vera vocazione" (Sollicitudo Rei Socialis, 28).

È chiaro come, in una simile impostazione, non c'è alcuno spazio per l'egoismo sia individuale che di gruppo. Da essa deriva, per ovvia conseguenza, il dovere della solidarietà non solo verso chi fatica allo stesso banco di lavoro, ma anche verso ogni membro dell'umanità.

Cari fratelli e sorelle! La fede in Cristo Redentore, accolta e vissuta nella sua autenticità, ricostruisce in ognuno il bene della libertà e della dignità più vera. Essa – ricordate sempre – è un fattore indispensabile di riequilibrio interno per la persona, la famiglia, la società, la natura.

So che le vostre imprese, oltre a tener conto dei criteri di modernizzazione

tecnologica, si sono preoccupate degli aspetti ecologici. Io auguro che questi impianti, grazie allo sforzo rinnovato e costante dei responsabili, possano divenire un modello industriale, in cui i rapporti tra uomo e ambiente, tra operaio e dirigente siano sempre più umani, nel senso dell'autentico sviluppo.

Ancora una volta vi ringrazio tutti per la vostra accoglienza, per la vostra attenzione, e benedico di cuore voi e le vostre famiglie".

Giovanni Amendola, presidente Solmine, saluta SS. Giovanni Paolo II.

Benvenuto tra noi

Un discorso forte quello che Papa Giovanni Paolo II pronunciò agli imprenditori e agli operai del Casone, un discorso che la gente si attendeva perché voleva sentirsi esprimere quei concetti che riportavano al centro il valore del lavoro, il valore della giustizia e della solidarietà, tutti valori cari al mondo del lavoro.

"Un lavoratore tra i lavoratori. È per noi una grande gioia avere qui, nelle industrie di Scarlino, il Papa, un uomo, un padre, che accoglie nel suo cuore e nella sua mente i nostri problemi, le nostre difficoltà, le nostre speranze". "La sua presenza lascerà un segno profondo, sarà un nuovo passo sul cammino della giustizia, della solidarietà e del rispetto della persona". "Un incontro che ci tocca nell'intimo, un'occasione nostra che speriamo

possa ripetersi". Erano questi i commenti dei molti lavoratori presenti.

Quello con il mondo del lavoro nelle sue varie componenti fu il primo incontro di Giovanni Paolo II con la comunità civile e religiosa di Grosseto.

"Benvenuto tra noi".

Scarlino, Huntsman Tioxide. Foto Bruno

Con questa gigantesca scritta i lavoratori della Nuova Solmine e della Tioxide Italia, sintetizzarono gli stati d'animo di questo breve e intenso momento.

Un clima di cordialità segnò tutto l'arco della visita di Giovanni Paolo II nella Maremma Grossetana.

Ancora una volta il Papa affrontò il delicato e complesso tema del lavoro che è una delle chiavi essenziali di tutta la questione sociale. Nel mondo del lavoro, infatti, si intrecciano interessi, tensioni, e contrapposizioni ideologiche di una società pervasa da molte povertà e alienazioni. E all'orecchio del Papa, quella domenica mattina giunsero le molte, contrastanti voci cariche di apprensione. Si trattava di coniugare l'efficienza tecnica ed organizzativa del lavoro con gli inalienabili valori della persona. Il mondo del lavoro come sottolineò con forza il Papa, va spiegato e progettato non a partire dalle strutture ma a partire dalle persone. Soltanto guardando all'uomo nella sua interezza è possibile

vincere le barriere degli egoismi, colmare le attese di giustizia, soltanto facendo centro sull'uomo, sulla sua inalienabile dignità, è possibile ridurre i processi storici ed i fenomeni sociali legati al lavoro, alla sua ineludibile dimensione etica.

Da sinistra. L'ing. Franco Ceccherini, amministratore Tioxide, dott. Giovanni Amendola, presidente Nuova Solmine, Maurizio Leuci, minatore a Campiano

Dignità dell'uomo "Banco di lavoro"

Poche zone come la Maremma portano impressi i segni del lavoro dell'uomo. Sono tracce antiche e dolorose che, a tratti, ancora si sovrappongono alla nuova immagine di un oramai consolidato benessere. L'intera Maremma, dalle vaste pianure ai versanti più aspri, è una terra che la dura fatica dell'uomo ha riscattato all'uomo.

Proprio per questo la ciminiera che appare dalla piana di Scarlino, primo faro della visita pastorale di Giovanni Paolo II a Grosseto, è sembrato più che un simbolo.

Nella realtà concreta di questa terra, l'incontro di Giovanni Paolo II con i lavoratori ebbe lo straordinario significato di un'enciclica già "vissuta", in cui non solo l'azienda, ma tutto il territorio, divenne il "*banco di lavoro*" intorno al quale sviluppare non solo la produzione, ma la capacità, da parte

di ogni uomo, di "*diventare più uomo*".

Il mondo del lavoro come fonte inesauribile ed inestinguibile di valori: Grosseto e la Maremma come "*opere*" in larga parte compiute, "*banchi di lavoro*" dove l'uomo ha potuto esercitare il suo genio, ma sperimentare anche ogni termine della propria dignità di persona.

All'intensità, alla bellezza di quest'autentica e solenne lezione sul lavoro che Giovanni Paolo II tenne a Grosseto, non fu certo estranea la particolare suggestione esercitata dall'attività estrattiva che da secoli, ha imposto all'uomo di scandagliare nel profondo della terra alla faticosa e talvolta logica ricerca di risorse.

Proprio di fronte ai minatori della Maremma, Giovanni Paolo II volle attualizzare una tematica nuova e scottante: "*il lavoro sul lavoro*", cioè "*l'organizzazione del lavoro*", la capacità di modellare e di ordinare dall'interno l'intera struttura e organizzazione in modo che serva a promuovere lo sviluppo integrale della persona.

Solo in questo senso, infatti, il lavoro diventa la strada sulla quale l'uomo può e deve perseguire la piena attuazione della propria umanità.

L'uomo non è infatti "*venditore*" del proprio lavoro, ma persona che attraverso la dimensione culturale, spirituale e religiosa può esprimere nella propria attività non soltanto le capacità fisiche o intellettuali, ma anche la propria coscienza, i propri principi morali.

In questa dimensione rientrò nelle sue parole anche la preoccupazione per il rispetto dell'ambiente che non fu, nel suo discorso, semplicemente un'indispensabile misura di protezione, ma si inserì sul piano più alto della necessaria armonia di rapporti tra l'uomo e l'ambiente.

E poi verso quest'uomo, venuto così da lontano e, che con il suo primo discorso, dopo l'elezione a Papa, con il suo italiano così incerto, "...*Mi hanno chiamato da un paese lontano... Non so se posso bene spiegarmi nella vostra... nostra lingua italiana. Se mi sbaglio mi corrigerete",* si riversò subito la simpatia di tutti; la folla che si accalcava sul piazzale della Tioxide riconobbe e rispettò il suo trascorso da operaio come lui più volte con orgoglio sottolineò.

Toscana: la chiesa di fronte alla crisi

"Il vescovo[41] che porta sulla radio Vaticana la disperazione degli operai della Lucchini di Piombino. Per denunciare la crisi,la disoccupazione, la

41 Mario Lancisi, Il Tirreno, I vescovi sulle barricate con le tute blu, 2011.

mancata sicurezza sul lavoro. monsignor Carlo Ciattini, vescovo di Massa Marittima-Piombino che celebra la messa di Natale alla portineria centrale, lo ha fatto seguendo un "già visto" importante: nei giorni di Natale del 1992 il cardinale Angelo Comastri allora nel pieno degli scioperi riunì la comunità davanti ai cancelli della Magona. Quello di Livorno che lancia i bond per raccogliere i soldi e costruire così le case per sfrattati e senzatetto. Accanto alle tute blu e al futuro nero dio tante famiglie sempre più spesso si vede un colore: quello porpora della Chiesa.

La croce e il martello. L'altare e la fabbrica. Porpore e tute blu a braccetto nel nome del Signore e del lavoro. Almeno a partire dal Concilio, cinquant'anni fa, la Chiesa ha manifestato una forte inclinazione a favore del mondo operaio. Là dove c'è una fabbrica in crisi lì c'è un vescovo a stringere mani e celebrare la messa.

Non sorprendono quindi le ripetute discese in fabbrica dei prelati toscani. Le messe là dove si muovono le catene di montaggio. Segnalano, i nostri vescovi toscani, un intento di evangelizzazione del lavoro e insieme anche la gravità di una crisi economica in cui la Chiesa avverte il peccato estremo della perdita della dignità dell'uomo.

Peccato contro il quale a New York si è scagliato il vescovo episcopale, arrestato dalla polizia di Manhattan, per aver scavalcato un lotto di proprietà della Trinity Church al grido di "Gesù contro Wall Street".

Anche da noi, in maniera meno clamorosa, ci sono vescovi che hanno scavalcato le barricate di chi sostiene che il prete deve pensare a pregare e celebrare la messa e a non intromettersi nelle vicende politiche ed economiche.

Quando nel 2006 a Livorno la Delphi chiuse lo stabilimento, l'allora vescovo Diego Coletti tuonò "la dirigenza della multinazionale si è comportata un po' come l'equipaggio della nave affondata in Egitto, che si è messo in salvo e ha lasciato i passeggeri in balia degli squali. Non è questa l'idea che abbiamo dell'economia, che al centro deve sempre mantenere la dignità della persona".

In questi anni i vescovi della Toscana si sono mossi sulla scia di un'autorità forte come quella del Papa operaio Karol Woityla che da giovane, indossando la tuta blu in uno stabilimento Solvay della Polonia, come ha ricordato lui stesso quando nel 1982 visitò a Rosignano la fabbrica italiana.

Da Livorno a Pistoia, dove il vescovo Mansueto Bianchi ha celebrato la messa all'interno dello stabilimento Breda, annunciando che scriverà al

ministro Passera: "Occorre un colpo di reni per vincere la rassegnazione. I diritti dei lavoratori non sono privilegi che si possono revocare", ha detto nell'omelia, di fronte a circa cinquecento persone. Ha usato parole e argomenti non di circostanza, per affermare ad esempio la necessità di "arginare l'ingerenza politica, quella più deleteria, che ha portato talora a considerare la Breda come bacino di clientele elettorali o come sistemazione di notabili provenienti da militanza politica".

Ancora, il vescovo di Massa Carrara Giovanni Santucci,[42] già nostro vescovo a Massa Marittima, 1999/2010, celebrò la messa in una fabbrica occupata, la Eaton. Non tra candele e colonne gotiche, ma nella stanza delle assemblee degli operai, tra sedie di plastica e volti di lavoratori crocifissi. Sferzò i politici e le autorità presenti. Li chiamò "pezzi grossi" con distacco popolare e infine chiese al Signore di "guidare i loro pensieri". Ma torniamo a Livorno, quando il vescovo Simone Giusti sfidò l'Eni: "prima di tutto la persona, il profitto non è tutto". E aggiunse che il lavoro è "un diritto inalienabile" perchè serve a "costruire la famiglia" e "anima la società civile", è ragione di fatica ma anche "fonte di crescita della propria umanità e di quella degli altri".

La persona prima del profitto e il lavoro come diritto inalienabile previsto dalla Costituzione. Ma in nome di Wall Street, della finanza globale, la "povera gente" come la chiamava il sindaco santo di Firenze Giorgio La Pira, rischia di perdere lavoro e dignità. Rischia di non essere più uomo. Rischia di morire nei cantieri, come nella costruzione della variante di valico, Firenze-Bologna, e anche allora fu un vescovo, il fiorentino Silvano Piovanelli, a prendersi cura delle vedove e a denunciare lo sfruttamento operaio.

L'azione dei nostri Vescovi

La *Laborem Exercens* ha scosso e mosso le coscienze, ha chiamato tutti alla riflessione, a prendere atto della realtà dove uno vive e di conseguenza ad agire nelle finalità indicate dall'Enciclica stessa. Dalla sua pubblicazione si è avvertito un coinvolgente fermento di idee e di azione.

Nella mia personale e lunga attività di militanza sindacale ho condotto in prima persona per conto della CGIL che rappresentavo, assieme alle altre organizzazioni sindacali della CISL e della UIL, alle Istituzioni e alle

42 *Giovanni Santucci nato a Pietrasanta il 14 maggio 1949 ordinato vescovo 5 dicembre 1999 dal 2010 attuale vescovo della diocesi di Massa Carrara-Pontremoli*

forze sociali e politiche, molte delle vertenze più significative che hanno interessato la zona delle Colline Metallifere e la provincia di Grosseto. Fra queste ricordo la crisi della zona nord nel 1984; la vertenza Eni agli inizi degli anni novanta che vide le chiusure delle miniere di Niccioleta e Campiano dopo quella di Gavorrano del 1984 con il conseguente ridimensionamento occupazionale agli stabilimenti della Nuova Solmine e della Tioxide; il trasferimento a San Lorenzo in Campo della Rimin; il tracollo finanziario e occupazionale all'Eurovinil; la chiusura della Sitoco e della Sipe Nobel ad Orbetello. Tutte vertenze molto impegnative che coinvolsero il destino di migliaia di lavoratrici e lavoratori, che richiamarono il coinvolgimento di quelle comunità territoriali interessate dove la solidarietà non rimase lettera morta ma la si ritrovò praticata nei comportamenti. Allora la concertazione fu la parola d'ordine fra i soggetti impegnati e non poteva essere diversamente in un periodo di forte smarrimento come fu il 1989, l'anno in cui si manifestò la crisi: cadeva il muro di Berlino simbolo della guerra fredda; in Cina l'esercito sparava sugli studenti di Piazza Tiananmen che chiedevano libertà e democrazia; in Italia i partiti si spartivano in segreto la torta dell'Enimont; a due secoli dalla Rivoluzione Francese per il mondo era l'inizio di una nuova era. Per tutti furono anni di smarrimento e di sconcerto ma furono anche gli anni che segnarono la ripresa, il ripiegarsi su se stessi per orientarsi verso mete diverse dal passato, anni in cui fu necessario abbandonare la dietrologia, il vittimismo, la rassegnazione per guardare avanti e progettare il futuro.

In quegli anni per il movimento sindacale unitario costante fu la frequentazione e il contatto con la Chiesa. I Vescovi non si lasciarono pregare e scesero in campo.

Voglio ricordarne solo alcune delle loro azioni.

Nel 1977 Monsignor Lorenzo Vivaldo,[43] vescovo di Massa Marittima scrive a Giulio Andreotti, all'epoca presidente del consiglio "(...) *La Solmine corre il rischio di non pagare più le forniture e gli stipendi al personale per mancanza di liquidità. creditrice di somme notevoli dall'Amni, dalla Cogne e dalla Montedison. Non ti sarà possibile segnalare al presidente della Montedison questa situazione, insistendo perchè la Solmine possa respirare?...*" la risposta di Andreotti non si fa attendere "...*Il presidente della Montedison mi ha reso noto che è in atto un piano per lo smobilizzo dello scaduto*."

43 L*orenzo* V*ivaldo Nato a Noli (savona) il 13 aprile 1915, morto a Massa Marittima il 13 Marzo 1990. Vescovo di Massa Marittima-Piombino dal settembre 1970 al 13 Marzo 1990.*

Mons. Giovanni Santucci interviene ad un convegno sindacale
da sinistra Brilli Polvani Granelli

A febbraio del 1978 lo stesso vescovo si rivolge a Tina Anselmi, ministro del lavoro, perchè si interessi ai permessi sugli scarichi a mare della Montedison. Monsignor Vivaldo non si risparmiava, il suo aiuto per il lavoro era costante, era un vescovo vicino agli operai e da questi apprezzato. I suoi interventi saranno sempre diretti e schietti come era la sua persona. Rivolgendosi ad un parlamentare della nostra zona nel gennaio del 1981, sempre per le difficoltà che stringevano la Solmine, quasi spazientito scriveva "(...) *vero che la nostra zona non procura grandi gioie alla Democrazia Cristiana. Ma il bene comune va promosso prescindendo dall'utile immediato: lei lo sa e ha fatto e fa quanto è in suo potere. Ma tutti faranno come lei?*."

Nel 1984 furono i vescovi di Massa Marittima, Lorenzo Vivaldo, e il Vescovo di Grosseto, Adelmo Tacconi,[44] che assieme lanciarono un grido di allarme per la crisi che investiva il settore chimico-minerario, chiameranno tutti a reagire, mobiliteranno e sensibilizzeranno le parrocchie che seppero adoperarsi per una efficace informazione e la loro necessaria implicazione.

---

44 Adelmo Tacconi (Roccastrada, 20 novembre 1915 - Grosseto, 16 settembre 2003) nel 1975 è nominato ausiliare del vescovo della Diocesi di Grosseto, Primo Gasbarri, gli succederà il 23 marzo 1979. Si dimette dalla cattedra episcopale nel 1991.

Mons. Adelmo Tacconi, Vescovo di Grosseto.

Negli anni successivi, era il novembre del 1991, il Vescovo di Massa Marittima, Angelo Comastri[45], avvicinato in udienza privata e informato degli sviluppi della vertenza ENI dai segretari della FULC, federazione unitaria lavoratori chimici, Silvano Polvani, Giovanni Balloni[46] e Antonio Granelli,[47] scelse il pulpito della chiesa di San Leopoldo per mettere a fuoco il suo pensiero sui gravi problemi occupazionali e le prospettive dell'economia del territorio. Dall'altare di San Leopoldo, il Santo che dai lussi di una reggia scese tra i poveri e si fece povero con essi, aiutandoli, soccorrendoli, esaltandoli, dalla Chiesa della Ghisa al Santo intitolata, pronunciò la sua omelia con durezza e con enfasi, davanti ai fedeli e alle autorità civili e militari. "(...) *Auguriamoci che il terremoto che sta scuotendo il mondo del lavoro non si tramuti in tragedia*". Queste le parole di angoscia e insieme di speranza che il Vescovo pronunciò. Disse di più, parlò di prevaricazione delle leggi del profitto e dell'economia su quelle ben più alte, anche se meno remunerative, del diritto sacrosanto al lavoro e alla giustizia.

45 *Angelo Comastri cardinale nato a Sorano nel 1943. Il 25 Luglio 1990 è eletto vescovo di Massa Marittima-Piombino. È stato ordinato cardinale il 24 novembre 2007 da papa Benedetto XVI. Vicario di sua Santità per la Città del Vaticano.*

46 *Giovanni Balloni segretario Flerica Cisl Grosseto – segretario FULC*

47 *Antonio Granelli segretario Uilcid Uil Grosseto – segretario FULC*

Mons. Lorenzo Vivaldo

"*Questa terra* – continuò – *che si chiama appunto metallifera, dalle miniere ha sempre tratto sostentamento grazie e soprattutto al sacrificio di tanti suoi figli che per estrarre metalli e per far arricchire chissà quante altre persone pronte a dare ordini, a tracciare diagrammi e conteggiar profitti, per secoli sono scesi nelle viscere della terra e in questa hanno spesso lasciato la vita".* Proseguì ancora dicendo*: "È tempo che gli egoismi cadano, è tempo della solidarietà vera fra noi che viviamo qui ma anche fra noi e tutti gli altri. Ciascuno quindi, faccia ora la sua parte, ciascuno si rimbocchi le maniche, ciascuno assuma coraggiosamente le proprie responsabilità. E per questo mi rivolgo agli amministratori, ai politici, ai dirigenti d'azienda, ai lavoratori ai quali mi sento particolarmente vicino e pronto a scendere a loro fianco*".

Mons. Angelo Comastri, Vescovo di Massa Marittima

A Comastri si aggiunse il vescovo di Grosseto Angelo Scola,[48] ed entrambi congiuntamente firmarono un telegramma che fu inviato al presidente del consiglio Giulio Andreotti, al ministro dell'industria Guido Bodrato, al presidente e vice presidente dell'ENI. I due Vescovi ricordavano a quanti operavano nella cosa pubblica il dovere, che recentemente era stato ribadito dal Papa Giovanni Paolo II nella Centesimus Annus *"di non separare mai il lavoro dall'uomo che lavora"*. Non è mai possibile, scrivevano, limitarsi ad una logica di profitto senza tener conto del diritto fondamentale dell'uomo al lavoro.

48 *Cardinale Angelo Scola è nato a Malgrate il 7 novembre 1941. Vescovo di Grosseto dal 20 luglio 1991 al 14 settembre 1995. Il 5 gennaio 2002 è stato nominato Patriarca di Venezia. Da Giugno 2011 è arcivescovo di Milano*

Sempre in quell'anno, 1991, per Santa Barbara il vescovo Angelo Scola prima di presentarsi all'altare preparato all'imbocco della grande galleria della miniera di Campiano dove celebrò la messa, intrattenendosi con i lavoratori portò loro la solidarietà della Chiesa e li elogiò soprattutto per la compostezza dimostrata nel corso della vertenza, ma sottolineò anche che "*la pazienza nella tribolazione non significa passività di fronte alla prova*". Ricordò che i due Vescovi di Massa Marittima e Grosseto si erano rivolti alle autorità politiche e industriali come pure a tutte le forze politiche e sociali della provincia "*Ai primi abbiamo chiesto il rispetto dei posti di lavoro, della vostra storia, della vostra dignità; ai secondi di promuovere, così come hanno già fatto, un forte movimento di opinione in modo che ciascuno, secondo le proprie responsabilità, metta in essere le condizioni per difendere l'attuale occupazione e per suscitarne di nuova per i giovani". "Noi* – aggiunse – *aspettiamo pazienti, ma la nostra pazienza significa anche che siamo decisi a non tacere fino a quando questa risposta non verrà data ai lavoratori che ne hanno pieno diritto*".

Saranno ancora assieme i due vescovi che nel maggio del 1992 si incaricheranno di far recapitare al Papa una lettera che un gruppo di lavoratori, in particolare dallo stabilimento di Scarlino, indirizzò a Giovanni Paolo II per informarlo sulla drammatica vicenda che stavano vivendo. "*Rimane per noi molto difficile*, – scrivevano –, *far sentire la nostra voce perché povera e periferica presso gli organismi nazionali. I nostri vescovi,* – continuavano - *hanno fatto sentire ripetutamente la loro voce in questa situazione di crisi dando credibilità alla Chiesa, sin da farne abbattere i tradizionali muri anticlericali. Santo Padre*, - concludevano il loro accorato appello-, *noi mettiamo la nostra situazione nelle sue mani, possiamo chiederle un messaggio di speranza per le nostre attese, certi che la sua autorevole parola amplificherà le nostre legittime richieste, che sono richieste di lavoratori, di famiglie, di giovani"*.

Ancora il vescovo Angelo Scola nel giugno del 1994 celebrerà la messa all'interno della sala mensa della società Eurovinil di Grosseto, di fronte a tutte le maestranze di quell'azienda, oltre 250, che stavano attraversando uno dei momenti più tristi della loro prestigiosa storia aziendale.

Anno 1991. Campiano. S.E. Monsignor Angelo Scola celebra la festività di Santa Barbara in galleria a Campiano. Al leggio, Mons. Franco Cencioni

L'attualità di monsignor Franco Agostinelli

Franco Agostinelli,[49] Vescovo di Grosseto, per la sua pastorale del lavoro incrocia spesso le lavoratrici e i lavoratori della nostra provincia; con le lavoratrici e i lavoratori del Casone ha poi un appuntamento che da tempo si è istituzionalizzato: la celebrazione della santa messa che viene officiata nel garage Solmine pochi giorni prima di Natale. Un'occasione questa per stare insieme, per scambiarsi gli auguri, ma anche per mettere a fuoco i problemi del mondo del lavoro, riportandone in evidenza i valori della giustizia e della solidarietà.

49 *Franco Agostinelli Nato ad Arezzo il 1 gennaio 1944. Ordinato Sacerdote il 09-06-1968, eletto alla sede vescovile di Grosseto il 17 novembre 2001, ordinato vescovo il 6 gennaio 2002. Vescovo di Prato dal 29 settembre 2012*

20 maggio 2011. Scarlino Nuova Solmine, Mons. Franco Agostinelli presenta il libro di Silvano Polvani "Giovanni Paolo II pellegrino in terra di Maremma"

L'attualità vede, in ordine di tempo, il nostro Vescovo di Grosseto monsignor Franco Agostinelli, intervenire sull'attuale crisi che investe la nostra provincia e parla di "sudditanza atavica" "(...) *La Maremma si deve affrancare, una volta per tutte, da quella sudditanza psicologica, in certi casi atavica, che la contraddistingue nel rapporto con le altre realtà. Abbiamo tutti i mezzi, non ci manca nulla, perché possiamo trovare dentro di noi, nel nostro ambiente, la soluzione anche ai problemi più pesanti, come quelli inerenti alla crisi economica e all'occupazione".* Lo stesso Vescovo sarà vicino alle "vestaglie blu" della ex Mabro, oltre 250 fra uomini e donne, anche loro in forte difficoltà di fronte ai processi di crisi che vedono la riduzione del personale. Monsignor Agostinelli scende al loro fianco, ne ascolta le ragioni e le condivide *"(...) Ci rendiamo conto che le difficoltà non sono poche, soprattutto in un settore, quello tessile, che sempre più cerca soluzioni altrove, fuori del Paese, col rischio di colpire il lavoro qui da noi. E non si tratta di valutazioni puramente tecniche, perché dentro ci sono persone, e di conseguenza, famiglie. (…) Per questo mi permetto di esortare le Istituzioni ad investire di più sul futuro per la ripartenza economica dell'impresa. Vorrei che prevalessero non interessi egoistici, ma una sensibilità sociale*".

Sempre su questa linea l'appello vibrante, dall'altare del Duomo, nel

giorno di San Lorenzo, patrono di Grosseto, a Chiesa e istituzioni per un impegno sincero per il bene comune **"***Diamo spazio ai giovani. Basta privilegi*" "*Non è più tempo di giocare a fare i cristiani*": così sintetizzò Giacomo D'Onofrio per la cronaca del Corriere di Maremma.

"Ci sono due diversi modi per accostarsi a un santo: ridurlo a feticcio, amuleto, "santino" da portafogli, oppure confrontarsi con la sua storia di uomo, provare a specchiarcisi dentro e capire che il santo non è un eroe, ma un uomo. Semplicemente un uomo. Capace, però, di gesti grandi, profondi, molto più che eroici". Con questo approccio il vescovo Franco Agostinelli ha invitato la città di Grosseto a celebrare il suo patrono Lorenzo. Lo ha fatto martedì sera dinanzi alla folla che, accalcata in piazza Duomo, ha partecipato alla tradizionale e sempre suggestiva processione per le vie centrali del capoluogo, col barroccio trainato da due orgogliosi buoi maremmani che hanno trasportato la statua del santo martire. Lo ha ribadito ancor di più ieri in Cattedrale, nel corso della solenne eucarestia. "*Non possiamo accontentarci di una tradizione, per quanto bella e coinvolgente*", ha ammonito il vescovo invitando invece ad andare oltre, a "*cogliere la qualità dell'evento, a riflettere sulla attinenza della vita di Lorenzo con quella di noi cittadini e cittadini cristian*i". Insomma, niente retorica nè riduzione ad una pia tradizione da archiviare la sera del dieci agosto, mentre magari si scruta il cielo alla ricerca di qualche stella cadente. No, per Agostinelli l'esperienza di vita del martire Lorenzo è talmente forte ed attuale da dover interpellare l'intelligenza e la sensibilità di tutti. Oltre alla fede, che è dono. Il presule ha ricordato le caratteristiche di Lorenzo. A partire dal fatto che era un giovane. Un giovane pieno di coraggio e di passione. E l'aspetto anagrafico per monsignor Agostinelli "*vuole dirci la fiducia che dobbiamo nutrire verso i nostri giovani, capaci di scelte forti". I ragazzi di oggi "non sono indecifrabili, forse indifesi e vulnerabili, ma non indecifrabili*", ha scandito il vescovo di fronte ad una cattedrale gremita di adulti. A loro ha rivolto un invito pressante: "*Proviamoli, saggiamo le loro capacità e la loro volontà, facciamogli spazio*". Un appello forte. Al pari di quello che il vescovo ha rivolto alle istituzioni, ma anche al clero: "*La parola che ci dice Lorenzo è servizio e generosità, passione per il bene comune invece di privilegio*". E ha sferzato la società odierna e chi detiene le leve del potere politico ed economico "*spesso concentrato sul tornaconto personale, mentre il Paese va a rotoli...*". E si è domandato: "*Com'è possibile che ci siano famiglie costrette a sopravvivere con pensioni da miseria o che i sacrifici gravino sempre sulle solite spalle, perchè certi privilegi resistono e resistono?*"

Secondo monsignor Agostinelli, san Lorenzo offre l'esempio che un'altra via è possibile e percorribile: la via del servizio, della carità operosa, dello "*sguardo interessato verso i più deboli*". E i cristiani "*devono essere in prima fila in questa necessità di cambiamento. Non è più tempo* - ha ammonito - *di giocare a fare i cristiani, sazi di belle cerimonie e di liturgie, perchè fuori c'è un mondo che ci interpella*". Ai fedeli laici, alle parrocchie, ai movimenti ecclesiali il vescovo ha affidato il compito di volare più in alto: "*Dobbiamo fare nostri i problemi economici, politici, educativi di questa nostra società di cui dobbiamo essere protagonisti, non spettatori, capaci di scelte e di denunce profetiche di fronte a tanta ignavia diffusa, facendoci carico di forme di giustizia sostanziale anche a prezzo dell'impopolarità*". Un messaggio forte, vigoroso, orientato a non mortificare una festa, religiosa e civile insieme, in puro e semplice folklore.

L'attualità della Laborem Exercens[50] a quarant'anni dalla pubblicazione

Volutamente mi sono soffermato a lungo sulla visita di Giovanni Paolo II al Casone e in particolare sul discorso che rivolse agli imprenditori e agli operai, un discorso forte, come già ho ricordato, ricco di stimoli, di significativi ricorsi alla *Laborem Exercens* l'enciclica che lui volle dedicare al lavoro, all'uomo che lavora. Questo approfondimento è utile nella considerazione che la presente pubblicazione si propone come obiettivo fondamentale di avere un carattere divulgativo, capace di raggiungere, per la sua accessibilità, tanta gente che come il sottoscritto, pur non avendo in materia competenze specifiche, tuttavia avverte la necessità di approfondirle in un contesto che si apra al confronto e alla discussione. Una rievocazione di quella giornata certamente, ma il cui ricordo si presti anche a momenti di riflessione comune.

Il lavoro è oggi uno degli argomenti che più di altri investe la qualità della vita, la sua privazione o il suo esercizio determina la felicità delle persone.

La crisi, il lavoro che non c'è, il lavoro negato, ricattato, il lavoro che non è più un valore ma viene precarizzato, straziato, il lavoro ridotto a merce e non più inteso come valorizzazione della persona, emancipazione sociale, distintivo di libertà. Sono questi infatti i problemi con i quali quotidianamente la gente si angustia.

---

50 *Laborem Exercens* è una enciclica pubblicata dal papa Giovanni Paolo II il 14 settembre 1981. Tratta del lavoro umano nel 90º anniversario della Rerum...

Sul lavoro, infatti, è bene ricordare, si fonda e si costruisce giorno dopo giorno la propria libertà, il lavoro è la dignità delle persone, la qualità della loro vita presente e futura.

Viviamo una crisi difficile, oggi per il lavoro, è sotto gli occhi di tutti, corrono tempi duri. È una crisi questa che, nonostante qualcuno continui a negare, ha devastato la nostra economia, non ha trovato argini al suo avanzare e ha scavato i volti della nostra gente, lasciando molti nella solitudine e nella disperazione, una crisi che troviamo scolpita nei visi dei cassaintegrati, di chi ha ricevuto la lettera di licenziamento, delle migliaia di giovani che non sanno che cosa sia stato il lavoro nel 2009 come per il 2010, una generazione di precari, interinali, massacrata nelle aspettative, migliaia di famiglie strangolate dal reddito della cassa integrazione o della mobilità, spesso private degli elementi minimi per vivere una vita con dignità.

Temi questi, come abbiamo potuto osservare, cari alla riflessione di Giovanni Paolo II, sono gli argomenti trattati nelle sue encicliche *Laborem Exercens* e *Centesimus Annus* nelle quali ricerca le possibili soluzioni, indica gli strumenti per affrontarli e dare a questi soluzioni condivise.

"Giovanni Paolo II Pellegrino in Terra di Maremma"

Gli stessi temi, che sopra ho ricordato, sono stati ripresi in occasione della presentazione del libro "Giovanni Paolo II Pellegrino in terra di Maremma" che si tenne il 19 di Maggio del 2011. Una cerimonia organizzata dalla Nuova Solmine presso la sala delle assemblee[51].

"*In questa giornata c'è il ricordo e la commemorazione. E io non riesco a consegnare Giovanni Paolo II all'albo dei ricordi, a pensarlo come un'icona, un santino, un personaggio storico. Lo sento come una presenza viva, contemporanea e quando penso a quel 21 maggio 1989, alla sua visita ai nostri lavoratori, ai minatori, alla comunità maremmana tutta, sono ancora pervaso da una gioia e da un'intensità emotiva che mi provocano sempre grande commozione*". Così l'ingegner Luigi Mansi, presidente della Nuova Solmine nell'aprire i lavori della mattinata in fabbrica dedicata alla visita di papa Wojtyla di 22 anni fa. Lo spunto è stato dato dalla presentazione del libro "Papa Giovanni Paolo II, pellegrino in terra di Maremma", opera

51 *Giancarlo Capecchi Scarlino "Papa Wojtyla, amato come 22 anni fa" In occasione della presentazione del libro del sindacalista Silvano Polvani 21 Maggio 2011 Corriere di maremma*

di Silvano Polvani, sindacalista da sempre ed esperto di storia locale, che ha ricostruito, per la Effigi Nuovi Saggi, attimo dopo attimo, parola dopo parola ogni momento della visita del Papa acclamato "Santo subito" e oggi Beato, al Casone e poi a Grosseto. Un'occasione preparata con grande cura da Nuova Solmine e Tioxide in collaborazione con la Diocesi di Grosseto, presente con il vescovo Franco Agostinelli e diversi sacerdoti, e che ha portato a Scarlino anche l'onorevole Savino Pezzotta, che ha svolto una relazione molto apprezzata sul lavoro, prendendo spunto dal trentennale dell'enciclica "Laborem Excercens" sul lavoro sicuro, degno e stabile ed alla quale anche Silvano Polvani, nel suo libro, ha riservato grande attenzione. E a portare il loro saluto e le loro riflessioni anche monsignor Agostinelli (molto apprezzato il suo intervento che ha richiamato le recenti prese di posizione a favore dei giovani grossetani e dei loro problemi legati all'assenza di lavoro), Giovanni Fusco, direttore del personale Tioxide, Sergio Martini vice presidente della Provincia, Fabio Fedeli, che nel 1989, come sindaco, accolse il papa, Maurizio Bizzarri, sindaco in carica di Scarlino, Ottorino Lolini per la Solmine, presenti anche Ubaldo Corsini, l'onorevole Giuseppe Fornasari, il senatore Giuseppe Turini, Mario Papalini, Edo Picci e Antonella Mansi, presidente regionale di Confindustria, con un intervento significativo. "*Alla festa qui, in fabbrica, fra i suoi minatori, fra gli uomini del lavoro, il Papa, si sentiva a proprio agio. Perché era stato uno di loro* - ha detto la Mansi - *la sua vicinanza ai lavoratori era pari solo a quella per i giovani. E i giovani lo ricambiavano*". Il mondo del lavoro ha sempre occupato un posto particolare nel magistero di Wojtyla. "*Il lavoro* - ha aggiunto la Mansi - *come relazione e utilità sociale. Che non è semplice scambio con il capitale, ma è dare senso alle nostre azioni e al tempo che viviamo*". Sono parole che ci scuotono "*perché è la grande questione aperta di questo tempo. Anche nella nostra regione, anche nella nostra Maremma. Penso alla nostra mobilità sociale che deve allarmarci' Penso alla difficoltà da parte di un giovane di realizzare qui un progetto di vita e di futuro. Come deve allarmarci che in Toscana il 16% dei giovani fra i 20 e i 29 anni non lavori, né studi. Perché i giovani "seduti", che guardano al futuro con lenti grigie, chiudono le porte al futuro di tutti. Quei giovani che devono essere, come ricordava il Papa al Casone, il sorriso del mondo e le sentinelle del mattino*". Poi l'intervento di Savino Pezzotta, davvero profondo, iniziato con l'invito al cristiano a non avere paura, a non lasciarsi prendere dalla disperazione: "*Il cristiano ha una grande certezza, sa che tutto ciò che accade non dipende solo da lui*". La Fede che non va mai abbandonata insomma, anche

quando si parla di lavoro e di posti di lavoro che non ci sono e generano disperazione. "*Papa Wojtyla parlava del lavoro perché l'aveva dentro, lo ha vissuto come esperienza, di contadino, di minatore. Non parlava del lavoro, lo viveva, lo traduceva, lo faceva diventare discorso. Non era il Papa del lavoro, era l'uomo del lavoro che si fa Papa. Per lui non c'è più la questione operaia, come per Leone XIII, il lavoro non è conflitto con il capitale perché il lavoro non è merce. Non è solo valore per quanto rende come guadagno, è valore in sé, è dignità, è uguaglianza. E quando si tocca la dignità di una persona* - ha proseguito "a braccio" Pezzotta - *si deve reagire perché il lavoro è l'espressione dell'umano. nel lavoro che gli uomini si allenano a stare insieme: io ho bisogno di te e tu di me, lavoro insomma come fatto sociale. Ed allora quando un paese si trova ad avere il 30% di disoccupazione come può reggere? Non vorremmo che quanto sta accadendo in Africa, dove mancano anche pane e cus cus perché manca lavoro, possa accadere un giorno anche sulle nostre piazze. I percorsi da fare sono quindi: crescita, cioè innovazione, investire nelle competenze, nella capacità, nella managerialità; e poi politiche familiari adeguate: lavoro, casa (come si fa a Berlino diventata la città dei giovani), consentire ai giovani di sposarsi e naturalmente politiche del lavoro e cambio dello stile di vita. Se tutto continuerà a dipendere solo dai consumi è davvero finita e nessuno vuole crederlo e ci vuole pensar*e".

Giovanni Paolo II nella rievocazione di Antonella Mansi

"*Il bel libro di Silvano Polvani è molto di più del racconto di una giornata.*

E forse anche quella domenica 21 maggio 1989 è stata molto più di un incontro col Papa.

Il valore e la profondità delle parole pronunciate da Giovanni Paolo II nella sua visita indimenticabile alla Maremma, sono un testo di catechismo e di magistero sociale che ancora oggi stupisce per profondità e ricchezza.

Da quella giornata Polvani ha tratto un libro importante.

Lo ringrazio per le emozioni che mi ha regalato la lettura di queste pagine. Per le riflessioni che suscitano.

Basta aprire il volume, e subito – nel risvolto di copertina – ci troviamo alcune frasi dette dal Papa quel giorno, che danno il senso di tutto il suo pensiero.

Siamo al Casone, 29 anni fa. Il tempo si annulla di fronte a queste parole che rileggo insieme a voi.

Scarlino, sala delle riunioni Nuova Solmine

"Il lavoratore non è un meccanismo della fabbrica, né uno strumento di lavoro. Appartiene a un ordine di grandezza superiore a tutte le realtà materiali, esistenti nel nostro orizzonte visibile. È un essere dotato di intelligenza e di libertà: in una parola è persona. E ogni persona – senza discriminazione alcuna - è fatta a immagine di Dio creatore".

Avete sentito? Tre passaggi logici; e il Papa incornicia in un solo pensiero – o forse stringe in un solo abbraccio - il Casone, le sue fabbriche, i suoi lavoratori e Dio. Atto del lavoro e atto della creazione.

Il discorso intero – che troviamo a pag.53 del libro – chiarisce questo concetto e continua. "Il lavoratore è chiamato da Dio ad inserirsi nel suo piano creativo e a diventare creatore egli stesso".

La dignità dell'uomo lavoratore – che diventa esso stesso creatore - emerge con una forza spaventosa da queste pagine.

C'è la riconciliazione fra religione e mondo della produzione.

C'è la nobiltà del lavoro come atto di creazione che rende simili a Dio, non più solo l'alienazione del lavoro.

E c'è anche – come scrive Polvani – la sottolineatura "che non esiste autentico sviluppo senza la centralità dell'uomo e dei valori morali".

A noi – almeno a quelli più giovani – può sfuggire la portata di questo messaggio.

Per valutarlo bene, basterebbe rileggere l'omelia di Paolo VI alla Messa di Natale del 1968. Quell'anno fu deciso che la Messa di Mezzanotte sarebbe stata celebrata nel Centro Siderurgico di Taranto.

Un documentario televisivo ci ha riproposto di recente quelle immagini.

"Vi diremo una cosa semplicissima, ma piena di significato – diceva Paolo agli operai che assistevano alla Messa.

Noi facciamo fatica a parlarvi; avvertiamo la difficoltà a farci capire da voi. O forse siamo noi a non comprendervi abbastanza. Voi siete immersi in un mondo che è estraneo al mondo in cui noi – uomini di Chiesa – viviamo. Voi lavorate e pensate in una maniera tanto diversa da quella in cui pensa ed opera la Chiesa. Siamo fratelli: ma è poi vero? Perché tutti noi avvertiamo che il lavoro e la religione, nel nostro mondo moderno, sono due cose separate, staccate, tante volte opposte".

Lavoro e religione: due mondi separati, staccati, addirittura opposti nel mondo moderno.

Rileggiamo queste parole drammatiche di Papa Montini, tenendo in filigrana quello che papa Woityla II avrebbe detto qui, a Grosseto, venti anni dopo.

E ci accorgiamo del grande solco che era riuscito a colmare.

Della portata del dialogo che si era riaperto grazie a lui.

Sono convinta che sia lui la personalità che – meglio di ogni altra - ha saputo chiudere tutti i conti aperti del Novecento

Sì, perché Giovanni Paolo II è l'ultima grande personalità del Novecento. La sua storia di uomo, di prete – anche di lavoratore - è immersa nei drammi e nelle contraddizioni del Novecento. Il secolo breve.

Ma è anche il primo vero uomo del Duemila.

È stato il primo ad entrare con decisione nel nuovo millennio.

Mettendoci in guardia dalle insidie della contemporaneità.

Ed esortandoci a non avere paura. Perché ogni uomo è chiamato a un destino immortale.

Dalle pagine di Polvani esce quest'immagine viva, dinamica del Papa polacco.

E d'altra parte io non riesco a inserire Giovanni Paolo II all'albo dei ricordi.

A pensarlo come un'icona, un santino, un personaggio storico.

Lo sento come a una presenza viva, contemporanea.

Contemporanea nel pensiero; contemporanea nei gesti. Basta tornare a quell'incontro con i suoi minatori.

Fra gli uomini del lavoro si sentiva a proprio agio. Perché era stato uno di

loro, Uno di noi.

Il mondo del lavoro ha sempre occupato un posto particolare nel magistero di Wojtyla.

- Ricordo l'Enciclica Laborem Exercens, che Polvani riporta nel libro.

- Ricordo il suo messaggio al Giubileo dei lavoratori del 2000, con il suo appello al lavoro 'decent.

Inteso non solo come lavoro tutelato, sicuro, dignitoso.

Ma come realizzazione della nostra vocazione di uomini nella 'dimensione economica'.

Il lavoro come relazione e utilità sociale.

Che non è semplice scambio con il capitale, ma è dare senso alle nostre azioni e al tempo che viviamo.

chiaro l'influsso della sua esperienza personale.

L'esperienza di chi - a vent'anni - ha fatto l'operaio in una cava di pietra e poi in una fabbrica chimica, come la mia.

Giovanni Paolo II amava ricordare la sua esperienza di seminarista clandestino che lavorava alla Solvay.

Ho trovato una singolare coincidenza – quello strano gioco di incroci che la Provvidenza fa con il calendario – che la sua beatificazione sia avvenuta il Primo Maggio, che coincideva con la festa della Divina Misericordia.

Ma se il lavoro è un bene che esprime la dignità dell'uomo, è anche un diritto.

E qui tornano in mente proprio le parole della Laborem exercens, quando viene descritta come 'ingiustizia e vera calamità la mancanza di lavoro e di prospettiv, soprattutto fra i giovani.

Sono parole che ci scuotono, perché è la grande questione aperta di questo tempo. Anche nella nostra regione, anche nella nostra Maremma.

Penso alla nostra mobilità sociale che deve allarmarci!

Penso alla difficoltà da parte di un giovane di realizzare qui un progetto di vita e di futuro.

Come deve allarmarci che in Toscana il 16% dei giovani fra i 20 e i 29 anni non lavori, né studi.

Stamani abbiamo tenuto l'assemblea annuale della Confindustria Grossetana dedicata all'innovazione.

Qui c'è un grande bisogno di innovazione – economica, sociale, imprenditoriale. La crisi ha rimescolato profondamente le carte: e anche noi dobbiamo ripensare in profondità il nostro modello di sviluppo.

Ripenso alle tante volte che la Chiesa grossetana è intervenuta su questi

problemi. Polvani ne parla.

A me piace ricordare qui le parole di speranza del nostro vescovo che ci ha invitato a cercare prima di tutto dentro noi stessi le soluzioni a questi interrogativi contemporanei.

Fra questi interrogativi ci sono i giovani.

Perché i giovani 'seduti', che guardano al futuro con lenti grigie, chiudono le porte al futuro di tutti.

Quei giovani che – proprio Giovanni Paolo II – chiamava il sorriso del mondo e le sentinelle del mattino.

La sua vicinanza ai lavoratori era pari solo a quella per i giovani.

E i giovani lo ricambiavano con gratitudine.

Perché cosa c'era di più autenticamente giovane di quell'invito che il papa ci rivolse a 'varcare le soglie della speranza'!

Io ringrazio Silvano Polvani.

Leggere le sue pagine, sfogliare il suo libro, mi ha riportato ad un altro libro. A quel Vangelo sfogliato dal vento il giorno del suo funerale.

Luigi Einaudi scriveva che:

'Le regole vere della vita sono poche.

Sono state scritte in pochissimi libri.

Il più importante di questi libri è il Vangelo'.

Il lavoro deve essere Vangelo vissuto.

Mi piace allora pensare che oggi ricordiamo non solo un grande pontefice che ci ha fatto visita alcuni anni fa.

Ma di una chiamata che ci è arrivata attraverso di lui.

E mi trovo d'accordo con Andrè Frossard, l'accademico francese convertito, quando diceva che 'questo Papa non è venuto dalla Polonia, ma dalla Galilea; è uno della banda dei Dodici, arrivato con la rete in spalla e il Nuovo testamento sotto il braccio'.

Forse la chiave del suo carisma di pastore e di educatore, della sua testimonianza così forte, del suo impegno senza risparmiarsi anche nei giorni della malattia sta anche nella cultura del lavoro che si portava dentro.

Soprattutto quello del minatore; che conosce quanta fatica, pazienza e tenacia ci voglia per tirar fuori valore dalla materia grezza. Ma che sa che la ricompensa finale è valsa quella fatica.

E qui sta la grandezza del suo essere uomo - oltre che guida morale e pastore - a cui continuiamo a rivolgerci con affetto e gratitudine".

L'intervento di Antonella Mansi

Capitolo IX - Gli anni '90: la grande paura

Fu infatti la politica attiva della concertazione l'elemento decisivo
alle attese dei lavoratori.
Per il sindacato si trattò di una grande prova
nella quale mantenne la propria autonomia senza rinunciare
al confronto e aprire alla conflittualità quando questa
si rese opportuna per spostare decisioni, per forzare
su soluzioni, per richiamare alle responsabilità

Gli anni 90 Conflittualità e concertazione[52]

Gli anni '70 e '80 come pure gran parte degli anni '90 sono stati anni che hanno visto l'area del Casone attraversata da una diffusa conflittualità sindacale. Si protestava per questioni strettamente di categoria o per la difficile e travagliata situazione economica del territorio e della provincia.

In particolare gli anni ottanta hanno visto grandi e marcate divisioni. La proposta della realizzazione dello stabilimento per il fosforico divise in due l'opinione pubblica. Favorevoli e contrari per lunghi anni si sono dati battaglia. Precisamente dall'aprile del 1983, quando una società del gruppo ENI comunicò al comune di Scarlino l'intenzione di costruire al Casone l'impianto del fosforico. Si prometteva di investire 250 miliardi di lire garantendo 200 posti di lavoro. La proposta sollevò subito una serrata polemica che si è persa nel tempo di fronte all'inconsistenza della proposta.

Ma le proteste del passato hanno dato vita a forti rivendicazioni e grandi manifestazioni di massa. In queste i lavoratori dello stabilimento rappresentarono sempre l'asse portante delle iniziative.

---

52 *Silvano Polvani "Miniere e minatori Il lavoro le lotte l'impresa" editrice Leopoldo II Febbraio 2002 Copyrigt Cgil Grosseto*

Massa Marittima, manifestazione Piazza Garibaldi, dicembre 1991. Foto Bruno

Sull' attività sindacale di carattere nazionale di quegli anni si può osservare che questa si è sempre conformata alle decisioni e alle iniziative che venivano prese a livello nazionale. Sul versante delle iniziative nazionali un dettaglio posso focalizzarlo in riferimento alle miniere. Quando si trattava di impostare la piattaforma per il rinnovo del contratto minerario o organizzare una protesta nazionale relativa alla categoria c'è da riconoscere che la delegazione sindacale di Grosseto assieme a quella sarda di fatto aveva nella decisione finale un peso prevalente. Dico ciò per ricordare ancora una volta che le miniere della Maremma e i lavoratori di queste avevano un chiaro riconoscimento e rispetto da parte di tutti. La loro opinione pesava e contava a livello nazionale.

A metà degli anni ottanta il barometro dell'economia nel comprensorio delle "Colline Metallifere" era decisamente orientato al "brutto" per quanto riguardava il settore industriale, pressochè ininfluente quello agricolo e variabile il terziario.

Quando si parla di Colline Metallifere si parla essenzialmente di industria chimica ed estrattiva, un settore in cui la crisi, rispetto ad altri, giunse più tardi, ma quando arrivò, attorno agli anni '80, ci si accorse subito che poteva essere irreversibile in quanto la politica economica nazionale, privilegiando il valore del puro e semplice conto economico, ne

soffocava ogni validità strategica.

Era già avvenuto lo smantellamento delle miniere dell'Amiata. Allora si disse che conveniva acquistare questo minerale all'estero ma, non appena dal mercato nazionale scomparve il "nostro mercurio", quello di importazione ebbe una graduale ma consistente impennata aggravando la nostra bilancia dei pagamenti.

La lezione sembrò non essere servita e percorremmo lo stesso binario nei confronti dei solfuri misti e delle piriti con le quali ci eravamo ridotti a produrre soltanto acido solforico, avendo smantellato la linea produttiva delle pellets, ricavate dalle ceneri ricche di ferro e adottate in siderurgia.

Poi, sopravanzate dalla tecnologia, le pellets non furono più richieste: il mercato siderurgico tendeva all'uso sempre più massiccio dei rottami e delle spugne di ferro, prodotto derivato anch'esso dalle ceneri provenienti dall'arrostimento delle piriti ma con tecniche diverse che permettevano di ottenere ferro pressochè puro, molto adatto alla produzione di acciai speciali.

Per produrre le spugne occorreva un impianto sussidiario da costruirsi nell'area della Società Solmine al Casone di Scarlino per la realizzazione del quale, fin dal 1982, venne elaborato il progetto esecutivo rimasto però nel fondo di un cassetto.

28 Febbraio 2000, Scarlino, convegno sulla crisi

Dicembre 1991, Massa Marittima, manifestazione

Gli investimenti mancati

Le conseguenze di questo allineamento pedissequo alle leggi del mercato furono: la cassa integrazione di un consistente numero di minatori, la riduzione degli effettivi con l'abolizione del "turn over", la definitiva chiusura della miniera di Gavorrano e quella parziale di Niccioleta, ed infine un rallentamento nella stessa produzione dell'impianto di Campiano, la miniera che insieme a Fenice Capanne, avrebbe dovuto, per oltre 30 anni, assicurare vitalità al settore e garantire l'occupazione. Immediatamente all'inizio degli anni '80 assistemmo invece all'abbandono di Fenice Capanne e ad una progressiva diminuzione occupazionale degli effettivi allo stabilimento del Casone.

In questa situazione, la mancata realizzazione dell'impianto per la produzione delle spugne di ferro assieme alla mancata realizzazione del fumoso e mai approfondito progetto per la costruzione di un impianto per la produzione di acido fosforico che trovò grossi ostacoli di natura ambientale e di convenienza, fecero precipitare la crisi economica con gravi ripercussioni sull'occupazione.

Un po' meglio le cose andavano in casa Tioxide. La multinazionale inglese che rilevò l'impianto Montedison per la produzione di biossido di Titanio (1984) dimostrò, in fatto di gestione aziendale e di programmi,

una maggiore chiarezza e la proposizione di traguardi ben precisi. Anche in questo settore comunque non mancarono i guai rappresentati dall'annoso problema dello smaltimento dei reflui soprattutto da quando le normative per gli scarichi a mare si erano fatte più rigide comportando per la società e per gli enti locali la ricerca di una soluzione a terra che conciliasse l'economicità della operazione con la necessaria salvaguardia del territorio già compromesso. A questo panorama non certo sereno della grande industria, si deve aggiungere quello altrettanto preoccupante della media e piccola industria, un settore dove erano davvero poche le imprese che riuscivano a mantenersi a galla. Scomparso, o quasi, il settore del sughero, una volta fiorentissimo insieme a quello della lavorazione della radica e della produzione di pipe; cancellato quello della carta; in profonda crisi l'industria delle macchine agricole, restavano a galla una miriade di piccole e piccolissime imprese soprattutto a carattere artigianale che, comunque andavano indirizzandosi sempre più ormai a servizio del terziario, soprattutto del turismo.

Manifestazione sindacale

Questa situazione coinvolse nella crisi anche numerose imprese appaltatrici che gravitavano nell'area e che via via si erano viste ridurre i lavori dalla committente Solmine.

Era un segno dei tempi che cambiavano ma che purtroppo non facevano intravedere all'orizzonte una schiarita o una netta inversione di tendenza verso qualcosa di nuovo.

Inoltre il comprensorio delle Colline Metallifere non presentava un volto omogeneo.

Alla costa, dove il settore turistico andava avanti, sia pure tra mille difficoltà derivanti dai problemi ambientali e da una carente programmazione, si contrapponeva un vasto hinterland collinare dove da sempre, l'economia era stata monocorde e rappresentata dal lavoro in miniera che attraverso l'assorbimento di manodopera garantiva un velato benessere.

La totale deficienza dei collegamenti sia longitudinali che trasversali (strozzatura dell'Aurelia lungo la costa, strade verso l'interno tortuose e strette con tempi di percorrenza inammissibili) e, soprattutto, la mancanza di una coscienza imprenditoriale, avevano fatto di questa zona un'area depressa, che stentava a comprendere tale espressione e non trovava in sè la spinta e i mezzi necessari per tirarsi fuori da una palude che rischiava di tramutarsi in sabbie mobili.

Al capezzale delle miniere

Le Istituzioni e le forze politiche riunite a convegno si affrettarono a presentare la propria ricetta articolata su tre punti: affrontare il problema delle infrastrutture e garantire, almeno per vent'anni, il mantenimento dell'attuale carico occupazionale nelle industrie tradizionali, chimiche e minerarie (che, comunque avrebbero dovuto essere aiutate con una attiva e oculata politica di ricerca e non di smantellamento); agire in senso comprensoriale sul settore del turismo e dell'artigianato; adoperarsi perchè nel comparto industriale si creassero attività capaci di alimentare l'indotto. Soltanto così si sarebbe potuta ottenere quell'economia multiforme ed articolata capace di valorizzare tutte le risorse umane e materiali del territorio.

1994. Scarlino, Solmine, incontro sindacale.

In primo piano i minatori di Campiano. Foto Bruno Massa.M.ma

Dicembre 1991, Massa Marittima, manifestazione. Foto Bruno Massa M.ma

Presenza di altri consigli di fabbrica. Foto Bruno Massa M.ma

All'inizio degli anni novanta il settore minerario nelle Colline Metallifere, come nel resto del paese, si presentava in profonda crisi.

Da tempo era in profonda crisi, fatto questo noto a tutti. Le motivazioni

sostanziali potevano essere addebitate al fatto che i problemi minerari erano sempre stati considerati sotto una visuale ristretta e quindi inefficace per assumere misure imprenditoriali degne di questo nome; inoltre i problemi delle riconversioni non erano mai stati colti in tutte le loro implicazioni sociali e territoriali, non si era tenuta nella dovuta considerazione il forte impatto che l'attività mineraria aveva sulle economie locali. Infine i problemi del settore minerario non erano stati collocati in un'adeguata e funzionale politica industriale delle materie prime.

Su tutto questo, non esisteva nel nostro Paese un'adeguata riflessione ed i problemi che emergevano erano affrontati con improvvisazione senza alcuna proposta di prospettive rendendo, così, più acute le tensioni sociali.

Occorreva, invece, una proposta organica di ampio respiro che fosse funzionale alla politica industriale del nostro Paese.

Tuttavia, di fronte ad un impegno costante del sindacato e dei lavoratori a farsi carico dei problemi e ad affrontare pesanti ristrutturazioni, intervenendo con fermezza sulle forze politiche e sul governo per il varo delle leggi di sostegno al settore, l'ENI continuava ad impostare il problema nell'ottica del puro assistenzialismo senza alcuna proposta di strategia industriale. Ma l'ENI il suo programma da tempo lo aveva dichiarato e cercava di realizzarlo fuori dalla conflittualità; pertanto ricercava solo una politica di risanamento finanziario attraverso la strada più semplice: l'utilizzo dei fondi pubblici, della CIG (cassa integrazione guadagni) e dei prepensionamenti per realizzare il progressivo svuotamento e, quindi, la chiusura delle miniere esistenti.

La separazione dell'attività mineraria da quella metallurgica operata nel luglio 1986, nasce come implicita volontà dell'ENI di procedere alla progressiva liquidazione delle attività minerarie nazionali.

In questi anni la dipendenza dall'estero si era andata accrescendo con il risultato che, essendo la nostra un'economia essenzialmente trasformatrice e con modeste risorse minerarie accertate al proprio interno, soffriva di pesanti contraccolpi derivanti dalla fluttuazione di prezzi delle materie prime importate.

Il problema degli approvvigionamenti, che non è solo ricerca e coltivazione minerarie in Italia ed all'estero, affrontato in modo parziale e sconnesso come sino ad allora era stato fatto, portò al risultato che l'industria mineraria italiana non era in grado, allora, di fornire un'adeguata base produttiva all'industria di prima trasformazione e che la politica degli approvvigionamenti all'estero non era in grado di procurare "al meglio" le

materie prime necessarie.

La gestione dell'ENI portava come consuntivo, nonostante gli interventi della legge mineraria, una diminuzione della capacità produttiva, che nel 1989 era circa un terzo di quella di 10 anni prima; una diminuzione delle miniere in attività (nel solo Pb-Zn si era passati da 10 miniere nel 1980 a 4); una diminuzione degli occupati passati nello stesso periodo da circa 19.000 a 7.000; una esplosione dell'assistenzialismo come unico mezzo di gestione dei problemi sociali.

La crisi era strutturale e inoltre alcuni prodotti derivati dai minerali metalliferi stavano perdendo il loro ruolo per la progressiva sostituzione con nuovi materiali e leghe speciali.

Alcune miniere andavano incontro ad un progressivo esaurimento dei giacimenti in coltivazione mentre in altre un recupero di produzione era possibile solo con adeguati investimenti. Del resto considerando che la ricerca di base aveva preso avvio in modo abbastanza concreto solo nel 1985; era evidente che gli eventuali nuovi ritrovamenti potevano incidere sull'andamento del comparto solo a medio / lungo termine.

Anche su questo conquistammo un primato: il primato europeo del Paese più povero di minerali e che, al tempo stesso, quasi non conosceva cosa ci fosse sotto i propri piedi.

Non c'è dubbio che se una sistematica ricerca di base fosse stata iniziata 10 - 15 anni prima, come il sindacato chiedeva, lo scenario del settore sarebbe stato diverso, sicuramente più positivo.

Assieme per agire

Cosa fare? Si chiedevano Sindacato, Istituzioni e proprietà.

Il sindacato era disponibile per un ampio impegno e avanzava le sue priorità come l'approvazione della nuova legge mineraria. La 752 aveva indubbiamente svolto un ruolo positivo ma ancora inadeguato rispetto agli obiettivi. Aveva sostanzialmente permesso che il disegno dell'ENI non passasse ma non che venisse sconfitto. La nuova legge quindi doveva prevedere alcune innovazioni funzionali al rilancio del settore mantenendo e rafforzando un asse portante positivo tra aspetto produttivo e aspetto sociale.

I capisaldi che si individuavano erano:

- snellimento dell'iter burocratico/procedurale;
- pieno decollo della ricerca di base su tutto il territorio nazionale e per

tutti i minerali;

- raccordo della ricerca operativa ai risultati di quella di base in un iter completo che potesse giungere fino alla definizione dell'esistenza di un corpo minerario e del relativo grado di fattibilità per la messa in coltivazione;

- consolidamento di una politica di internalizzazione che, in combinazione con la ricerca e le produzioni delle miniere italiane, fosse in grado di garantire approvvigionamenti razionali e consolidati all'industria di trasformazione e finalizzata anche alla riduzione del deficit con l'estero tramite acquisizioni di miniere in modo da ridurre i rischi di prezzi di cartello dei paesi produttori;

- superamento della politica puramente assistenziale con un apparato produttivo efficiente e competitivo, con interventi a sostegno delle necessarie ristrutturazioni affrontando, in caso di cessazione di attività, contestuali processi di riconversione con creazione di attività alternative in grado di dare risposte occupazionali ai territori interessati, superando gli impatti sociali negativi derivanti dalla monocoltura esistente, e l'istituzione di un fondo ad hoc che creasse le necessarie condizioni di incentivo all'iniziativa di nuove imprenditorialità. Questo nella considerazione che le tradizionali aree minerarie erano caratterizzate da una monocoltura con scarso indotto, sicché le creazioni di attività sostitutive incontravano difficoltà anche per la mancanza di un tessuto imprenditoriale diffuso.

Questo punto veniva considerato fondamentale per favorire lo sviluppo in aree fino ad allora pesantemente marcate da processi di riduzione di posti di lavoro nel settore minerario senza concrete prospettive di recupero in altri settori; superamento graduale dello stand-by privilegiando il momento produttivo, nella considerazione che per la finanza pubblica l'onere di ripiano sarebbe stato lo stesso se pur addebitato a voci diverse. Molto meglio, si diceva, un'attività di coltivazione in perdita, ma che utilizza i lavoratori di una cassa integrazione indefinita che, a parità di costi per lo Stato, una situazione che alimenta il lavoro nero e la disgregazione dell'uomo; si spingeva per l'introduzione di norme che prevedessero la valorizzazione ed il recupero sotto il profilo culturale ed ambientale dei terreni e degli immobili legati ad attività minerarie in crisi attraverso progetti di utilizzazione finanziati anche dal FIO; si chiedeva la copertura finanziaria adeguata per l'insieme della legge.

Massa Marittima. Manifestazione unitaria CGIL - CISL -UIL

La presenza delle istituzioni alla manifestazione

Hubert Corsi e la politica mineraria

Gli onorevoli Corsi[53] e Cherchi, il primo dalla Toscana e il secondo dalla Sardegna, furono i maggiori fautori nei primi anni '80 di leggi a favore dell'attività mineraria fra le quali ricorre l'emanazione della legge 6 ottobre 1982, n° 752 recante "*norme di politica mineraria*" e delle successive leggi con la quale si diede inizio ad un'azione organica di sostegno da parte dello Stato all'industria estrattiva.

Hubert Corsi

La norma agevolativa, la n°752, trovava fondamento nella necessità di ristrutturare e razionalizzare le lavorazioni minerarie nazionali che già

53 *Hubert Corsi nato a Grosseto 30 ottobre 1938 . Parlamentare dal 1983 al 14 aprile 1994. Presidente del parco minerario delle Colline Metallifere*

al tempo non riuscivano più ad essere competitive nel mercato mondiale delle materie prime.

L'architettura dello strumento di aiuto definito dalla legge in questione era incentrato sull'istituto della ricerca mineraria di base che lo Stato intendeva condurre per individuare nuove aree di interesse per la successiva ricerca operativa da parte delle imprese, la quale era mirata ad ampliare le potenzialità estrattive delle miniere esistenti, nonché ad individuare nuovi giacimenti da avviare alla coltivazione.

Gli interventi messi in atto riguardarono sostanzialmente: la razionalizzazione delle lavorazioni e il ripiano delle perdite di gestione, ma non produssero durevoli risultati.

La legge n° 752/82 aveva cercato di favorire, attraverso l'assegnazione di contributi, il recupero di condizioni di economicità nella gestione delle miniere che, di fatto, non si realizzarono in quanto la crisi strutturale del comparto metallifero, riconducibile a molteplici fattori, non permise di cogliere appieno gli effetti positivi della consistente azione di sostegno dispiegata. Il "cambio di rotta" negli obiettivi di politica mineraria è da far risalire al 1989 quando con la legge n° 41/89 venne introdotto per la prima volta l'istituto contributivo delle attività sostitutive, finalizzate alla riconversione produttiva delle zone minerarie. Questo indirizzo è stato poi riproposto e perfezionato con la legge n° 221/90 con la quale, tra l'altro, si trasformava in azione continuativa il nuovo istituto previsto dalla legge n° 41/89 e si dedicava particolare attenzione anche all'aspetto ambientale. Infatti, per la prima volta venivano disposte incentivazioni a favore sia di progetti di riassetto ambientale delle aree oggetto di attività minerarie, sia di programmi di recupero ambientale di compendi immobiliari direttamente legati alle aree minerarie dismesse al fine di una loro riutilizzazione per il soddisfacimento di esigenze sociali, culturali e di insediamenti produttivi. C'è da annotare poi che arrivammo alla legge 221 convinti di avere ottenuto un risultato, ma in realtà a causa delle remore mentali dovute ai vent'anni passati con le Partecipazioni Statali, i lavoratori e di conseguenza anche i sindacati non erano molto disponibili a rinunciare al posto fisso pubblico per andare in nuove avventure imprenditoriali generate, come si voleva, dai privati.

Infine, con la successiva legge n° 204/93, fu stabilito, tra l'altro, che al fine di favorire la ripresa economica ed occupazionale nelle aree interessate dalla ristrutturazione o dalla cessazione dell'attività mineraria, venissero promossi specifici piani per la riconversione produttiva, da finanziare con

il concorso di risorse statali, regionali e comunitarie, e da attuare mediante accordi e contratti di programma.

Gli anni 1989 e 1990

Gli anni 1989 e il 1990 furono anni di studio e di pretattica. L'ENI voleva avanzare nel suo progetto di smantellamento delle miniere, ma voleva farlo senza incontrare grosse resistenze fra i lavoratori e le Istituzioni.

Sindacato e Istituzioni prendevano atto che le condizioni che avevano ipotizzato trovavano una difficile realizzazione e che si rendeva necessario voltare pagina.

Alziamo il tiro, si erano detti, imprimiamo una svolta a questa situazione che rischia di travolgerci. Apriamo una vertenza, che sia una vertenza dove tutti si riconoscano: dal lavoratore all'artigiano, dal commerciante al disoccupato, allo studente, una vertenza capace di allontanare gli elementi negativi della dietrologia, del vittimismo, della rassegnazione. Una vertenza di tutti, era l'obiettivo, per rivendicare lo sviluppo e l'occupazione, per una protesta che fosse letta in chiave moderna e dialetticamente avanzata come anche il sindacato intendeva collocandosi nella ricerca e la costruzione di posizioni che non fossero solo difensive o isolate, fanatiche o romantiche, ma che sapessero dominare e guidare la crescita economica indirizzandola quanto più possibile verso il soddisfacimento dei valori delle necessità morali e materiali dell'uomo.

Così, era l'anno 1991, fu avviata la vertenza ENI che vide la chiusura della miniera di Niccioleta, poco più tardi quella di Campiano e la trasformazione, con il conseguente ridimensionamento occupazionale, dello stabilimento convertito a zolfo, sino alla sua privatizzazione. In cambio fu richiesta la sistemazione di tutti i lavoratori, circa 700 all'epoca, in attività alternative o in programmi di accompagnamento alla pensione.

Fu questo un patto rispettato.

Da lì, con la proclamazione di uno sciopero con manifestazione pubblica a Follonica, partì la protesta sindacale, quella di piazza, quella che occupava le strade, paralizzava il traffico, creava disagio, urlava le proprie ragioni, chiamava sindaci, assessori e gente comune nell'obiettivo di evitare precarietà e subalternità economica, per allontanare l'emarginazione e la povertà, ricercando connotati culturali capaci di rinsaldare il binomio dello sviluppo e dell'occupazione. Una protesta quella, come le tante altre che avverranno sia a Follonica che a Massa Marittima, per trasferire le

problematiche dei lavoratori della miniera e dello stabilimento alla piazza, come luogo quest'ultimo da dove dovevano essere raccolte per decollare in un vasto consenso sociale e progettuale.

I giorni della protesta

La manifestazione a Follonica 5 Giugno 1991

Dalla sala di San Bernardino i convenuti si diedero appuntamento per mercoledi 5 giugno 1991 a Follonica dove era stata prevista una grande manifestazione dei lavoratori del comparto chimico-minerario. Allo sciopero proclamato da CGIL CISL UIL e FULC provinciale di Grosseto parteciparono i lavoratori delle miniere e dell'area del Casone, Nuova Solmine, Tioxide e RIMIN. Erano presenti significative delegazioni composte dai lavoratori e dalle lavoratrici dell'Eurovinil, della SITOCO e della SIPE NOBEL di Orbetello, aprivano il corteo i gonfaloni dei comuni delle Colline Metallifere e della provincia. Attraversate le vie cittadine, secondo il tradizionale percorso: via Amorotti, via Bicocchi, via Matteotti, via Colombo, il corteo, che contava circa 1000 persone in prevalenza lavoratori, si ritrovò in piazza Sivieri per ascoltare le parole dei rappresentanti sindacali. Parlarono i segretari della FULC Granelli, Balloni e Polvani, concluse la manifestazione Guido Sacconi della CGIL regionale il quale, intrattenendosi sul significato dello sciopero, sottolineò la grave crisi del settore, ricordando la necessità del rifinanziamento della legge mineraria, invitando l'ENI e le Partecipazioni Statali ad elaborare programmi di attività sostitutive per evitare una caduta occupazionale ancor più grave di quella in atto. Occorreva aprire una Vertenza Maremma, fu detto, e questo fu l'impegno che tutti si sentirono addosso allontanandosi dalla piazza.

Il conflitto con l'ENI era dichiararto e aperto.

La manifestazione chiaramente indicò che i lavoratori erano consapevoli della posta in gioco, in tutti vi era la ferma volontà ad andare avanti, la consapevolezza che difficilmente potevano valere antiche protezioni personali: quello che si annunciava era un temporale di una tale portata di cui era difficile conoscerne gli esiti. Più tiepida si rilevò la cittadinanza, non entrò nel corteo, lo seguì dai marciapiedi, ascoltò quasi con distacco le parole d'ordine e gli slogans che vennero gridati, osservò quanto avveniva come un problema che non la toccava, ebbe parole di comprensione per i minatori, ne condivise gli obiettivi ma oltre non riuscì ad andare. Gli stessi commercianti al passaggio del corteo pur abbassando le saracinesche

dei loro negozi, furono pronti a rialzarle immediatamente, non esposero cartelli di solidarietà, non si raccordarono fra loro e non proclamarono un solo minuto di chiusura, tutto fu lasciato all'iniziativa e sensibilità individuale. Eppure le loro organizzazioni di categoria erano state invitate dai sindacati a dimostrare una fattiva partecipazione.

Il corteo della manifestazione lungo le strade di Follonica

Follonica. Piazza Sivieri, il palco per il comizio

Follonica, manifestazione

Follonica, manifestazione

Follonica, manifestazione

Follonica, manifestazione

Fronte unico per il lavoro

Campiano Santa Barbara 1991

Un tiepido sole riscaldava i minatori che si erano dati appuntamento nel piazzale di Campiano per il giorno di Santa Barbara. Una Santa Barbara davvero amara quella celebrata dai minatori di Niccioleta e Campiano, radunati tutti davanti ai cancelli e nel piazzale di Campiano per tenere un'assemblea aperta dove esprimere la loro ferma opposizione al progetto dell'ENI e della Nuova Solmine mirato allo smantellamento totale del settore minerario. Quasi assieme arrivarono i sindaci dei comuni delle Colline Metallifere. Enrico Norcini sindaco di Follonica e Elisa Volpini, sindaco di Montieri, parlarono a nome delle istituzioni. Più distante si notava la presenza di Barzanti, che si intratteneva con il gruppo dei più facinorosi, quelli che nelle assemblee si richiamavano alle lotte dei minatori sardi e al loro esplosivo. Barzanti comunque fu cordiale con tutti, non fece nessun accenno di polemica, né con i lavoratori né con i sindaci né con i segretari FULC. Contemporaneamente giunsero Alberto Niccolaini, presidente della comunità montana, Flavio Tattarini, Roberto Bonsanti e Franci, tutti dirigenti provinciali del PDS.

Immancabili, sempre presenti, i cronisti del Tirreno, Alfeo Chirici, e della Nazione, Gianfranco Beni. Sarà la loro, per tutta la vertenza, una voce costante a favore dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali. Anche la notizia più ovvia sapranno trasformarla in un efficace strumento di propaganda. Il documento, scritto nel peggiore sindacalese possibile, nelle loro mani diventava un pezzo d'autore, un affresco sulla vita dei minatori e delle miniere: rappresentarono il megafono dei lavoratori.

Presente anche la televisione locale con il suo direttore, Giancarlo Capecchi, molto professionale nel dare spazio a tutte le voci.

Più distanti, i dirigenti Nuova Solmine attendevano l'arrivo del vescovo.

Il vociare si trasformò in mormorio quando il vescovo di Grosseto, monsignor Angelo Scola, fece il suo ingresso, a piedi, nel piazzale imbandierato. Gli andarono incontro i segretari FULC. Il vescovo, prima di presentarsi all'altare preparato davanti all'imboccatura della grande galleria dove celebrò la messa, si intrattenne con i lavoratori ai quali portò la piena solidarietà della chiesa elogiandoli soprattutto per la composta manifestazione.

Ma monsignor Scola quella mattina fu più esplicito quando sottolineò che la pazienza nella tribolazione non significava affatto passività di fronte alla prova. Ricordò inoltre che i vescovi fin dal 15 di Novembre

si erano rivolti alle autorità politiche e industriali come pure a tutte le forze politiche e sociali per chiedere ai primi il rispetto dei posti di lavoro, della dignità; ai secondi di promuovere un vasto movimento di opinione in modo che ciascuno mettesse in essere le condizioni per difendere l'attuale occupazione e per suscitarne di nuova per i giovani.

Nè dai responsabili della Nuova Solmine e dell'ENI e neppure dai politici i vescovi avevano ricevuto risposta. "*Aspettiamo pazienti*, -confidò Scola,- *ma la nostra pazienza significa anche che siamo decisi a non tacere fino a quando questa risposta non verrà data ai lavoratori*."

Dicembre 1991, Massa Marittima, manifestazione.

Nella stessa mattinata tutti gli studenti delle scuole superiori della città del balestro avevano scioperato per manifestare la loro solidarietà con i lavoratori del settore minerario in lotta per la difesa del proprio posto di lavoro.

Ancora una volta gli studenti avevano dato prova di grande maturità, in autonomia avevano deciso di percorrere la strada della solidarietà, poco importava se a Campiano quella mattina non erano presenti, il valore della loro iniziativa doveva far riflettere i dirigenti sindacali che, ingiustificatamente, non avevano considerato la capacità d'iniziativa e l'unità che gli studenti potevano rappresentare. Questa lacuna venne subito colmata da parte della FULC che si ritrovò, anche con l'aiuto degli insegnanti, a partecipare e quindi a confrontarsi con gli studenti, nelle loro assemblee, appositamente convocate.

Massa Marittima, Piazza Garibaldi.

Momenti della giornata

Dicembre tempo di iniziative

Il giorno successivo a Massa Marittima, presso la sala di San Bernardino, l' Usl 27 con il patrocinio della Regione Toscana, assessorato alla sanità, aveva promosso un convegno nazionale sul "Lavoro e salute in miniera", molte personalità del mondo scientifico e politico erano attese. La Fulc non si fece sfuggire questa occasione per propagandare il suo punto di vista sulla crisi delle miniere. Un gruppo di lavoratori aveva sistemato nel piazzale adiacente la sala, gli striscioni sindacali, le proprie bandiere e i cartelli che ricordavano le responsabilità della crisi. La Fulc concordò con il dottor Pietro Catalano, primario del servizio di medicina del lavoro nonchè presidente del comitato organizzatore del convegno, di poter effettuare un volantinaggio informativo e di poter leggere ai presenti un comunicato che annunciava la manifestazione dei minatori prevista per il giorno 19 dicembre a Massa Marittima. La stessa presidenza del convegno diramò un comunicato di solidarietà e sostegno alla lotta dei minatori.

Massa Marittima. Il comizio

Si arrivò così, in un crescendo di iniziative, allo sciopero del 19 dicembre e alla manifestazione in un clima di crescente tensione. Il programma era stato rispettato, i risultati, in quanto a partecipazione e presa d'atto della piattaforma sindacale erano andati oltre le attese. Rimaneva un solo buco nero: le assemblee cittadine che erano state organizzate nei paesi delle

Colline Metallifere erano andate deserte. Non si riusciva a sfondare fra i cittadini. Il fatto appariva strano: nelle piazze e nei bar non si discuteva altro che della crisi; la notizia sulle miniere che appariva sulle civette faceva vendere più giornali; molti in casa avevano o avevano avuto un lavoratore minatore; tutti erano preoccupati del futuro dei propri figli o nipoti, nonostante ciò le assemblee furono snobbate. Questa incomprensibile apatia dei cittadini era per la FULC, un fatto inquietante e da indagare.

Renato Bolognini a destra Lirio Orlandini

Una prima risposta arrivò la mattina del 19 dicembre.

Per tre ore, dalle 9 alle 12, Massa Marittima e con essa le Colline Metallifere si fermarono in segno di solidarietà con i lavoratori delle miniere e dello stabilimento chimico, in sciopero per l'intera giornata. Una protesta dignitosa e piena di significato, sempre corretta ed estremamente civile, anche quando il corteo passò sotto le finestre della palazzina in corso Diaz, sede della direzione Nuova Solmine. Ci fu qualche trillo di fischietto in più, qualche slogan gridato più forte, ma nulla di più a sottolineare quanto fosse radicata la consapevolezza democratica e la compostezza dei lavoratori.

A Massa Marittima tutti i negozi avevano abbassato le saracinesche,

lo stesso sindaco Renato Bolognini[54] sottolineò che non poteva essere diversamente avendo le categorie compreso che la crisi delle miniere era la crisi dell'intera società. Il corteo partito da piazza XXIV Maggio, con i gonfaloni dei comuni e i sindaci in testa, si snodò fino a Piazza del duomo dove c'erano tutti: c'erano i minatori di Niccioleta sui quali incombeva la spada di Damocle della chiusura fissata per il 1 gennaio; c'erano i lavoratori di Campiano e dello stabilimento che avevano la percezione di camminare sulla lama di un rasoio; con essi c'erano le rappresentanze di Tioxide, Eurovinil, Sipe Nobel; e poi c'era tanta gente a chiudere il corteo, tanti pensionati, tanti silicotici per trent'anni di vita trascorsi in miniera o ai forni, a testimonianza viva di una realtà che non poteva essere cancellata; c'erano gli studenti, un bel gruppo, vivaci e colorati, fantasiosi nei cartelli e negli slogan.

La piazza, già gremita, attendeva il corteo. Dal palco il sindaco Bolognini accostò la presenza delle opere d'arte della piazza al ruolo economico che le miniere da secoli avevano avuto per il benessere del comprensorio, riferì del recente e deludente incontro che aveva avuto a Roma con il sottosegretario all'industria on. Babbini. Atteso e apprezzato l'intervento di Serena Tosi, studentessa della classe quinta dell'istituto minerario che a nome di tutti gli studenti rinnovò la solidarietà ai lavoratori, ma rimarcò anche il ruolo che l'istituto minerario, uno dei pochi esistenti in Italia, aveva sempre ricoperto nel mettere a disposizione dell'attività estrattiva tecnici validi e preparati. Il vescovo Monsignor Comastri, fra gli oratori ufficiali della manifestazione, concluse, nell'attenzione generale, il suo intervento ricordando alla folla che "*Dio è con noi perchè sa che è una lotta giusta*".

Più di mille fra uomini e donne di ogni ceto avevano partecipato alla manifestazione, non erano rimasti ai margini, avevano voluto testimoniare la loro presenza e la loro adesione, avevano voluto dire di esserci, di essere pronti alla mobilitazione oltre la solidarietà. Massa ripagava della delusione sofferta a Follonica solo qualche mese prima. E' vero che questa arrivava dopo un'intensa opera di informazione, in un crescendo di azioni, mentre l'altra fu calata a ghiaccio, come per romperlo. Ora si poteva dire, a ragione, che la vertenza Maremma contro l'ENI era decollata. Nessuno pochi mesi prima avrebbe scommesso su questi risultati. L'eco della lotta dei minatori andò oltre la stampa locale. Troupe televisive della Rai e delle emittenti regionali si portarono a Massa Marittima per realizzare servizi, lasciarono

54 *Renato Bolognini (nato nel 1947 -.deceduto nel 2010) sindaco di Massa Marittima dal 1978 al 1995. Docente all'istituto Bernardino Lotti*

biglietti da visita nel caso fosse stata decisa l'occupazione delle miniere. Era questo dell'occupazione un appuntamento più volte minacciato dal sindacato, al quale nessuno voleva mancare. I nomi e i volti dei dirigenti sindacali entrarono nelle case, diventarono familiari, si riconoscevano per strada, si chiedeva loro un giudizio, un commento, si voleva essere informati, si invitavano a non mollare.

Il giorno successivo alla manifestazione si tenne a Massa Marittima la seduta del Consiglio provinciale. Già il fatto che il Consiglio provinciale si spostasse da Grosseto a Massa Marittima era un fatto apprezzabile che denotava la sensibilità della giunta provinciale e dava la dimensione dell'importanza della posta in gioco.

La marcia per il lavoro

Follonica 19 Maggio 1992

Rientrata in Maremma, la delegazione grossetana si preoccupò immediatamente di dare voce agli esiti della riunione romana. Fu convocato l'esecutivo delle miniere e in questo fu deciso di proclamare per il 19 maggio uno sciopero di 8 ore per tutto il settore e una manifestazione a Follonica, con la quale alzare i toni dello scontro. Follonica veniva preferita a Massa Marittima per l'opportunità che dava rispetto all'occupazione dell'Aurelia.

Doveva essere questa una manifestazione che andasse oltre i confini provinciali e l'occupazione dell'Aurelia si prestava molto bene all'obiettivo. Anzi la manifestazione veniva accompagnata dal titolo "marcia per il lavoro". Altre iniziative erano previste, come il volantinaggio all'imminente manifestazione del Balestro che si sarebbe svolta a Massa Marittima. Intanto in Sardegna i minatori occupavano le proprie miniere, erano scesi nelle gallerie portandosi dietro chili e chili di esplosivo. La segreteria Fulc inviò un telegramma di solidarietà ai minatori sardi in occupazione ai pozzi della miniera di San Giovanni. Questa diversità nel condurre la lotta non passò inosservata. Molti, i lavoratori, nelle assemblee si richiamarono a questa forma di lotta dura e estrema e la individuarono come l'unica capace di spostare i termini del confronto. La Fulc, in particolare le componenti CISL e UIL, la ritennero improduttiva e inefficace rispetto agli obiettivi e pertanto, nella disapprovazione delle frange più estreme, non fu mai proposta.

19 maggio 1992. Follonica, manifestazione lungo l'Aurelia

19 maggio 1992. Follonica, manifestazione lungo l'Aurelia

19 maggio 1992. Follonica, manifestazione lungo la strada statale 1 Aurelia

Sotto una pioggerella fitta fitta e che a tratti era stata anche insistente, un migliaio di lavoratori delle miniere di Niccioleta e di Campiano, dello stabilimento del Casone, insieme a folte rappresentanze delle ditte appaltatrici e della stessa Tioxide, bloccarono per oltre un'ora il traffico sull'Aurelia urlando slogan contro l'ENI e contro la Nuova Solmine. Si erano dati appuntamento a Follonica in piazza Sivieri e assieme ai sindaci, presenti con i loro gonfaloni, alle autorità ecclesiastiche, ai rappresentanti delle forze politiche, a diversi cittadini, in particolare pensionati, si erano avviati in corteo percorrendo via Roma, parte di via Massetana, via Leopardi fino ad immettersi sull'Aurelia il cui traffico si era bloccato nei due sensi per oltre un'ora. Il blocco aveva provocato lunghe file di autotreni e di autovetture. Una manifestazione compatta e ben riuscita. Il problema era grave: settecento posti di lavoro e forse di più che ruotavano attorno all'attività mineraria delle Colline Metallifere erano sul punto di vanificarsi senza che dalla controparte emergessero soluzioni alternative reali, serie e concrete. Anzi queste soluzioni rappresentate dallo stringato elenco della legge 221 apparivano frazionate e scollegate per il territorio, senza alcun legame con le tradizioni e le risorse dello stesso. La manifestazione fu conclusa da Palmiero Ferretti, segretario generale della CGIL di Grosseto, il quale sottolineò soprattutto il comportamento dell'ENI che nel corso

dell' ultimo anno si era arroccata in una linea del disimpegno totale incurante di quanti la sollecitavano ad imboccare la strada, moralmente e istituzionalmente più logica e più onesta, di uno sviluppo economico e occupazionale alternativo.

La Nuova Solmine preparò la sua contromossa alla manifestazione che l'aveva messa sotto accusa organizzando un incontro a Firenze presso l'ASAP regionale, delegazione Centro Nord, per il 28 di Maggio.

Follonica. Comizio sindacale per la reindustrializzazione

Niccioleta chiude in silenzio

Niccioleta 5 Ottobre 1992

"*Niccioleta ha chiuso in silenzio*", commentava Alfeo Chirici in una delle sue tante corrispondenze per Il Tirreno. "*E così il "delitto" è ormai consumato. Da ieri mattina la miniera di Niccioleta che rappresentava, dopo l'esaurimento di quella di Gavorrano, il simbolo della tradizione mineraria della Maremma, è stata messa dalla Nuova Solmine in "stand - by ", ovvero non più in produzione ma solo in stato di sicurezza. Da ieri mattina sui piazzali della Laveria, davanti al pozzo Rostan, sono rimasti soltanto una ventina di operai al posto dei molti, erano migliaia negli anni immediatamente precedenti e dopo il secondo conflitto mondiale, e centinaia solo dieci anni fa. Gli altri li ha man mano ridotti ai minimi termini svuotando il caso del cosiddetto "contenuto umano", togliendo così alle forze sindacali l'unica leva*

della protesta e del numero. Da questa mattina timbreranno il cartellino una quarantina alla miniera di Campiano e una ventina allo stabilimento del Casone.

"Anche alla manifestazione indetta ieri pomeriggio dal PDS provinciale con un corteo che, partito dalla invalicabile sbarra posta dalla direzione a cento metri dal piazzale della miniera, si era portato, percorrendo quella strada che per sessant'anni almeno tre generazioni di minatori hanno calcato, nella piazzetta antistante la sede del Cral, dove hanno preso la parola l'onorevole Flavio Tattarini, il segretario provinciale del PDS Roberto Baricci, non erano davvero in molti. Quelle cento fiaccole che hanno accompagnato il corteo formato da circa 300 - 400 persone provenienti da tutti i comuni delle Colline Metallifere, nella bruma della sera e sotto un cielo carico di pioggia, apparivano, più che un gesto di speranza per il futuro, quasi il corteo funebre di questa stessa speranza. In questi momenti il pensiero non poteva non andare diritto come una lama a situazioni analoghe vissute trenta, venti ed anche 10 anni fa quando i lavoratori erano una folla e quando le loro battaglie erano univoche, forti, appassionate. Oggi si pagano i mille errori fatti dalle forze politiche della sinistra e dalle organizzazioni sindacali frantumate ormai anch'esse senza unità e senza obiettivi comuni. Chi si culla nella mera speranza di aver risolto, accettando il piano Solmine, il problema per gli 80 rimasti di Niccioleta, ritenendo la chiusura della miniera il male minore, si sbaglia di grosso perchè la chiusura della miniera non è che il primo anello di una catena capestro che finirà con strangolare entro il 1994, se non prima, l'intera economia della zona. Fin dalle prossime settimane lavoratori, organizzazioni sindacali e istituzioni si troveranno infatti a gestire situazioni simili a Niccioleta. Prima di tutto a Campiano che, producendo al Casone l'acido solforico via zolfo non sarà più indispensabile, e successivamente anche allo stabilimento che ridurrà i suoi effettivi a sole 150 unità gettando sul mercato qualcosa come 500 persone. Allora vedremo come si riuscirà a gestire una situazione di tale portata in un contesto nazionale che non promette nulla di buono".

Alla fine della manifestazione la gente sembrava non volersi disperdere. Quella fitta pioggia che aveva accompagnato il corteo sembrava voler rimanere lì addosso, a ricordo di una sconfitta. Tutto intorno era silenzio, si comprendeva ormai la rassegnazione della gente per la fine della loro miniera. Ma era la vita stessa del villaggio che da alcuni anni aveva avuto un brusco ridimensionamento. Mille persone un tempo, ora meno di trecento. E, fra questi, diversi stranieri che avevano acquistato molte abitazioni vuote ristrutturandole. Laddove c'erano i camerotti per i minatori scapoli, adesso vi erano state costruite un paio di

case. Restava, ma dicevano ancora per poco, l'ufficio postale, il bar di Nado, un negozio di alimentari, una tabaccheria, l'asilo e l'ambulatorio medico. Tutto qui per una collettività in prevalenza di anziani. I giovani se ne erano andati altrove. erano rimasti i pensionati, gli ex minatori che a quel punto assistevano alla chiusura della loro miniera. Anziani che raccontavano quelli che furono gli anni dei loro scioperi intorno al '50, dei giorni di una paga che non bastava mai, delle tante tragedie avvenute all'interno, di una maggiore collaborazione reciproca. Qualcuno mostrava l'unico premio avuto in tanti anni di duro lavoro, quell'orologio che l'azienda assegnava per Santa Barbara ai "fedelissimi". Al tempo della Montecatini Edison contava 720 addetti con 575 mila tonnellate di pirite asportate dal suo sottosuolo. La miniera aveva dato vita alla nascita di un vero e proprio villaggio. Abitato da gente forte, mai doma, abituata al duro lavoro della miniera, ma sempre fiera di esserne l'immagine migliore. Il villaggio vissuto sempre all'ombra della miniera. La sua vita, i suoi orari, i suoi umori hanno costantemente fatto riferimento a quelle che erano state nel tempo le alternanze delle fortune di quel giacimento. Gli 83 minatori massacrati nel 1944 dai nazifascisti a Castelnuovo Val di Cecina, l'ondata di scioperi che nel dopo guerra aveva bloccata l'attività con l'occupazione delle gallerie a difesa del posto di lavoro, il sacrificio di tante vite cadute nell'espletamento del dovere, rappresentavano pagine di storia destinate a rimanere impresse malgrado si sia giunti al capolinea".

Nella manifestazione si fece sentire anche la rabbia per la recente frattura nella FULC. Furono in molti, infatti, ad evidenziare l' assenza della componente CISL e UIL, alcuni dichiarano apertamente che era l'ora di finirla con l'atteggiamento rilassato e permissivo di quei due sindacati, altri criticavano l'atteggiamento di intransigenza della CGIL.

In tutti lo sconforto e la rabbia per un pezzo di storia che se ne andava.

E' crisi per tutti

Follonica 17 dicembre 1992

Nel frattempo altre aziende erano entrate in sofferenza, fra queste la Tioxide. Il 17 di dicembre i dipendenti della Tioxide scesero in sciopero e organizzarono una marcia per il lavoro. Sfilarono in corteo, seguendo un ritmo cadenzato guidati da un megafono che non smise mai di irradiare una protesta civile ma quantomai perentoria. I lavoratori della multinazionale erano entrati nell'occhio del ciclone. Con loro i sindaci di Follonica, Scarlino, Gavorrano e Massa Marittima si erano ritrovati, a Follonica, al rondò antistante la caserma dei vigili del fuoco per dare vita ad un corteo

che bloccò per circa 2 ore la statale Aurelia. Cassa integrazione e riduzione degli organici era il programma della Tioxide. Anche per la Tioxide i comuni avevano previsto il medesimo trattamento che era stato riservato alle miniere: Consigli comunali aperti; documenti di condanna all'operato della direzione votati all'unanimità; incontro con i lavoratori; interventi istituzionali presso il Governo.

"*Si profila*, - affermava Mariella Gennai,[55] consigliere provinciale del PDS,- *un impoverimento non solo del comprensorio delle Colline Metallifere, ma dell'intero territorio provinciale. Del resto* -, continuava -, *le attività alternative che potrebbero svilupparsi con i contributi della legge 221 sono ancora troppo lontane per garantire l'occupazione anche ai soli lavoratori che stanno per essere espulsi dal processo produttivo, e soprattutto non garantiscono lavoro ai giovani disoccupati."* Si domandava con tono polemico*: "Dove sono andate a finire le promesse di Giuliano Amato che in campagna elettorale chiedeva voti garantendo il suo impegno a risollevare le sorti del nostro territorio, promettendo tavoli di trattative con l'ENI ed interventi del ministero dell'Industria*?"

Ma in quella stessa giornata di protesta dei lavoratori della Tioxide, così carica di tensione e di timori, qualcosa di positivo, che dava una qualche risposta alla lotta che da mesi un intero territorio conduceva, sembrò arrivare.

Si apprese, infatti, che il Senato aveva approvato un nuovo stanziamento di 45 miliardi per il 1993 destinato alle imprese che avessero realizzato attività sostitutive nei bacini minerari in crisi.

Vi fu un particolare sollievo per l'inserimento, da parte della Task force del presidente Amato, dell'Alta Maremma nelle aree a declino industriale, fatto questo che consentiva l'accesso immediato al fondo di investimento nazionale di 1600 miliardi. Fu lo stesso Gianfranco Borghini, responsabile della Task force, a coordinare il progetto di riconversione industriale del comparto chimico-minerario grossetano. Tra le zone già riconosciute a declino industriale figuravano Piombino, Reggio Calabria, Il Sulcis Iglesiente, Porto Marghera e Genova. Cosa poteva succedere stando dentro la Task force? Prima di tutto ci sarebbe stato un occhio di riguardo per gli anziani e i giovani, favorendo l'uscita dei primi con un uso oculato dei prepensionamenti e agevolando l'ingresso delle nuove forze nel processo produttivo con contratti a termine, salari d'ingresso, contratti di formazione

55 *Mariella Gennai 1956 – 2004 Assessore al comune di Massa Marittima e alla provincia di Grosseto. Al suo nome è dedicato un premio letterario per studenti*

e lavoro. Inoltre per tutti gli imprenditori che avessero un progetto di investimento nella nostra zona erano previsti particolari incentivi. La Task force inoltre doveva contribuire a realizzare opere pubbliche, sia mettendo immediatamente a disposizione le somme necessarie, sia rimuovendo gli ostacoli che si fossero presentati; doveva, in parole povere, aiutare, promuovere e sollecitare la reindustrializzazione.

Chiude Campiano

Campiano Giugno 1994

Senza clamore arrivò la chiusura della miniera di Campiano. A decretarla fu un incontro che vide la presenza dell'ingegnere Luigi Mansi, da poco nominato amministratore delegato, e Mario Dal Canto per la direzione della Nuova Solmine, Antonello Chelini, Giovanni Balloni e Antonio Granelli per la Fulc, che nell'occasione erano accompagnati dalle rappresentanze sindacali di Campiano, Niccioleta e del Casone. L'incontro decretò che con il 31 di Luglio 1994 la miniera di Campiano avrebbe chiuso definitivamente, avrebbe cessata la produzione e sarebbe stata messa in sicurezza. Quella che era considerata fra le miniere più moderne d'Italia chiuse, chiuse nell'indifferenza e senza rimpianti. Qualche nostalgico accostò questo evento all'abbattimento della ciminiera del Casone, avvenuto poche settimane prima, disse che i due fatti rappresentavano davvero la fine di un'epoca. Il polo chimico minerario del comprensorio nord della provincia andava in pensione. Per oltre centocinquant'anni andare in miniera per la gente delle Colline Metallifere aveva rappresentato una qualche sicurezza di occupazione anche se il lavoro sotto terra era estremamente faticoso e rischioso.

Il minatore degli anni 90

Ma chi era questo minatore degli anni 90 che non considerava più la miniera come l'ultimo pane?

Entrato giovane in miniera, spesso con un diploma di perito minerario o con licenza di scuola media si era ritrovato alla chiusura delle stesse nell'età di mezzo, quaranta- cinquanta anni, nella maggioranza dei casi con quindici anni di sottosuolo effettuato, fatto questo che gli anticipava di 5 anni la pensione. Generalmente proveniva da Roccastrada, Massa Marittima, Montieri, Gavorrano. Trascorreva 8 ore in miniera di cui 5 ore e mezza di effettivo lavoro in sottosuolo, raggiungeva il suo posto di

lavoro con mezzi pubblici messi a disposizione dall'azienda, consumava il pranzo o la cena, partecipando con un modesto contributo economico, in mensa. Sino al 1982 era costretto a portarselo da casa, ma riceveva in questo caso una indennità per mancata mensa. Per il sindacato convincere i lavoratori a rinunciare a questa indennità a favore di una mensa centralizzata non fu facile. Al sindacato, comunque, il minatore è sempre stato attaccato, particolarmente alla CGIL che raccoglieva circa il 48%, dei consensi, a seguire la UIL con il 30% e la CISL con il 20%. Praticamente l'appartenenza al sindacato rispecchiava anche l'adesione politica: dove il PCI e il PSI sovrastavano di gran lunga le simpatie per la Democrazia Cristiana. Svolgeva il suo lavoro su tre turni dalle 7 alle 15, dalle 15 alle 23 e dalle 23 alle 7. La retribuzione, senza assegni familiari, raramente superava i 2 milioni, troppo debole il contratto nazionale, buono l'integrativo. Le mansioni che svolgeva erano quelle di una volta: Armatore (operatore adibito alla manutenzione di pozzi e gallerie, carpenteria sia in legno che in ferro), Simbista (conduttore di mezzi da perforazione verticale ed in corona), Palista (conduttore di autopale per smarino minerale), Boomerista (operatore di macchine per perforazione orizzontale), Dumperista (conduttore di Dumper la macchina adibita al trasporto di minerale nelle gallerie), Disgaggiatore (perforatore addetto alla messa in sicurezza negli avanzamenti delle gallerie, sia dopo lo sparo delle mine che nel controllo periodico interno), Sondatore (operatore addetto alla perforazione con sonde sia per la ricerca del minerale che per la perimetrazione - rilevazione del banco), Gunitaio (operatore addetto alla fase di gettito della gunite che è una particolare sabbiatura delle gallerie), Stradino (addetto alla manutenzione delle gallerie soprattutto alle fosse di scolo delle acque), Boccaiolo (addetto alla lavorazione presso le gabbie degli ascensori), Arganista (conduttore degli argani), Carichino (addetto al caricamento delle volate), Sorvegliante e Caposervizio (responsabili delle squadre nei vari reparti). Fuori dalla miniera il suo tempo di svago lo dedica alla caccia, alla raccolta dei funghi, spesso alla conduzione, per consumo familiare, di un piccolo orto. In mensa discorre di lavoro, delle condizioni di questo, discute e difende il proprio sindacato, si interessa e partecipa attivamente alla vita pubblica, è ipercritico ma generoso, partecipa a tutte le riunioni, è capace di slanci e impegno non facilmente riscontrabili in altri ambienti di lavoro. Discute sempre su tutto, ma quando ha deciso non si smuove, è fedele e rispettoso, si sente vicino ai suoi rappresentanti sindacali interni, ha slanci di vera solidarietà per i colleghi in difficoltà.

Valutazioni sulla vertenza

La piattaforma preparata dal sindacato e dai lavoratori rappresentò da subito lo scenario ideale e di riferimento: interventi e documenti a quella si ispirarono e si mossero entro le sue linee di: unità e alleanze nella ricerca di attività alternative tramite l'intervento dell'ENI, applicazione della contestualità, raggiungimento di obiettivi legislativi.

Dal 1991 in poi tutto il sindacato si caratterizzò come soggetto proponente, che si mosse richiamando i lavoratori ad una concreta partecipazione nella definizione degli obiettivi, ponendosi come soggetto catalizzatore fra le forze Istituzionali, politiche e sociali.

Un soggetto autorevole e di guida che preferì, rispetto ad uno scontro aperto come stava avvenendo, nel caso dei minatori sardi, interpretare un percorso nuovo che avesse nel confronto e nelle proposte il suo elemento centrale. Un sindacato che non rinunciasse alle lotte, alle manifestazioni di piazza al pari dei tavoli di trattativa, fossero questi locali o nazionali, provinciali o ministeriali. Un sindacato che cercò di accerchiare nel consenso delle alleanze l'ENI alle sue responsabilità e su queste stringerla a scelte che fossero compatibili alle enunciazioni che invocavano soluzioni fuori da una conflittualità diffusa e permanente.

I lavoratori mostrarono in quegli anni un grande senso civico e democratico, tenendo nella dovuta considerazione il confronto con le Istituzioni. Di ciò ne è testimonianza il fatto che anche negli anni più faticosi delle ristrutturazioni e delle chiusure nessuno ricercò i riflettori della ribalta, non furono ricattate o minacciate le Istituzioni, nessuno si asserragliò o si nasce dietro atti clamorosi, ma bensì ricercò e privilegiò sempre e comunque il tavolo della discussione, della trattativa, valorizzando il ruolo e l'azione delle Istituzioni. **E'** questo che a noi rimane: un patrimonio di immenso valore che va custodito e alimentato. Sarebbe una sconfitta dai danni enormi se qualcuno tendesse a cancellarlo.

L'unità

L'unità fra le organizzazioni sindacali, l'intreccio fra la FULC e CGIL CISL UIL fu determinante. E' vero che l'unità trovò anche momenti nei quali ricevette scossoni, come nel caso della chiusura della miniera di Niccioleta, ma è anche altrettanto vero che immediatamente riuscì a ricomporsi. Una unità che sempre contraddistinse la federazione di categoria, la FULC, e che a questa sua unità, occorre riconoscere, contribuì

lo stesso atteggiamento dell'azienda, la quale sul piano formale cercò sempre di evitare accordi separati.

Ma l'unità fra le organizzazioni sindacali fu soprattutto alimentata e pretesa dagli stessi lavoratori, i quali, di fronte alla perdita del posto di lavoro, scavalcarono sigle e appartenenze rivendicando alla FULC una concreta unità d'intenti.

Obiettivi generali

La coerenza rispetto a determinati obiettivi fu il filo conduttore della vertenza. Fra questi il riconoscimento per il territorio e la provincia di specifiche provvigioni legislative.

Sin dal '90 la FULC cercò di operare pur da dentro la categoria con obiettivi generali. Sempre nella FULC, infatti, fu presente la necessità di muovere un'azione verso il Parlamento per attivare gli strumenti giuridici capaci di portare nel territorio imprenditori per nuove attività alternative. Gli strumenti che venivano indicati andavano dal rifinanziamento della legge mineraria al riconoscimento delle Colline Metallifere come area di declino industriale per l'accesso alle risorse dei fondi strutturali CEE attraverso l'obiettivo 2 e la trasformazione della legge 64 in intervento ordinario per le aree depresse del territorio nazionale con il contestuale riconoscimento della Maremma come area depressa. Si richiamarono in questa direzione i deputati, i senatori della provincia e la Regione Toscana a sviluppare iniziative capaci di dare riconoscimento alle Colline Metallifere di area a declino industriale e quindi area depressa.

Bisognava correggere un errore, fu detto da FULC assieme ad altri soggetti fra cui l'associazione degli industriali di Grosseto, di recuperare sulla conferenza economica del 1989 che indicava e riduceva la provincia di Grosseto ad area di sviluppo esclusivamente agricolo e turistico.

La correzione fu possibile con uno sforzo coordinato ed unitario.

Attività alternative

Il distacco dalla sigla ENI, come ho già detto, fu sofferto dai lavoratori. Questo ha ragioni comprensibili. Il superamento di queste ha comunque contribuito ad avanzare verso le attività alternative alla sola condizione che queste fossero sostenute e promosse dalla stessa ENI.

Per le attività alternative il riferimento fu vincolato ad una griglia di criteri.

Era richiesto dal sindacato e dai lavoratori:

- congruità del progetto;
- solidità e serietà dell'imprenditore;
- il grado di aderenza dell'iniziativa alle potenzialità del territorio;
- compatibilità con le linee economiche di programma della provincia;
- dislocazione nel territorio recuperando un ruolo economico dell'entroterra;
- contestualità fra uscita e ingresso nelle nuove attività.

Accordo quadro

Massa Marittima 16 Marzo 1993

ìUn primo passaggio decisivo per la reindustrializzazione fu l'accordo quadro del Marzo 1993 nel quale fu fatta sintesi delle rivendicazioni dando così loro un riconoscimento contrattuale.

L'accordo quadro definì la contestualità come perno nell'avviamento delle attività. Con questo accordo il sindacato fece dichiarare all'ENI la sua volontà a gestire gli esuberi solo in presenza di attività alternative che fossero definite in accordi triangolari fra Nuova Solmine, nuovo imprenditore e FULC.

Procedere per accordi triangolari fu basilare per la conoscenza, per sfuggire ai ricatti occupazionali, per tutelare i lavoratori. Saranno infatti gli stessi lavoratori nelle assemblee a decidere la ratifica degli accordi, ma faranno questo nella conoscenza dell'investimento, dell'inizio dei lavori, delle qualifiche necessarie, dell'ubicazione dell'iniziativa, del mercato e la sua copertura, delle agevolazioni e contributi concessi, del contratto di lavoro, degli addetti.

Faranno ciò in regime di volontarietà.

Negli stessi accordi viene inoltre deciso:

- il rilascio alla Nuova Solmine da parte dell'imprenditore di una fideiussione bancaria, per 5 anni, pari all'importo del contributo ricevuto;
- l'impegno della Nuova Solmine a ricollocare il personale qualora l'iniziativa avviata dovesse cessare nei primi 3 anni.

Limiti della vertenza

Politico

Pur riconoscendo da subito un ruolo attivo e concreto delle Istituzioni e dei Parlamentari del territorio, lo stesso non si può dire delle componenti politiche. I partiti inizialmente apparvero tiepidi. Ciò comportò una ricaduta

negativa sull'opinione pubblica. Questa infatti, non sufficientemente sollecitata, stentò a prendere consapevolezza che eravamo in presenza di un'emergenza occupazionale. Fu l'immediata azione dei comuni delle Colline Metallifere assieme alla Provincia che recuperò il coinvolgimento politico restituendo così alla politica il suo ruolo, iniziando così un proficuo rapporto fra politica e società.

Imprenditoriale

"Manca una classe imprenditoriale grossetana" spesso fu detto.

Una classe imprenditoriale, la nostra, che a lungo sembrò mancare del coraggio della sfida e del rischio che gli investimenti comportavano. Ciò rappresentò un elemento di debolezza e di difficoltà che non va sottovalutato poiché aprì al rischio che potesse passare una concezione che assegnava alle sole infrastrutture il compito di determinare il processo economico, quando è evidente invece il contrario, che senza un moderno, organizzato e dinamico sistema imprenditoriale l'economia della nostra provincia non poteva decollare.

Finanziario

In quegli anni si evidenziò che nella nostra provincia era stato carente un programma di sviluppo aiutato e sollecitato dal sistema bancario, come previsto dagli stessi fondi di investimento di cui sono dotate le banche.

Formazione

All'epoca era insufficiente, se non addirittura assente, un progetto di formazione che andasse oltre la ritualità istituzionale, che si agganciasse a quanto di nuovo stava venendo anche attraverso l'insediamento delle nuove attività alternative, o a quelle che erano le potenzialità della provincia. Sarà la presenza di nuove attività e la necessità di formazione che queste esprimeranno ad imprimere una svolta, così da renderla attenta e efficiente ma soprattutto rispondente ai reali bisogni.

La concertazione

La vertenza valorizzò soprattutto la concertazione come momento di incontro e confronto fra tutti i soggetti, siano stati questi Istituzionali o sociali, che si ritrovavano nell'impegno di dare soluzione ai problemi aperti dalla stessa vertenza.

Fu infatti la politica attiva della concertazione l'elemento decisivo alle attese dei lavoratori. Per il sindacato si trattò di una grande prova nella quale mantenne la propria autonomia senza rinunciare al confronto e aprire alla conflittualità quando questa si rese opportuna per spostare decisioni, per forzare su soluzioni, per richiamare alle responsabilità. Quella della concertazione fu l'esperienza più significativa della vertenza, che si impose come necessaria alla costruzione di azioni unitarie e concertate.

Oggi, alla luce di quell'esperienza, posso affermare che la concertazione ne uscì rafforzata come metodo e strumento di confronto preventivo fra gli interlocutori.

La vertenza

La breve descrizione fatta, vuole significare che le scelte e le azioni intraprese dal sindacato sono confortate oggi dai buoni risultati ottenuti. Nessuno dei circa 700 lavoratori che all'inizio degli anni '90 erano interessati dai programmi dell'ENI e quindi coinvolti nelle chiusure o privatizzazioni da questa operate, è stato abbandonato. Tutti hanno ricevuto tutele: chi attraverso un nuovo lavoro, chi attraverso l'accompagnamento alla pensione. Gli accordi sindacali messi in essere attraverso la concertazione hanno dato a tutti i lavoratori, come pure allo stesso territorio, per le attese sociali ed economiche che aveva, le garanzie sperate.

Oggi possiamo affermare, fuori da qualsiasi compiacimento o atto celebrativo, che la vertenza ENI dentro la categoria si è conclusa con risultati sufficientemente apprezzabili, soprattutto se confrontata con altri territori che avevano i nostri stessi problemi; lo stesso, lo dico con rammarico e con un certo sconforto, non posso riferire per quanto attiene ai risultati sperati dalla vertenza fuori dalla categoria.

La vertenza Eni, come fu subito definita e come fu conosciuta nel territorio e fuori da questo, indubbiamente ha costituito uno degli atti più significativi e importanti dal punto di vista sindacale, politico e sociale, che il territorio, ma è giusto dire la provincia di Grosseto, abbia realizzato. Questa ha saputo esprimere una sua concretezza nella realizzazione della reindustrializzazione delle Colline Metallifere. Alle miniere che chiudevano, allo stabilimento che si trasformava nell'alimentazione da pirite a zolfo, perdendo occupazione, si sostituirono nuove aziende, alcune di queste dimostratesi dei boomerang, altre ancora oggi sono lì a testimoniare la loro concretezza e solidità di imprese che ricercavano obiettivi di crescita e

affermazione senza farsi affascinare dai soli contributi disponibili.

A questa rappresentazione corale di una intera provincia che ha visto i suoi attori misurarsi nella pratica della concertazione, nel corso degli anni sono stati dedicati momenti di riflessione, considerazioni e valutazioni; fra questi ricevette un ampio consenso il convegno organizzato dalla Fulc, il sindacato unitario dei chimici, nel dicembre del 1999 presso la sala di San Bernardino a Massa Marittima. A quel convegno dal titolo "*Dalla crisi del settore minerario alla reindustrializzazione. La vertenza Eni nei suoi aspetti sociali ed economici*" risposero in molti: dal vescovo di Massa Marittima Giovanni Santucci, ai sindaci di Montieri Gian Carlo Bastianini, Massa Marittima Luca Sani, Gavorrano Alessandro Fabbrizzi, Follonica Emilio Bonifazi, alla compianta Mariella Gennai assessore provinciale alla promozione economica, all'assessore regionale Mauro Ginanneschi, i segretari di Cgil Cisl Uil, Gabriele Zaniol per l'Enirisorse e molti altri ancora fra imprenditori e rappresentanti della società civile.

Erano presenti anche Lio Scheggi, presidente della Provincia e Luigi Mansi, presidente della Nuova Solmine, autentici protagonisti e interpreti della reindustrializzazione. Il loro contributo non si limitò ad un saluto formale ma cercò di affrontare le questioni, scavandone le ragioni per proiettarsi nel futuro. Di sicuro meritano un cenno proprio per la loro capacità di analisi che può essere trasferita nella nostra attualità.

Lio Scheggi

La sintesi per Lio Scheggi[56] è la seguente: "(...) è *partendo dall'oggetto del vostro convegno, che mi consente di affrontare temi di grande rilievo per lo sviluppo di tutto il territorio provinciale.*

La storia, oserei dire secolare, (codice minerario 1248 a Massa Marittima) di una vasta area della nostra provincia è strettamente legata alla storia degli insediamenti minerari e chimici.

Le Colline Metallifere sono parte centrale di questo territorio e della sua storia.

E' storia di uomini e donne, di generazioni e di paesi interi che intorno alle miniere sono nati, si sono formati nelle lotte per il lavoro e i diritti dei lavoratori, intorno ad esse e più recentemente anche negli stabilimenti chimici, hanno avuto uno sviluppo; con la crisi hanno visto stravolgere la loro economia, le loro certezze, le loro prospettive di futuro, hanno rischiato di vedere messa in

56 *Lio Scheggi assessore al comune di Grosseto dal 1993 al 1997. Dal 1999 al 2009 presidente della provincia di Grosseto*

discussione la loro stessa identità.

Aver pensato e organizzato l'iniziativa odierna a me pare assuma un valore particolare e rappresenti un momento di riflessione importante su vicende di un recente passato, peraltro da non ritenersi ancora concluse, sicuramente utile per la costruzione in parte già avviata del nostro futuro.

Lio Scheggi

Leggere la vertenza ENI come vicenda vissuta da un intero territorio e dalla sua popolazione, assumerla per alcuni aspetti, come paradigma di percorsi, atteggiamenti, relazioni, scelte basate sull'intelligenza e non sulla chiusura ideologica, sul coraggio e non sulla consuetudine, sulla tenacia e non sulla rassegnazione a me pare il modo migliore per definire con piena consapevolezza le caratteristiche del nostro futuro.

Il compito, non ancora concluso, affidato alle forze sociali, alle Istituzioni,

agli stessi cittadini è stato quello di rendere la crisi industriale e sociale di una popolazione come un processo critico, un ripensamento dei suoi riferimenti per lo sviluppo, una ricerca.

E non tragica disgregazione.

A me pare, questo, un grande risultato perchè questi rischi erano presenti e, solo oggi, possiamo affermare che sono stati evitati. Con intelligenza ed equilibrio innanzi tutto proprio dai lavoratori e dalle loro rappresentanze sindacali, ma anche dalla popolazione tutta e dalle Istituzioni locali.

Non bisogna dimenticare che la situazione di crisi del chimico-minerario, non solo nella zona nord, era inserita in un quadro generale di difficoltà dell'economia provinciale. L'area amiatina e collinare, ad esempio, aveva risentito fortemente del calo di iniziativa delle zone interne, l'agricoltura era in generale in una situazione di debolezza ed alla crisi del primario e secondario non corrispondeva la diffusione di un terziario qualificato. In generale, dunque, si assisteva a un tasso di attività nettamente inferiore rispetto al resto della Toscana.

L'acutezza della crisi imponeva a tutti gli attori locali il superamento di visioni limitate e particolaristiche e porsi davanti ai problemi con un'ottica generale e di dimensione provinciale; le vicende della zona nord, il modo di condurre la vertenza ENI, l'impegno delle Istituzioni ritengo abbia favorito questo approccio; e i risultati sono stati visibili: da una diversa articolazione dei fondi comunitari, all'utilizzazione delle risorse della legge mineraria, sino alla dichiarazione di tutto il territorio provinciale quale area di crisi destinataria dei benefici previsti dalla legge 236.

Ritengo che quel momento di riflessione collettiva abbia rappresentato un punto di svolta decisivo per la progressiva individuazione di un vero e proprio sistema provinciale che ha permesso il delinearsi di un progetto generale con caratteri originali basato sulle reali vocazioni dei nostri territori in una logica di forte integrazione settoriale e intersettoriale.

Questa ricerca e proposta lanciata contemporaneamente all'interno e all'esterno della provincia, ha permesso l'individuazione di valori economici a dimensione locale capaci di rapportarsi con l'esterno sul versante della qualità e di un rapporto quasi unico tra paesaggio, cultura e storia.

Da qui è nata la costruzione del Patto Territoriale, da qui l'obiettivo del Distretto rurale d'Europa, da qui hanno ricevuto forza le azioni tendenti a valorizzare e aumentare la qualità delle nostre produzioni tipiche, il tutto legato da un filo metodologico al quale ancora oggi non possiamo rinunciare: la concertazione e la reciproca assunzione di responsabilità da parte di tutti gli

attori locali.

Negli anni '80 si parlava nei convegni della "Forza delle aree deboli", ebbene, qui nella nostra terra, siamo nelle condizioni di dimostrare che le cosidette aree deboli possono interpretare meglio di altre i fenomeni legati all'evoluzione della società contemporanea.

La trasformazione rapidissima del concetto di lavoro offre spazi economici vasti per le nuove culture legate al tempo libero, all'importanza delle conoscenze teoriche, della ricerca scientifica, del terziario avanzato.

Da una condizione di apparente svantaggio storico economico, ritengo, che oggi si debba essere consapevoli di un nostro potenziale "vantaggio" rispetto alle caratteristiche che si delineano per la società del nuovo millennio.

Non voglio certo eccedere in ottimismo, ma registrare e sottolineare il clima diverso e positivo che la riflessione e le azioni conseguenti assunte agli inizi degli anni '90 hanno contribuito a determinare.

Gli anni che ci stanno alle spalle, infatti, non sono stati anni facili, nè il loro divenire era scontato.

Il sindacato ha saputo coniugare la difesa dei posti di lavoro con un intelligente processo di analisi progressiva, sapendo, in alcuni casi, cambiare idea, come del resto hanno fatto gli Enti Locali e il mondo economico. I cittadini sono stati protagonisti attivi della trasformazione in corso, in certi casi alcune persone hanno anticipato i processi innovativi individuando il nuovo mercato che andava delineandosi.

Sicuramente un punto di forza è stata la scelta di una lettura del processo di deindustrializzazione non solo come fenomeno di nicchia territoriale, ma come dicevo poc'anzi, come problema da risolvere nel quadro provinciale.

Il mix tra capacità di difesa dei posti di lavoro, dei servizi diffusi e di innovazione permette oggi di avere un territorio vitale e non disgregato.

I paesi dell'entroterra, infrastruttura essenziale del nostro modello di sviluppo, hanno mantenuto, anche grazie all'azione dei Comuni e della Provincia, un livello accettabile anche nei servizi alla persona.

L'agricoltura sta vivendo una stagione di nuove opportunità tra loro molto integrate e legate ai nuovi concetti di ruralità e di multifunzionalità dell'attività agricola: produzioni di qualità, servizi all'ambiente per garantirne tutela e valorizzazione, ricettività turistica.

Il tessuto delle aziende artigianali e di servizio sta consolidandosi, le aree industriali individuate con il sostegno della 236 stanno facendo registrare proprio in questa zona le migliori performance di nuovi insediamenti.

La stessa capacità progettuale degli Enti Locali ha una nuova e avanzata

vitalità.

Sono partiti o stanno partendo alcuni grandi progetti di valorizzazione territoriale che nella zona nord stanno rendendo concrete le linee di sviluppo a suo tempo individuate: il porto di Scarlino, i progetti del Patto Territoriale nei comuni di Gavorrano, Follonica, Massa Marittima; nel consiglio provinciale di domani sarà portata la variante urbanistica che recupera a fini ricettivi il borgo di Perolla; è in corso un'impegnata azione degli Enti Locali e del Comasam per la realizzazione del Parco Minerario, quale elemento di valorizzazione scientifica e storico culturale di questo territorio.

Tutto questo non vuol dire che tutti i problemi sono risolti, che i livelli occupazionali provinciali, soprattutto per donne e giovani, possano dirsi soddisfacenti; sicuramente molti obiettivi sono ancora da raggiungere ma sarebbe sbagliato sottovalutare o non vedere i passi avanti che sono stati compiuti, soprattutto perchè i risultati non erano scontati e sono arrivati solo grazie all'impegno forte del sindacato, delle Istituzioni, degli altri attori locali.

Dicevo all'inizio di questo intervento che la vertenza ENI, per alcuni aspetti, non può dirsi conclusa, almeno dal punto di vista delle Istituzioni e delle popolazioni della Zona Nord.

Con l'ENI e le sue articolazioni societarie è indispensabile riaprire un confronto che affronti i nodi ancora aperti: dall'utilizzo del patrimonio immobiliare, al grande problema delle bonifiche di vaste aree inquinate e con esse la messa a disposizione di tecnologie e conoscenze per far decollare nella nostra provincia un vero e proprio polo dei saperi scientifici per l'ambiente legato a centri nazionali e all'Università.

Non possiamo accettare che il confronto con l'ENI debba esaurirsi intorno al cogeneratore di Scarlino, una struttura calata dall'alto, non condivisa dalle popolazioni e dalle loro rappresentanze istituzionali, in netto contrasto con il modello di sviluppo che ho cercato di delineare e che faticosamente si sta realizzando, al di fuori di ogni strumento di programmazione.

Il Governo e la stessa Regione devono trovare nuova convinzione nel sostenere il sistema istituzionale locale per ricostruire un tavolo di confronto nel quale individuare percorsi, modi, tempi e risorse per affrontare e risolvere definitivamente queste problematiche.

Il Consiglio provinciale, in una delle sue ultime sedute, ha approvato un ordine del giorno che conferma i suoi orientamenti e impegna la giunta provinciale ad attivare ogni iniziativa che consenta di raggiungere questo obiettivo e, pertanto, l'Amministrazione provinciale non rimarrà inerte in attesa degli eventi e userà tutti gli strumenti a sua disposizione affinchè sia

data risposta positiva alle legittime aspettative di questo territorio.

Voglio concludere questo intervento non solo ringraziando di nuovo gli organizzatori di questo convegno, ma auspicandomi che i suoi lavori possano rappresentare un positivo contributo per la conclusione davvero definitiva della "vertenza ENI", per trasformare le situazioni problematiche ancora esistenti in nuove opportunità di sviluppo per tutto il territorio provinciale".

Luigi Mansi

Luigi Mansi[57] interverrà dopo il presidente della Provincia: il suo non sarà un intervento duttile e formale che passerà inosservato dai presenti, ma al contrario un discorso capace di stimolare la discussione, di sviscerare questa in tutti i suoi aspetti, anche in quelli che possono far arricciare il naso, in quanto il tema all'ordine del giorno, ne evidenziava, secondo il suo parere, le responsabilità, i ritardi e le conseguenze: "...a*ddebitare ancora oggi al comparto minerario la responsabilità dello scarso sviluppo economico della zona, costituisce, a mio avviso, un atto di pura, semplice e spererei cosciente demagogia.*

Se trenta anni di crisi del comparto e la sua ineluttabile fine non hanno costituito un tempo sufficiente per riconvertire l'economia della zona, le responsabilità vanno ricercate altrove.

La crisi del settore è durata trenta anni.

All'inizio degli anni '70 la fine delle miniere era già decretata.

L'introduzione di nuove tecnologie (ripiena cementata a Gavorrano, meccanizzazione spinta a Niccioleta), lo stesso tentativo di ristrutturazione di alcune miniere, se hanno rappresentato encomiabili tentativi di salvataggio, non avrebbero mai potuto essere garanzia di sviluppo economico e sicuramente, anche in caso di un improbabile successo, avrebbero determinato un impatto devastante sull'occupazione.

Era tanto evidente la crisi, che la dichiarazione ufficiale data dall'azienda mineraria negli anni '80 può essere considerata l'atto notarile col quale tutti, ed in particolare le parti sociali, erano costretti a prendere ufficialmente coscienza della realtà.

A mio giudizio, la gestione sindacale è stata corretta, tesa a limitare i danni per l'occupazione ed a recitare un ruolo rivendicativo che costringesse lo stato imprenditore a non cancellare definitivamente il settore industriale della zona.

Spesso si tende ad attribuire al sindacato ruoli e responsabilità che non gli

57 Luigi Mansi già vice presidente nazionale di Federchimica – Presidente di Nuova Solmine

competono.

Poichè la visione globale dello sviluppo economico di una zona attiene più alla sfera politica, mi sembra consequenziale che l'attenzione delle forze sindacali, e della FULC in particolare, fosse destinata alla recita più compiuta possibile del suo ruolo.

In definitiva è stata la pressione sindacale che ha mobilitato i vari attori della scena economica ed in particolare l'imprenditore recedente, quasi obbligandoli a trovare alternative agli ammortizzatori sociali, che limitassero la pesante erosione determinatasi nel settore dell'impiego al momento del collasso dell'industria mineraria.

Disponibilità dell'azienda, pressione sindacale e sensibilità di alcuni esponenti politici, sia a livello rappresentativo che istituzionale, hanno prodotto negli anni '90, alcuni frutti.

Processo difficile la reindustrializzazione, subito da chi, suo malgrado, si è trovato coinvolto in un processo di cui non riusciva ad immaginare le reali proporzioni, poco compreso dalla maggior parte degli operatori, osteggiato dai cittadini.

Si parla ora di sviluppo sostenibile, di piccola e media industria, di lotta all'assistenzialismo.

All'inizio degli anni '90, gli stessi attori di questa piccola rivoluzione non avevano chiaro l'obiettivo.

La legge 221, conosciuta in Toscana come la legge Corsi ed in Sardegna come legge Cherchi, aveva cercato di dare uno strumento che facilitasse il processo di reindustrializzazione.

Non esistevano però nè uno strumento di programmazione, nè metodi di valutazione atti a selezionare l'imprenditoria, ammesso di poter trovare una merce così rara come l'imprenditore.

L'azienda aveva abbozzato i suoi piani:

- riduzione dei costi,

- disimpegno progressivo soft, ma ineluttabile,

- liquidazione dei "rami secchi",

- privatizzazione di eventuali iniziative residuate a valenza industriale.

Questo schema ha prodotto l'investimento industriale che ha modificato l'impianto di H2SO da zolfo anzichè da pirite.

E' stato così svincolato lo stabilimento chimico dall'attività estrattiva.

Da questa realizzazione consegue:

Da sinistra: Luigi Mansi, Marcello Brilli, Silvano Polvani, Antonio Granelli, Giovanni Balloni, Lio Scheggi.

- la scissione dell'impianto estrattivo da quello di trasformazione,

- il raggruppamento in due società distinte,

- la liquidazione del settore minerario,

- la privatizzazione del settore chimico che costituisce uno degli atti importanti della fase di reindustrializzazione.

Per l'azienda, reindustrializzazione ha significato essenzialmente "risoluzione dei problemi degli esuberi".

E' in questa ottica che l'azienda affronta con sindacato e le amministrazioni locali la parte della reindustrializzazione che più strettamente la riguarda.

Sui terreni di proprietà aziendale nascono le prime aree industriali destinate a nuove iniziative imprenditoriali.

Si studiano bonus ancorati sia ai terreni industriali che al numero di impiegati prevedibili da dette istituende iniziative.

Le amministrazioni attivano "piani regolatori" ed accordi di programma ad hoc, finalizzati allo snellimento dei fatti burocratici.

Molto è approntato; manca il più: "manca l'imprenditore", l'imprenditore che crede nella sua iniziativa e la realizza indipendentemente dalle ottimizzazioni dei costi o dalle varie facilitazioni previste.

Questa figura fondamentale è un prodotto tipico della cultura di un ambito socio- economico specifico, non si inventa con la provvidenza o con le leggi.

Al massimo, se già esiste, si può incentivare o attrarre.

Negli anni '90 abbiamo assistito ad un turbinio di sedicenti imprenditori, spesso attratti solo dal falso pensiero che fosse stato messo in atto un meccanismo dispensatore di prebende, alle spalle del contribuente.

E' corretto prendere atto che, anche in questa delicatissima fase, il sindacato ha svolto il suo ruolo.

Esso infatti attiva con l'azienda un patto attraverso il quale si fa garante presso quest'ultima e presso il lavoratore dichiarato esubero.

Con l'azienda stipula l'accordo che garantisce il passaggio dei lavoratori alla nuova iniziativa.

In fase propedeutica quindi:

- esamina e controlla la nuova iniziativa e l'imprenditore che si propone,

- ratifica la nuova proposta imprenditoriale scelta dall'azienda recedente.

un lavoro continuo, oscuro, fatto di cento drammi personali cui far fronte, promettendo, rassicurando, convincendo, educando.

Non sempre tutto è riuscito, non sempre il potere finanziario ha capito o è stato presente.

Quasi mai è stata chiara la tempistica d'intervento degli attori principali della reindustrializzazione.

Mai è stato efficace il coordinamento degli addetti.

Ciò in special modo in fase iniziale.

Successivamente, recitando, gli attori hanno sempre più imparato la parte.

Oggi il prodotto è ancora imperfetto, ma si sono raggiunti alcuni risultati importanti.

Il perfezionamento di tutti i meccanismi attraverso i quali si attua la reindustrializzazione è intrinseco nella crescita della coscienza socio economica e politica della zona.

Oggi sono sempre più chiari nuovi obiettivi: arte, cultura, ambiente, rappresentano reali percorsi di redenzione economica per il territorio.

Questa terra che ha subito per anni:

- il latifondo agricolo,

- il latifondo industriale,

- il latifondo politico,

non poteva che contare sull'assistenzialismo.

Obiettivo dei giovani era il posto inteso come mezzo per por fine ai problemi esistenziali di base, non certamente il lavoro inteso come momento fondamentale della vita per affermare la propria personalità.

Oggi assistiamo ad un lento, progressivo, inesorabile cambiamento.

I giovani sentono meno il dramma dell'incertezza, sono più abituati a

guardare alla realtà, pur cruda che sia:

- gli obiettivi: arte, cultura, ambiente,

- un diverso modo di pensare al territorio,

- una visione non limitata al perimetro delle mura della città,

- l'impostazione della questione dei ripristini ambientali come occasione di business gestita da forze autoctone,

- una corretta politica ambientale tesa non a ghettizzare quanto residua dalla passata monocultura, ma a valorizzare lo sforzo imprenditoriale degli addetti al settore industriale.

Tutto quanto sopraddetto potrà contribuire validamente allo sviluppo.

Oggi siamo in grado di disegnare uno scenario meno drammatico del passato, quando all'industria veniva opposto il nulla.

A mio avviso, la "Vertenza ENI", così come pittorescamente viene definita, è oramai svuotata di contenuti: è piuttosto un pretesto velleitario, un ozioso ancoraggio al passato.

La redenzione economica di questa terra deriverà dalla capacità locale di gestire il futuro.

Esistono nell'area energie genuine e capaci.

Se ben individuate, esse possono continuare a contribuire allo sviluppo.

La necessità di chiudere un rapporto con ciò che residua dalla liquidazione del comparto minerario, non può costituire ancora il punto focale da cui si parte per disegnare lo sviluppo economico della zona.

Questa partita è oramai chiusa.

E' necessario che, il più rapidamente possibile si definisca un percorso affinchè le residue risorse in mano all'azienda mineraria, così come le problematiche interconnesse, vengano gestite in ambito locale, attraverso una programmazione territoriale, possibilmente da chi ha ampiamente dimostrato di avere le carte in regola, compreso l'interesse a creare sul territorio un futuro per se stesso e per i suoi conterranei".

Cento anni del sindacato minatori

Come si evidenzia, il nostro territorio deve molto alle miniere e ai minatori. Gran parte del passato è modellato su questa presenza. Non è un caso che la federazione nazionale del sindacato minatori nasca a Massa Marittima nel 1902.[58] "*I rappresentanti delle leghe di Massa, Boccheggiano, Tatti, Castelnuovo del Valdarno e Montecatini Val di Cecina costituirono*

58 *La Martinella 10 Maggio 1902*

la prima Federazione nazionale lavoratori delle miniere" Nel 1903 si aggiungevano alle leghe della Toscana quelle della Sardegna.

Il 18 gennaio del 2003 quando la Filcea Cgil la categoria dei lavoratori chimici e minatori organizza a Massa Marittima un convegno storico nazionale per ricordare le miniere e i minatori.

Cento anni di sindacato di storia mineraria, di eventi scavati nel fondo della terra che hanno rappresentato la ferrea base sulla quale hanno vissuto generazioni su generazioni. Qui nelle Colline Metallifere come nell'Iglesiente, nel Valdarno, nelle zolfatare siciliane, nei fondali dell'isola d'Elba, nella Val di Cornia come nella val di Cecina così come in tutti i villaggi minerari sparsi in Italia, da sempre la presenza della miniera, anni su anni di esperienze hanno segnato la vita di quelle comunità.

18.01.2003. Massa Marittima, Convegno nazionale "Cento anni del sindacato minatori". apertura del convegno di Silvano Polvani

Quel giorno a Massa Marittima si sono incontrati storici e studiosi del movimento operaio italiano e assieme si sono soffermati a tratteggiare la figura e le gesta dei minatori: uomini forti, decisi, consapevoli di essere destinati al sacrificio di un lavoro duro, il lavoro di miniera, un lavoro definito l'ultimo pane.

Gli atti di quella giornata sono stati raccolti in una bella pubblicazione "*1902 – 2002 Cento anni del sindacato minatori Lavoro Diritti Solidarietà*".[59]

59 *Silvano Polvani a cura di "Cento anni del sindacato minatori" Editrice il mio Amico Roccastrada 2003*

Sergio Cofferati al Convegno Nazionale Minatori.

I presenti al convegno

Ore 11,30: la ciminiera fa "boom"

In quattro secondi è stato cancellato un momento di storia del comprensorio non solo di Scarlino, ma delle Colline Metallifere.[60]

"Così l'abbattimento della ciminiera al Casone di Scarlino alta 163 metri, ha creato una certa commozione al pubblico intervenuto per l'occasione. Sono state disposte le cariche di "gelatina" alla sua base, ed altre, definite microritardanti, a successione lungo una certa altezza della ciminiera ed alle 11,30, dopo cinque minuti che ha suonato la sirena per avvertire che avveniva l'esplosione, il gigante si è inclinato verso nord-est e lentamente, è arrivato al suolo frantumandosi lasciando una grossa nube di polvere, come per cancellare un periodo importante per l'industrializzazione di Scarlino. Un abbattimento discusso, si deve dire, tanto che si stava per creare un comitato contro la decisione di eliminare la ciminiera, considerato un cimelio storico, una struttura che rappresentava il lavoro dell'estrazione mineraria della produzione dell'acido solforico, dell'arrostimento della pirite e altro. Come sottolineava Claudio Ramazzotti, ex vice sindaco di Scarlino, "se si dovessero abbattere tutti i cimeli del comprensorio ogni giorno si dovrebbe utilizzare un carico di dinamite". La ciminiera è stata abbattuta per diversi motivi. Prima di tutto perché era da lungo tempo inutilizzata per cui dava forti segni di degrado divenendo pericolosa quindi, si doveva intervenire per restaurala oppure eliminarla. L'altro aspetto riguardava il fatto che secondo la normativa, data la sua altezza, dovevano essere posizionate delle luci alla sommità e l'unico modo possibile per fare tale operazione, era quello di utilizzare l'elicottero in quanto la scaletta di ferro, posizionata lungo la sua lunghezza che serviva per le ispezioni era fatiscente. L'altro motivo, forse il più importante, era costituito dal fatto che la ciminiera, anche se da tempo non utilizzata, costituiva un grosso impatto ambientale e quindi psicologico. Come ha sottolineato l'ingegner Luigi Mansi, amministratore delegato della Nuova Solmine, "è necessario lasciare spazio a nuove iniziative tanto più che la ciminiera non era ben gradita". In sostanza una distruzione per ricostruire meglio nell'ottica del rilancio dello stabilimento con il nuovo ciclo a zolfo per la produzione dell'acido solforico. Una trasformazione che ha consentito di chiudere il bilancio in attivo di cinque miliardi. Ma l'ingegner Mansi ha detto qualche cosa di più e cioè "non vogliamo dare solo speranze, ma soprattutto sicurezza del posto di lavoro". L'abbattimento quindi della grossa, quanto famigerata torre dei fumi, è stato

60 *Giorgio Bronzetti La Nazione 23 Marzo 1997*

anche un momento di profonda riflessione. E non poteva essere diversamente. Vedere quel gigante che ha fatto la storia dello stabilimento prima con l'arrostimento delle pellets, poi con la produzione dell'acido solforico, in seguito con le difficoltà dello smaltimento delle ceneri di pirite, non poteva non creare una certa commozione fra i lavoratori attualmente operanti nello stabilimento e pensionati, persone che conoscono la storia del complesso industriale e con questo hanno vissuto gioie e dolori".

20.05.1994 Scarlino, L'abbattimento della ciminiera Nuova Solmine

Il presente

Capitolo X
Scarlino Energia "in nome del Popolo Italiano"

Gli anni novanta

Gli anni "90 come abbiamo visto per le Colline Metallifere sono anni tristi per l'economia, molte aziende ristrutturano altre chiudono. Per il sindacato vi era la necessità di avviare una vera e concreta reindustrializzazione che tenesse conto della vocazione del territorio.

Gli accordi che vennero siglati si ispirarono a questo concetto.

Un accordo che non trovò entusiasmo, fra una parte dei cittadini, fu quello siglato con Ambiente spa del gruppo ENI per l'avviamento dell'impianto di Termovalorizzazione subito battezzato come il Cogeneratore.

A Scarlino, dopo la chiusura delle miniere, c'era il problema particolarmente sentito di un'area industriale dismessa, fortemente deteriorata dal punto di vista ambientale. Si trattava quindi di recuperare e riconvertire alcuni impianti esistenti, in particolare i forni della Nuova Solmine (dedicati all'arrostimento delle piriti), come pure l'impianto di trattamento delle acque reflue, le strutture di laboratorio e di consentire una utilizzazione ottimale delle altre infrastrutture. Da un lato quindi l'esigenza di un efficace recupero ambientale dell'area del Casone, dall'altro la realizzazione di opere di riconversione in grado di assicurare lo sviluppo di nuove attività, sfruttando i vantaggi anche economici che poteva offrire un'area industriale ristrutturata. Buon ultimo, certamente non per importanza, la salvaguardia dei posti di lavoro.

Evidenti per il sindacato apparivano i vantaggi di carattere sociale, oltre ai benefici ambientali, energetici e di servizi fruibili dal territorio. A Scarlino, a seguito dell'accordo sindacale, verrà prodotta energia elettrica da cedere alla rete nazionale, mediante un impianto alimentato con combustibili ricavati dai rifiuti, dando cosi un contributo anche alle strategie di recupero degli scarti da consumo e della produzione. L'iniziativa richiedeva investimenti per oltre 80 miliardi di lire e permetteva il reimpiego di 57 addetti altamente specializzati provenienti dalla Nuova Solmine. Per non parlare dell'indotto, sia in termini economici che occupazionali in un'area fortemente deindustrializzata.

A quanti obiettavano che non si poteva localizzare un impianto

come il cogeneratore contro la volontà dei cittadini e delle istituzioni l'azienda replicava che era necessario fare chiarezza in quanto lo sviluppo dell'iniziativa aveva richiesto un periodo di oltre 5 anni. All'inizio del 1995, infatti, Ambiente spa (t*ramite Nuova Solmine che a quel tempo era sempre ENI*) provvedeva a richiedere ai ministeri dell'industria, della sanità, dell'ambiente ed alla Regione Toscana l'autorizzazione alla costruzione, all'esercizio ed alle emissioni sull'art. 17 del Dpr 203-88. Nell'ottobre '95 la Regione esprimeva parere favorevole al rilascio all' autorizzazione. Alla fine del '95 la società Ambiente presentò ufficialmente il progetto nel corso di un affollato incontro con i rappresentanti della Provincia, con i sindaci del comprensorio, con i rappresentanti sindacali e delle associazioni di categoria. In quell'occasione fu consegnata la relazione tecnica che illustrava le caratteristiche dell'impianto. Nell'aprile'96 il Ministero dell'Industria emanava il decreto di autorizzazione, visti i pareri favorevoli dei Ministeri dell'Ambiente e della Sanità e della Regione Toscana. L'azienda sottolineava che il Tar della Toscana aveva stabilito inequivocabilmente che l'impianto di Scarlino era una centrale elettrica. (in quanto effettua la produzione di Energia Elettrica da CNC=Combustibili non convenzionali) e come tale andava considerata.

Sulle possibilità che l'impianto di Scarlino, anche per la taglia significativa potesse aumentare l'inquinamento atmosferico per non parlare poi del via vai di camion l'azienda ribadiva che la taglia dell'impianto è la minima in grado di assicurare una gestione economica. Aggiungeva che quando si affermava che un solo forno dell'impianto di Scarlino era in grado di bruciare i rifiuti di quasi tutta la Toscana, si faceva una vera e propria mistificazione.

Ribadiva che l'impianto di Scarlino con i 3 forni a regime, non sarebbe stato sufficiente a coprire una città come Firenze. Obiettava che l'inquinamento prodotto era inferiore a quello di 10 auto. Per altro ribatteva che già esisteva una rete di monitoraggio dell'aria che la Regione aveva richiesto di potenziare per poter sistematicamente controllare le emissioni. Per il traffico l'incremento nell'area sarebbe stato certamente trascurabile, in quanto limitato a 15 - 20 camion al giorno.

All'altra critica mossa da contrari all'impianto, ovvero che la vocazione del territorio è prevalentemente turistica e il cogeneratore è estraneo al modello di sviluppo immaginato per le Colline Metallifere, l'azienda faceva osservare che l'impianto è una centrale elettrica, che utilizza le migliori tecnologie sul mercato, alimentata da residui ben individuati; non poteva

quindi ricevere rifiuti urbani tal quali, ma solo alcuni residui selezionati che rispondono a specifiche molto rigorose. Ciò avrebbe consentito certamente di ridurre le emissioni e di assicurarne un controllo più completo. Ma c'è di più spiegava: la società Ambiente non opera nell'industria pesante, come qualcuno vuol far credere, ma nel settore dei servizi; energia elettrica, recupero di energia da rifiuti non altrimenti riciclabili, analisi di laboratorio, trattamento acque di scarico. Insomma, concludeva, era un'altra palese mistificazione affermare che l'impianto contrasta con il modello di sviluppo prevalentemente turistico del territorio.

Purtroppo molti fra gli oppositori al "cogeneratore" facendosi scudo di questo agivano per assestare un colpo definitivo all'intera area industriale da sempre, non sopportata, Non veniva ricercata una dignitosa e auspicata integrazione fra i settori ma il prevalere di uno sugli altri.

Per chi conosce quell'area, sa che quanto oggi sta accadendo è una storia che si ripete con regolare puntualità. Non può essere diversamente, non possiamo dimenticare infatti che viviamo un territorio che non a caso è denominato "Colline Metallifere" a ricordarci che è nella sua natura doversi confrontare anche con forme di potenziale inquinamento, subdole e pericolose, prodotte da una diffusione nell'ambiente, a volte naturale, a volte legata a fattori indotti dall'uomo, di metalli pesanti. È da sempre che l'area industriale del Casone è sotto accusa. In questi ultimi anni si sono di nuovo accesi i riflettori, e come sempre i toni si sono alzati mostrandone tutta la durezza e l'aggressività. Per alcuni si è trattato di approfittare delle occasioni per riaffermare una presenza già in decadenza o per riproporre la propria visibilità da tempo in caduta libera. Si è scatenato il pandemonio, ognuno ha dato il via alle proprie elucubrazioni, sino a giungere ad una definitiva, e senza appello, condanna all'intera area industriale. Sull'area industriale del Casone ho una personale opinione, che intendo riproporre nella considerazione che abbia, al pari di altre, una sua legittimità. Prendo avvio, per questo mio giudizio, dalla considerazione che nessuno nei commenti si è soffermato su quest'area industriale, evidenziando che al suo interno vi sono fabbriche, Venator e Sol.Mar, che rappresentano delle eccellenze nel panorama economico provinciale e regionale, che hanno un carattere strategico sia nazionale che internazionale, che nonostante le perdite occupazionali del passato ancora oggi quelle fabbriche occupano con i lavoratori dell'appalto oltre 600 dipendenti i cui profili professionali sono medio-alti. Un'area industriale che da oltre cinquant'anni ha sempre riversato sul territorio ricchezza, diretta ed indiretta, facendo si che le luci

delle nostre attività commerciali rimanessero accese anche nei lunghi mesi autunnali e invernali. Un'area industriale che ha trasformato Follonica da paese a città; che ha trovato nei contadini e nei minatori fattisi operai la sua cultura e la propria identità; che l'ha sollevata dall'antica soggezione nei confronti di Piombino facendola competere con le industrie del nord.

Non so cosa sarebbero oggi, economicamente e socialmente, i comuni delle Colline Metallifere senza quell'area industriale, di sicuro mi sento di affermare e sostenere che molti fra i suoi cittadini non avrebbero stampato in modo così marcato e forte nel proprio DNA, i valori della solidarietà, dei diritti, della dignità di cittadino e lavoratore.

Mi si può obiettare, e questo è vero, che quell'area ha nel tempo rappresentato un problema ambientale. Vorrei però ricordare che era il 1971 quando lo scontro che le Istituzioni e i lavoratori mossero contro la Montedison sui fanghi rossi aprì nuovi scenari sul concetto di compatibilità. È a Scarlino, va ricordato, che nasce in Italia il concetto, sino allora sconosciuto, che la fabbrica e il lavoro si tutelano a partire dalle sue compatibilità con il territorio. All'epoca, senza ma o forse, c'era più determinazione e unità d'intenti che non farebbe male riscoprire oggi come obiettivi alle soluzioni.

Guardare e ragionare su quell'area industriale non significa fare memoria storica, sostenerla e difenderla non vuol dire essere degli industrialisti o sostenitori del "cogeneratore", come alcuni strumentalmente banalizzano, tutt'altro: vuol significare consolidarla nella sua occupazione proiettandola in una nuova occupazione possibile. Occorre solo rendersi disponibili al dialogo, liberarsi da pregiudizi e agire per uno sviluppo armonico dove un settore non sia un limite per l'altro.

Tra l'altro c'è da riconoscere che oggi quelle proprietà sono diverse dal passato, non mostrano distacco alle problematiche che il territorio vive, alcune fra queste, e lo hanno dimostrato diversificando la loro attività produttiva iniziale, hanno a cuore il territorio e il suo sviluppo proprio perchè lo vivono e ne sono parte integrante e quindi è più facile ragionarci, creare programmi e progetti e confidare in un loro contributo nella direzione sociale. La stessa multinazionale, per evidenti ragioni non può guardare al territorio solo in termini di sfruttamento ma dovrà comprendere la necessità di un suo intervento per una crescita economica e sociale dello stesso. Per questo vi è la necessità di un dialogo e non di uno scontro permanente. Va da se che la ricerca della qualità, del lavoro dei processi produttivi, dell'innovazione tecnologica, del rispetto dell'ambiente e dell'uso limitato

del territorio sono le condizioni affinchè le attuali industrie e quelle future, possano convivere con gli altri settori economici così da spezzare sul nascere quella cultura postindustriale che alcuni vorrebbero far passare fra i cittadini, le forze politiche e le istituzioni.

A noi oggi spetta il compito di prefigurare il futuro che immaginiamo, evitando il possibile rischio di superare il limite sottile che separa la politica dalla propaganda, le aspirazioni dalla demagogia.

Il modello di sviluppo auspicato è, infatti, basato sull'integrazione delle diverse vocazioni produttive (agricoltura, turismo, industria e terziario), che possono e debbono continuare a coesistere secondo i canoni dello sviluppo sostenibile, promuovendo le azioni per una compatibilità ambientale della stessa industria.

Parlare di sviluppo e di integrazione, infatti, non può che essere una pratica utile ma ciò deve essere fatto con un'analisi equilibrata dove tutti i settori siano indagati nelle loro potenzialità e certezze. Troppo spesso, infatti, abbiamo riscontrato un dibattito che ha posto al centro la sola industria esaminata nei suoi aspetti di debolezza. Lo stesso concetto sul turismo che, troppo benevolmente sino a qualche anno fa, veniva considerato "l'industria senza ciminiere", crediamo vada rivisto. Sempre più, infatti, si rende necessario programmare uno sviluppo sostenibile del turismo in modo da trasformarlo in elemento di valorizzazione e non di degrado della qualità ambientale e culturale dei territori. Affermare un turismo sostenibile non significa censurare il turismo di massa, ma al contrario essere consapevoli che anche per lo stesso esistono limiti: dal consumo di risorse naturali (acqua, suolo, energia), all'inquinamento atmosferico, alla produzione di rifiuti, all'inquinamento acustico da traffico sino alla lievitazione dei prezzi. Lo stesso vale, in una logica di auspicata integrazione, per i settori dell'agricoltura e del terziario.

Intervista al presidente di Scarlino Energia Moreno Pericccioli
in data 13 febbraio 2019

Moreno Periccioli

Nato a Volterra (Pisa), il 9 maggio 1953, abita a Siena ed è diplomato.

Dopo una lunga e significativa esperienza politica e di amministratore locale a Siena nel gennaio 1992 entra a far parte della Giunta Regionale per due legislature come assessore all'ambiente, al personale e affari generali prima e all'agricoltura, foreste, caccia e pesca poi.

È stato membro della task-force sull'occupazione, voluta dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e presieduta da Borghini, in rappresentanza di tutte le Regioni. Ha ricoperto vari incarichi di Amministratore nel Consiglio di Amministrazione di Banca Toscana, Banca Antonveneta, Banca Montepaschi leasing factoring, Vicepresidente del Consorzio Operativo MPS, Presidente di Assicoop S.p.A..

Ha inoltre ricoperto incarichi istituzionali in società a partecipazione pubblica (Azienda Regionale di Alberese, Ato 6 Ombrone, Estra Reti Gas).

Dal 2009 è presidente di federcaccia.

Eletto Presidente di Scarlino Energia in data 7 Luglio 2011 è, dal 2015, presidente di Intesa S.p.A. (società partecipata dal comune di Siena).

Domanda.

Presidente Buongiorno, vorrei con lei approfondire i molti aspetti che riguardano l'azienda che lei presiede, Scarlino Energia. Ovvero vorrei esaminare la nuova situazione che si è determinata alla luce della recente sentenza del Consiglio di Stato. Le premetto che ho intitolato il capitolo "Scarlino Energia: in nome del Popolo Italiano"

Risposta

Al titolo che trovo emblematico e significativo "In Nome del Popolo Italiano" io aggiungerei subito, non in nome mio e soprattutto non in nome della giustizia. Abbiamo bisogno di una giustizia che funzioni. A proposito dell'ultima sentenza del consiglio di Stato vorrei esprimere un concetto:

Il giudice amministrativo per legge e per Costituzione dovrebbe interpretare ed essere il garante ultimo della correttezza dell'operato delle Istituzioni deputate per legge a fare atti amministrativi, come nel nostro caso l'autorizzazione integrata ambientale, e a verificare che ci sia corrispondenza la legge. La sentenza ultima questa impressione non la dà, per un motivo molto semplice. C'è un passo della sentenza in cui si rimprovera alla Regione Toscana, titolare del provvedimento, di non aver nel procedimento effettuato la valutazione di impatto sanitario (VIS) nel procedimento, così come richiesto dai sindaci di Follonica e Scarlino. Nel merito, l'istruttoria compiuta , da un gruppo di lavoro costituito da ASL, Regione, ISPRO, ARS e CNR, cioè dagli enti competenti in materia di prevenzione della salute, è stata ritenuta dalla stessa Regione esaustiva di ogni domanda che avrebbe posto la VIS (valutazione impatto sanitario) questo è scritto nero su bianco.

Domanda numero 1: ma il giudice amministrativo che ha quelle

competenze di verifica formale di cui prima dicevamo, può legittimamente dire alla Regione che doveva valutare l'opportunità di fare la VIS, entrando nel merito di valutazioni tecniche, nonostante non sia prevista per legge? se non è prevista per legge perchè la doveva fare? domanda numero 1.

domanda numero 2 perchè il giudice amministrativo entra nella discrezionalità dell'operato della pubblica amministrazione e non ne rileva semplicemente la corretta coerenza con il dettato della legge? Aggiungo anche a proposito di questa sentenza che noi sappiamo che tutte le sentenze generalmente costituiscono giurisprudenza soprattutto quando in materia amministrativa dal Consiglio di Stato. Ma il Consiglio di Stato può fare a meno di essere coerente con la propria giurisprudenza e con le proprie sentenze? Anche questa mi pare una domanda legittima dal punto di vista del cittadino ma anche dell'operatore industriale.

Sull'impianto di Scarlino sono stati fatti quattro procedimenti istruttori, quattro volte è stato detto, che l'impianto può funzionare, l'impianto rispetta tutti i criteri di legge, di garanzia per la salute, per la tutela dell'ambiente.

Per tre volte il Consiglio di Stato non mai valutato negativamente aspetti che riguardassero la tecnologia ed il processo di questo impianto, la quarta sentenza affronta questo argomento. Mi chiedo al pari del cittadino e dell'operatore industriale; è coerente? Ancora di più sulla coerenza: Si legge sulla sentenza che le molte prescrizioni che accompagnano l'AIA (autorizzazione integrata ambientale) rilasciata a Scarlino Energia sarebbero indice, secondo il giudice amministrativo dell'ultima sentenza, ha scritto in una precedente sentenza lo stesso del Consiglio di Stato che dice che le prescrizioni sono indice di un approfondimento e di una attenta valutazione delle questioni che erano state poste all'attenzione dell'ente autorizzativo. Allora è lecito porsi qualche domanda sul funzionamento della giustizia amministrativa, è lecito porsi il tema di come in alcuni casi il giudice amministrativo si stia gradualmente impossessando di poteri che non sono propri che la Costituzione non gli assegna e che surrogano competenze che la legge affida ad altri enti. Tutto ciò è indice di cattivo funzionamento di un intero sistema istituzionale perchè nelle famiglie come nelle società più complesse "se non c'è regole non ci sta frati" come recita un vecchio detto toscano. Rispondo anche all'altra domanda, mi chiede del ruolo della cogenerazione nel paese e in Toscana.

Io voglio banalmente ricordare che la gestione del sistema e del ciclo dei rifiuti risponde a direttive europee e a leggi italiane. Direttive europee

e coerentemente leggi italiane che coerentemente prevedono un ruolo ben definito per la cogenerazione e cioè per quel processo che utilizza gli scarti non diversamente utilizzabili dal processo di selezione, riuso, recupero dei materiali del ciclo dei rifiuti urbani per produrre energia. Dal punto di vista ambientale l'Unione Europea e la legge dello stato italiano considerano la cogenerazione come l'ultimo tassello utile in quanto, producendo energia da una frazione inutilizzabile, e riducendo l'abbandono in discarica, contribuisce ad un ciclo ulteriore di utilità al sistema e all'ambiente. Noi sostanzialmente dobbiamo aver chiaro che il cogeneratore non funzionerebbe se non ci fosse la raccolta differenziata, noi avremmo semplicemente degli inceneritori, in cui si buttava il rifiuto tal quale. La legge oggi non lo prevede, questo è bene dirlo perchè a volte c'è chi contrappone la raccolta differenziata alla cogenerazione. Dobbiamo capire che quando si è differenziato c'è mediamente un 25% di scarti e residui che non possono essere utilizzati diversamente, queste sono le stime, o si butta in discarica o si produce energia. La scelta dell'unione europea e dello stato italiano è questa. Allora i cogeneratori servono per l'ambiente e per l'economia circolare, non sono ferri vecchi, non sono sinonimo di incapacità di gestione moderna di un ciclo di rifiuti, sono l'esatto opposto.

Mi consenta di aggiungere che dal punto di vista della Toscana noi abbiamo dei dati che sono contenuti in un rapporto che la Regione Toscana stessa ha fatto per il Ministero dell'Ambiente, venne emanato il provvedimento cosidetto "Sblocca Italia", per affrontare il tema di una insufficiente capacità impiantistica per chiudere razionalmente il ciclo dei rifiuti. In quel momento venne introdotto l'art. 35 dello "Decreto Sblocca Italia" con la quale venne costituita la Rete nazionale di interesse strategico degli inceneritori o cogeneratori.

La Regione Toscana significò sostanzialmente un fabbisogno di 400.000 tonnellate/anno, quale fabbisogno regionale per la gestione dei rifiuti, che dovevano essere necessariamente soddisfatte. Al netto della insufficiente capacità degli impianti di recupero energetico presenti in Toscana Solo con la destinazione di 200.000 t/a al nuovo cogeneratore di Case Passerini di Firenze e per 150.000 t./a a Scarlino Energia, quel fabbisogno poteva essere coperto nel medio lungo periodo, pena il ricorso ancora più massiccio alle discariche regionali o, peggio alla esportazione dei rifiuti toscani in altre regioni.

Oggi siamo in una situazione in cui le 400.000 t./anno di fabbisogno sono sempre lì ma non è autorizzato nè l'impianto di Case Passerini nè

l'impianto di Scarlino. Tutte e due, guarda caso, per effetto di sentenze del Consiglio di Stato che hanno riguardato negativamente sia Case Passerini che Scarlino con annullamento parziale delle rispettive autorizzazioni rilasciate dalla regione Toscana dopo anni di procedimenti amministrativi partecipati.

Moreno Periccioli

La domanda del cittadino e dell'operatore industriale è la seguente; il Giudice amministrativo è diventato il Governo di questo paese? decide il Giudice amministrativo come si fa correttamente e secondo legge la gestione dei rifiuti urbani e la chiusura del ciclo dei rifiuti?

Mi pare che non siano domande provocatorie ma domande legittime che l'uomo della strada può porsi e deve porsi tanto più quando tutte queste deficienze si scaricano sulle bollette dei cittadini e sull'inefficienza del sistema e la non competitività del sistema industriale.

Domanda

Perchè per una azienda privata conviene investire in un impianto di cogenerazione.

Risposta

Faccio un esempio molto semplice. Ci sono start up innovative, aziende che producono *soft hard* e si basano sostanzialmente su un mercato potenziale, su un mercato tendenziale, scommettono sui gusti e sulle abitudini, sull'utilità percepita dell'innovazione; per chi investe nella cogenerazione invece il mercato è chiaro nelle quantità, nei prezzi e qualsiasi azienda privata che voglia fare un investimento può calcolarne

semplicemente la validità e il tornaconto del business.

Scarlino Energia, ha cercato di rendere questo impianto moderno, rispettoso delle leggi modificandone in gran parte, con investimenti ingenti, le tecnologie e soprattutto gli aspetti che riguardano l'impatto con l'ambiente sia dei fumi che delle acque di scarico facendo sul vecchio impianto rilevato da Syndial un radicale revamping con 29 milioni di investimenti spesi sopratutto in innovazione dei processi, in tecnologie a più alta prestazione e in dispositivi di prevenzione dell'inquinamento. L'azienda per alterne vicende che sono poi quelle riferite al giudice amministrativo, su oltre 2000 giorni di disponibilità impiantistica ha potuto funzionare circa 800 giorni producendo quindi non utilità ma perdite che i soci hanno coerentemente e correttamente sempre hanno coperto. Nel 2015 la terza sentenza del Consiglio di Stato annullò l'AIA (Autorizzazione integrata ambientale) sulla base del quale l'impianto funzionava.

L'esborso che i soci hanno sostenuto in questi anni per questa iniziativa è circa 40 milioni di euro. L'azienda in assenza di titolo autorizzativo al fine di mantenere il valore dell'impianto e la possibilità operativa di ripartenza, sia a tutela dei propri impegni con i creditori decise di utilizzare gli strumenti che la legge mette a disposizione come il concordato.

Fu presentato un piano concordatario positivo considerando che la ripresa dell'attività si sarebbe basata su un prezzo a tonnellata di CSS (combustibile solido secondario) conferito all'impianto pari a 86 euro/tonnellata. Oggi siamo nel 2019 e i prezzi dello stesso materiale portati agli impianti di cogenerazione sono attorno a 140 euro/tonnellata.

Perchè questa impennata dei prezzi? Perchè l'offerta è rappresentata da impianti scarsi per numero ed insufficienti per capacità, mentre la domanda di gestione dei rifiuti e non diminuisce, è sempre costante. Con il prezzo attuale del CSS a 140 euro e un concordato calcolato a 86 euro si capisce che il vantaggio e il margine è assolutamente importante.

Quindi in sintesi perchè un'azienda privata dovrebbe investire sulla cogenerazione? Perchè il mercato esiste, è certo nella durata per sostenere un investimento consistente, è certo nei prezzi e perché quel mercato è giustificato anche da scopi di utilità collettiva, legata alla sicurezza dello smaltimento dei rifiuti Quindi esistono tutte le condizioni perchè un investimento di questo genere sia fatto da aziende private che perseguono proprie finalità economiche e che possono offrire anche vantaggi di indiscusso interesse pubblico

Scarlino Stabilimento Scarlino Energia

Domanda

Come mai nonostante l'esperienza di Ambiente spa che ha trovato un territorio fortemente contrario comprese le istituzioni che considerano il cogeneratore avulso dal territorio la stessa Scarlino Energia ha deciso di rilevarlo?

Risposta

Qui la storia è complessa e vorrei ricordare che quando è stata compiuta questa scelta dalla società STA spa è stata fatta sulla base di un ragionamento molto semplice dal punto di vista imprenditoriale. La legge allora prevedeva l'autosufficienza per bacino. I bacini erano individuati nelle provincie. Grosseto non disponeva di un impianto di questo genere che serve alla chiusura del ciclo dei rifiuti, doveva quindi per legge raggiungere l'autosufficienza e la provincia di Grosseto contattò la provincia di Siena che aveva un'azienda particolarmente dinamica nella gestione del ciclo dei rifiuti (compreso ovviamente discariche e inceneritori oltre che raccolta differenziata) e chiese a Siena Ambiente se poteva intervenire riservandosi la provincia di Grosseto di acquisire il 51% dell'iniziativa allorquando ne fossero maturate le condizioni politiche. Quelle condizioni politiche non si verificarono mai per cui Siena Ambiente acquisì la partecipazione di Scarlino Energia insieme a STA, socio che detiene anche il 40% di Siena Ambiente, Quindi i comuni del senese accettando questa richiesta che veniva dalle istituzioni del territorio investirono in questo territorio che non era una propria mission perchè Siena Ambiente era nata per gestire il ciclo dei rifiuti in provincia di Siena. Accettarono per solidarietà istituzionale questa richiesta che non si è mai concretizzata. Aggiungo un piccolo particolare, non si è mai concretizzata nonostante che la Fondazione del Monte dei Paschi di Siena per supportare la decisione della provincia di Grosseto diede un contributo di 1 milione e quattrocento mila euro che molto probabilmente si può ipotizzare che siano finiti alla RAMA? ma di sicuro non alla corretta gestione del sistema del ciclo dei rifiuti. Questa è sostanzialmente la storia vera, non ci sono stati "speculatori" che hanno visto un business, tutto è avvenuto alla luce del sole e tutto con l'interesse istituzionale di far funzionare correttamente il ciclo anche in questa parte della Toscana e del paese.

Domanda

Quale crede saranno le soluzioni da adottare dopo la sentenza

Risposta

L'azienda sta vivendo una fase particolarmente complessa, ho già

detto che i soci hanno investito in questa iniziativa già oltre 40 milioni di euro e oggi questa iniziativa stava per ripartire sulla base della nuova autorizzazione concessa dalla Regione (a seguito delle integrazioni richieste dal TAR che hanno avuto risposta positiva nella conferenza dei servizi) e Scarlino Energia stava procedendo con i colloqui per l'assunzione di oltre 20 persone ricevendo, e questo è un dato sul quale io penso che tutti si debba riflettere, oltre 1000 richieste di assunzione. La sentenza del Consiglio di Stato ci ha bloccato ed ora tutto è di nuovo fermo.

Noi abbiamo un piano concordatario che abbiamo fedelmente e puntualmente rispettato fino ad oggi e intendiamo come amministratori fare di tutto perchè il piano possa avere la piena soddisfazione con il ristorno delle giuste esigenze e pretese dei creditori. Questo piano si basa essenzialmente sulla possibilità di riavvio dell'impianto.

E' una scelta che gli amministratori stanno perseguendo

Ma mantenere questo obiettivo, mantenere il valore di questo impianto è in qualche modo dare una giusta risposta alle esigenze di una società, al suo equilibrio finanziario, non distruggere ma di creare lavoro ma è anche un servizio che noi si fa alla Toscana.

Infatti se non riparte l'impianto di Scarlino, certamente per la Toscana non solo non ci saranno risposte per la valorizzazione energetica del CSS ma non ci saranno tendenzialmente risposte possibili nè per lo smaltimento dei fanghi di depurazione (che hanno anch'essi un indubbio potere calorifico) che devono trovare un'altra collocazione, non ci saranno risposte per il pulper, è il rifiuto prodotto dall'attività cartiera che ricicla il macero da raccolta differenziata; infine, se non ci sono queste risposte la Toscana si troverà con un sistema industriale che è azzoppato sulla precondizione che tutte le aziende cercano, ed è giusto che abbiano, che è della competitività territoriale. Se non funziona un pezzo del sistema si scaricano costi impropri sulle aziende che non possono certamente competere con altre realtà dove questo funziona.

Mi faccia far anche un'altra considerazione. E' il clima che si vive attorno a quest'impianto, in particolare su questo territorio. Lo voglio fare non semplicemente ricordando che è un clima diffusissimo nel paese, che è alimentato da voci false, spesso da interessi piuttosto opachi che niente hanno a che vedere con la salute dei cittadini e la tutela dell'ambiente ma che sostanzialmente sfruttano l'ignoranza e la non conoscenza dei meccanismi di funzionamento di questi impianti. Generalmente si pensa che si prenda il sacchetto della spazzatura e lo si butti nell'inceneritore che

brucia senza nessun controllo sulle emissioni e senza avere limiti di legge, generalmente si pensa che questi impianti emettano diossina che avvelena tutti ricordando Seveso. A questo proposito io voglio banalmente fare un esempio che poi darò con i numeri precisi.

Nel mese di maggio del 2013 si è verificato, per le emissioni in atmosfera, un superamento del limite delle diossine nel nostro impianto; un solo episodio prontamente rilevato e gestito secondo le procedure della autorizzazione che prevedono l'immediato spegnimento delle linee e la notifica alle autorità preposte al controllo. Forse non tutti sanno che, benchè i parametri controllati alle emissioni siano gli stessi (polveri, diossine, ossidi di azoto, ossidi di zolfo, ecc…), i valori limite da rispettare sono diversi in funzione delle attività svolte; ci sono i limiti per i termovalorizzatori (più restrittivi), quelli per le acciaierie, quelli per i cementifici, ecc… Ecco, se il nostro sforamento dei limiti del 2013, che tanto clamore ha provocato (arrivando addirittura ad una class-action), fosse avvenuto in una acciaieria o in un cementificio il dato sarebbe stato rispettoso dei limiti applicati per tali attività e quindi nessun superamento. Le nuove normative stanno riavvicinando i limiti (ci sono meno differenze) ma attualmente, per fare un esempio, il limite per le diossine che per i termovalorizzatori è 0,1 ng/Nm3 TEQ, nella nuova AIA dell'acciaieria dell'ILVA di Taranto è di 0,4 ng/Nm3 TEQ ossia 4 volte superiore, ciò nonostante ci si preoccupa dell'inceneritore, del cogeneratore, perchè non ci si preoccupa delle acciaierie? perchè non ci si preoccupa dei cementifici? Ci si basa sull'ignoranza e sulla non conoscenza delle cose in particolare in questa realtà credo che questa non corretta informazione sia stata fatta dai sindaci che si sono susseguiti a Follonica e lo voglio chiarire con un esempio.

Qualche tempo fa venne presentata in pompa magna una iniziativa a Follonica che era l'alternativa al cogeneratore: si trattava di una esperienza pilota, si chiamava si chiamava "Centro riciclo" sulla esperienza già a fatta nel comune veneto di Vedelago un'impresa che riusciva a produrre dei livelli di differenziazione della materia della RSU elevatissimi con nuove tecnologie, che faceva bene il suo mestiere. Ma nel descrivere questa iniziativa che in linea teorica, facendo tutta la differenziata al massimo possibile, doveva essere alternativa al cogeneratore, tutti si dimenticavano di dire che la frazione di residuo che anche Vedelago produceva (circa il 30%, nelle stesse percentuali che oggi hanno tutti gli operatori) lo portava all'inceneritore di Vicenza. Quindi anche Vedelago aveva bisogno del

cogeneratore perchè oggi di rifiuti zero si può parlare all'università, nei libri, anche nei bar con piena legittimità perchè è una aspirazione di tutti un mondo liberato dai rifiuti, dalla plastica, è un sogno di tutti che vorremo non domani ma oggi si avverasse, per la salute dell'ambiente, la salute dei nostri figli e delle generazioni che verranno ma è un sogno ad oggi.

Noi dobbiamo lavorare, ed è questo che sta facendo l'unione Europea, con la scommessa dell'economia circolare con l'attenzione al ciclo dei rifiuti, alla minore produzione, al risparmio energetico, al recupero, al riuso. Ma mentre si lavora e si sostiene che la scienza ricerchi, ottenga e renda disponibili nuove soluzioni tecnologiche. dovremmo pensare dove si colloca la spazzatura che oggi si produce? E dovremmo porci la domanda se questa spazzatura può essere utilizzata al meglio nel rispetto dei concetti ambientali ovvero del recupero di tutta la materia compresa tutta l'energia? Se si ragiona così e si dà un occhio alle tecnologie e alle attenzioni che si prestano a questo impianto, non ci sarebbero pregiudizi e false informazioni.

Noi siamo in rete continua con gli enti di controllo, noi abbiamo dei rilevatori in continuo per le analisi dell'aria, noi siamo responsabili in continuo dell'acqua e dei fumi che si scaricano.

Diffondere nel 2019, come qualcuno fa, dati sui morti causati dall'incenerimento dei rifiuti, dimenticando di aggiungere che sono dati che risalgono a statistiche degli anni sessanta, dimenticando di aggiungere che li si bruciava di tutto e non c'era un limite alle emissioni, confondere quello con il mondo attuale è dire semplicemente delle falsità.

Scarlino Energia

Nel marzo del 2007 viene costituita da STA S.p.A. la società Scarlino Energia S.r.l. la quale acquisisce da Syndial il ramo d'azienda relativo all'impianto situato nell'area industriale del Casone nel Comune di Scarlino. La società investe 27 milioni di euro per l'acquisto, il rilancio e la ristrutturazione dell'impianto presente. A seguito di un accordo tra la Provincia di Grosseto e la Provincia di Siena la società Siena Ambiente entra nella compagine societaria di Scarlino Energia. Per tutto il 2008 l'impianto è oggetto dei lavori di manutenzione straordinaria (revamping) e per gli interventi di bonifica del sito. Dal dicembre 2010 viene avviata la combustione di CDR (combustibile derivato da rifiuti) e biomassa, che diventa solo a CSS nell'ottobre del 2012, quando si ottiene anche

l'autorizzazione a trattare Rifiuti Liquidi conferiti dal mercato.

Da aprile del 2014 l'impianto è in possesso del certificato n. 20460 (certificazione Ambientale) rilasciato da Certiquality srl ai sensi della norma UNI EN ISO 14001:2004. (*ora 14001:2015 a seguito di aggiornamenti normativi)*

Scarlino stabilimento Scarlino Energia

Attualmente l'impianto è fermo per la sentenza del Consiglio di Stato che annulla l'AIA del 2015 e fa seguito di qualche mese all'autorizzazione concessa sulla base della Delibera n. 879 del 30 luglio 2018 della Giunta Regione Toscana

Comunicato Stampa del 21 Gennaio 2019

redatto dal Comitato per il NO all'inceneritore di Scarlino

Oggi il Consiglio di Stato ha emesso un'altra dura e totale bocciatura dell'impianto di incenerimento della Scarlino Energia. Altrettanto duro non può che essere il giudizio sull'operato della Regione Toscana che ha concesso la nuova autorizzazione, la quinta, e di quegli Enti che vi hanno avuto parte con il loro avallo, esplicito o sostanziale.

Vi è inevitabilmente grande soddisfazione per la Sentenza del Consiglio

di Stato che, annullando per la quinta volta le autorizzazioni rilasciate all'inceneritore di Scarlino, ha confermato che le procedure autorizzative praticate in sede di Valutazione di Impatto Ambientale dai funzionari e dalla Giunta della Regione Toscana, non hanno rispettato la legge. Così come fu per quelle rilasciate a suo tempo, più volte, dalla Provincia di Grosseto.

L'impianto è ed è sempre stato obsoleto e fuori legge e, in quanto tale, pericoloso per la salute dei lavoratori e dei cittadini. Vi è soddisfazione per l'ulteriore conferma che quanto da anni sostenuto dal comitato per il No all'inceneritore di Scarlino, e ribadito in occasione delle recenti autorizzazioni e ricorsi, non è frutto di fanatismo, irragionevolezza o fantasia, ma solo di senso civico e responsabile studio ed osservanza della legge.

Ma non vi può essere alcuna esultanza in questa occasione, in quanto lo scenario che abbiamo innanzi è desolante: desolante è la leggerezza con cui gli Enti preposti hanno più volte rilasciato le autorizzazioni od i pareri, incuranti dell'evidenza dei fatti ormai indubitabile. Desolanti sono lo stato dell'ambiente e della salute della popolazione della piana di Scarlino, su cui da anni, inutilmente, solleviamo una richiesta di attenzione. Desolante e motivo di rabbia lo scenario che si prospetta per i lavoratori dell'impianto, ancora una volta ingannati ed intrappolati da un piano industriale insostenibile e da rassicurazioni politiche che hanno preteso di sostituirsi alla legge.

Qualcuno adesso sarà chiamato a rispondere pubblicamente, eticamente, politicamente, e se del caso legalmente, di tutto questo? Adesso auspichiamo che sia definitivamente tramontata l'era dei diktat politico-finanziari e che si realizzi finalmente quell'unione, quel concorso di energie sane e responsabili da parte dei cittadini, degli imprenditori e della politica per mettere in campo una concreta programmazione in grado di offrire un'alternativa reale, sostenibile e remunerativa, al servizio della collettività, tale da attirare investimenti capaci di garantire quella speranza di occupazione nel rispetto della salute, ad oggi tradita. Ma pur fiduciosi, non possiamo e non vogliamo dimenticare che se la Giunta regionale non si è timorata per il rilascio della quinta autorizzazione allo stesso impianto, potrebbe ripetersi anche per la sesta volta. Per impedire questa eventualità, recentemente il Comitato per il No all'inceneritore di Scarlino ha voluto portare anche all'attenzione del Ministro dell'Ambiente i contenuti delle stesse Relazioni Tecniche prodotte al Consiglio di Stato

da autorevoli soggetti terzi, affinchè anche il Ministero verificasse la serie di errori compiuti dagli Enti Locali e dalla Regione Toscana nel voler far funzionare ad ogni costo un impianto fuori norma e pericoloso per la salute dei cittadini.

Il Presidente del Comitato
Mario Monciatti

Follonica manifestazione del comitato per il NO

Il comitato del NO

Primi anni '90 - nella piana di Scarlino, in località Casone, in un'area invasa dall'industria chimica pesante strappata al padule di Scarlino, si trovano alcuni impianti dismessi fin dal 1982: tre forni per l'arrostimento della pirite e la produzione di acido solforico detti anche linee di arrostimento.

Nel 1993 a settembre Ambiente S.p.A. e Nuova Solmine S.p.A. (consociate ENI) presentano un progetto per trasformare una linea di arrostimento della pirite in un impianto di termodistruzione di RSU e RSA;la linea è una delle tre di cui sopra.

Nel 1994 chiude la miniera di Campiano e l'acido Solforico si fa con lo zolfo (rifiuto da desolforazione); è la fase finale che chiude l'era mineraria

delle Colline Metallifere che aveva alimentato fino a cinquemila posti di lavoro e che si trascinava ormai da 20 anni attraverso oscure vicende di partecipazioni statali; in circa 10 anni si lasciano al territorio alcune migliaia di esuberi e, tra le varie fasi della deindustrializzazione, si attiva il circolo vizioso del ricatto occupazionale.

Il 2/04/1994 in un'assemblea pubblica *organizzata* al Puntone di Scarlino dalla Pro-Loco di Follonica per informare la popolazione interessata sulla pericolosità del progetto della società Ambiente SpA si parla per la prima volta di costituire un comitato di cittadini che sostenga la lotta contro l'inceneritore al Casone di Scarlino.

Nei mesi successivi iniziano prima quasi clandestinamente, ma poi sempre più alla luce del sole le attività, gli incontri, le assemblee pubbliche e le riunioni periodiche ancora in forma spontanea, spesso al bar Capolupi in via Amoretti a Follonica, con l'intento di dar vita appunto al Comitato per il NO all'inceneritore. Già da subito l'embrione del Comitato assume una connotazione completamente trasversale rispetto alle forze politiche locali e coinvolge numerose associazioni di categoria (operatori turistici, artigiani, commercianti, coltivatori diretti, ed altre) ed alcune associazioni ambientaliste (wwf, lega ambiente, Italia nostra).

Nel 1995 Si completa l'Iter di approvazione del progetto per la trasformazione di una delle tre linee di arrostimento in cogeneratore per la produzione di energia elettrica utilizzando per le emissioni il DPR 203/88 e per gli incentivi e le agevolazioni pubbliche all'utilizzo dei Combustibili non Convenzionali (c.n.c.) un decreto legge di Ciampi (1993) nato per favorire il riuso ed il recupero energetico da rifiuti combustibili emessi direttamente dalle fabbriche ed altrimenti destinati o alle discariche industriali o peggio al contrabbando di rifiuti, (iter: Delibera Giunta Regionale, Autorizzazione alle emissioni Ministero dell'Industria e Ministero dell'ambiente). Nel dicembre 1995 viene dato il via alla costituzione del Comitato per il NO all'Inceneritore di Scarlino (che vedrà nel marzo 1996 la costituzione legale).

Tra gli scopi del Comitato c'è principalmente quello dì informare la cittadinanza sui progetti in corso e sui gravissimi danni che l'incenerimento dei rifiuti previsto dai promotori del progetto genera sull'ambiente sulla flora, sulla fauna e sulla salute dell'uomo. Inoltre i promotori del comitato si propongono di sensibilizzare attraverso una massiccia campagna di stampa, raccolta di firme ed altre manifestazioni tutti gli abitanti di Follonica e delle colline metallifere sul problema di un corretto ciclo di

smaltimento dei rifiuti.

Tra gli altri obiettivi proposti ci sono anche azioni legali ed il coinvolgimento di tutte le forze politiche comunali, provinciali, regionali e nazionali per sconfiggere un progetto generatore di sciagure.

Nel 1996 momentaneamente il tentativo di avviare il cogeneratore subisce alcune battute d'arresto grazie all'azione del Comitato per il NO all'Inceneritore di Scarlino che riesce a mobilitare le popolazioni interessate, chiede aiuto alle amministrazioni locali e sostiene assieme ad associazioni di categoria, ad associazioni ambientaliste ed a singoli cittadini un' onerosa azione legale per smascherare il complicato raggiro orchestrato dalla società,consociata dell'ENI: -si fa finta di recuperare e riusare rifiuti combustibili a valle di un ciclo industriale evitando di abbandonare nell'ambiente i rifiuti, ricevendo per l'attività virtuosa incentivi e contributi, (questo era lo spirito del decreto Ciampi sui c.n.c.), ma, in realtà, si cerca di creare un robusto giro d'affari, facendosi pagare per ammassare rifiuti, facendosi agevolare per trasformarli in energia elettrica e facendosi incentivare per vendere l'energia elettrica.- Il tutto non per completare virtuosamente un ciclo industriale, ma per massimizzare il profitto costruendo un megaimpianto le cui dimensioni garantiscono un notevole inquinamento, che concentra, un'area già pesantemente compromessa, un enorme quantitativo di rifiuti da mezza Italia, sicuramente letale per l'ambiente e la salute degli abitanti del territorio.

Negli anni successivi, mentre prosegue una robusta azione legale che in parte contrasta efficacemente i sostenitori del progetto, prendono corpo altre due grandi iniziative: la richiesta di bonifiche, visto che l'intera area industriale del Casone si è rivelata pesantemente inquinata dall'attività delle aziende chimiche, e la richiesta di un diverso modo di trattare e smaltire i rifiuti che non presupponga l'incenerimento.

Follonica manifestazione contro il cogeneratore. Presente Andrea Benini sindaco di Follonica

Follonica manifestazione contro il cogeneratore

Capitolo XI
La privatizzazione della Nuova Solmine

A distanza di quindici anni anni sindacato e lavoratori,
ma le stesse Istituzioni hanno riconosciuto,
anche recentemente, che
"non ci è andata proprio male"

La privatizzazione della Nuova Solmine

L'ultimo atto sindacale della vertenza ENI è del 1977, e coincide con la privatizzazione della Nuova Solmine.

Anche allora la Fulc, il sindacato unitario di categoria dei chimici, seguì il collaudato iter politico e Istituzionale, in particolare cercò di coinvolgere i comuni di Scarlino e Follonica.

Come era norma in questi casi fu la stampa nazionale, Sole 24 ore e Repubblica, e quella internazionale, Financial Times, che nel dicembre 1995, annunciarono la procedura di cessione della Nuova Solmine. Il 12 di dicembre scrivevano che la procedura di privatizzazione della Società Nuova Solmine era iniziata nell'agosto del 1995 con la firma del contratto tra Enirisorse e Arthur Adersen advisor, informavano inoltre che erano stati inizialmente otto gli operatori che avevano mostrato interesse, ma che nel proseguo della procedura solamente due erano rimasti gli acquirenti in gara per l'acquisizione della Nuova Solmine, l'azienda di Scarlino specializzata nella produzione e commercializzazione di acido solforico -80 miliardi di fatturato, più di 5 di utile nel '96 e 128 dipendenti-. Da una parte Italia sicurezza, società del gruppo Bucalossi, e dall'altra la Sol.Mar, una srl costituita per l'occasione il 12 Settembre 1996 dai tre dirigenti della Nuova Solmine: Giuliano Balestri, Ottorino Lolini, Luigi Mansi. Le offerte presentate in Ottobre erano al vaglio della Arthur Andersen quando fonti ufficiali fecero sapere che la decisione poteva esserci entro la metà di Marzo. Sul piatto non c'era solo la valutazione dell'azienda, ma anche le prospettive di sviluppo produttivo e di rilancio del tessuto economico dell'area, fortemente compromesso negli ultimi anni da un progressivo disimpegno dello Stato.

Proprio per questo il gruppo Bucalossi, tra i maggiori del grossetano,

con 60 miliardi di giro

d'affari e una forte presenza nel campo dei servizi, aveva definito, si diceva nei dettagli, un accordo strategico con la multinazionale inglese Tioxide (gruppo Ici), 300 miliardi di fatturato e uno stabilimento a fianco della Nuova Solmine che assorbiva il 30% della produzione di acido solforico dell'azienda dell'ENI. L'intesa mirava a consolidare il rapporto cliente-fornitore tra le due realtà produttive e prevedeva un supporto di know how industriale da parte di Tioxide e un impegno nella fornitura di servizi (gas, vapore, elettricità, pulizie e manutenzioni, il cui valore superava i 12 miliardi all'anno). A queste notizie in molti commentavano:" che vinca Italia Sicurezza o la cordata dei manager non fa differenza, purchè l'operazione abbia il supporto della Tioxide che rappresenta la vera garanzia di continuità produttiva per Solmine. E' inoltre fondamentale che l' ENI valuti bene gli impegni sul futuro del polo industriale di Scarlino". I dirigenti della Tioxide chiamati in ballo dall'intraprendente articolista si limitarono ad un laconico "non intendiamo interferire in nessuna trattativa".

I lavoratori e il sindacato cominciarono ad convincersi che la trattativa avanzava, anzi a breve sembrava chiudersi, il bando di vendita non aveva lasciato indifferenti, non era insomma un bluff e occorreva recuperare il tempo perduto. Al sindacato non rimaneva altro che chiedere la sospensione. Lo fece con una lettera fatta sottoscrivere dall'assemblea dei lavoratori e inviata all'amministratore delegato dell'ENI Franco Bernabè, al presidente di Enirisorse, Graziano Amidei, al Presidente della Regione, Vannino Chiti, al ministro dell'Industria e agli organi provinciali e regionali. In questa lettera si chiedeva "…la sospensione della vendita in quanto le due società interessate non possono offrire le indispensabili e più complete garanzie per un progetto industriale che nel medio e lungo periodo mantenga l'attuale livello produttivo della Nuova Solmine". I lavoratori, si diceva, "…non riscontrano in queste due società capacità tecnica, professionale e soprattutto finanziaria, per quanto attiene la continuità produttiva e occupazionale, oltre alla capacità di commercializzazione". L'intenzione dei lavoratori, proseguiva la nota, non era quella di bloccare la privatizzazione ma favorire che questa avvenisse all'interno di una certezza progettuale e industriale, nella solidità finanziaria e nella totale garanzia del mantenimento degli allora attuali livelli occupazionali. Si chiedeva inoltre di riaprire i termini della gara così da permettere l'ingresso di nuovi interlocutori. Il sindacato, la Fulc, pressata dai lavoratori che la rivendicavano con insistenza, pensava

ad una soluzione dove tutto rimanesse in casa ENI, non importava con quale sigla, purchè continuasse ad avere un riscontro in ENI.

Scarlino area industriale

La proposta della cooperativa

Ma la Fulc andava oltre, proponeva la costituzione di una cooperativa di lavoratori per la gestione della Nuova Solmine. Questa idea della cooperativa di lavoratori, a lungo tenuta nascosta, partiva da lontano, da Luglio. Si era addirittura sparsa la voce che avesse una sponda a Roma proprio nel palazzo di Enirisorse. Chissà, si pensò, che qualche dirigente "di peso" abbagliato sulla via di Damasco intendesse riscattarsi per il passato dando testimonianza di Socialismo? Ma forse altre erano le motivazioni. Sta di fatto che la proposta della cooperativa qualche passo lo fece. Furono recuperati i bilanci, fatti valutare da esperti commercialisti, chiesti ed ottenuti incontri con la dirigenza di Enirisorse, alla quale furono posti quesiti così da riceverne risposte ufficiali. Ma quest'idea andava avanti in particolare nella fiducia di quanto poco tempo prima si era realizzato al cantiere navale Orlando di Livorno dove i lavoratori avevano rilevato l'azienda avviandone la gestione con il pieno appoggio delle Istituzioni.

Questa proposta, alla quale in diversi lavoravano, verso la fine di Marzo uscì dai corridoi e dalle stanze per rendersi pubblica in un'assemblea

dei lavoratori appositamente convocati. Questi, come era prevedibile, non si mostrarono contrari, sollecitarono la FULC a richiedere ulteriori informazioni: in sostanza nessuno sembrò avere pregiudizi. Le informazioni furono date a Maggio, subito dopo la festa del lavoro. Questa volta i segretari della FULC si presentarono dai lavoratori accompagnati da una commercialista di Follonica, la ragioniera che su incarico della Fulc aveva fatto verifiche e cercato di conoscere quanto più era possibile sapere. Tutti erano consapevoli che non era più fattibile temporeggiare, i tempi erano maturi per le scelte. Alla segreteria della Fulc e alla consulente del lavoro non fu difficile dimostrare che l'idea era buona, che era possibile, trovate le persone e le alleanze giuste, tentare. La questione diventava seria, veniva chiesto ai lavoratori di incamminarsi in un'avventura che assieme a molte probabilità di riuscita aveva anche impegni e rischi alti.

Il primo e il più ravvicinato pericolo per i lavoratori era rappresentato dalla sottoscrizione, per il capitale necessario, della propria liquidazione. Nel corso di quell'assemblea, inaspettatamente, uno dei segretari della FULC cominciò a sollevare obiezioni e perplessità così forti che convinsero molti dei lavoratori ad abbandonare la riunione commentando "ma chi ce lo fa fare, lasciali stare, chi viene viene, l'importante per noi è che ci paghino, tanto ci tocca sempre lavorare". Così cadde un'idea che per un momento aveva dato delle illusioni, aveva fatto pensare in grande, forse il suo limite fu di essere stata partorita in solitudine e gestita nel ristretto di pochi; serviva invece una spinta collettiva, c'era bisogno di un consenso politico e istituzionale in grado di dare forza e coraggio a quanti giustamente spinti non dal pregiudizio ma dalla necessità avanzavano timori per se stessi e per la propria famiglia.

Il tribunale

Subito dopo il tramonto dell'idea della cooperativa la vendita dello stabilimento finì in tribunale. La Società della famiglia Bucalossi, Italia Sicurezza, saputo di essere stata esclusa dalla trattativa, presentò un atto urgente al tribunale civile di Roma chiedendo la sospensione della gara. La società fece sapere che avrebbe citato in giudizio Enirisorse insieme alla Arthur Andersen, l'azienda che aveva curato la vendita. Italia Sicurezza contestava la buona fede delle due società, ritenendo che avessero "consentito ad alcuni dirigenti di Nuova Solmine, attualmente ancora in carica, di partecipare alla procedura d'acquisto senza informare Italia Sicurezza; di ritardi nel fornire la documentazione e di aver interrotto

la trattativa senza giustificazioni". La Arthur Andersen aveva infatti comunicato a Italia Sicurezza di "non poter accettare l'offerta a causa di vizi di forma". Giuseppina Fusco, amministratore delegato di Enirisorse fece sapere tramite la stampa su Il Tirreno del 7 Maggio 1997 che tutto era in regola "Mentre la Sol.Mar sin dall'inizio si è scrupolosamente adeguata a tutte le fasi della procedura, Italia Sicurezza ha inviato più piani industriali, modificandoli nel tempo dopo vari incontri. Alla stretta finale Enirisorse ha inviato un documento ultimativo a Italia Sicurezza che si è rifiutata di firmare mettendo in discussione nuovamente argomenti che aveva già accettato." A distanza di un mese il tribunale di Roma respinse il ricorso dando via libera alla Sol.Mar. Il tribunale infatti respingeva le accuse mosse sulla correttezza della gara, riconosceva legittime le operazioni di management buy out, ricordava le dimissioni che i dirigenti precedentemente avevano dato dagli incarichi ricoperti in Nuova Solmine, e riguardo alla presunta mancanza di risorse economiche e finanziarie per poter acquisire l'intero pacchetto azionario, puntualizzava che i soci della Sol.Mar, non appena venuti a conoscenza della concessione del periodo di negoziazione in esclusiva, avevano deliberato la trasformazione da società a responsabilità limitata a società per azioni con contestuale aumento del capitale sociale a un miliardo e quattrocentomilioni di lire.

La pubblicazione della sentenza del tribunale di Roma coincise con la visita dei segretari Fulc al presidente di Enirisorse Graziano Amidei. La Fulc si era recata a Roma per protestare per il modo in cui era maturato il passaggio di consegne. Il sindacato si sentiva delegittimato nel suo ruolo, voleva conoscere il piano dell'occupazione e il piano industriale. Diceva questo nella consapevolezza di avere un ampio mandato dai lavoratori e di essere in qualsiasi momento in grado di scatenare tutta la conflittualità possibile e necessaria.

La nuova proprietà

Amidei seppe ascoltare e interpretare, si mostrò disponibile e diede rassicurazioni. Quest'ultime vennero di lì a poco presso l'associazione degli industriali di Grosseto. Quattro ore di discussione dove i nuovi proprietari della Nuova Solmine: Giuliano Balestri, Ottorino Lolini, Luigi Mansi diedero le informazioni e le rassicurazioni che il sindacato e i lavoratori cercavano. Dissero alla Fulc e al consiglio di fabbrica che avrebbero di persona verificato che la Sol.Mar non sarebbe venuta meno a serietà e competenza, che i lavoratori, in un necessario spirito di collaborazione, non

avrebbero subito altro che miglioramenti. In seguito alla riunione fu siglata un'ipotesi di accordo dove i paletti sindacali che erano stati consegnati dalla Fulc erano tutti presenti. I termini della discussione furono riportati in assemblea e i lavoratori, presenti nella loro completezza, diedero mandato pieno alla delegazione per la firma definitiva dell'accordo anche se uscendo dalla sala in molti fra i lavoratori una punta di nostalgia la riservarono a quel cane nero a sei zampe che nel passato aveva significato tranquillità e che ora, mutati i tempi, non poteva più proteggerli.

Il giudizio

A distanza di oltre venti anni non solo sindacato e lavoratori, ma le stesse Istituzioni hanno riconosciuto, anche recentemente, che "non ci è andata proprio male". Nel corso di questi anni, infatti, l'agire della nuova direzione aziendale ha disperso molti dubbi. Oggi a questo gruppo imprenditoriale si deve riconoscere non solo il rispetto di corrette relazioni industriali, il mantenimento degli impegni presi con il sindacato su investimenti e occupazione, la capacità gestionale e la disponibilità finanziaria, ma soprattutto una penetrazione economica nei mercati al di fuori del suo prodotto tradizionale, l'acido solforico, della cui produzione rimane leader in Italia con 600.000 ton/anno.

In questi anni altre società per iniziativa della Sol.Mar sono nate. La Sol. Tur srl che è un'attività turistica che sfrutta la vecchia direzione Solmine di corso Diaz a Massa Marittima, opportunamente ristrutturata in albergo. La Ecos srl a Barberino del Mugello dove si fa raccolta e trattamento dei rifiuti. La Sol.Tr.Eco che opera nel movimento terra e bonifiche ambientali. Nel 1999 il gruppo Sol.Mar ha acquistato uno stabilimento a Bologna per trasferirne le produzioni a Scarlino: si produce elettrolito per batterie/ acido solforico, acqua demineralizzata e prodotti per l' igiene personale, per l'auto e la casa. Si sa inoltre della partecipazione azionaria della Sol. Mar in altre società. In questi anni ha sorpreso la dinamicità che l'azienda ha dimostrato. Non solo è stata aumentata l'occupazione concordata, ma in particolare si sono diversificate le produzioni, non si è rimasti ancorati al tradizionale e redditizio acido solforico, ma si è avuto il coraggio di aprire anche su altri fronti, in particolare il turismo, settore questo assai ostico per chi da sempre ha tracciato diagrammi su produzioni e mercati industriali.

Tutto bene dunque? L'enfasi e l'ottimismo, commentano sindacato e lavoratori, quando si parla di economia è sempre fuori luogo, occorre rimanere attenti, non lasciarsi trascinare dagli entusiasmi i quali potrebbero

rivelarsi non solo inconsistenti ma dannosi, il sindacato deve essere sempre vigile, esprimere nella lealtà il proprio consenso o dissenso attuando una pratica negoziale, di collaborazione ma senza riverenza, verificare nel concreto i progetti e la ricaduta di questi non solo fra i lavoratori ma nel tessuto sociale dove operano le specifiche aziende. La nuova proprietà della Nuova Solmine, così continuano a chiamarla, sa di essersi assunta un compito tanto difficile, investimenti e occupazione, ma molto atteso dalle comunità locali.

In questi anni molte crisi hanno attraversato il territorio, la crisi che si è avviata nel 2008 è forse la più difficile, ha origini che sconfinano oltre il paese Italia, non sono pochi quelli che in simili situazioni ne hanno approfittano per fare aggiustamenti in particolare sui numeri degli occupati; va riconosciuto che questo evento non è successo in Sol.Mar, niente cassa integrazione, nessuna minaccia o ricatto per il lavoro, ed è questo un risultato molto importante. Ad oggi sindacato e lavoratori possono solo constatare che l'assunzione e la realizzazione degli impegni che erano sottoscritti a breve come a medio termine e lungo termine sono andati come concordato.

Il giudizio delle organizzazioni sindacali

Scarlino i sindacati riconoscono la serietà del gruppo e l'impegno. "La Solmine, un'azienda efficiente "

No ai licenziamenti e cassa integrazione.

"Nessun Licenziamento né cassa integrazione in Solmine nonostante la crisi. E l'efficienza degli impianti può consentire la produzione a pieno regime». Per una volta, i sindacati lodano l'azienda. In questo caso, lo stabilimento del Casone di Scarlino che produce acido solforico. Nella sede grossetana di Assoindustriali, per il consueto appuntamento annuale, si sono incontrati i vertici aziendali di Nuova Solmine e Solmar (Luigi Mansi, Ottorino Lolini, e Giuliano Balestri) e i sindacati (Carlo Banti e Moreno Bellettini di Ugl, Furio Santini di Filctem-Cgil, Vico Cerreti di Femca-Cisl) più i rappresentanti delle Rsu e Rls di fabbrica. E l'esame della situazione ha evidenziato un discreto «stato di salute» di Solmine. «Dobbiamo riconoscere la serietà dell'azienda» hanno dichiarato il segretario provinciale Ugl Chimici Carlo Banti con il vicesegretario regionale Moreno Bellettini. «Nonostante la crisi in atto, l'azienda non ha penalizzato i lavoratori ricorrendo a licenziamenti o cassa integrazione. Va invece criticato l'atteggiamento delle forze politiche, di maggioranza

e di opposizione: si sono dimostrate interessate solo ad apparire in occasione delle elezioni, lasciando disattese le proposte di potenziare il polo chimico industriale di Scarlino, sempre più penalizzato dal punto di vista occupazionale». Qualche numero. Nel 2009 la produzione è stata pari a 480mila tonnellate, mentre la previsione a fine 2010 è attesa su 413.123 tonnellate (sono 132.077 a fine aprile). «La direzione aziendale ha illustrato lo scenario economico del settore chimico, rapportandolo alla situazione societaria. E' emerso che l'efficienza degli impianti, con la manutenzione di marzo, è stata riportata a valori tali da consentire la piena capacità produttiva. Anche se la disponibilità di zolfo potrebbe condizionare la performance."

Ecco la situazione occupazionale del gruppo: 125 addetti per Nuova Solmine (93 allo stabilimento di Scarlino, di cui 5 a tempo determinato, e 32 a Serravalle, di cui 4 con contratto a termine), 34 per Solmar, 28 per Solbat (13 a Scarlino, 15 a Opera) Quanto alle ditte appaltatrici, allo stabilimento di Scarlino ne operano in media 10 per un totale di 40 addetti.

La verità nient'altro che la verità[61]

Ci eravamo dati appuntamento, presso lo stabilimento, in una di queste mattine settembrine, fresche e dai colori tersi, puliti, quando ancora il cielo sembra dirci che non vuol cedere il testimone all'autunno. Li ho visti arrivare tutti e tre assieme: Balestri, Lolini e Mansi, tutti e tre della categoria ingegneri che con indosso tuta, elmetto e scarpe antinfortunistiche facevano ritorno da un sopralluogo all'impianto.

Sapevano bene perchè ero li ad attenderli: avevo chiesto di sentirli, volevo farmi raccontare la verità, nient'altro che la verità sulla privatizzazione della Nuova Solmine.

Ci siamo accomodati nell'ufficio dell'ing. Mansi e da lì siamo partiti per la missione promessa: la verità nient'altro che la verità.

"Fui io, era il Marzo 1996", attacca Lolini, "a fare una telefonata a Mansi per dirgli: che ne dici se ci si inserisce in questa procedura?". Io allora, lavoravo a Roma", prosegue Lolini, "ed ero responsabile per l'Enirisorse delle privatizzazioni. Ci incontrammo con Mansi e ne parlammo. Mansi, giustamente, rilevò che se volevamo imbarcarci in un'avventura simile avremmo dovuto parlarne con tutti i dirigenti chiedendone la disponibilità. Lo facemmo di lì a poco e l'unico ad associarsi fu Balestri.

61 Conversazione con Giuliano Balestri, Ottorino Lolini e Luigi Mansi Settembre 2011

Eravamo pronti, la squadra c'era si trattava ora di acquisire gli strumenti essendo consapevoli che i primi mezzi dovevamo fornirli noi: liquidazione e buonuscita che l'Eni a breve ci avrebbe riconosciuto per la nostra attività di dipendenti. Avremmo dovuto aggiungere anche le proprietà personali, per tutti e tre si trattava dell'abitazione".

Scarlino Nuova Solmine in sala visitatori Tacheometro con custodia

"Sono state decisioni tormentate", commenta Balestri, "compensi per anni di lavoro che venivano messi a rischio in un'avventura che comprendevo chiaramente sul piano economico ma che mi appariva lontana per le risorse di tre misurati dirigenti dal coraggio immenso, forse al limite della temerarietà. Quanti notti a rigirarmi nel letto e non riuscire a prendere sonno mi sono toccate in quel periodo! Ma poi quando il giorno ci trovavamo e mettevamo a punto il progetto, ci facevamo coraggio sulla parola d'ordine: noi ci proviamo". In questo suo racconto Balestri è ancora emozionato, sembra rivivere quel periodo, e ora come allora accompagna la tensione portandosi le mani alla testa come a voler allontanare quei tormenti e quelle angosce.

"Bisognava trovare chi credeva nel nostro progetto di management buy out e pertanto ci avrebbe dovuto fornire le risorse economiche. Ci rivolgemmo alla Sofipa, del gruppo Unicredit", riprende il racconto Mansi. "Contatti su contatti, progetti e piani industriali furono

vagliati, commentati, pareri su pareri furono analizzati, chirurgicamente vivisezionati. Poi una mattina l'incontro decisivo. Si recarono presso di noi a Scarlino un gruppo di esperti della Sofipa, giovani laureati alla Bocconi, il futuro della classe dirigente italiana come si è soliti pensare, i quali sentenziarono che l'operazione non sarebbe stata sostenuta dalla Sofipa in quanto dai loro studi, dalle loro ricerche e conoscenze "l'acido solforico commercialmente non aveva futuro". Dissero questo con garbo ma con decisione, apparivano mortificati sapendo di colpire le nostre attese, cancellare i nostri programmi, mettere fine ad un sogno che si era mostrato poco più di un'illusione. Mentre loro parlavano, stretti nel loro impeccabile vestito d'ordinanza, senza far trasparire emozioni e comprensioni, mi chiedevo: ma chi sono questi per emettere un giudizio così decisivo, tassativo, senza appello e controdeduzioni, da dove vengono le loro certezze "l'acido non ha futuro". Mi ripetevo: ma questo giudizio dove l'hanno maturato, su quali libri, quali sono i loro studi, dove si sono formati, ma hanno mai diretto, continuavo a chiedermi, o solo transitato in uno stabilimento che produce acido solforico? si sono mai confrontati con la sua commercializzazione? Avrei voluto alzare la voce, rispondere alle loro obiezioni con i nostri 30 anni e più di lavoro, di esperienza e competenza maturata, avrei voluto mostrargliene una piccola quantità e chiedergli di riconoscerlo, analizzarlo, classificarlo, avrei... avrei voluto dirgli tutto quello che pensavo ma ritenni che non fosse il caso. Questa decisione della Sofipa scombussolò i nostri programmi, tanto più che veniva alla scadenza del bando della Arthur Andersen. Era stato un colpo duro, che ci fece riflettere sulla bontà della nostra decisione. Eravamo scoraggiati, i nostri incontri avevano perso quel clima di ottimismo e di velata allegria, eravamo diventati seriosi, ancora più preoccupati sul da farsi, ma non tanto da abbandonare l'idea. Riprendemmo coraggio e vigore appena la Arthur Andersden ci comunicò che avrebbe prorogato il termine di presentazione delle offerte al 15 ottobre in quanto quelle pervenute entro il 10 di Luglio, in realtà una sola quella della Italia Sicurezza del gruppo Bucalossi che era stata ritenuta economicamente e finanziariamente inadeguata, comunque tale da non poter essere presa a base per il proseguo della trattativa.

Scarlino Nuova Solmine in sala visitatori Minerale

Scarlino Nuova Solmine in sala visitatori
Psicometro esplosimetro controllo del giro di ispezione

Scarlino Nuova Solmine in sala visitatori Anemometro

Con l'abbandono della Sofipa si trattava di ricercare altre strade: la seconda quindicina di luglio e parte di Agosto lo spendemmo a vedere di verificare se l'operazione poteva essere fatta tramite banche tradizionali al posto di mercial bank". A questo punto Mansi è interrotto e riprende il racconto Lolini, e non poteva essere diversamente trattandosi di banche, prestiti, mutui, terreno questo dove lui si muove con l'agilità di un felino, un vero mago della finanza. "Banca Toscana e Cassa di risparmio di Firenze diedero il loro assenso, nel frattempo trovammo il quarto socio che era il gruppo Paoletti che poteva fungere anche da socio finanziatore. Riprendemmo vigore, ora avevamo un vero gruppo con tutti i crismi necessari, e quindi potevamo fare la società. Il 12 di settembre fondammo la Solmar srl che nacque con un capitale sociale di 21 milioni non interamente versato, cosa questa che ci permise di comunicare all'Arthur Andersen l'intenzione di presentare l'offerta vincolante per l'intero pacchetto azionario della Nuova Solmine. Sembrava tutto procedere tranquillamente sino a quando a settembre la Cassa di Risparmio di Firenze ci comunicò che si sarebbe ritirata dall'impegno che ci aveva promesso. Non ci fu difficile capire questa mossa che fu determinata dal fatto che uno dei migliori clienti della Cassa di Risparmio di Firenze era il gruppo Bucalossi, gruppo che come noi partecipava alla gara.

Alla Solmar come amministratore unico chiamammo una persona esterna, il dr Alfonso Badiali, lo facemmo perchè di Badiali, tutti noi, avevamo profonda stima per la sua competenza, per la sua onestà e integrità morale. Lo conoscevamo da tempo e lo scegliemmo per un progetto che per noi, dal punto di vista professionale, era il più importante della nostra vita. Badiali ci ripagò della fiducia che gli avevamo dato e seguì sempre con passione ma anche con distacco emotivo le varie vicende.

La Solmar successivamente fu trasformata da società a responsabilità limitata a società per azioni, il capitale da quei 21 milioni, non interamente versato, fu portato a un miliardo e quattrocentomilioni.

Come l'offerta fu presentata da parte dell'Enirorse ricevemmo la sua disponibilita ad aprire una fase di negoziazione in esclusiva. "Si iniziava a fare sul serio aggiungeva Mansi alle parole di Lolini. Si entrava nel merito", proseguiva Mansi, "l'offerta l'avevamo presentata ma questo era solo l'inizio di un percorso che ci vide prendere e sottoscrivere impegni come venivano richiesti: il primo fra questi consisteva nell'impegno a non cedere il patrimonio aziendale. Infatti l'ENI aveva il timore che chiunque fosse l'acquirente andasse a pagare la società vendendo il patrimonio industriale ad iniziare dalla sede di Massa Marittima o i terreni fuori dallo stabilimento e questo l'ENI, per lo meno per un certo periodo di anni, non lo voleva. Altri obblighi ci venivano richiesti, non solo il piano industriale, ma il mantenimento dell'occupazione, il consolidamento della struttura societaria e produttiva di Nuova Solmine, il completamento del programma di risanamento ambientale delle aree compromesse dall'attività industriale. Iniziammo a produrre fogli, diagrammi, schizzi, previsioni, conti economici, di tutto e di più. Ogni volta che ci recavamo a Roma consegnavamo nuova documentazione che si aggiungeva o integrava quella già presentata. L'ENI faceva sul serio, non voleva lasciare strascichi polemici, voleva evitare che su questa vendita potessero sorgere dubbi, tanto più che si trattava di un'operazione non usuale, la management buy out, dove dei dipendenti si facevano imprenditori e questo avrebbe potuto dare adito a pettegolezzi.

A fronte di tutto questo l'ENI cooptò per la cessione del capitale della Nuova Solmine alla Solmar. Questo fece scatenare il ricorso da parte del gruppo Bucalossi, che nel frattempo aveva trovato appoggio politico in Tiziana Parenti, onorevole di Alleanza Nazionale. Il gruppo Bucalossi metteva in dubbio che la procedura fosse regolare, contestando prevalentemente che loro non erano stati messi a conoscenza che alla

procedura di vendita partecipavano anche degli ex dirigenti ENI o meglio ex dirigenti Nuova Solmine; contestavano inoltre che uno di questi dirigenti fosse il responsabile delle privatizzazioni per l'Enirisorse. Erano queste contestazioni infondate in quanto i dirigenti nei tempi dovuti avevano dato le loro dimissioni; prova di ciò è nel fatto che il giudice, esaminati gli atti, dichiarò il ricorso ingiustificato e inconsistente.

Scarlino Nuova Solmine in sala visitatori misuratore gas in atmosfera "Dragher"

Fummo oggetto di un'interrogazione scritta da parte dell'onorevole Parenti al Ministro dell'industria. All'epoca il fatto fece scalpore, se ne parlò a lungo, un episodio, anche questo, che riuscì a dividere la gente fra chi dava ragione agli uni o agli altri. Ma in quel periodo, continuava Mansi, altre e più pesanti ingerenze avvennero in questa vicenda che si stava svolgendo in tutta trasparenza ma che alcuni cercavano di trasformarle secondo un certo costume italiano che vuole dietro un affare la truffa e l'inganno sempre e comunque. Io stesso fui oggetto di una lettera anonima inviata all'Enirisorse, lettera che aveva il solo intento di screditare la mia persona infamandola. Sono questi atti vili, di norma interessati, figli dell' ignoranza, dell'invidia e di quanto peggio possa esprimere il sentimento umano. Né io, né gli altri demmo peso a tutto ciò, ma ci rendemmo conto di essere al centro di attenzioni non sempre benevole e sincere. Ovviamente

la cosa ci rattristava ma non al punto di deprimerci e farci recedere, e poi contemporaneamente attorno a noi sentivamo crescere la fiducia, ci giungevano note di ammirazione che consideravamo sincere. Infatti dopo i primi stupori da parte di molti per la nostra decisione avvertimmo attorno alla nostra idea una certa approvazione; in particolare questa veniva dai lavoratori e ciò era un fatto che ci inorgogliva nella considerazione che la stima dei lavoratori avrebbe rappresentato il primo e decisivo risultato per la riuscita del nostro progetto".

Scarlino Nuova Solmine in sala visitatori Calcolatrice

"Non ci pensiamo più a queste cattiverie e meschinità, mi fanno venire il sangue acido come allora", tronca secco Balestri, "raccontiamogli di come eravamo preoccupati per l'impianto, della sua tenuta e del suo stato. Giorno e notte l'ho seguito, eppure lo conoscevo bene, da direttore ne ho sempre avuto con i miei assistenti la padronanza tecnica, ma volevo saperne di più, scoprire se la manutenzione ordinaria lo avesse mantenuto in buono stato: l'Enirorse in realtà da tempo aveva deciso di provvedere solo all'ordinario e allora dovevi capire quali pecche potesse avere da lì a medio periodo. Un guasto all'impianto, un guasto importante avrebbe comportato un pesante intervento economico così da compromettere l'intera operazione. L'ho seguito come si può fare con una macchina per il

suo tagliando, gli sono girato attorno e poi l'ho scrutato dentro, nel cuore delle macchine rotanti, l'ho battuto con la nocca, ne ho ascoltato i rumori. Mi sentivo sul piano tecnico la responsabilità addosso e mi ero detto che non potevamo rischiare e il primo imperativo che dovevamo darci era di non prendere una fregatura".

"La trattativa conclusiva si svolse a Roma, in casa Enirisorse", ricordava ancora Mansi, "fu dura, a ricordarla oggi è un piacere ma a quel tempo quella notte di negoziato fu come un incubo. Eravamo vicini ma non potevamo prenderla, la vedevamo ma non potevamo toccarla. L'Enirisorse non si muoveva da 13 milardi e mezzo, sembrava irremovibile: prendere o lasciare era diventato il suo leitmotiv, e noi volevamo prendere senza dubbio.

I soldi a nostra disposizione erano ancora insufficienti, non eravamo poi così lontani, ma ancora non eravamo sul traguardo e soprattutto non sapevamo più a che santo rivolgerci, tutte le opportunità, anche le più marginali le avevamo in tasca.

E poi loro, quelli dell'Enirisorse se ne stavano tranquilli e noi invece non avevamo fermezza, ci dava fastidio questa loro calma, avevamo esaurito tutti gli argomenti, il chiuso della stanza sembrava opprimerci, anche le sedie e il tavolo ci sembravano contro, sembrava che avessero degli spilli pronti ad infilzarci, tutto ci appariva contro di noi, era difficile trovare un aiuto, solo una sponda era rimasta a sorreggerci, la nostra dignità che ci aveva sempre accompagnato in tutta questa lunga vicenda. Forse il telefono poteva aiutarci. Chiedemmo una pausa, ci recammo nel corridoio, lontano da orecchie e occhi indiscreti, facemmo quel numero che conoscevamo a memoria, il quarto socio. Una breve conversazione e rientrammo in sala: 13 milardi e 200 milioni, scandimmo la cifra con tono e piglio autorevole, prendere o lasciare questa volta lo dicemmo noi, come in una partita di poker avevamo gettato tutti i nostri gettoni sul tavolo e volevamo vedere.

Passammo alla firma definitiva del contratto orgogliosi di poter continuare nella nostra terra una tradizione che ci aveva visti nel passato protagonisti e che pensavamo di poter continuare ad esserlo".

Scarlino Nuova Solmine in sala visitatori Lampade: Batteria Devis Acetilene

Scarlino Nuova Solmine in sala visitatori Misuratore

“Non è ancora finita”, riprese subito Lolini, “dovevamo perfezionare il nostro impegno, e mettere a posto tutti i tasselli prima di consegnare la documentazione. Tempo non ne avevamo. La mattina che dovetti depositare tutto il fascicolo ad Enirisorse, era appunto l’ultimo giorno previsto dal bando di gara, dovetti passare dalle banche e ad alcune chiedere se non fossero nel frattempo sorti ripensamenti, ad altre l’applicazione di bolli o firme su atti al momento incompleti. Girai in taxi praticamente tutta Roma prima di consegnare il contratto in Enirisorse: banche, notai, ufficio delle imposte, ufficio del registro, Iva tutte minuziosamente annotate in un foglietto, tutte passate al setaccio in una mattinata romana che si annunciava splendida per i primi tepori estivi. E poi ogni volta la telefonata ai soci per rassicurarli che tutto procedeva bene. Una frenetica mattinata nella quale l’orologio ti è nemico, la gente che tranquillamente passeggia e discorre odiosa, una mattinata nella quale sentivi l’affanno assalirti e pensavi di non farcela, ma anche una mattinata nella quale ogni traguardo raggiunto ti dava la ricarica giusta. Solo in tarda mattinata, veramente quasi al limite del tempo stabilito, compiaciuto di aver vinto la mia piccola battaglia, feci l’ultima telefonata ai miei soci e come se li avessi di fronte mimavo la vittoria con l’indice e il medio alzato. Salito in taxi cercai di prender respiro e mi abbandonai al meritato riposo. Il taxista, che sin dal mattino aveva capito tutto, mi guardò e con un fare bonario mi disse “ Ah!!! dottor, ma quando la guarda a su’ moglie?”

Ero compiaciuto della chiacchierata che si era fatta, di come si era svolta la discussione, il clima che si era creato appariva amichevole, ma tuttavia avevo ancora bisogno di sapere e allora mi rivolsi a loro dicendo. Bene, ho capito, però mi rimane ancora una curiosità, il vostro racconto scorre liscio, senza inciampi, posso credere che in questa lunga vicenda non vi siano stati sgambetti, anche se garbati? “Si, qualcosa posso raccontarti” mi rispose subito l’ingegner Mansi. “Eravano al mattino quando mi raggiunse una telefonata. Era un socio dell’altra società che come la nostra aspirava ad acquisire la Nuova Solmine. Mi diceva che era preoccupato dalle condizioni poste dall’Enirisorse, in particolare era allarmato per quanto atteneva alle bonifiche. Apparivano a lui queste di una pesantezza economica enorme ma soprattutto piene di incognite e pertanto avanzava molti dubbi sulla bontà dell’operazione. Gli risposi che aveva ragione, che le sue incertezze erano fondate, che erano anche le nostre, l’incognita delle bonifiche rappresentava un reale problema verso il quale serviva molta attenzione perchè a ritrovarsi nei casini bastava poco, e che anche noi, nonostante fossimo del mestiere,

forse di fronte a questo rischio non ne avremmo fatto di nulla. Andammo avanti nella discussione sino a quando ci salutammo, avevo tenuto duro e non gli avevo detto che avevamo già firmato".

Li salutai e li ringraziai per la cortesia che mi avevano usato. Mi consegnarono un pacco di documenti sulla privatizzazione, mi dissero che lì dentro avrei trovato tutto quanto mi serviva: verbali, accordi, anche documenti riservati, mi chiesero solo di farne un uso discreto. Li presi per cortesia ma sapevo già che sarebbero rimasti lì, il racconto che mi era stato fatto, l'emozione, il trasporto e il calore di questo non l'avrei mai scambiato con freddi e aridi documenti.

Intervista a Luigi Mansi[62] *tra il lusco e il brusco*

"...Camminava con una gamba in spalla, cadde e si bucò una mela"

Misure di prevenzione proposte: mutande di bandone.

"Ma chi è quest'asino?" protesta il Righi leggendo la denuncia d'infortunio di Vasinto, Caposquadra della "O", la sezione centrale della miniera di Niccioleta. "Come spiegherò al dottore che la gamba è un elemento del "quadro" e che la mela è il gluteo? Ma poi che serietà è parlar di mutande di bandone" Burbero, preso e compreso dalla sua funzione, non potè far a meno di riderci sopra. Ne aveva tanti di episodi da raccontare: questo con gli altri. Bella Miniera la Niccioleta nel '74..."

E ancora "...Ricordo, dopo tre mesi, tornai a casa da mamma; parlavo, raccontavo, ero felice. Dopo un giorno mia madre mi guardò e sorridendo severa mi disse: "Pensavo fossi impiegato in miniera non a scaricar pacchi al porto".

Sono solo alcune parti del racconto fra "Tra il lusco e il brusco" con il quale l'ingegnere Luigi Mansi ha partecipato nel 2008 al concorso letterario nazionale indetto dal parco nazionale Tecnologico delle Colline Metallifere.

Si tratta di un racconto breve dove si intrecciano emozioni e commozioni. Una narrazione al cui interno scorrono tante immagini. Un mondo dove l'ingegnere testimonia di essersi formato, alla scuola delle persone semplici, umili che ogni giorno lasciavano la loro casa consapevoli che quello poteva essere l'ultimo saluto. "Gente -così la ricorda- impastata di sudore e solidarietà, gente saggia, che della vita apprezzava l'amicizia, la lealtà, l'onestà."

---

62 Intervista Ottobre 2011

Scarlino da sinistra Giuliano Balestri Ottorino Lolini Luigi Mansi

Questo suo racconto ha ricevuto da parte dell'allora presidente del Parco, Hubert Corsi, una menzione speciale. "Un dilettevole e toccante viaggio nella memoria" è stato detto dalla giuria, "di chi la miniera l'ha vissuta da direttore, ma stando in mezzo agli operai e con loro condividendone gioie e dolori che la miniera consegnava ai suoi protagonisti. Un racconto che particolarmente risalta i momenti di socialità, che mette in evidenza lo spirito forte di chi lavorava in miniera che non si lasciava sopraffare dagli eventi non sempre piacevoli". A questo proposito ho un ricordo personale. Non molto tempo fa, dopo aver pubblicato i racconti di miniera "Com'era rossa la mia terra" nei quali mi sono sono soffermato prevalentemente sugli aspetti più amari della vita dei minatori, ne inviavi una copia all'ingegnere il quale mi fece recapitare a casa, per posta, un biglietto dove mi scriveva che pur apprezzando l'opera doveva farmi un appunto "...caro Polvani si ricordi che la vita di miniera pur pesante e disagevole che sia stata, e nessuno lo potrà mai negare, aveva comunque nei suoi protagonisti la voglia di vivere e questa si manifestava in una grande socialità nello stare insieme, si condivideva tutto e all'occasione si scherzava su tutto. Ognuno aveva il suo soprannome, ognuno fra i minatori aveva la sua caratteristica che non passava inosservata."

Luigi Mansi

L'ultimo dei minatori

Luigi Mansi, l'ingegnere come viene riconosciuto, presidente della Nuova Solmine, l'inclinazione a vestire i panni del minatore ce l'ha sempre avuta: forse non è un caso che sia nato il 4 dicembre, Santa Barbara appunto la protettrice dei minatori. Lui stesso ammette che si compiace di considerarsi come l'ultimo dei minatori. Ma Luigi Mansi, ingegnere laureato al Politecnico di Torino, porta con sé un bagaglio culturale e professionale che va al di là di questa semplificazione. Non a caso oggi dirige l'azienda leader in Italia nella produzione di acido solforico, con scambi commerciali in Italia e Europa e un fatturato annuo di cento milioni di euro. La Nuova Solmine rappresenta uno dei pilastri su cui si regge lo sviluppo economico industriale dell'intera provincia, e non solo.

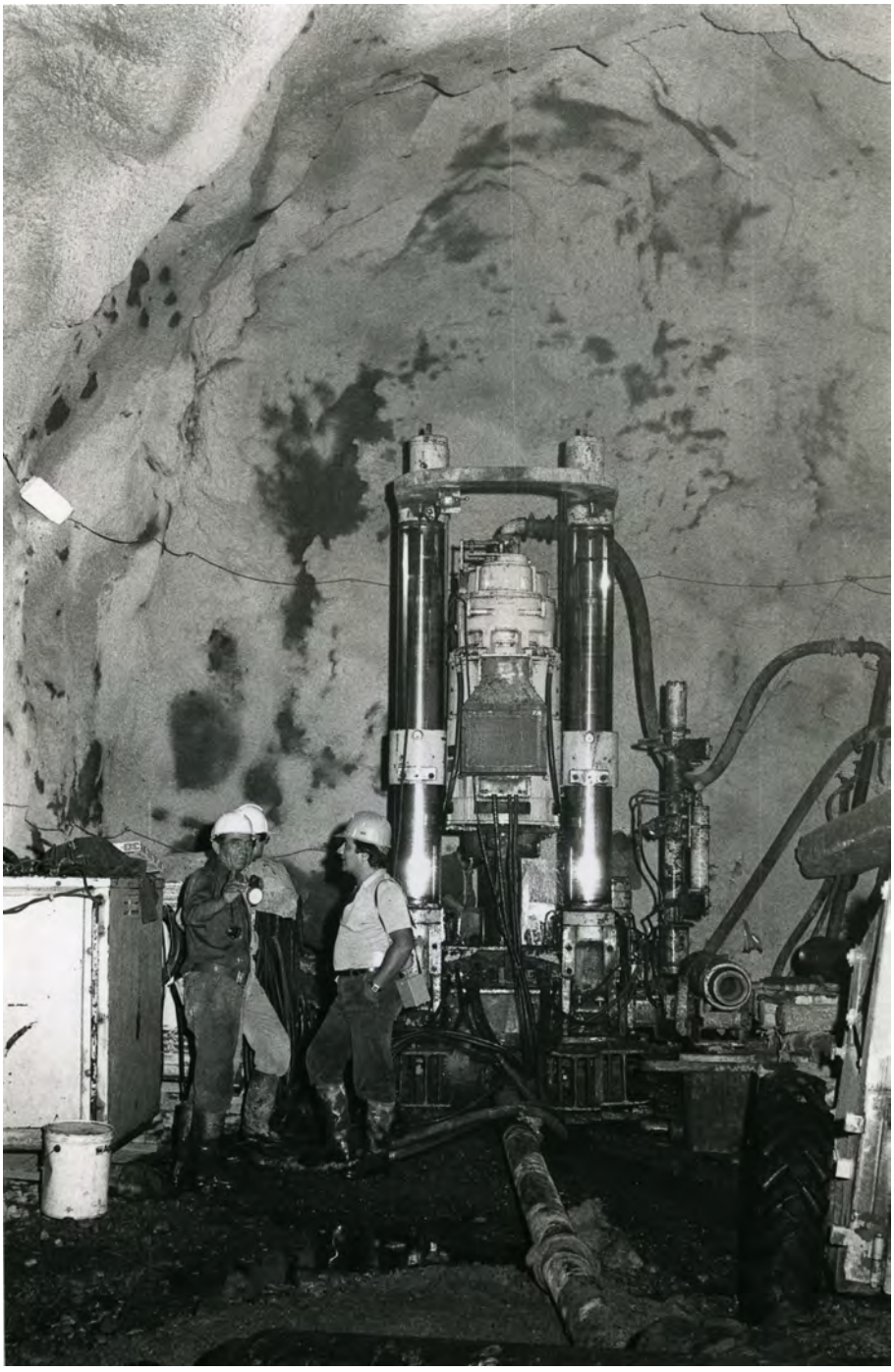
Luigi Mansi quando arrivò in Maremma nel 1972, aveva 28 anni, si era da poco laureato in ingegneria mineraria al Politecnico di Torino dopo l'esperienza Montedison a San Cataldo, dove incontrò Katia, figlia di un impiegato Montedison proveniente da Montieri, che diverrà sua moglie. La

sua esperienza in Maremma inizia nella miniera di Niccioleta. “Il mondo delle miniere mi ha sempre affascinato, non l’ho mai vissuto con distacco, ma, e lo dico con orgoglio, da minatore”.

“Ma è proprio da quel mondo, dalle viscere della terra”, ricorda “che ho imparato gli insegnamenti più importanti della vita”. “Là sotto ho conosciuto tanti caratteri, tanti volti, storie. Né sono mancate giornate di allegria, giornate di sole a decine di metri sotto il suolo. L’oleografia delle miniere è spesso ingiusta, non veritiera. Oggi mi piace considerarmi l’ultimo dei minatori perchè posso dire di aver assistito, fino all’ultimo momento, la grande ammalata, al cui capezzale non si poteva davvero chiamare nessuno perchè il settore estrattivo anche in Maremma, dove era sopravvissuto per millenni , era in agonia, storica e di mercato. Impossibile andare avanti. Quello estrattivo è un settore in declino alle nostre latitudini, i tempi cambiano, il benessere si diffonde e le miniere sembrano buchi anacronistici in una società che non le apprezza più”.

Nel 1987 nasce la Nuova Solmine e negli anni novanta, per l’Eni, Mansi cura la parte finale della dismissione del comparto minerario; dal 1994 al 1997 è amministratore delegato della Nuova Solmine e il liquidatore dell’intero settore minerario. Di quel periodo ricorda “Non è stato facile dire a decine e decine di minatori che la miniera non c’era più e bisognava pensare ad un nuovo lavoro. Ma la porta del mio ufficio è rimasta sempre aperta per chi ha avuto bisogno”.

Nel 1997, con la volontà dell’ottimismo e la fiducia di tre soci: Giuliano Balestri, Ottorino Lolini e Vittorio Paoletti, fonda il gruppo Sol.Mar S.p.A. La Sol.Mar. procederà all’acquisizione del comparto chimico residuato nella Nuova Solmine con un’operazione di management buyout: un gruppo di manager interni all’azienda che assumono la figura di manager/imprenditori; fatto questo più unico che raro in Italia, espressione del coraggio unito al rischio. Con questa formazione che la Sol.Mar scala le tappe di una rapida ascesa e acquista la Nuova Solmine. A distanza di venti anni, la società è attiva nel settore della produzione di acido solforico (Nuova Solmine); dei saponi liquidi e detergenti (Sol.Bat); del turismo (Sol.Tur); delle bonifiche (Sol.Tr.Eco bonifiche); nel settore immobiliare (Sol.Tr.Eco srl).



Niccioleta sottosuolo. In maglia bianca si riconosce l'ing. Luigi Mansi

E tuttavia la cronologia degli eventi e i successi di un gruppo che ha creduto nella Maremma e ha investito per lo sviluppo di questa terra non rende l'idea. L'idea ad esempio dei milioni di euro in movimento. Basti pensare che la Solmine con sede nell'area industriale del Casone sposta 17 milioni di euro per il lavoro diretto e per l'indotto, ne investe dodici di milioni per garantire qualità, sicurezza, rispetto dell'ambiente e cento mila euro sono destinati alla formazione professionale. Oppure l'idea delle opportunità occupazionali: tre manager, trenta executive e 200 addetti. Un'idea che Mansi riassume così "Il nostro gruppo crede nello sviluppo multisettoriale compatibile. Lavoriamo per migliorare la sostenibilità dell'industria chimica nel territorio, per un ambiente migliore. Non l'ambiente che sembra destinato al godimento altrui per poche settimane all'anno, ma quello ecologico, economico e sociale, componente attiva e non colonizzata della Maremma".

Scarlino da sinistra Giuliano Balestri Ottorino Lolini Luigi Mansi Vittorio Paoletti

Parlando di lavoro, racconta l'azienda, descrive i cicli produttivi, svela se stesso.

Un imprenditore atipico, l'ingegner Luigi Mansi. Fin dal primo momento che si incontra si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una personalità complessa, un carattere forte. Sicuro di sé, dalla mentalità

vincente, orgoglioso, pragmatico, talvolta scontroso e sbrigativo. Uno di quelli che "non vogliono sentire tante storie". Oppure un uomo gentile, cortese, colto e raffinato però con umiltà. Uno di quelli che si ricordano delle origini faticose della famiglia. tutto questo l'ingegnere. O forse, più semplicemente, è un uomo che si è "fatto da sé", settantacinque anni di impegno e di traguardi uno dopo l'altro.

Il nonno fu tra i primi albergatori di Amalfi "Io sono nato nella stanza numero 9 del suo albergo, a quattro metri dal mare". Il sapore del sale, di sicuro, gli è rimasto dentro anche quando si è trasferito nella grigia Torino per laurearsi in ingegneria: " lì che è iniziato tutto, quando, dopo il diploma, mio padre mi spinse ad andare al Politecnico. Certo non ero il migliore, però ho sempre ottenuto buoni risultati nello studio e dopo non sono mancate le offerte di lavoro. C'era entusiasmo, c'era la voglia di mettersi alla prova".

Dal padre Lorenzo, don Lorenzo Mansi, che fu il sindaco storico di Ravello dal 1948 al 1971, ha preso il temperamento, la grande energia, la tenacia, la personalità forte e decisa.

La carriera inizia dal basso, a San Cataldo, al servizio della Montedison. il 1972 quando Mansi arriva a Niccioleta; dal 91 al 94 un tuffo a Porto Vesme in Sardegna e poi il definitivo ritorno in Maremma, con la nascita del gruppo Sol.Mar e l'inizio di quell'avventura che lo vede protagonista tutt'oggi.

In Maremma si è guadagnato la stima da parte di molti, in particolare dal mondo imprenditoriale grossetano. Non a caso nel Maggio del 2005 veniva indicato come il candidato ideale alla successione di Antonio Cappelli per la presidenza della Confindustria provinciale. Veniva presentato come una vecchia volpe dell'industria maremmana, manager navigato, considerato affidabile, esperto nel trattare patate bollenti come le bonifiche e le vertenze sindacali, capace di svolgere per l'associazione un ruolo dinamico e autorevole. Si disse che ringraziò dell'invito. Pochi anni dopo Luigi Mansi lo troviamo ai vertici, come vicepresidente, di Federchimica, la federazione nazionale dell'industria chimica

"Ho investito molto in questa terra. La Toscana, anzi la Maremma è la mia casa, la casa che ho deciso di abitare con la mia famiglia e dove sono nati i miei figli. Comincio a pensare che sia tempo di lasciare a loro la guida dell'azienda, io ha tante passioni, tanti hobby".

L'ingegnere Mansi, infatti non si occupa solo di chimica e affari. Tutt'altro: è singolare la quantità di interessi dei quali si occupa. Già

presidente dell'associazione Amici della Musica a Massa Marittima, è il "patron" del Gavorrano Calcio", squadra che milita in serie D "Non penso solo al lavoro, non ci sono solo gli affari – dice - "sono uno che ama la vita. Ma attenzione: al di fuori dell'azienda mi dedico solo a ciò che mi diverte e mi appassiona davvero, con genuinità". Infatti è anche un navigatore esperto.

La conversazione con l'ingegnere avviene nel suo ufficio, al secondo piano della sede della Nuova Solmine, l'ultimo a destra in fondo al corridoio.

La mattinata è buona, il tempo risente ancora della breve estate di San Martino.

Ad entrambi è chiaro il motivo del nostro incontro: un giudizio sulla storia dell'area industriale, una storia che ha plasmato il territorio, che nel suo divenire l'ha forgiato lasciando nella comunità i segni della dignità di chi attraverso il lavoro ha modellato il suo carattere.

Con la fine degli anni ottanta, l'inizio degli anni novanta, la chiusura delle miniere, il forte ridimensionamento del settore chimico, si è avviata, qui da noi, fra tutte le parti sociali una discussione su quale sviluppo economico dare alla provincia e nello specifico al territorio delle Colline Metallifere. Sul ruolo dell'industria, in particolare quella chimica, nel territorio molto si è detto e molto si è scritto. Diverse posizioni si sono confrontate, scavando e segnando come due fronti opposti pronti a scendere in campo e darsi battaglia. In molti hanno cercato, pur con operazioni sottili ma assai chiare e palesi, di contrapporre il turismo, il terziario e l'agricoltura all'industria. Si è arrivati a dire che dopo la chiusura delle miniere siamo entrati nella fase post-industriale.

La riflessione dell'ingegnere parte dagli anni sessanta.

Il valore della chimica

"Mi è necessario fare una premessa – esordisce – il 2011 è stato l'anno Internazionale della Chimica: lo ha proclamato l'ONU attraverso l'l'UNESCO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, e a IUPAC, l'Unione Internazionale della Chimica Pura ed Applicata. L'Anno 2011, celebrativo per le conquiste della chimica e del suo contributo al benessere dell'umanità, rappresenta uno degli appuntamenti che le Nazioni Unite hanno creato nell'ambito del decennio dedicato all'educazione allo sviluppo sostenibile (2005-2014). In particolare, le attività nazionali e internazionali che si sono

svolte nel 2011 sono state incentrate sull'importanza della chimica nella preservazione delle risorse naturali contribuendo alla conoscenza, alla tutela dell'ambiente e allo sviluppo economico. Ecco perché Federchimica promuove "Fabbriche Aperte" che ha ricevuto il patrocinio del Ministero dello Sviluppo Economico. Oltre 150 stabilimenti su tutto il territorio italiano, nel mese di maggio, aprono le porte alla cittadinanza locale per visite, occasioni di incontro e dibattito e informazione. "Fabbriche aperte" è l'occasione per presentarsi alle comunità locali in piena trasparenza per comunicare i progressi compiuti dal settore sul fronte della salute, della sicurezza e della tutela ambientale; mostrare il significativo contributo che la chimica offre per vincere sfide globali (come la purezza dell'acqua, la sicurezza alimentare, l'efficienza energetica, lo sviluppo sostenibile e la qualità della vita); spiegare ai ragazzi l'importanza degli studi scientifici per un orientamento e uno sbocco professionale. Fabbriche Aperte è una festa della chimica, per celebrarla degnamente, dedicarle attenzione e imparare ad apprezzare l'infinita gamma di prodotti che essa mette a disposizione per la qualità della nostra vita e per le prospettive del nostro pianeta. Con un valore della produzione stimato pari a 51 miliardi di euro l'Italia è il terzo produttore chimico europeo – dopo Francia e Germania - e l'ottavo nel mondo. L'industria chimica in Italia occupa circa 117 mila addetti e vede attive quasi 3000 imprese in tutti i comparti, non solo nella chimica di base ma anche nella chimica a valle. La chimica è tra i settori con il più elevato valore aggiunto per addetto, del 50% superiore alla media dell'industria. Il settore si caratterizza, inoltre, per la centralità dell'attività di ricerca e innovazione (sono circa 1200 le imprese chimiche innovative, di cui 800 attive nella ricerca). Anche Nuova Solmine, è una tradizione per noi, aderisce a "Fabbriche Aperte" nei suoi stabilimenti di Scarlino e Serravalle Scrivia".

"Se poi parliamo di chimica in Toscana, parliamo di circa 250 imprese industriali. Parliamo di imprese che creano il 6% del valore aggiunto manifatturiero toscano e contribuiscono all'export nella stessa percentuale. Parliamo del 6,4% degli addetti e di un fatturato pari al 7,2% del totale manifatturiero. Sono questi numeri che dimostrano che l'industria chimica è un protagonista e una risorsa strategica dello sviluppo di questa regione. Si tratta di imprese innovative, nella quali il connubio tra scienza e produzione è la regola; gli investimenti in ricerca e sviluppo sono infatti una quota significativa del nostro fatturato; e ci sono importanti ricadute anche a livello locale, con il coinvolgimento dei poli universitari della

Toscana e il reclutamento di personale qualificato. In quanto fornitrice di beni intermedi, l'industria chimica contribuisce al trasferimento dell'innovazione e quindi alla competitività di molti settori industriali che caratterizzano il tessuto produttivo toscano: dal tessile alla gomma e plastica; dalla nautica all'industria alimentare; dal cristallo alla ceramica. indubbio però che nel sentire comune, per molti anni la chimica è stata associata ad un'immagine negativa. Ma oggi la chimica non è più quella degli anni sessanta, c'è stata un'inversione di tendenza e la chimica del duemila si propone come produzione industriale moderna e sostenibile".

Slancio, esperienza e competenza si incrociano nella sua descrizione, mi è necessario bloccarlo per richiamarlo alla nostra storia, ai cinquant'anni dell'area industriale del Casone. L'avvio è più disteso.

Portiglioni archivio Edison

Portiglioni Archivio Edison

Dalle miniere allo stabilimento

"Quando negli anni 60 si progettò l'impianto metallurgico del Casone, questo insediamento fu pensato come sbocco naturale dell'attività mineraria. Erano gli anni in cui la crisi del settore manifestava i suoi primi poco percettibili segnali e la verticalizzazione in senso metallurgico, lo sfruttamento in loco delle piriti, fu salutata come una indubbia manifestazione della volontà di progredire, di consolidare il settore minerario, che tanto lustro e tante pagine gloriose aveva scritto nella storia delle popolazioni dell'Alta Maremma.

Giustamente la realizzazione fu presentata con entusiasmo: molti comuni del comprensorio si disputarono l'ubicazione dell'impianto.

La realizzazione nell'area del Casone fu una scelta conveniente dal punto di vista industriale e molti dei presupposti strategici che condizionarono la scelta risultano ancora validi. Ero studente e studiavo che la produzione del ferro accompagnata dalla produzione di acido solforico ed energia elettrica rendeva il processo estremamente valido sotto il profilo economico e la pirite maremmana, che era posta a base del processo, veniva definita minerale doppio.

Ironia della vita è toccato a noi il ruolo di demolitore dell'impianto metallurgico nel 1984 (circa 20 anni dopo).

Sono stati gli anni '70 che hanno chiaramente posto le basi di quella profonda evoluzione.

Chiudono le miniere di zolfo e scompare la tecnologia che tanto lavoro fisico e intellettuale aveva prodotto; chiudono le miniere di mercurio, di bauxite, le miniere di piccole dimensioni e logisticamente disagiate. Si assiste a significative migrazioni di famiglie di minatori e si fondono usi, costumi e know-how. Le stesse scuole entrano in crisi: sono sempre di meno i periti minerari di Agordo, Iglesias, Caltanissetta, Massa Marittima, che tanta cultura hanno apportato al mondo minerario, non solo italiano; diminuiscono i laureati delle scuole minerarie di Torino, Cagliari, Bologna. Degli anni '70, restano in Italia tre poli minerari significativi: le miniere di sali potassici siciliane, il comparto del piombo-zinco in Sardegna, le piriti delle nostre Colline Metallifere.

La crisi della siderurgia per prima invalidò l'utilizzo delle piriti che già presentavano costi di produzione improponibili. Le piriti, il cui sfruttamento aveva caratterizzato per decenni l'economia del territorio delle Colline Metallifere, divennero addirittura una fonte di inquinamento dal momento che l'ossido di ferro derivato dal processo metallurgico era di qualità tale che non poteva più essere utilizzabile nell'industria siderurgica.

Nel frattempo la necessità di trovare sbocchi al consumo dell'acido solforico, il cui mercato risultava annualmente calante, aveva determinato la nascita del reparto di produzione del biossido di titanio.

La nascita dello stabilimento di produzione del biossido di titanio caratterizza il sito come vocato all'industria chimica. La perdita di importanza della metallurgia del ferro, la progressiva scomparsa delle miniere e la trasformazione dell'impianto di produzione di acido solforico da zolfo danno una impronta decisamente chimica del polo del Casone, sia pur essa chimica di base.

Chi parla di errori e di scelte sbagliate non ha capito l'atteggiamento profondamente reattivo e cosciente di una classe imprenditoriale e manageriale che ha saputo negli anni adattarsi con impressionante rapidità alle mutate esigenze socio economiche. Questa capacità ha determinato l'esistenza ancora oggi in buona salute del comparto nel territorio.

Portiglioni archivio Edison

Portiglioni archivio Edison

Ai fini dell'occupazione (e non solo) il ruolo dell'industria minero-metallurgica prima e chimica poi è stato fondamentale nel territorio: in maniera analoga al settore minerario, il polo del Casone ha significato sicuro serbatoio occupazionale per almeno 30 anni.

Minatori, gente dedita a occasionali lavori agricoli, immigrati provenienti da altre realtà economiche italiane meno fortunate, sono stati convertiti negli anni in operai di sufficiente sia pur semplice specializzazione con professionalità via via crescenti anche sotto il profilo qualitativo.

Si sono sviluppate al contorno una classe impiegatizia ed una classe manageriale; non certamente una classe imprenditoriale e ciò è dovuto a mio giudizio al fatto che le attività svolte nel territorio sono state condotte con stile per così dire "colonialistico".

Il prodotto finale non trova sbocchi di utilizzo nell'area ma viene portato lontano; la ricaduta sull'indotto è per lo più a livello di servizi alla produzione. Nell'area sono concentrati i siti produttivi, i centri decisionali sono altrove. Le strategie vengono comunicate al territorio, che le accetta più o meno supinamente. normale non mettere in discussione le decisioni prese altrove, a meno che non si tratti di proprietà pubbliche, poiché su queste realtà sembra addirittura obbligo dissertare a proposito e meglio a sproposito.

l'esistenza del polo minero-chimico che determina la nascita di una classe operaia con una forte coscienza di classe ed un ruolo sociale determinante per oltre venti anni. Sono indubbi i segni della tipologia di sviluppo: relativa tranquillità economica, tassi di disoccupazione bassi, indici economici non esaltanti ma nemmeno drammatici, pensioni, rendite da malattie professionali invalidanti.

Le aziende peraltro risultano super intasate di gente perlopiù con bassa professionalità.

Il posto nelle aziende del parastato era un miraggio, l'impresa di servizio era meno appetibile, poiché si lavorava di più, in condizioni globali sicuramente peggiori.

La crisi del parastato nel suo complesso snida queste forme di parassitismo assistenziale, il sindacato reagisce anche in maniera intelligente, limita le perdite, capisce che la grande azienda assistenziale non ha più senso, chiede e ottiene che si lavori ad un sistema industriale articolato. Vengono poste le basi per una reindustrializzazione di questo tipo, contemporaneamente iniziano i contraccolpi sul sistema sociale.

L'occupazione diminuisce.

La prima occupazione nei grandi sistemi industriali che per il territorio

costituiva una tradizione consolidata, scompare.

La ricerca del posto diventa drammatica.

Poiché le fabbriche non sono più il rifugio sicuro delle sacche assistite, bisogna che cresca la professionalità di tutti coloro che vogliono sopravvivere nel sistema. Si sostituisce al concetto di "posto" il concetto di "lavoro" inteso come l'espressione di una professionalità e di un'attitudine creativa motivante e qualificante.

A fronte della perdita di ruolo della classe operaia (fenomeno non solo del territorio) si assiste ad una mutazione della classe operaia, che è costretta ad interpretare la rivoluzione in atto e più è conscia di questo mutamento più velocemente concorre alla sua redenzione, divenendo ancora una volta capace di giocare un ruolo sicuramente non meno importante e qualificato.

L'operaio acquista ruolo e nuova forza quando matura la sua coscienza professionale intesa non più come fenomeno di massa ma come espressione di una grande qualità ed abilità nel fare, nel creare nell'operare, caratteristiche queste più consone all'artigiano, a colui che, individualmente, proprio perchè sa fare, assume un ruolo importante ed indispensabile.

Non è quindi diventata marginale l'industria chimica intesa come fatto economico, forse ha diminuito la sua importanza come fatto occupazionale.

Non sono nemmeno completamente vere queste affermazioni se si guarda all'evoluzione del mercato.

La globalizzazione dei mercati, la facilità dei collegamenti, i nuovi mezzi al servizio della produzione hanno mutato le esigenze dell'industria".

"Veniamo ai giorni nostri, ingegnere, alla storia che viviamo, all'attualità del presente. Ricordo che dopo 100 giorni dall'acquisto della Nuova Solmine vi fu fatto subito il primo esame. L'attenzione era enorme. Esame comunque superato. Non era difficile questo esame ammettiamolo. Ma oggi, a distanza di venti anni, è possibile riconoscere a questo nuovo gruppo imprenditoriale il mantenimento degli impegni presi non solo con il sindacato e i lavoratori ma con l'intero territorio, si può parlare di capacità gestionale, finanziaria, di una inclinazione nella penetrazione economica nei mercati fuori dal suo prodotto tradizionale dell'acido solforico? La Nuova Solmine ha continuato sulle orme tracciate dall'Eni oppure si è data una virata riorganizzandosi dal suo interno per proiettarsi con modernità e dinamicità verso altri traguardi? In parole semplici, i suoi dirigenti che sono anche proprietari, cresciuti alla scuola e cultura dell'Eni, hanno abbandonato quei panni per indossarne altri di sicuro più pesanti ma certamente più vicini al territorio e ai suoi bisogni?"

Portiglioni archivio Edison

Portiglioni archivio Edison

Per una effettiva credibilità

"Quando noi siamo partiti ci siamo posti l'obiettivo di recuperare credibilità nel territorio perché eravamo consapevoli che la Nuova Solmine non era ben vista nella zona. Essa era l'artefice di una serie di chiusure di attività che avevano creato notevoli problematiche occupazionali anche se esse erano state gestite in maniera soddisfacente sia dall'azienda che dal sindacato.

La Nuova Solmine aveva quindi l'immagine di una società chimica a forte impatto ambientale che trascinava con sé oltre i problemi di inquinamento del territorio, anche uno scarso interesse sotto il profilo occupazionale. Per alcuni, spero una minoranza, sarebbe stato meglio far sparire dalla zona una simile attività sviluppando un indirizzo economico di carattere prevalentemente turistico ambientale.

Noi abbiamo pensato che questa scelta monoculturale fosse sbagliata, quindi abbiamo fatto di tutto per poter far capire che la nostra azienda non solo aveva un'intrinseca validità di carattere economico ma era una significativa realtà e una reale opportunità per il territorio. Abbiamo allora iniziato un'azione di riqualificazione in stretto contatto con gli stockholders. La qualità è diventata una caratteristica peculiare della nostra azienda.

Naturalmente non abbiamo ottenuto sempre grande accoglienza però attenzione e comprensione questa si, l'abbiamo acquisita.

Le bonifiche dei siti interessati dalle precedenti lavorazioni sono stati il principale lavoro a cui ci siamo dedicati attraverso una serie di azioni che hanno dimostrato al territorio che i problemi sono stati affrontati e in massima parte risolti e che c'è la dichiarata volontà dell'azienda di portarli a definitiva soluzione. Sono stati inoltre fatti investimenti tali da aumentare i rendimenti minimizzando l'impatto ambientale secondo le migliori tecnologie al momento disponibili.

Il nostro motto è "non esistono prodotti obsoleti, esistono modi obsoleti di produrre".

Stabilità nell'occupazione, ma vorrei dire addirittura incremento dell'occupazione e riqualificazione attraverso il turn over: anche questa è stata un'azione positiva. Se fai occupazione è difficile che ti vengano a dire che tu sei un'azienda avulsa del territorio.

Ecco noi abbiamo il vanto di dire che in questi anni di crisi non abbiamo fatto mezz'ora di cassa integrazione e che gli investimenti nella direzione della sostenibilità ambientale sono stati notevolissimi. Questo mi preme sottolinearlo.

L'azienda ha voluto fare questo non solo per recuperare nell'immagine ma soprattutto perche ci crede. Ognuno di noi lavora all'interno di questa azienda e risiede all'interno dell'azienda più di quanto vive all'interno della famiglia. Chiaro che qui si devono creare le condizioni per avere non soltanto un posto di lavoro nel quale si sta meglio ma un posto di lavoro nel quale ognuno di noi, a partire da me stesso, estrinseca la propria personalità. Grande libertà di interpretare il proprio ruolo al massimo quindi, ovviamente, tenendo ben presenti le proprie individuali responsabilità.

Questi sono gli input che costituiscono il fondamento della politica societaria.

Non tutti ancora siamo sufficientemente maturi per comprenderli e per applicarli, ma assicuro che una parte del nostro lavoro è dedicata a comprendere e interpretare l'evoluzione della cultura aziendale.

Non è un caso che questo percorso culturale sia un obbiettivo di tutta l'industria chimica, come non è nemmeno un caso che il welfare faccia parte della contrattazione aziendale nazionale.

Il contratto chimico parla di welfare, tratta di produttività e occupabilità che poi significa competitività dell'azienda e solidarietà. Sono quattro voci che ci permettono un contratto nazionale d'avanguardia.

Queste azioni fondamentali, che non nascono per caso, ma che scaturiscono dallo studio, dalla pratica, dalla formazione e dalla ricerca, hanno caratterizzato la Nuova Solmine come un'azienda valida ed essenziale nel territorio.

Altro obiettivo che fu affrontato al momento dell'acquisizione fu il consolidamento del mercato.

Nel mercato di riferimento Nuova Solmine si era comportata, a nostro parere, con troppa remissività tanto da esplicare una funzione regolatrice piuttosto che di affermazione, tanto che non era errato pensare che tutte le azioni commerciali fossero ispirate ad un principio invalso nel costume dei tempo: privatizzazione degli utili, pubblicizzazione dei debiti.

Quando questo impianto produceva 900mila tonnellate, se avesse avuto una direzione aggressiva avrebbe potuto dominare tutto il mercato dell'acido solforico italiano: questo non fu fatto perché fu malamente interpretata la funzione dell'industria pubblica. Torno a ripetere che questo impianto produceva 900mila tonnellate ed è stato ridimensionato a 600 mila tonnellate per far fronte al continuo contrarsi del mercato nazionale di acido solforico: nessun privato operò in questo modo.

Il nostro compito, gravoso, è stato quello di consolidare il mercato attivando un'azione di recupero della clientela sia in Italia che all'estero. Questa è stata un'azione impegnativa ma fondamentale per il rafforzamento della Nuova Solmine in Italia.

Una Società deve impostare il suo agire nell'ottica dell'etica professionale, nell'ottica dell'antitrust, garantendo i propri interessi.

Archivio Nuova Solmine

Nuova Solmine oggi

Ci è servito molto partecipare ai consessi associativi ai livelli più alti. Non è per caso che io abbia ricoperto il ruolo di Vice Presidente di Federchimica, che Antonella, mia figlia, svolga il ruolo di Vice presidente nazionale di Confindustria, ovvero che Lolini sia il presidente di Assobase, l'associazione nazionale della chimica di base. Questo ha significato per noi non solo un riconoscimento di cui siamo orgogliosi, ma ci è servito per poter far esperienza nazionale, conoscere costantemente l'andamento e l'evolversi del nostro comparto oltre a far capire che la Nuova Solmine non è una società con obiettivi e con orizzonti limitati in ambito provinciale, ma è una società il cui orizzonte è il mondo. I nostri mercati infatti vanno

dalla Turchia a Cuba.

Oggi siamo una realtà molto ben conosciuta e molto ben stimata in rapporti d'affari con tutti i settori. Allo stato attuale abbiamo i nostri riferimenti in Turchia, in Spagna, in Portogallo, vendiamo ai paesi del Mediterraneo e in Italia ovviamente. Nel Mediterraneo siamo presenti in tutti i punti raggiungibili via nave. Preferiamo il trasporto via nave in quanto i costi non solo sono più contenuti rispetto al trasporto via terra, ma quest'ultimo, oltre a risentire moltissimo delle nuove normative per i trasporti ADR, è francamente più costoso e inquinante.

Per quanto riguarda la materia prima, lo zolfo, abbiamo dovuto affacciarci al mercato internazionale non facendo più parte del Gruppo Eni. Lo zolfo è un prodotto che ha una sua borsa e un suo mercato. Abbiamo dovuto inserirci nel mercato globale per poterci assicurare un approvvigionamento che ci garantisse la continuità di forniture.

Roma, presidenza Federchimica. Archivio Nuova Solmine

Noi siamo i più grandi consumatori di zolfo italiano, ne utilizziamo circa 200 mila tonnellate all'anno. Proprio per essere garantiti in un tempo medio-lungo abbiamo acquisito una partecipazione nella Società Zolfital Service e quindi siamo partner nella solidificazione dello zolfo liquido siciliano con prospettive di estendere i nostri interessi anche al continente.

Le direttive strategiche della Società, riassumendo, sono quindi state riqualificazione dell'immagine della società a livello locale, italiana e internazionale; consolidamento del mercato dell'acido solforico a livello italiano e internazionale soprattutto mediterraneo, consolidamento delle fonti di approvvigionamento della materia prima.

Questi tre obiettivi sono oggi stati raggiunti sia pur parzialmente dalla nostra Società permettendo ad essa una relativa tranquillità gestionale.

Quando si hanno sufficienti garanzie sull'approvvigionamento della materia prima e sul collocamento del prodotto si può pensare ad un'azienda con prospettive.

Di questi argomenti mi occupo io in particolare, ma è corretto dire che lavoro insieme a tutti. Attualmente il mio principale collaboratore è Antonella ma le condivido anche con Ottorino e Giuliano.

Oggi possiamo dire che la Nuova Solmine ha prospettive, sta superando abbastanza bene la crisi, si è ristrutturata al suo interno facendo un serio lavoro sugli impianti assicurando ai lavoratori una migliore affidabilità ed a tutti gli stakeholders una migliore sostenibilità.

Nonostante tutti gli interrogativi che si pongono per la perdurante crisi internazionale, noi oggi abbiamo sufficienti garanzie contrattuali che riguardano soprattutto l'approvvigionamento dello zolfo e la collocazione del prodotto. Abbiamo fatto ciò con le nostre forze.

Noi confidiamo in coloro che hanno in mano le sorti della nostra nazione e ci adoperiamo perché tutti comprendano che l'Italia è un paese manifatturiero, che è il secondo paese manifatturiero d'Europa e che pertanto non può abbandonare i suoi talenti che lo rendono autorevole ed attrattivo.

Io credo che occorra rimettere l'articolo 1 della Costituzione italiana al centro delle considerazioni economiche. L'economia creativa che fa i soldi con i soldi non può continuare a dominare l'economia reale.

L'Italia insieme all'Europa di cui costituisce un corpo unico e fondamentale, deve competere sui mercati ma la competizione deve essere fatta a parità di regole.

Questo è il primo compito dei governanti. Non si può e non si deve competere con chi aumenta il suo fatturato utilizzando come fattori di competitività il disprezzo della vita, l'inosservanza della sostenibilità ambientale, la dignità dei lavoratori e le legittime istanze di chi è meno dotato.

Il dialogo con la scuola

Con la scuola da tempo abbiamo impostato un dialogo che ci ha permesso di collaborare in molte manifestazioni; fra queste sono significative le celebrazioni per il Novantesimo anniversario dell'Istituto Minerario ed il cinquantesimo anniversario dell'Istituto Chimico. Organizziamo stage continui per gli studenti, organizziamo collaborazioni continue con gli istituiti chimici non solo della zona, i nostri interventi coinvolgono l'Università di Pisa, di Torino e Siena. Frequenti e costanti sono i contatti con il mondo accademico e con il mondo dei giovani, questo perché noi gestiamo un impianto di acido solforico che rappresenta un apparato in continua evoluzione. Non solo per il prodotto ma soprattutto per il processo.

Occorre sapere che l'impianto di acido solforico in produzione sviluppa grandi quantità di calore in quanto tutte le reazioni che avvengono sono esotermiche.

Il recupero di calore ci permette attualmente di produrre circa 100 milioni di chilowattore all'anno. Col vapore che si sviluppa durante il ciclo produttivo alimentiamo una centrale da 25 megaW.

Sviluppando le tecnologie per implementare il recupero di calore potremmo diventare una significativa centrale elettrica che non manda CO2 in atmosfera.

La ricerca tecnologica è in continua evoluzione ed è per questo che noi siamo continuamente in contatto con istituti universitari e ditte qualificate che fanno ricerca proprio per sviluppare lo studio sul recupero del calore che si sviluppa all'interno del nostro impianto.

La nostra è una mentalità industriale

La valorizzazione del patrimonio immobiliare ci ha portato a recuperare le aree bonificate a Scarlino Scalo dove abbiamo promosso un'attività edificatoria. Purtroppo abbiamo intrapreso questa attività in un momento in cui il settore dell'edilizia è in forte crisi. Abbiamo recuperato quell'area restituendo al territorio una porzione di terreno sul quale si sta ampliando urbanisticamente una parte del paese di Scarlino Scalo. Siamo consapevoli che, proprio per la crisi che ha investito anche il settore, i nostri programmi saranno più lenti, ma questo non inficia la bontà dell'operazione.

Ci siamo anche avventurati nel campo del turismo. Possiamo dire che nonostante che abbiamo il più bel residence della provincia, "La Fenice" di Massa Marittima, la limitatezza della struttura ci mette nella condizione

di non essere competitivi, non riusciamo a raggiungere dei buoni risultati sotto il profilo economico. La struttura non riesce a decollare in maniera soddisfacente. Servirebbe in aiuto un'industria turistica sviluppata in un territorio che garantisse presenze durante tutto l'anno.

Premiazione studenti - Archivio Nuova Solmine

Sempre in tema di differenziazione abbiamo creato un'azienda di detersivi che sta finalmente raggiungendo l'equilibrio dopo anni di sforzi e di ricerche. In questa azienda abbiamo sviluppato ricerca di prodotto. Facciamo ricerca per prodotti che non inquinano, che detergono senza aumentare il carico di inquinamento casalingo. Il progetto si chiama ZeroVoc (VOC è l'acronimo di Volatil organic compound). Un ambiente interno, per il fatto che viene pulito e odorato con frequenza, viene conseguentemente sovraccaricato di sostanze chimiche volatili che, inalate, possono indurre a una malattia che si chiama Sensibilità Chimica Multipla. Ci stiamo dedicando ad un progetto che a breve consentirà di mettere a disposizione del mercato prodotti ZeroVoc in grado di eliminare i disturbi caratteristici delle sostanze chimiche presenti nei detergenti. Confido che con l'inizio dell'anno questi prodotti possano essere in commercio.

Abbiamo anche cercato di entrare nel campo dei rifiuti, abbiamo investito in una piattaforma di riclassificazione dei rifiuti a scopo riciclo.

Una serie di motivazioni ci ha posto nella determinazione di uscire dal settore.

Abbiamo partecipato alla creazione della Soc. Solemme di Monterotondo M.mo.

Questo progetto non ha avuto un seguito soddisfacente per il nostro Gruppo.

Non nascondo che abbiamo anche cercato di commercializzare auto, abbiamo aperto una bella concessionaria Audi a Grosseto, la Med Car, ma debbo riconoscere che è questo un settore per noi del tutto atipico e che francamente è stato un errore, vendere le macchine non è il nostro mestiere.

Oggi abbiamo capito che noi siamo manager a mentalità industriale e allora dobbiamo consolidare tale attività.

L'abbiamo già fatto abbastanza bene per quanto riguarda Nuova Solmine e Solbat, valorizzeremo ancora il settore immobiliare e non è escluso che nel campo in cui siamo professionalizzati non si possa pensare di esaminare altre iniziative che però siano di filiera industriale, così come abbiamo fatto con la Soc. Zolfital Service. Nel nostro futuro vedo anche una Società di trading sempre nel campo dell'acido solforico e zolfo che ci permette di meglio garantire l'attività industriale, operando a livello internazionale.

Per sommi capi queste sono le nostre linee.

Oggi siamo una realtà industriale media che però viene classificata grande industria a causa del fatturato. Nella classifica delle aziende chimiche italiane occupiamo il quarantunesimo posto, abbiamo occupato la trentaquattresima posizione.

Non male.

Questa società sta cercando di crescere e di essere significativa allo scopo di creare ricchezza per destinarla allo sviluppo del territorio e di tutti gli stakeholders.

Indubbiamente, l'esposizione fatta dall'ingegnere porta a concludere che il Gruppo Sol.Mar è in buona salute, proiettato verso traguardi ambiziosi, una proprietà determinata a stare vicino al territorio, un territorio che è avvertito come la propria terra, senza rinunciare ad un ruolo che lo veda protagonista nelle linee e nelle azioni di una chimica intesa come opportunità di sviluppo e di occupazione.

Nella sua illustrazione ha parlato di ricerca, rapporti con scuole e istituti universitari come momenti di attrazione per la propria.

L'ultima domanda fa riferimento ad un mondo del lavoro dove si stanno

producendo rapidi e profondi mutamenti: la formazione intesa come crescita professionale e culturale per essere cittadino e lavoratore d'Europa che ruolo può svolgere?"

Con ottimismo verso il futuro

Non è facile, c'è bisogno di qualità, di ricerca della specializzazione, attitudine ai rapporti internazionali, ai collegamenti a livelli sovranazionali.

Queste non sono qualità esclusive delle Società multinazionali ma sono necessarie a tutte le Società che hanno ambizioni di crescita.

C'è bisogno di ingegneri, di laureati in economia, giovani pronti a vivere la nostra realtà industriale attuale, occorre essere presenti nelle sedi italiane ed estere e dialogare alla pari con il sistema economico e produttivo per farne parte e non esserne esclusi. Più velocemente di chi opera in altre realtà, l'addetto al polo chimico del Casone deve essere cittadino europeo.

Ecco che ancora una volta il ruolo dell'industria diventa trainante sull'indotto che deve evolvere, informatizzarsi, stare al passo coi tempi; trainante per la scuola e promotore della formazione professionale dei propri occupati, diretti ed indiretti.

Inconcepibile pensare a neoassunti nelle attività terziarie che non abbiano padronanza almeno di una lingua straniera oppure non conoscano l'uso del computer.

La strategicità della Nuova Solmine è indubbia.

L'impianto del Casone brucia zolfo prodotto in forma liquida dagli impianti petrolchimici nazionali, o in forma solida acquistato sul mercato nazionale o estero, vende beni e servizi agli utenti, vicini o lontani che siano seguendo le leggi del mercato, cerca, nel polo chimico le sinergie che siano capaci di potenziare le sue perfomance economiche, evolve verso una società di trading di grossa importanza nel campo dello zolfo e dell'acido solforico, senza staccarsi dalla sua realtà produttiva.

Per questo motivo ha intenzione di potenziare le sue figure più professionalizzate, puntando sui giovani possibilmente laureati.

Parte non trascurabile dei suoi investimenti è dedicata alla trasformazione dell'apparato produttivo in linea con le esigenze di ecocompatibilità. Così come è sempre stato, perchè se è vero che la sensibilità ecologica, cresciuta a dismisura negli ultimi anni nel nostro modo di pensare, ci fa sembrare anche più grande della realtà il danno ambientale pregresso, è anche vero che oggi gli impatti negativi prodotti dell'attività sono molto modesti, di sotto dei limiti minimi prescritti per legge ed in linea con l'esigenza di

rappresentare a pieno titolo l'industria come una componente compatibile dello sviluppo sostenibile del territorio.

L'azionista di Nuova Solmine, il gruppo SOL.MAR è composto da soci autoctoni che guardano al territorio come opportunità di vita e di sviluppo per se e per i suoi successori.

Questo significa che le risorse serviranno a potenziare il settore seguendo ed adeguandosi se non precorrendo i tempi, ma serviranno pure per alimentare lo spirito imprenditoriale del gruppo dandogli modo di estrinsecarsi in altri settori sia di verticalizzazione sia diversificati.

Industria chimica in conclusione che cerca il collegamento col mercato internazionale, che si confronta ed impiega una tipologia di addetti completamente diversa dal passato, che accetta le sfide dei tempi moderni, che rifiuta la forza lavoro come quantità, la ricerca e la valorizza come qualità, che recita il suo ruolo all'interno del mercato ed opera sul territorio.

Industria chimica ancora una volta componente fondamentale dello sviluppo, con un ruolo comprimario questa volta a fianco di settori dello sviluppo emergenti. Con questi ultimi non entra in competizione semplicemente perchè non ci sono motivi di competere quando l'obiettivo è unico e ognuno ricerca in se stesso, nel proprio ambito, i motivi, le cause sia della sua forza che della sua debolezza.

Nei prossimi anni gli scenari economici saranno in continua evoluzione e sarà la capacità di adattarsi alle nuove esigenze sociali, ambientali, economiche il fattore che determinerà la sopravvivenza di un comparto.

Sono convinto che, sia pure completamente trasformato, il comparto chimico e i suoi addetti reciteranno un ruolo fondamentale allora come oggi e come è stato in passato, perchè è fondamentale che ci siano occasioni imprenditoriali che producano il lavoro essenziale alla redenzione socio-economica di questo territorio.

L'industria avrà sempre di più la caratteristica di non essere prevaricante rispetto alla libera facoltà di crescere di tutte le altre iniziative imprenditoriali.

L'evoluzione delle coscienze che da minatori convinti ci ha portato ad accettare una diversa visione dello sviluppo del territorio, ci consentirà una nuova tappa fondamentale che meglio indirizzerà il futuro ciclo di sviluppo.

Sarà determinante la capacità di indirizzo delle Istituzioni, sarebbe retrò e perniciosa una programmazione a piani quinquennali che mortifica un settore per sceglierne un altro.

Piuttosto necessaria una visione liberista ed europea che incoraggi

l'impresa e l'imprenditore senza penalizzare le esigenze e le vocazioni dei siti e che potrà aiutare il territorio a viaggiare con fatica ma con ottimismo verso il futuro.

Abbiamo avviato questa conversazione muovendoci dall'inizio del suo racconto il "Tra il lusco e il brusco". Proviamo a terminarla prendendo spunto dallo stesso:

"...C'è crisi, costa troppo il minerale, le macchine non son bastate a ridurre le perdite. Oggi delle miniere rimangono testimonianze scomode, a volte ancora fonti di lavoro. Le bonifiche. Ha saputo d'amaro il pane che il minatore portava a casa, ma nel tempo i figli sono cresciuti. La paura del domani era tanta. Chi provvederà al lavoro. Futuro incerto. Lotte sindacali. Era duro quel pane ma sicuro.

Tutto è rimasto nel nostro sangue. Il bello e il brutto. Crescono i figli ed il lavoro è incerto, molti emigrano e tanti vivono di precariato. Resta ancora negli occhi degli ultimi minatori il rimpianto dell'epopea che fu e la speranza che cambino i tempi e le situazioni, ma resta immutata la tensione e lo spirito che ha animato una generazione orientata al dovere, aggrappata alla vita.

Conscia di dar testimonianza della sacra cultura del lavoro".

Capitolo XII - La Fabbrica che verrà

Antonella Mansi

Antonella Mansi

Voglio congedarmi da voi, cari lettori, con con quest'ultimo capitolo, un breve saggio scritto da Antonella Mansi, attuale vice presidente di Confindustria.

Antonella è dirigente di Sol.Mar S.p.A.

È l'anno 2000 quando Antonella decide di cogliere l'opportunità che gli offre la Nuova Solmine di Scarlino, azienda chimica già del gruppo Eni, che in un'operazione di management buy out, il padre Luigi assieme ad altri soci, Ottorino Lolini, Giuliano Balestri e Vittorio Paoletti avevano

rilevato nel 1997. Così, già giovanissima, si ritrova a lavorare nel reparto commerciale curando le relazioni con i clienti. Il suo ufficio è a piano terra, vicino all'ingresso secondario della direzione. Da qui inizia la sua gavetta. Gli uffici del padre e degli altri soci sono al piano superiore e a lei, in questa nuova esperienza, non rimane che salire e scendere quelle scale che la dividono dalla direzione, per chiedere consigli, ricevere una dritta, per sentirsi dire dei no e dei si alle intuizioni e idee, per capire un lavoro che giorno dopo giorno magicamente la conquista.

È luglio del 2007 quando viene eletta, all'unanimità, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria Toscana, dove precedentemente aveva ricoperto dal 2005 al 2007 il ruolo di vicepresidente.

La sua permanenza alla presidenza dei giovani di Confindustria sarà breve ma significativa. Infatti nel gennaio del 2008 viene chiamata ad assumere la presidenza di Confindustria Toscana. È Luca Cordero di Montezemolo a proclamarla presidente ricordando alla platea, che l'applaude, che si tratta della più giovane e della prima donna chiamata a presiedere Confindustria Toscana.

Ancora un riconoscimento per Antonella, una dichiarazione di fiducia alle sue attitudini di mediazione e di comando già dimostrate alla guida dei giovani imprenditori toscani. Con un programma ambizioso ed una squadra affiatata Antonella esibisce subito la sua tempra di lavoratrice, confrontandosi senza complessi con i rappresentanti di tutte le Istituzioni.

L'8 marzo del 2010 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano le conferirà il titolo di "Cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica Italiana" per essersi distinta in ambito sociale e professionale. Per Antonella sarà questa un'emozione che lascerà un intenso ricordo. Un percorso così luminoso, al quale si era aggiunta nel marzo 2012 la nomina a presidente della Banca Del Vecchio, non poteva sfuggire a Giorgio Squinzi che, eletto alla carica di presidente nazionale di Confindustria, chiamerà Antonella nella sua squadra affidandole la carica di vicepresidente con delega all'organizzazione. È il maggio del 2012, ancora un nuovo traguardo tagliato con determinazione, è la consacrazione nazionale, patinate copertine la ritraggono, i giornali locali titolano: "Ai vertici di Confindustria una leonessa maremmana". La politica la corteggia, ma lei non si lascia sedurre. Prestigiose graduatorie la collocano fra le prime donne manager in Italia, donne nate per vincere e per essere protagoniste, ne studiano il carattere, ne individuano pregi e difetti.

Nel settembre 2013 viene scelta per guidare la Fondazione del Monte

dei Paschi di Siena. È la prima donna a ricoprire questo incarico. Un compito difficile, tutti ne hanno consapevolezza. Si tratta di guidare la rinascita dell'ente dopo l'inchiesta che ha coinvolto la banca senese, di cui la Fondazione è stata da sempre l'anima. Antonella non si tira indietro. Si limita a dire: "*Sono serena, onorata e orgogliosa*" ma anche "*pronta a lavorare con determinazione. Sono consapevole che siamo di fronte ad un percorso complicato. Verificheremo i numeri ma sono fiduciosa che si possa fare un buon lavoro. Al mio fianco ci saranno persone di grande qualità e spessore con le quali intraprendere un percorso di ripresa. Non sarà facile, ci sono molte aspettative ma saranno da stimolo. Sono pronta a lavorare con determinazione*". È in questo ruolo che esalta le sue capacità: una passione incredibile nella propria missione accompagnata da una compiuta pianificazione del lavoro. Senza un progetto, sembra dirci Antonella, non si arriva da nessuna parte. Dedizione, capacità di comunicare, ma soprattutto la fermezza nel prendere e difendere le proprie decisioni: sono le sue doti in questa complicata e difficile vicenda. Le va inoltre riconosciuta la saggezza di limitarsi a vincere senza voler stravincere anche quando la tentazione è forte, avendo trovato contrasti portati avanti, senza esclusione di colpi, dai cosiddetti intoccabili della finanza. La sfida vinta da Antonella alla Fondazione è di quelle che esaltano, Antonella la sua battaglia l'ha condotta nella trasparenza e nella condivisione, la vittoria l'ha vissuta nella consapevolezza di un dovere che non rivendica vendette dandole un approccio lungimirante. I senesi, per carattere indipendenti e fieri, la riconoscono come "Lady Fondazione".

E' il 2014 quando la fondazione "Marisa Bellisario" le conferisce il premio la "Mele d'Oro" per il management. Il Premio è nato nel 1989 in ricordo di Marisa Bellisario, una testimonianza che ogni anno premia le donne che si sono distinte nella professione, nel management, nella scienza, nell'economia e nel sociale a livello nazionale ed internazionale. Le Mele d'Oro sono quindi donne che hanno raggiunto grandi e importanti traguardi, rappresentano la speranza e il futuro della nostra economia, sono le migliori ambasciatrici nel mondo dell'Italia che produce e lavora. Il premio rappresenta un'immagine corale di quella leadership femminile su cui il nostro Paese deve investire con forza per uscire dalla crisi. Altri traguardi l'attendono. Nnel 2016 Vincenzo Boccia eletto presidente degli industriali, la riconferma alla vicepresidenza di Confindustria con delega all'organizzazione, per cui segue la riforma del sistema confederale, la riorganizzazione interna, il progetto di partenariato industriale Connext.

E' l'anno 2017 quando il presidente Sergio Mattarella la nomina

Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica.
Nel 2018 assume la presidenza del centro di Firenze per la moda italiana, holding di Pitti immagine, la più importante fiera della moda maschile.

Scarlino Panoramica area del Casone e Follonica

La fabbrica che verrà

L'impresa, in particolare la manifattura, che già oggi è una realtà di eccellenza ma che stenta ad essere riconosciuta come tale, deve maturare piena consapevolezza del proprio ruolo e del fatto che rappresenta il fondamentale protagonista di una nuova stagione di cambiamento.
L'industria è da sempre protagonista dei grandi cambiamenti. La manifattura ha avuto un ruolo determinante nell'evoluzione della società, introducendo innovazioni che a partire dalla prima rivoluzione industriale hanno guidato il progresso e la trasformazione della società stessa, garantendo crescita, sviluppo e benessere.
Nel tempo l'industria si è affermata come un punto di riferimento solido per l'economia e per la stabilità, anche in presenza di ampie oscillazioni dei mercati finanziari. L'abbiamo toccato con mano durante gli anni più difficili della crisi, che ha generato una dura recessione ed ha messo in evidenza la debolezza di politiche economiche poco attente allo sviluppo dell'economia reale.
Proprio in quegli anni si è tornati a parlare di industria - di politiche economiche centrate sull'industria - vero motore dello sviluppo capace

di assicurare un bacino occupazionale ampio, di innovare ed estendere i risultati dell'innovazione agli altri settori.
Questa consapevolezza ha indotto le più grandi economie mondiali e anche l'Europa ad adottare piani per il rilancio delle attività industriali con misure di supporto di rilevanti dimensioni e fortemente orientate all'innovazione.
Ma è importare ricordare la nostra idea di industria. Parliamo di un'industria che finora ha guidato il progresso, seconda manifattura d'Europa, capace di "produrre, all'ombra dei campanili, le cose belle che piacciono al mondo", trasparente e sicura.
Parliamo di un'industria moderna, attenta ai nuovi bisogni e che trova nei cosiddetti "megatrend" i suoi driver di sviluppo: cambiamenti demografici, migrazioni, sostenibilità ambientale, sono le nuove sfide con cui la società si deve confrontare e rappresentano le nuove frontiere di cui l'industria è protagonista, poiché attua comportamenti coerenti con le nuove sensibilità e produce ed utilizza tecnologie al servizio dei nuovi bisogni.
È l'industria che con le tecnologie può accompagnare la transizione verso un'economia sostenibile per le persone e per l'ambiente, contribuendo alla riduzione delle emissioni inquinanti e guidando il passaggio all'economia circolare fondata su riutilizzo, rigenerazione e riparazione di beni. La sostenibilità è - si è detto - un bisogno della società moderna ed è una sfida per l'industria, ma economia circolare e obiettivi di riduzione della CO2 rappresentano anche enormi opportunità, capaci di catalizzare ingenti investimenti e di rilanciare crescita e occupazione.
Ed è l'industria che può dare impulso e sostenere la trasformazione digitale, la quarta rivoluzione industriale. Si tratta di un processo pervasivo, che riguarda tutti: imprese, cittadini e istituzioni. L'industria ha un ruolo importante nel rendere inclusiva questa trasformazione, accompagnando la società stessa nell'utilizzo delle nuove tecnologie e spingendo per l'attuazione di adeguate politiche formative.
Le aziende per prime si stanno trasformando con grande velocità attraverso l'adozione del digitale, che cambia non solo i prodotti ma anche e soprattutto il modo di produrre, inaugurando nuovi modelli di business: garantisce alta qualità dei prodotti, efficienza della produzione (grazie alla manutenzione predittiva), offerta di servizi integrati con i prodotti (servitizzazione) e flessibilità dei processi produttivi, consentendo una elevata capacità di adattamento alle richieste dei singoli clienti.
È facile intuire come la trasformazione dell'industria in chiave digitale

richieda competenze nuove e specifiche, che cambieranno i profili professionali e i percorsi formativi necessari nei processi produttivi: un sistema educativo evoluto dovrà pertanto sempre più considerare la fabbrica come sua parte integrante e si svilupperà in modo equilibrato quanto più le aziende saranno corresponsabili della formazione professionale.
Il capitale umano rappresenta un – se non addirittura il – fattore strategico fondamentale per le imprese. Poter mettere in campo risorse umane dotate della giusta quanto ampia combinazione di abilità, attitudini e conoscenze, può fare la differenza per un'impresa e per la sua permanenza sul mercato. Se in passato il più importante fattore di successo era dato dal possesso del capitale fisico o di qualche materia prima, oggi la produzione del valore aggiunto è legata principalmente alla disponibilità di un capitale umano di qualità, capace di innovare e di portare questa innovazione all'interno dei processi aziendali, se non addirittura di anticiparla. L'obiettivo è necessariamente ambizioso: non solo competenze da formare in continuo, non solo riqualificazione delle professionalità esistenti, ma "formazione di intelligenze" capaci di cogliere nessi e sperimentare punti di vista eccentrici, di comprendere e riorganizzare la complessità, di avere lo sguardo lungo e mettere insieme saper fare e pensiero etico ed estetico, per un nuovo umanesimo industriale. Scriveva Tim Cook: "non ho paura che l'intelligenza artificiale dia ai computer la capacità di pensare come gli esseri umani: sono più preoccupato delle persone che pensano come computer, senza valori o compassione, senza preoccuparsi delle conseguenze".
La fabbrica che vince la sfida della rivoluzione tecnologica è quella che preserva e valorizza il lato umano dell'attività produttiva: quella che conserva la relazione e la rende produttiva con le macchine e nonostante le macchine; è quella che, al di là delle architetture avveniristiche o degli elevati livelli di welfare, permette ad un lavoratore di essere accompagnato nel suo percorso di crescita, fino alla fine del rapporto di lavoro: una comunità educante, che forma i giovani e che è responsabile verso i meno giovani, un riferimento "antropologico" in un contesto iper-tecnologico, una rete, un network di persone e macchine organizzato in un territorio. Una fabbrica "onlife" e non soltanto "online", per dirla con Luciano Floridi.
Ma è anche una comunità che vive di cultura, merito e talenti, e che realizza un rapporto osmotico con ciò che sta fuori dal proprio perimetro: attore economico - ma anche sociale - che scambia con le istituzioni, le associazioni, la scuola, l'università ed il mondo bancario cultura di impresa e valori; motore responsabile dello sviluppo e di una "economia giusta"

che produce crescita culturale, inclusione, coesione, partecipazione, con il territorio e per il territorio.
In un mondo che cambia e diventa sempre più interconnesso, ogni attività dentro e fuori l'impresa deve ispirarsi a questa visione che, in ultima istanza, ha nel suo fulcro la persona.

Scarlino Panoramica sul pontile

Dobbiamo però recuperare la cultura della complessità: per dirla con un paradosso "i problemi più difficili hanno soluzioni semplici, facili da comprendere e sbagliate". A poco serviranno gli sforzi tesi a rendere le nostre aziende sempre più aperte, competitive, sostenibili, capaci di crescere, se non si realizzerà la dovuta coerenza strategica tra quello che succede dentro e quello che succede fuori dai nostri cancelli. Conoscere e comprendere le fabbriche - la quotidiana verità del lavoro - e, attraverso una rinnovata consapevolezza, sostenere l'iniziativa imprenditoriale rappresenta la risposta più efficace alla legittima quanto ineludibile domanda di futuro delle nuove generazioni, fabbriche come finestre sul mondo che i giovani hanno il diritto-dovere di aprire. Lo sviluppo non può che essere un obiettivo collettivo, che investe le responsabilità di tutte le componenti della società, a partire dai decisori pubblici ai quali è naturalmente affidata la responsabilità di colmare i deficit di competitività di contesto (uno per tutti

le infrastrutture), fare chiarezza dei tanti pregiudizi che alimentano sovente pretestuosamente la cultura antindustriale - primo ostacolo all'attività di impresa - ed agire con coraggio e determinazione nel solo interesse della comunità tutta, che guarda alla sostenibilità ed alla creazione di benessere diffuso come traguardi da raggiungere e consolidare nel tempo.

Le ditte in appalto nell'area del Casone

Fratelli Cappelli

Indirizzo loc. La Pieve - Scarlino
Tel. 0566 34059

I fratelli Cappelli iniziano a lavorare nell'area industriale del Casone sin dal suo avviamento, nel 1962, come trasfertisti.

Nel 1969 si costituiscano in ditta e dal 1972 operano in Nuova Solmine e Huntsman Tioxide.

La società Fratelli Cappelli è un'azienda specializzata nella produzione di infissi, serramenti, finestre, persiane, porte basculanti, porte per interni, porte blindate, ringhiere, cancelli e tanti altri prodotti, tutti realizzabili su misura.

Interventi di coibentazione a livello civile e industriale, noleggio piattaforme aeree fino a 40 metri, noleggio ponteggi, sabbiatura e verniciatura a livello civile e industriale.

Marco Cappelli è il coordinatore aziendale.

Nuova Solmine, zona Catalisi - coibentazione a cura dei Fratelli Cappelli

La Green Service S.n.c.

via dei Vetturuini 1/3 Località Valpiana - 58024 Massa Marittima
Tel. 0566 901987 - Cell. 3476305038

La Green Service S.n.c. è un'azienda nata nel 1997.

È in possesso di attestazione soa (l'Attestazione SOA è lacertificazione obbligatoria per la partecipazione a gare d'appalto per l'esecuzione di appalti pubblici) OS24 CLASSE 2. e di tre certificazioni di qualità la iso 9001 (qualità), la iso 14001 (ambientale) e la sa 8000 (responsabilità sociale certificazione etica). La green service edilizia è in possesso di attestazione soa OG1 CLASSE 2 E OG2 CLASSE 2, inoltre ha la certificazione sulla sicurezza ohsas 18001. Le piattaforme sono da 24 mt .

La Green Service esegue creazione e manutenzione di giardini, manutenzione del verde pubblico, pulizia fossi, sfalciatura strade, estirpatura, sistemazione strade vicinali sterrate e potature con piattaforme aeree di 18 m. Possiede la gru con caricatore e gli attrezzi da giardino. Tali servizi vengono svolti sia in favore di enti privati e amministrazioni Pubbliche. La Green Service S.n.c., opera tuttora, come nel passato, per diversi comuni della Toscana, come, Follonica, Massa Marittima, Piombino, Montieri, Camaiore, oltre che, con società ed Enti di importanza nazionale, come Acquedotto del Fiora e i Parchi della Val di Cornia.

Nel 2013 nasce Green Service Edilizia.

Conta 24 dipendenti.

Dal 2006 svolge lavori per la Nuova Solmine.

Azienda MTP di Dondoli Delio

Via dell'edilizia 351- 58022 Follonica (GR)
Tel. 0566-51123

Nata nel 1987 la ditta MTP di Dondoli Delio ha iniziato ad operare nella zona Industriale di Follonica in via dell'agricoltura.

L'attività svolta prevalentemente riguardava il riavvolgimento di motori elettrici, riparazioni di motori, pompe e pompe sommerse.

Inizialmente a svolgere questo lavoro era solo Dondoli Delio. Dopo qualche anno ha ricevuto il sostegno del figlio che lo seguiva nel lavoro elettromeccanico e della moglie che curava invece l'amministrazione. Successivamente è arrivato il primo operaio.

La ditta MTP si è trasferita nel 1994 in via dell'edilizia 351 (all'epoca n.12) a Follonica in un capannone di 600 metri quadri mentre oggi, superati con soddisfazione i 30 anni di attività sono i figli a continuare con orgoglio il lavoro del padre in una struttura ampliata a 1400 mq dotata di attrezzature moderne e personale specializzato.

Con la volontà di consegnare e soddisfare il cliente con un servizio sempre più completo negli anni la MTP si è dotata di un reparto di carpenteria metallica con l'ausilio di piegatrice a controllo numerico, cesoia idraulica, saldatrici ad elettrodo – filo e tig che gli ha permesso la realizzazione di tubazioni per pompe sommerse, pozzi neri, basamenti, coperture metalliche.

Un nuovo investimento nel 2019 porterà all'introduzione di un altro settore di sviluppo: un centro di lavoro per taglio a getto d'acqua.

TMI srl

Via Aurelia Sud, 36/1- 57021 CAMPIGLIA M.ma (LI)
Tel. 0565 070200

La TMI S.r.l. opera nel campo della carpenteria metallica, manutenzioni industriali, tubisteria, serbatoi atmosferici e in pressione.

Le aree di intervento si collocano in stabilimenti siderurgici, centrali termoelettriche, stabilimenti chimici, raffinerie, impianti smaltimento rifiuti.

L'attività prevalente su cui si sta orientando la nuova strategia societaria è quella del montaggio di centrali di produzione elettrica a biomassa con importanti partner internazionali.

La TMI S.r.l. ha ottenuto le certificazioni ISO 9001:2015 per la qualità, EN 1090-1:2012 classe EXC3 per costruzione di strutture in acciaio e alluminio.

Realizza anche distillerie e commercializza prodotti refrattari per la metallurgia in tutto il mondo.

L'attività si sviluppa su di un'area complessiva di circa 6000 mq, di cui coperti circa 1000 mq nella sede centrale, e in cantieri esterni.

Opera in Nuova Solmine.

Sol.Tre.Co Bonifiche srl

Loc Casone snc - 58020 Scarlino GR
Tel. 0566 70111

È stata costituita a Scarlino nel marzo 2010.

Opera nella bonifica e nella messa in sicurezza d'emergenza di siti inquinati, anche con interventi di monitoraggio, attraverso l'attività tecnico analitica svolta dal proprio laboratorio analisi e di riqualificazione ambientale e paesaggistica, al fine di restituire il sito alla completa fruibilità.

E' iscritta all'Albo Gestori Rifiuti cat. 9 classe C.

Sol.Tr.Eco Bonifche dispone di un'organizzazione tecnica di provata esperienza nel campo delle bonifiche atte a garantire, oltre una corretta indagine sulle attività pregresse svolte nel sito, i testing e l'applicazione delle tecnologie più idonee, nel preciso rispetto della normativa cogente e delle richieste del cliente.

Utilizza mezzi e attrezzature tecnologicamente avanzate per il tipo di lavoro da svolgere e per la qualità dei materiali da movimentare.

Il laboratorio, oltre alle tecniche analitiche tradizionali, da banco e preparative, dispone di una strumentazione avanzata e dedicata.

Attraverso personale altamente qualificato effettua controlli analitici sui reflui industriali liquidi, solidi e/o gassosi, sull'ambiente di lavoro, sul suolo e sottosuolo, sulle acque, sui prodotti chimici.

Azienda Solbat - Gaviol

Loc Casone snc - 58020 Scarlino GR
Tel. 0566 70111

Il marchio Solbat nasce nel 1999 a Bologna da un'azienda operante nel settore chimico già dai primi anni settanta, per la produzione e vendita di acido solforico diluito ed elettrolito per batteria. Sulla spinta del processo di modernizzazione, al fine di cogliere le opportunità del mercato, ha progressivamente consolidato i propri punti di forza ed ampliato il suo raggio d'azione a livello merceologico e geografico.

Attualmente l'attività produttiva è concentrata nella sede di Scarlino (GR) e dispone di impianti all'avanguardia: l'impiego di nuove tecnologie ha permesso l'ampliamento della gamma già esistente di prodotti, oggi comprendente anche una vasta linea di detergenti, preparati nel rispetto delle norme ambientali, utilizzando materie prime di alta qualità, consentite e controllate. La distribuzione dei prodotti Solbat è gestita attraverso depositi ad essa collegati, presenti su tutto il territorio nazionale. Nell'ottobre del 2005 Solbat ha acquistato La Chimica Industriale GAVIOL che con la sua esperienza trentennale presenta la gamma della sua produzione di articoli per la casa, per la detergenza e la disinfezione in linea con le normative di etichettamento e confezionamento, utilizzando impianti automatici a ciclo chiuso.

Francesco Luvisi direttore di stabilimento
Dario Lolini Direttore commerciale Marketing area detergenza

Petri Srl

SCARLINO (gr)-Loc. Casone
Cell: 3802607577

La Petri Srl è un'impresa di movimento terra, pulizie industriali e costruzioni in rapida e costante crescita e dalla ampia gamma di attività, all'interno del vasto settore dell'ingegneria civile e industriale. L'impresa nasce nel 1954, come ditta individuale "Petri Ricciotti"; nel 1975 questa viene scissa, per rimanere nel campo delle imprese artigiane in due ditte individuali "Petri Ricciotti" (padre) e "Petri Maurizio" (figlio). Nel 1988, si rileva la necessità, per poter gestire al meglio appalti più grossi, di conferire la "Petri Maurizio" nella "Petri S.n.c. di Petri Maurizio e C.". Nel 1990, quest'ultima sarà trasformata in "Petri S.r.l.", incorporando la ditta individuale "Petri Ricciotti".

La società Petri da subito è presente nell'area industriale del Casone, nel 1960 sarà la ditta Petri infatti a preparare gli scavi di quello che sarà il futuro stabilimento.

Tra gli appalti più significativi nell'area si sono conclusi o attualmente in corso di esecuzione è possibile citare i seguenti: committente Tioxide Europe oggi Venator e Ambiente spa.

Nuova Solmine

Loc Casone snc - 58020 Scarlino GR
Tel. 0566 70111

È il primo produttore italiano di acido solforico (circa 550.000 tonnellate/anno) ed oleum (circa 110.000 tonnellate/anno) ed esercita la propria attività presso gli stabilimenti di Scarlino e di Serravalle (AL).

Nuova Solmine produce inoltre circa 1.000.000 m3/anno di acqua demineralizzata. 200.000 tonn./anno di vapore e 100.000.000 Kwh di energia elettrica.

La clientela è rappresentata da medi o grandi consumatori industriali.

Sul mercato estero Il mercato di riferimento più importante e prossimo è la Spagna, specificatamente l'area di Barcellona, seguito dal Portogallo. Tali relazioni commerciali sono stabilite direttamente con i distributori locali o con i consumatori finali, le spedizioni effettuate via nave e la merce consegnata a deposito costiero. Continuativi i rapporti con clienti in Grecia, Turchia, Cipro, Malta, Tunisia, Algeria, Marocco. Significativi in Sud e Centro America.

Nuova Solmine aderisce a numerose organizzazioni di livello internazionale che radunano i produttori di acido solforico ed è, tra l'altro, membro ordinario dell'ESA, *European Sulphuric Acid Association*, l'associazione che riunisce i produttori di solforico europei e costituisce una divisione del CEFIC, *European Chemical industry Council*, oltre all' IFA, *International Fertilizer industry Association*. Aderisce inoltre a: *Assindustria, Federchimica, Assoelettrica, Programma Responsabile Care* ed al *servizio Emergenza trasporti* (SET).

Presidente Ing. Luigi Mansi

Amministratore delegato Ing. Ottorino Lolini

Gruppo Sol.mar Spa

Loc Casone snc - 58020 Scarlino GR
Tel. 0566 70111

Ha sede a Scarlino ed è la Holding di un gruppo di aziende italiane che operano a livello internazionale in vari settori: nella chimica, nella detergenza, nelle bonifiche ambientali, nel trattamento e rigenerazione rifiuti, nell'energia, nella logistica, nell'edilizia e nel turismo.

E' il 1996 quando nasce Sol.Mar. S.p.A. con lo scopo di partecipare alla gara di acquisto della Società Nuova Solmine S.p.A. dal Gruppo ENI.

Il core business è rappresentato dalla chimica inorganica di base.

Presidente Ing. Ottorino Lolini

Amministatore delegato Ing. Luigi Mansi

LE AZIENDE

Nuova Solmine Scarlino
Stabilimento di Serravalle Scrivia
Nuova Solmine Iberia / La società cura la distribuzione dell'acido solforico in Spagna Barcellona
Solbat srl / detergenza
SOL.TRE.CO Bonifiche
Sol. Tre. Co / Edilizia
Zolfital service srl / solidificazione e l'handling di zolfo prodotto dalle raffinerie.
Hadri Tanks / Parco serbatoi acido solforico - Vasto
Fattoria San Felo / Enologia - Magliano in Toscana
Sol.Tur srl / Massa M.ma Turismo La Fenice Park Hotel

Elettromar

Via Archimede, 186 Follonica - Italy
Tel. 0566.26221

Elettromar si costituisce nel 1981 quando il gruppo di soci fondatori decide di rivolgere al distretto siderurgico, chimico-minerario del comprensorio locale, la fornitura di servizi ed attività di installazione elettrico-strumentale finalizzati all'automazione del processo. Dal 1984 opera in Venator.

La presenza in prossimità delle principali aree industrializzate nazionali ed i numerosi progetti di successo realizzati in tutto il mondo testimoniano la propensione aziendale ad operare ovunque il cliente lo richieda.

Nel 2011 viene costituita la soc. Elettromar INC con sede a MIAMI per seguire il mercato americano.

Nel 2015 Viene costituita la società Elettromar Impianti con sede a Follonica per seguire il settore Marine

Identità e valori

Elettromar è una società di ingegneria e costruzioni che propone soluzioni chiavi in mano orientate all'ottimizzazione dei processi produttivi del Cliente attraverso la realizzazione di sistemi integrati di automazione industriale di processo e di prodotto.

Standard di qualità certificati

Elettromar impronta la propria attività adeguandosi operativamente ed organizzativamente agli standard per offrire ai propri clienti servizi di eccellenza. Tutte le attività sono conformi e rispondenti alle norme di riferimento e completamente recepite, attuate e consolidate in un sistema organizzativo aziendale.

Coreing

via del Sansovino 183A, Firenze 50142
Tel. 389 1892671

L'azienda Coreing opera su tutto il territorio Italiano nell'ambito della vendita di articoli tecnici per forniture industriali:una vasta gamma di prodotti come **valvole a saracinesca**, **valvole a flusso avviato, valvole di ritegno, valvole a sfera, valvole a farfalla, flange e tubi.**

L'azienda, forte dell'esperienza trentennale nel settore e della collaborazione di un personale altamente qualificato è in grado di fornite ai propri clienti soluzioni ad un prezzo competitivo e servizi di consulenza che si adattino alle diverse esigenze, dalla ricerca di materiali e alla loro installazione.

I prodotti offerti da Coreing si rivolgono alle aziende negli ambiti dell'industria chimica e i vari settori di produzione che prevedono trattamenti di sostanze corrosive.

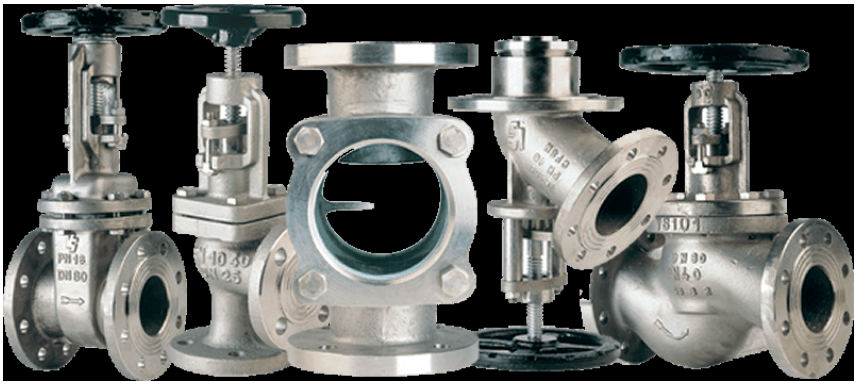
Chi siamo

Coreing nasce da un'idea imprenditoriale dell'Ing. Marcello Salvadori, oggi affiancato dal figlio Andrea, esperto in ingegneria elettronica e automazione.

Grazie anche alle partnership con i produttori, forniamo una vasta gamma di prodotti per le aziende e le industrie a prezzi competitivi, tra cui:valvole, flange, tubi e raccordi.

COREING

COREING S.R.L.
Via del Sansovino 183A, Firenze 50142, Italy
P.iva/ VAT Nr.: IT 06597830485
Tel: +39 389 189 2671 Email: coreing@coreingsrl.com
website: www.coreing.com



SEPIN

P.za Foscolo Agresti n.12 - Scarlino Scalo (GR)

I fondatori della Società sono ex dirigenti di esperienza pluriennale provenienti dall'industria chimica (ENICHEM) e siderurgica (ILVA). L'esperienza specifica nel campo della produzione chimica, dell'ecologia e dei rapporti con le amministrazioni pubbliche ha determinato il campo di attività della società.

Attività

Recupero e riciclaggio di rifiuti industriali
Studi ed analisi per il riutilizzo dei rifiuti
Sviluppo di tecnologie per la gestione di impianti di trattamento e riciclaggio
Ricerca di nuovi processi e tecnologie nel campo dei servizi ambientali
Servizi di logistica
Fornitura di materiali e prodotti chimici

Nel 1999 cominciò la collaborazione con Tioxide srl.

I clienti

Venator, ENEL, Omya , cementifici, cartiere, segherie di marmo, cave di carbonato.

Consistenza del gruppo

43 dipendenti e collaboratori (di cui 4 laureati e 7 diplomati)
Il 90% dei dipendenti è locale

Politica aziendale

La politica aziendale punta al consolidamento delle strutture e al loro potenziamento per far fronte alle richieste contingenti dei clienti in particolare Venator.

Presidente/amministratore delegato

Ing Biasci Riccardo

Lavori di ripristino
Cava Montioni
con gessi rossi

OMP s.r.l.

Via G.Rossa, 24 - 57013 Rosignano Solvay
Tel. .0586.791174

La OMP è un'azienda composta da un gruppo di tecnici ed operatori specializzati sin dal 1970 nella progettazione, costruzione e manutenzione meccanica. Dal 1987 è presente in Tioxide.

La sede principale è localizzata a Rosignano su una superficie di 10000 m² di cui 5000 m² coperti.

L'organico diretto tra ingegneri tecnici specializzati ed operai di circa 60 persone. Ci integriamo con le seguenti aziende che sono da noi direttamente controllate:

Plastimon È un azienda che opera sin dagli anni 70 nelle lavorazioni delle "materie plastiche" sia relativamente alla costruzione che alla manutenzione di impianti industriali.

Officina2000 opera principalmente nel campo della manutenzione di impianti industriali , nella realizzazione di particolari meccanici, nella costruzione di mulini per bicarbonato. È stata fondata nel 2000.

Titamec L'officina Titamec nasce nel 2005 all'interno dello stabilimento Huntsman Tioxide di Scarlino per offrire un servizio di revisione e assistenza tecnica sulla maggior parte dei componenti meccanici presenti all'interno dello stabilimento.

PR. ENER.CA impianto di cogenerazione, produzione energia elettrica a vapore.

BANINI G. e M. srl

via Arno 18 - 58020 Loc. Potassa - Gavorrano
Tel. sede Gavorrano 0566 89062 - Follonica 0566 58342

Anno di nascita 1966 successivamente 1977 modifica di intestazione azienda.

Nasce dalla volontà di Banini Ivo di intraprendere un percorso imprenditoriale nel Grossetano con interventi di scavo nella Maremma, sia per la regimazione delle acque sui terreni agricoli che sul settore edile visto che in quegli anni il boom edilizia si fece molto sentire. Successivamente la sede aziendale si spostò nella zona di Gavorrano dove ha continuato a svolgere le varie attività legate alle escavazioni.

Successivamente entrarono come soci amministratori Banini Graziano e Massimiliano.

Si occupa di scavi, movimento terra in genere, costruzione stradali, costruzione di ponti ed opere idrauliche, costruzioni edili, opere edili, opere di bonifica, gestione di rifiuti ecc.

Punto di forza scavi e movimento terra con una vasta gamma di macchine edili (30 mezzi).

Opus automazione SpA

Via del Fonditore 845 Follonica
tel. 0566 58619

Fondata nel 1997 per iniziativa di 4 soci: Stefano Batistini, Presidente, Ineska Brbic, Gabriele Cavicchioli, Simone Gabbricci.

La storia dell'azienda

opus automazione spa è un'azienda specializzata nei settori automazione industriale, ambiente, automotive/difesa e turbomachinery/field testing, che conta più di 70 dipendenti.

Nel 2017 opus ha sviluppato un software, InnTegra, in grado di gestire efficacemente i Big Data nell'ambito della diagnostica predittiva, al fine di minimizzare rischi legati a guasti e fermi macchina. Ha inoltre vinto il Premio IXI per l'innovazione risultando fra i primi sei in tutta Italia.

Il mercato di riferimento è trasversale a tutti i settori industriali con applicazioni anche nel terziario avanzato. Si tratta di un mercato b2b, in cui il prodotto/servizio viene progettato e realizzato ad hoc per ogni cliente.

Filosofia e valori aziendali.

Qualità: per noi non è solamente un certificato, ma continua formazione ed accrescimento della nostra professionalità.

Innovazione: è trasferire le proprie conoscenze in nuovi processi. È ricercare l'efficienza per apportare benefit al sistema aziendale del cliente.

Sicurezza. Da sempre ci impegniamo per la progettazione e la messa in atto di opportune misure di prevenzione e protezione dai rischi di infortunio.

Formazione: è il nostro punto di forza. La formazione rappresenta il nostro elemento di distinzione, insieme all'innovazione.

GETRAS srl

Via della Corona Boreale 115 - 00054 Fiumicino (RM)
Tel. 06 656831

Getras srl, costituita il 24 ottobre 1990, è una società di trasporti iscritta all'Albo Nazionale Autotrasporto di cose per conto terzi (RMT5824260H) e all'Albo Nazionale Gestori Ambientali (RM/017226) per le categorie 4 C, 5 C e 8 E.

Operante su territorio nazionale e internazionale è specializzata nell'erogazione di servizi di trasporto stradale, ferroviario e intermodale via ferrovia e via nave tramite tank containers, di merci pericolose ADR e non.

Da anni si pone al servizio delle aziende rispondendo alle esigenze connesse alla logistica e al trasporto su strada di zolfo liquido e solido, acido solforico, oleum, soda caustica, acido cloridrico, paraffine, olii, toluene e prodotti chimici di tutte le classi ADR, sia liquide che solide e rifiuti pericolosi e non.

La capacità di rispondere quotidianamente ad ogni esigenza scaturisce dall'elevata professionalità del suo ufficio logistica e dal suo parco mezzi, costituito da trattori e semirimorchi cisternati, coibentati, mono e scompartati, adibiti al trasporto di materie liquide pericolose e non, e autorizzati al trasporto di materiali aventi una temperatura compresa da 0° a 200° e da automezzi adibiti al trasporto dei rifiuti - cl. 4 e 5.

Qualità globale dei servizi, capacità di innovazione, sicurezza, rispetto dell'ambiente rappresentano i temi fondamentali della filosofia aziendale.

Getras, infatti, attua un sistema di gestione integrato qualità, sicurezza ed ambiente in conformità alle norme UNI EN ISO 9001, BS OHSAS 18001 e UNI EN ISO 14001 e ha anche ottenuto l'attestazione secondo lo standard CEFIC SQAS.

Crosa Service S.r.l.

Via Galvani snc 58020 Scarlino (GR)
Tel. 0566 35267

Il Gruppo Crosa Service S.r.l è una società presente nel territorio di Scarlino (GR) dal 1995 e fornisce servizi a clienti significativi presenti su tutto il territorio nazionale.
Opera nei settori chimico, farmaceutico ed energetico nel campo della costruzione e montaggio di impianti industriali, con specifica esperienza nel settore manutentivo. Fornisce anche attività di Ufficio Tecnico per progettazione, programmazione ed elaborazione disegni su supporto Autocad.

Il Gruppo Crosa Service fornisce un ampio servizio e supporto sia con i cantieri all'interno dei vari stabilimenti, sia con l'officina meccanica adiacente alla sede. Copre tutte le attività del settore meccanico quali:

- Manutenzione meccanica in genere
- Montaggio e manutenzione apparecchi e macchine
- Fornitura in opera di carpenterie di qualsiasi dimensione
- Fornitura in opera di tubazioni di qualsiasi diametro e materiale (materiali metallici e plastici)
- Caldareria

Il Gruppo Crosa Service considera tra le sue priorità la salute e la sicurezza di tutto il personale dipendente e, a tale scopo, ha provveduto nel proprio interno a sviluppare un controllo ed una gestione molto attenta fortemente orientata alla partecipazione integrata di tutti i lavoratori, dedicando particolare attenzione ed impegno costante all'informazione ed all'addestramento.

L'azienda Crosa conta 220 dipendenti.

Ivano Avanzini presidente.

Maurizio Castellazzi amministratore delegato.

Siliano Campinoti direttore tecnico.

Venator Materials corporation

Località Casone di Scarlino
Tel. 0566 71111

La Venator Materials Corporation, sino al 2017 Huntsman Tioxide, è una società chimica leader specializzata nello sviluppo e la produzione di pigmenti di biossido di titanio, pigmenti colorati inorganici e altri additivi quali prodotti a base di solfato di bario e per il trattamento delle acque.

Ha uno dei più vasti portafogli di prodotti del settore e ha costruito la sua posizione di leader da molti anni. E' il secondo leader mondiale nel settore del biossido di titanio (Ti02) e il leader mondiale di Pigmenti colorati inorganici.

I prodotti Venator vengono utilizzati come ingredienti in migliaia di oggetti quotidiani, tra cui pitture in campi industriali e civili, plastica, cosmetici, carta, prodotti farmaceutici, fibre, film, inchiostri, catalizzatori, materiali da costruzione e purificazione dell'acqua.

La presenza di Venator in Italia è presso lo stabilimento di Scarlino ed è l'unico produttore di biossido di titanio in Italia. Nato nel 1972 ha tre linee produttive che consentono un volume annuo di prodotto di circa 75.000 tonnellate, impiega in totale circa 450 persone divise tra 250 diretti e circa 200 dipendenti da ditte esterne.

Nel 2015 ha raggiunto un fatturato di circa 200 milioni di euro.

L'azienda è da sempre impegnata sul fronte della sicurezza sul lavoro che ha consentito di raggiungere negli ultimi anni un importante riduzione degli indici di infortunio tramite l'implementazione del programma aziendale globale "Zero Harm" volto al raggiungimento di zero infortuni di tutto il personale.

Amministratore delegato: Ing. Giovanni Fusco.

Note biografiche dell'autore

Silvano Polvani giornalista e scrittore. Nato ad Arezzo nel 1953 residente a Gavorrano.

Direttore responsabile di "Sol.Mar News" rivista bimestrale

Dirigente sindacale per la CGIL di Grosseto dal 1976 al 2011

Ha gestito in qualità di segretario generale per i chimici e minatori Grosseto dal 1989 al 2005 le vertenze: Eni/Nuova Solmine, Tioxide, Eurovinil, Sitoco, Sipe-Nobel e Rimin.

Esperto di storia locale e del movimento operaio minatori grossetano / relatore in convegni storici: provinciali, regionali e nazionali.

Ha al suo attivo le seguenti pubblicazioni in codice ISBN:

*Sicurezza e prevenzion*e, Editore San Leopoldo II, Follonica 1999;
L'industria chimica del Casone, Editore San Leopoldo II, Follonica 2000;
Miniere e minatori, Editore San Leopoldo II, Follonica 2002;
Cento anni del sindacato minatori, Editore Il mio amico, Roccastrada 2003;
Fornitori tornitori e ...minatori nella città di Follonica, Editore Il mio amico, Roccastrada 2004;
Lavoro e libertà alla miniera di Gavorrano, Editore Colordesoli, 2006;
La notte di Santa Barbara (narrativa) Editore Colordesoli 2007;
Come sospeso fra la vita e la morte (narrativa) Editore Colordesoli 2008;
Il Germoglio dello Statuto dei lavoratori, Editore Colordesoli, 2010;
Com'era Rossa la mia terra, (narrativa) Editore Colordesoli, 2010;
Giovanni Paolo II in terra di Maremma, Editore Effigi, Arcidosso 2011;
Giuseppe Di Vittorio e i minatori di Maremma, Editore Effigi, Arcidosso 2011;
Fabbrica e Territorio, Editore Effigi, Arcidosso 2012;
Chi Chi Chi... Le Le Le, (narrativa) Editore Effigi, Arcidosso 2013;
Ribolla 1954–2014 La tragedia mineraria nella cronaca dei quotidiani, Effigi, Arcidosso 2014;
Ribolla: il Lavoro il Villaggio la Tragedia Editore Effigi, Arcidosso 2017;
Don Lorenzo Mansi sindaco di Ravello Editore Effigi Arcidosso 2019;
Mario Grossi dalla Maremma allo spazio editore Effigi Arcidosso Dicembre 2019

Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

**Volumi "Firenze: vita e cultura dall'antichità a oggi"
di prossima pubblicazione:**

Volume III - Nei bassi di Gualfonda

Ultimi volumi pubblicati:

Franco Mariani - Nicola Nuti
La chiesa e il quartiere di San Francesco a Pisa
M. Bischeri - F. Lottarini - I. Meloni
I forti a Chiusi
Luigi Armandi
I settemila eroi aretini del Risorgimento
Laura Diafani e Andrea Giaconi (a cura di)
Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana Luigi Armandi
I settemila eroi aretini del Risorgimento
Laura Diafani e Andrea Giaconi (a cura di)
Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana
Franco Ciavattini (a cura di)
Il circolo "Verso l'Europa": storia di un europeismo militante
AA. VV.
Oltre il diletto del "bel colorire".
Nuovi sguardi sull'arte fiorentina del Settecento